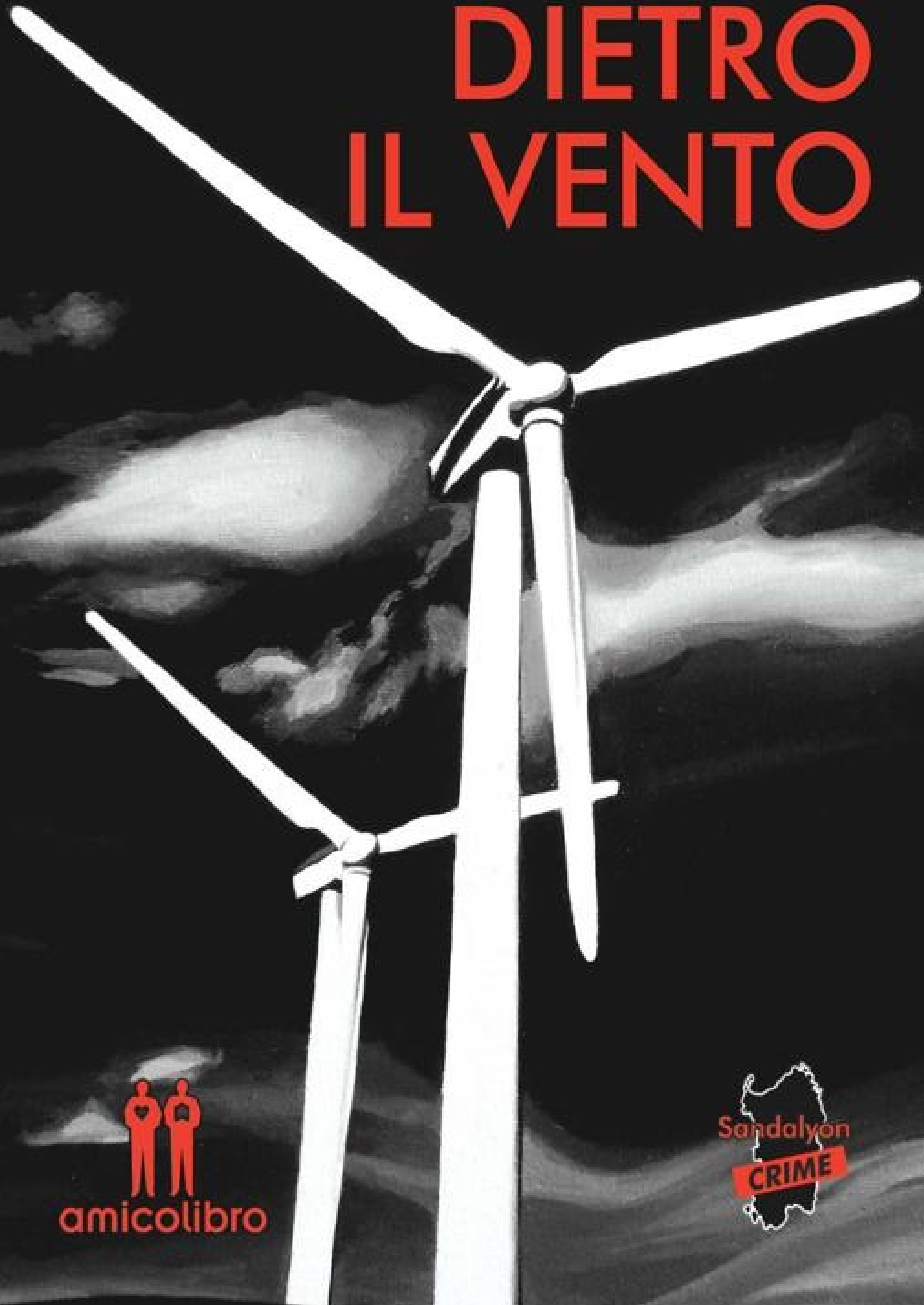


FRANCESCO COSSU

DIETRO IL VENTO



amicolibro



FRANCESCO COSSU

DIETRO IL VENTO

AmicoLibro

FRANCESCO COSSU
DIETRO IL VENTO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
L'OPERA È FRUTTO DELL'INGEGNO DELL'AUTORE

© 2015 AmicoLibro
Via Oberdan 9
75024 Montescaglioso (MT)
www.amicolibro.eu
info@amicolibro.eu

Prima Edizione
ottobre 2015

Prefazione

Sarà Gerardo Santu, professore di lettere, a scoprire il corpo di una giovane donna nei bagni della scuola, che tutti i giorni lo vede presente nel suo meticoloso lavoro di docente.

Ecco che inizia, per gli studenti del corso Sirio per ragionieri, per quelli delle due classi di futuri geometri e dei loro stessi docenti, un periodo che verrà movimentato dalla presenza dell'Ispettore capo Vittorio Corti e dei suoi uomini.

Un giallo psicologico, quest'opera scritta da Francesco Cossu, che privilegia l'aspetto introspettivo, coinvolgendo il lettore nelle indagini di un ispettore impegnato in possibili e presunte speculazioni legate al business dell'eolico e in un omicidio che vedrà, protagonisti e non, impegnare un ruolo centrale nella narrazione.

Ricco di incisi e di personaggi, di spazi riflessivi rilevanti nel procedere della trama, riesce a tenere sulle spine il lettore pur non essendo caratterizzato da un ritmo frenetico.

“Dietro il vento” possiede quindi le caratteristiche di un buon romanzo giallo, ovvero la qualità della trama criminale e la fluidità con cui questa si fonde con la storia raccontata.

Carmen Salis

*A mio padre e a chi è sospinto
dal vento dell'ordinarietà*

1 - Nel bagno del primo piano

VVVVLLLLUUUUMMMMFFFF VVVVLLLLUUUUMMMMFFFF

Era destino che una decisione imposta da altri avrebbe danneggiato chi l'aveva subita.

Quando in quel collegio docenti dell'aprile scorso si doveva stabilire se accettare, ancora prima delle direttive nazionali, l'impegno di immettere i voti on-line per gli studenti, era stato il solo a votare contro. Tre soli astenuti: Ausonio Fiori, Italo Spano e Mariuccia Mele, mentre oltre cinquanta erano stati i colleghi favorevoli.

Il perché Gerardo Santu, da sei anni insegnante di lettere in quello stesso istituto tecnico cittadino, avesse deciso di non sollevare la mano, non era da attribuire alla scarsa confidenza con la tastiera di un computer, quanto perché quando in Aula magna aveva posto un quesito di buonsenso nessuno, tra preside, colleghi proponenti il progetto e tutti gli altri, aveva saputo fornire una risposta.

Poiché da più parti si sottolineava che l'adozione del voto elettronico sarebbe stato un servizio che l'istituto offriva all'utenza di studenti e genitori, il professor Santu, obbedendo a una delle più elementari leggi di marketing, chiese se era stato fatto un sondaggio per accertare l'esigenza che giustificasse l'adozione del servizio stesso. A risposta non pervenuta, egli ebbe conferma di quanto sospettava intimamente. Con l'aggiunta di un onere in più per i loro colleghi, i due insegnanti proponenti, copiando di sana pianta un programma informatico utilizzato da un Liceo scientifico della capitale, intascavano i soldi di un progetto clonato, indifferenti al reale beneficio per l'utenza, e al sacrificio ulteriore di tanti titolari di cattedra, sopravvissuti ai tagli ministeriali, che solo nel gennaio successivo intuirono di essere stati presi per i fondelli. Vinto dal voto a senso unico, ma anche vincitore moralmente a posteriori, Gerardo Santu come tutti dovette rassegnarsi a cliccare sul mouse del computer di sala professori per riportare, dopo averlo già fatto a penna sul registro cartaceo personale, il voto delle verifiche scritte e orali anche per via telematica. Non disponendo, nel suo mini appartamento in affitto, del collegamento internet per il suo portatile e dopo aver sfiorato la disputa legale per rescindere un contratto capestro per l'utilizzo di una chiavetta abilitata alla navigazione nel web, una volta la settimana trascorreva un'ora circa della sera a scuola per aggiornare i voti dei suoi oltre novanta studenti. La mattina era diventato impossibile caricarli per l'affluenza di colleghi che tutti i giorni lasciavano post-it sulla scrivania, che reggeva l'elaboratore elettronico e la stampante, sullo schermo e persino sulla tastiera,

per prenotare quella determinata ora da dedicare allo svolgimento delle stesse mansioni. Pochi, una ventina al massimo, preferivano utilizzare le proprie apparecchiature per inserire i voti comodamente da casa.

Anche quella sera del penultimo giorno di lavoro che precedeva le tanto sospirate vacanze di Natale del decimo anno del terzo millennio, Gerardo Santu salutò Luciano Dessolis, il bidello di turno del corso serale per lavoratori, e si recò al primo piano per tirare le somme, alla luce degli ultimi compiti in classe, in attesa della solita richiesta di interrogazioni dell'ultima ora a fine gennaio per la conclusione del quadrimestre. Dopo aver attentamente riportato i voti nei minuscoli spazi riservati a ogni singolo alunno di due delle quattro classi riservategli quell'anno, l'insegnante diede un'occhiata all'orologio, che indicava le 19:36, e decise di prestare ascolto ai segnali inderogabili della vescica. Il bagno più vicino era situato all'estremità dell'altro lato dell'istituto, la cosiddetta *ala nuova* terminata di costruire nei primi anni Ottanta, mentre la sala professori occupava la prima stanza della parte vecchia, tirata su alla fine dei Sessanta.

Per raggiungere i servizi igienici del corpo docente, Gerardo Santu dovette aprire la porta antipanico e superare quel lungo e deserto corridoio dove erano ubicate le cinque aule della sezione A del corso ragionieri. I suoi passi rimbombavano nel silenzio del buio e freddo atrio, dove un minimo di chiarore era garantito dai lampioni dell'illuminazione pubblica che si riverberavano debolmente all'interno.

VVVVLLLLUUUUMMMMFFFF VVVVLLLLUUUUMMMMFFFF

I sibili del vento erano l'unico segno di vita.

Giunto all'ultimo tratto dell'androne, che precedeva i bagni, vide sugli alberi del parco la danza indisturbata delle luci colorate e intermittenti, che provenivano dal vicino corso, disegnare strane traiettorie sul nero profilo degli arbusti agitati dalla tramontana. Solo la giornata ventosa e tormentata da scrosci d'acqua non consentiva di definire gli ulteriori dettagli dei balzi delle luci variegata sul denso fogliame. Facile contrapporre quell'instancabile attività della natura con l'immobilità di quelle aule prive di un minimo battito di vita, tanto da estraniarsi, per la durata di qualche passo, dalla proprie urgenze fisiologiche.

Quando Gerardo Santu fu a un passo dalla maniglia vide provenire, dalla fessura in basso della porta, una fioca irradiazione, successiva al rettangolo luminoso allungato che assicuravano le vetrate del corridoio. La luce della toilette era spenta, però - notò subito - che qualcuno aveva stranamente lasciato aperta la finestra, sul lato sinistro di uno dei bagni riservati agli uomini, sulla quale irrompeva tutta la potenza di un lampione del viale sottostante. A destra, invece, vi erano le due porte chiuse dei servizi per le

donne. Chiusa la finestra spalancata, irradiata dal lampione e distante solo un metro e mezzo dall'edificio, assecondati i voleri dell'apparato urinario, Gerardo Santu andò nel lavandino sinistro per sciacquarsi le mani. Dopo essersi guardato distrattamente allo specchio, gli parve di vedere, sotto l'ultima porta dei servizi utilizzati dalle colleghe, un rivolo scuro. Mentre si asciugava col getto dell'aria calda, escluse immediatamente che si trattasse di acqua sporca, per quanto le pulizie fossero da anni una chimera. Solo quando si voltò vide che quel rivolo avanzava lentamente, sulle mattonelle avorio annerite dall'incuria, staccandosi da una striscia di sangue semi coagulato. D'istinto stava per poggiare la mano destra sulla maniglia per scoprirne la provenienza, ma si fermò in tempo. Gerardo Santu era stato fidanzato con un avvocato, l'intraprendente Letizia Serra, nota nel territorio per il fervore delle sue arringhe, e si ricordò di una loro vecchia discussione: mai aprire una porta, o toccare oggetti a mani nude, se si ha anche il minimo sospetto che nel luogo si celi l'ombra di una futura indagine.

L'insegnante sudò freddo, ma riuscì a mantenere la lucidità necessaria per evitare che la paura prendesse il sopravvento. Indossava un pesante maglione di lana nero, sopra una camicia grigia, eppure sentiva un soffio di gelo sulla schiena. Pur agitato, decise di flettere verso il basso la maniglia utilizzando il gomito. Quando aprì la porta con il braccio, superò la debole resistenza dell'aria proveniente dalla finestra socchiusa, e poco dopo sentì cozzare la parte inferiore. All'inizio scorse le ginocchia di un corpo che calzava scarpe femminili parzialmente nascoste dagli slip e dai jeans calati sulle caviglie, poi, senza forzare, Gerardo si affacciò e vide il resto del corpo di una giovane donna. Giaceva riversa e supina con la testa vicina al termosifone e le gambe parzialmente separate dalla tazza del water. Si accorse che rischiava di calpestare quella striscia di sangue ancora fluido, che aveva ormai raggiunto la pozzetta al centro dello spazio comune dove erano posizionati i due lavandini, e arretrò non prima di aver notato le estese macchie che inzuppavano la camicetta della ragazza. Ripercorso in tutta fretta a ritroso il corridoio, dove il vento baluginava contro gli infissi imperfetti dello stabile, aperta la porta antipanico, Gerardo Santu scese di un piano alla ricerca di Luciano Dessolis. L'uomo, assorto nello svolgimento di un cruciverba, impiegò qualche secondo a decodificare il messaggio concitato del docente.

“Ma, professo’, è sicuro di stare bene?”

“Dico ma... le sembra uno che ha voglia di scherzare o di farneticare per divertimento?” replicò l'insegnante piccato, anzi girato proprio di palle dall'inerzia conclamata dell'uomo, anche in situazioni del genere.

Data l'insistenza, il bidello, che di colpo appariva intorrito, digitò sul fisso sei numeri: 118 e 113.

2 - Le prime indagini

Erano le 20:05, quando all'ingresso dell'istituto giunse l'ambulanza e cinque minuti dopo un ispettore di polizia attorniato da sei uomini, due dei quali parlottavano facendo ampi gesti di assenso con la testa. Mentre il funzionario di polizia forniva dettagliate disposizioni ai suoi uomini, e il bidello era in preda all'agitazione, Gerardo Santu fissava il pino addobbato di nastri lucenti, palline colorate e lucine a forma di chiocciole che accendendosi si rincorrevano. Era stato realizzato da alcuni volenterosi studenti del triennio con l'aiuto del personale ausiliario.

Gerardo Santu, pur sinceramente dispiaciuto dall'accaduto, era comunque infastidito dalle inevitabili ripercussioni di quel fatto. Come tanti colleghi innamorati del loro lavoro, era metodico e mal sopportava l'idea di vedersi stravolgere il programma giornaliero. Prima ancora di stringere la mano all'ispettore della polizia giudiziaria, ripensò alle piccole attività quotidiane che avrebbe dovuto svolgere. Quella mattina aveva acquistato, nella vicina macelleria, una splendida bistecca di vitellone con l'osso che per cena aveva pensato di accompagnare con un misto di verdure a base di radicchio, insalata belga, pomodoro e carota, come contorno.

Pensò al tagliere di legno sul quale avrebbe ridotto in sottili striscioline la verdura, perché amava sminuzzarla non solo per garantirsi un sapore migliore, ma anche perché ben tagliuzzata l'insalata è molto più digeribile e gradita all'intestino. Però era il viaggio a Praga tra una settimana che gli destava le maggiori apprensioni. Non avrebbe scambiato con nessun'altra vacanza quel viaggio nella capitale ceca dove era già stato nel 2002.

"Ispettore capo Vittorio Corti", si presentò l'uomo incaricato di svolgere le preliminari attività investigative, anche per l'assenza del vice questore Angelo Carboni, da due mesi distratto dalle grazie femminili di una giovane segretaria conosciuta in uno studio dentistico. Il suo collega di pari grado, l'ispettore Ignazio Loi, invece stava usufruendo di alcuni giorni di ferie. Sull'anziano ispettore Casu meglio sorvolare. L'unica cosa a cui poteva dare la caccia erano i topi, armato di guanti per piatti e topicida. I soli pensieri che transitavano nella mente del quasi sessantenne collega, erano la pensione e le coccole ai nipoti.

Mentre Corti era impegnato in indagini su presunte speculazioni legate al business dell'eolico, quest'omicidio era un surplus assolutamente imprevedibile di lavoro.

"Piacere, mi chiamo Gerardo Santu. Sono un insegnante di questo istituto", rispose sforzandosi di essere gentile.

Mentre il signor Luciano Dessolis chiese e ottenne di avvertire il dirigente

scolastico dell'accaduto, senza però riuscirvi, l'ispettore Corti rivolse qualche domanda all'insegnante. Intanto i lampeggianti dei soccorsi parcheggiati nel piazzale avevano destato l'attenzione degli attempati e curiosi studenti del corso Sirio per ragionieri, delle due classi di futuri geometri e dei loro stessi docenti, prima ancora che il suono della campana annunciasse il cambio dell'ora. Anche le giovani pallavoliste e il loro tecnico, che utilizzavano la palestra dell'istituto per gli allenamenti, non trattennero la curiosità affacciandosi nell'ingresso dello stabile scolastico.

Preannunciato dall'inconfondibile scandire delle sirene, giunse un altro gruppo di agenti che scortavano un giovane dall'aria seria con in mano una cartella rossa e un cellulare.

L'uomo era alto, aveva i capelli castani con un principio di brizzolato alle basette sopra le orecchie e alle tempie, gli occhi verdi molto chiari, e si trattenne con l'ispettore. Concluso uno scambio di battute di rito, l'ispettore Corti si occupò delle presentazioni. Gerardo Santu strinse la mano al sostituto procuratore e giudice delle indagini preliminari, Silvano Cerasa, il quale gli chiese di appartarsi con lui nella gabbia di vetro del pianterreno usata dai bidelli, insieme all'ispettore.

“Se non ho capito male, da quanto mi ha riferito l'ispettore, lei è stato il primo ad aver visto il corpo della vittima nei servizi igienici. Giusto?”

“Sì, confermo”.

Seguirono una raffica di domande e, tra giudice e ispettore, il professor Santu venne sottoposto a un interrogatorio che superò le cinquanta domande, tra l'andirivieni del personale di soccorso medico e degli agenti al seguito dei due inquirenti. Presentatosi al giudice Cerasa, il sovrintendente capo Meloni di tanto in tanto interrompeva il colloquio perché faceva la spola tra il secondo piano e una rampa di scala più su, per aggiornare gli uomini e controllare la corretta esecuzione delle direttive impartitegli dall'ispettore. Insegnanti e docenti erano risaliti al secondo piano sotto indicazione di alcuni agenti; allenatore e giocatrici rientrarono scortate in palestra in attesa di disposizioni, mentre nella guardiola si infittivano i quesiti verso Gerardo Santu e il bidello, entrato in un secondo momento. Mentre il giudice chiedeva a quest'ultimo, finora poco collaborativo per l'ansia divorante, una scrupolosa ricostruzione delle sue mansioni durante le ore serali, l'ispettore Corti era salito al primo piano per vedere con i suoi occhi il cadavere della ragazza seminuda distesa nel bagno.

“Venga su giudice”, sembrò ordinare poco dopo l'ispettore quando scendeva gli ultimi gradini.

Proprio in quell'istante dal distaccamento provinciale, dopo un'ora circa dalla richiesta, giunse un nucleo della polizia scientifica.

Il magistrato chiese al professor Santu di seguirlo nell'angusto locale dove si era consumato il delitto. Prestando la massima attenzione, in attesa che i

colleghi della scientifica indossassero il materiale occorrente per i prelievi e rilievi del caso, un agente aveva consegnato all'ispettore Corti un portafogli contenente i documenti della giovane assassinata.

Consuelo Addis, era questo il nome della vittima che si desumeva dalla carta d'identità e dalla patente. Al sentire pronunciare quel nominativo Gerardo Santu trasalì, come distandosi dai precedenti pensieri. Qualora avesse dubbi, quando vide in volto la ragazza scomparvero: era proprio Consuelo Addis, che in passato era stata la ragazza di Alfredo Fenu col quale, dopo una settimana, sarebbe volato a Praga insieme a Massimo, amico e collega del liceo, e al sempre più imprevedibile Pino.

L'ispettore iniziava a ricomporre le tessere della vita lavorativa della trentaseienne, ex segretaria, attualmente senza un'occupazione stabile. Dopo anni trascorsi da precaria nelle diverse scuole della Gallura, in seguito, fino al maggio scorso per l'esattezza, per tre anni aveva lavorato presso uno studio notarile.

“Nella maniglia del bagno non ci sono impronte digitali successive a quella della vittima”, disse uno della scientifica. “Quanto al risalire alle impronte delle suole delle scarpe non sarà facile ispettore, perché il pavimento non è stato lavato in giornata”.

“Professor Santu lei poco fa non aveva detto di aver aperto la porta?” rammentò con tono insinuante il giudice Cerasa.

“Sì, ma non con le mani giudice, alla vista del sangue proveniente dalla porta mi sono insospettito, così ho fatto pressione sulla maniglia con il gomito”.

“Piuttosto inusuale, professore”, si inserì con accenti ironici l'ispettore Corti.

“Prendere precauzioni non è inusuale ispettore, almeno per quel che mi riguarda”.

“Che c'è professore, vuole convincerci che lei è uno che sa il fatto suo?” attaccò Corti.

“No ispettore, ma se permette un'intrusione nel suo lavoro prosegua nella raccolta degli indizi e nell'analisi delle informazioni che le stanno fornendo i suoi uomini, e tralasci le sottigliezze dialettiche che, magari, sono più adatte a chi svolge la mia professione”, rispose l'insegnante con tono aggressivo.

Prima che Corti esplodesse, fu il magistrato a intervenire per ristabilire la tranquillità iniziale.

“Che fa professore, ora ci vuole pure insegnare il mestiere! Non abbiamo bisogno di saccenti, né tantomeno di perdere la calma in questa delicata fase delle indagini”, puntualizzò Cerasa con disapprovazione.

“Professore non usi il piglio da insegnante. Non so che farmene delle sue lezioni a suon di consigli. Guardi che ho notato la sua impazienza e il suo nervosismo fin dal mio ingresso. E se proprio vuole saperlo, questo

atteggiamento anziché esserci d'aiuto finisce con l'essere un ostacolo, piuttosto. Allora collabori, perché è quel che le stiamo chiedendo, più o meno cortesemente", replicò infine stizzito il funzionario di polizia.

Gerardo Santu, provvisto di conclamate capacità oratorie, non era in vena di dispute verbali, né voleva intromettersi nelle indagini, ma non gradiva essere infastidito con allusioni offensive gratuite. Dopo un'occhiata di intesa con il giudice Cerasa, il professor Santu riprese a rimuginare sull'accaduto, ma anche a estraniarsene.

Ricordò solo in quel momento che la sorella minore di Consuelo, Gabriella, era stata sua alunna nel recente passato. Poi ripensò alla vittima, anche in considerazione di quanto gli aveva riferito il bidello, ossia che Consuelo Addis aveva lavorato come applicata di segreteria nell'istituto due anni prima del suo arrivo. Poi il libero arbitrio dei pensieri lo riportò all'imminente vacanza a Praga. Era stato proprio Alfredo Fenu ad aver organizzato il viaggio, a soli quattro mesi di distanza dal precedente per lui, perché aveva intrattenuto una relazione a distanza con una ballerina di lap-dance conosciuta ad agosto. La ragazza, pur legata non tanto sentimentalmente, quanto economicamente a un certo Tonino Ricchiuto di Messina, era disponibile a ospitare i quattro amici a casa sua a spese dello spasimante siciliano che sborsava l'affitto dell'appartamento.

A porre fine a quel sovrapporsi di pensieri fu l'arrivo del non più giovane medico legale, Pietro Deiana, in odore di pensione, più che di cadaveri in principio di decomposizione.

Egli era un anziano medico di sessantaquattro anni, di bassa statura che inforcava occhiali dalla leggera montatura metallica, con i baffi ben curati così come i capelli radi. Nonostante l'apparenza, iniziò a fornire i primi dettagli del suo certosino vagare tra lo spazio comune del bagno, il corridoio, e lo stanzino dove era riverso il corpo esanime di Consuelo Addis.

Dal grado di coagulazione del sangue sugli abiti, e da come iniziava a raggrumarsi in forma quasi solida nel pavimento, dalla temperatura corporea, dal colore delle vene e da altri indizi, il dottor Deiana dapprima stilò l'orario approssimativo del decesso. In seguito ne spiegò le motivazioni sul piano strettamente professionale, puntualizzando su organi interni spappolati dai proiettili con la conseguente perdita della funzionalità e l'ovvio arresto del soffio vitale.

Preso atto del referto, il giudice autorizzò il trasferimento del cadavere.

L'orario indicato dal medico oscillava tra le 18.45 e le 19.30.

"Mi scusi professore", non perse tempo Cerasa, "a che ora si è recato in bagno?"

"Più o meno mancavano venti minuti alle otto. Lo posso dire con certezza perché dopo aver caricato i voti di due classi, avevo deciso di concludere proprio per le venti, dopo la breve sosta per andare in bagno".

La precisione del docente anziché essere accettata, forniva pretesti al giudice Cerasa e all'ispettore Corti per ulteriori domande. Il fastidio non esternato dal professor Santu era dovuto al fatto che taluni dettagli erano già stati formulati. Questa continua ripetizione, per lui insegnante di lettere e appassionato di poesia, era noto con il termine *ridondanza* e non era connotato positivamente. Ma quel serrato interrogatorio, con domande cantilenanti nel loro succedersi, e risposte con minime variazioni rispetto alle precedenti, lo fecero viaggiare a passi indietro nella memoria.

Si ricordò di un colloquio estenuante durante la visita di leva con uno psichiatra delle forze armate. Lo specialista con il camice bianco, sopra l'inconfondibile camicia verde militare dell'esercito, insisteva nel riproporre le stesse domande al diciottenne futuro insegnante. Il motivo di quel colloquio, o meglio, di quell'astuto giochino orientato a spazientire il giovane, era causato dalle risposte che aveva fornito nel questionario dei *due giorni*, che vantava un innumerevole crescendo di quesiti a metà tra il ridicolo e il demenziale. Al fine di lasciare il prima possibile la caserma, dove si svolgevano le selezioni per l'abilitazione al servizio di leva, Gerardo Santu rispose frettolosamente alle ultime venti, trenta domande. Ne seguì, secondo gli strateghi della psichiatria militare, il profilo di una personalità dal temperamento predisposto all'*impulsività incontrollabile* e portatore di un livello di *aggressività foriera di possibili atti di violenza improvvisa*.

Gerardo Santu, che era un precoce appassionato di psicologia, tanto che a sedici anni aveva letto "Essere o Avere" di Erich Fromm e svariate pagine di "Tipi psicologici" Carl Gustav Jung e di "Psicopatologia della vita quotidiana" di Sigmund Freud, capì, almeno così gli parve, quale fosse la reale intenzione del ritornello ripetuto a bassa voce propostogli dall'esperto di tare psicologiche. Poiché non ci stava a essere inquadrato come un novello Hitler tutto ordine, autoritarismo e disprezzo del prossimo fino al suo annientamento, Gerardo Santu assecondò lo psichiatra e rispose pazientemente a ogni flebile sollecitazione.

Con analoga predisposizione, si apprestò a fornire il suo contributo per svelare quanto si celava dietro l'omicidio in quel luogo insolito. L'insegnante se la cavò egregiamente riuscendo a non far insospettare i due coordinatori delle indagini. Luciano Dessolis, invece, manifestava più di un semplice turbamento alle domande del giudice.

"Signor Dessolis, precisi meglio quali sono le sue mansioni durante il turno serale?"

A differenza del docente, il bidello non capiva il perché del ripetersi delle domande, con impercettibili mutamenti, a distanza di dieci, quindici minuti, e quasi afono nel rispondere sciorinò un balbettio dettato da un sistema nervoso traballante.

"Giudice, io devo limitarmi a co... co... controllare la porta d'ingresso..."

rispondere alle te... te... telefonate, suonare la campana... al cambio dell'ora", sospirò per fare una pausa, "fare fotocopie... sorvegliare la palestra e i la... la... laboratori... e svolgere le so... solite mansioni di pulizia, quando le classi si... si svuotano".

Il vero intento di quella domanda, il professor Santu lo aveva capito benissimo. Dalle sue risposte si intuiva che l'uomo dimenticava di aggiungere aspetti del suo mestiere perché ne intaccavano l'efficienza. Non era certo un mistero dentro quelle mura che, talvolta, il signor Dessolis e altri suoi colleghi, durante le noiose serate amavano spostarsi nella palestra adiacente per scambiare due chiacchiere con gli atleti di turno, e si intrattenevano nei piani superiori dopo il servizio di fotocopiatrice. Inoltre prelevavano e riportavano nella biblioteca d'istituto libri per trascorrere il tempo leggendo, e soprattutto si recavano nei laboratori di informatica o di chimica del pianoterra per distrarsi con internet.

"Allora, signor Dessolis, lei è in grado di dirci il nome di coloro che sono transitati dalla porta d'ingresso, e sono poi usciti, nell'orario compreso tra le 18.40 e le 19.40, ma anche in precedenza?" sollecitò l'ispettore Corti.

"Sì... penso di sì... ce... certo..." proferì nervosamente l'uomo.

Pressato dall'ispettore, Luciano Dessolis si rese conto che stava imboccando un vicolo cieco, così sputò la verità, asserendo di essersi assentato in tre occasioni dall'orario di avvio delle lezioni. L'ultima volta era stata intorno alle 19, poco dopo l'ingresso del professor Santu. Il giudice Cerasa stigmatizzò il suo disappunto inarcando le sopracciglia e orientando brevemente gli occhi verso l'alto, l'ispettore Corti non si scompose. Comprese che i bidelli non possono essere equiparati a un militare, al quale viene imposto tassativamente di far da piantone a una caserma.

Dessolis, vicino alle lacrime, dovette ammettere di non aver visto Consuelo Addis entrare, e non era in grado di stabilire a quale ora avesse varcato la porta d'accesso all'istituto tecnico. Come non era in grado di affermare o smentire l'arrivo della vittima, allo stesso modo, pensò l'ispettore, l'uomo non sa di indicare l'ingresso nell'edificio scolastico dell'assassino. Occorreva considerare gli oltre settanta studenti del corso serale con i sei insegnanti, e inserire nel computo anche i tre impiegati della segreteria che ogni martedì e giovedì svolgevano il rientro pomeridiano fino alle 18. Solo la signora Agnese era stata vista dal bidello timbrare il cartellino alle 18 e andare via.

Intanto il dottor Deiana concluse la ricognizione rilasciando al giudice le sue impressioni trascritte su un taccuino di accertamento del decesso, e poi precisò di aver bisogno di circa tre settimane per depositare il referto. Il magistrato, per scrupolo professionale, fece predisporre un'altra perizia necroscopica dopo aver sentito telefonicamente i genitori della ragazza, da svolgersi l'indomani. *Meglio avere più pareri*, pensò tra sé.

Dopo aver dato una rapida occhiata al foglio compilato con la solita grafia

incomprensibile, al limite della disgrafia, tipica dei tutori della salute umana, il rappresentante della giustizia fissò il Dessolis.

“Senta, non sono il suo preside, ma lei crede che lui si possa ritenere soddisfatto del suo non certo impeccabile, e ancor meno responsabile, comportamento?”

Luciano Dessolis non scandì una parola limitandosi ad annuire.

Intanto l'ispettore Corti veniva aggiornato della possibile dinamica dell'esecuzione. Ai due spari a bruciapelo all'altezza del ventre, che avevano trapassato fegato e cistifellea, si era aggiunto un ultimo e risolutivo sparo nella bocca della vittima. Da alcune lacerazioni nelle labbra si poteva sostenere un minimo di resistenza della ragazza al momento dell'esecuzione. Per il resto non c'erano altri segni di lotta, come se Consuelo Addis fosse stata colta di sorpresa dall'arma dell'assassino.

“Probabile che chi ha sparato sia mancino”, soggiunse colui che fungeva da vice dell'ispettore, il sovrintendente capo Meloni, mentre dirigeva il sopralluogo.

Alcuni dettagli di natura erotica, data la collocazione delle mutandine e dei jeans, circa un rapporto non integralmente consumato, completavano il parziale ragguaglio suscettibile di continue integrazioni.

Il pianoterra iniziava ad affollarsi di giornalisti della carta stampata e di alcune emittenti del territorio. Il giudice dette ordine di non consentire l'accesso e di chiudere i cancelli del cortile antistante l'ingresso a corrispondenti, cameramen e fotografi.

“Ricapitolando professor Santu, come mi ha riferito poco fa, lei conosceva la vittima, di cui ricordava solo il nome, perché aveva intrattenuto una relazione sentimentale con un suo amico col quale lei si accinge a fare un viaggio a Praga tra una settimana. Mentre non era a conoscenza del lavoro svolto in questa scuola da Consuelo Addis prima del suo insediamento nell'istituto”, riassunse il giudice mentre si girava dando le spalle.

Il professor Santu si aspettava qualche domanda fulminante, invece il magistrato proseguì nella rievocazione del già dichiarato.

“Lei si trovava nella sala professori per trascrivere sul computer i voti degli alunni... ma non ha udito lo scatto che per loro natura le porte antipanico emettono. È sicuro di ricordare bene?”

“Sì, come lei avrà notato nell'istituto ci sono due diverse scale di accesso ai piani superiori, qualora la vittima e l'assassino siano entrati dall'ingresso della parte nuova sarebbe impossibile dalla sala professori udire lo scatto”, rispose con flemma britannica Gerardo Santu.

Si riavvicinò il sovrintendente Meloni fresco di nuovi elementi e dettagli. Nel taschino interno del giubbotto di Consuelo era stato ritrovato un piccolo cartoncino dallo sfondo blu metallizzato, al centro in grigio la scritta *Giullare Gamma (LEONIS)* con due falci di luna a destra e a sinistra che fungevano da

parentesi tonde. La stessa scritta, o logo, la ragazza se l'era fatta tatuare tra inguine e pube, la cui vista non era possibile anche per le minute dimensioni del segno sull'epidermide se non sfilando gli slip, nonostante la moda femminile dettasse pancino in evidenza e pantaloni a vita bassa.

D'un tratto Meloni, ricordandosi di quanto stava per sfuggirgli dalla memoria, richiamò l'attenzione del suo superiore.

“Ispettore, so che ultimamente le ragazze amano sperimentare tagli avveniristici ed eccentrici, ma credo di poter affermare che alla vittima sia stata tagliata una ciocca di capelli”.

Vittorio Corti poco avvezzo alle nuove tendenze dei coiffeur e alle debolezze femminili, che lui definiva *sofistiche*, per quel che riguardava le mode correnti, aprì un po' le labbra mimando una smorfia che pareva un accenno di impazienza.

Infatti a quanto era dato sentire dai resoconti raccolti dagli agenti non era emerso niente di utile per agevolare il compito degli organi inquirenti.

L'ispettore Corti sbuffò, con un'espressione a metà tra il contrariato e il fatalista, come se prevedesse quell'esito. Così al rappresentante della polizia di stato e al sostituto procuratore Cerasa non restava altro, in attesa di altri riscontri riferiti dalla scientifica al sovrintendente Meloni, che fare le pulci al professor Santu e al sempre più inquieto e confuso Luciano Dessolis. Prima di procedere ad altri quesiti, i due inquirenti parlottarono tra loro commentando la questione del cartoncino e del tatuaggio, promettendosi, magari con l'ausilio della sezione informatica, di controllare se esistesse un qualche gruppo che potesse riportare segni, parole, colori e grafici assimilabili a quelli ritrovati sulla pelle della vittima.

Mentre procedevano i rilievi con lo spargimento della polvere, dall'inconfondibile odore acre, per il riconoscimento delle impronte lasciate sul pavimento, prendevano forma le prime congetture, si scartavano talune ipotesi, si riformulavano nuovi scenari suggeriti dall'evoluzione degli indizi. Intanto Gerardo Santu, fin lì impenetrabile, dette l'impressione di essere infastidito e impaziente di rientrare nella sua casa rifugio. Si estraniò dal brulicare sotto i suoi occhi di uomini in divisa e iniziò a inveire contro lo stimolo impellente di urinare. Se non lo avesse colto quella sensazione, ora sarebbe stato in pigiama, beatamente comodo e non con i piedi indolenziti dagli stivaletti acquistati di recente.

Si sarebbe sdraiato sul divano del soggiorno a leggere, guardare la tv o ascoltare musica con l'MP3. Proprio il giorno prima aveva acquistato il nuovo e omonimo album degli Interpol e non aveva avuto ancora modo di ascoltarlo.

“Basta molto meno di quello che pensi, per ritrovarti invischiato in una storia labirinto”.

Ricordò quella frase che la sua ex pronunciò indicando la situazione assurda di un suo cliente, accusato di essere il responsabile della morte di un

collega in un cantiere.

Per il professor Santu quanto era accaduto poteva essere catalogato in una voce che nessun capitolo di bilancio riporta esattamente con quella dicitura, pur prevedendo quell'evenienza. La parola era una sola: inconveniente.

Era davvero stridente lo stato d'animo imperturbabile dell'insegnante da quello tormentato e scosso dai sensi di colpa di Luciano Dessolis, il quale già prefigurava i discorsi dei colleghi e del dirigente scolastico che avrebbe impostato la sua requisitoria sulla pubblicità nefasta che si sarebbe ripercossa sull'istituto dopo un simile evento. Mentre i colleghi non avrebbero tollerato, con una buona dose d'ipocrisia, di essere assimilati a lui nella nomea di fannulloni. L'agitazione lo faceva essere più teso di un cavo d'acciaio al solo sentir pronunciare il suo cognome.

Intanto verso di loro si avvicinò un agente della scientifica che si stava predisponendo ad eseguire le prove dello *stub* su entrambi, prelevando due tamponi adesivi da un contenitore nero.

“Che fa professore?” Gerardo Santu sentì chiedersi alle spalle dall'ispettore Corti, mentre mostrava perplessità verso quei preparativi. “Indugia davanti alle prove per l'accertamento di tracce di esplosivo addosso alla sua persona?”

“Semplicemente non sapevo di dovermi sottoporre a questo test, ecco. E poi ero rimasto al guanto di paraffina”.

“Lei si sottopone così come hanno già fatto i suoi colleghi del piano di sopra e gli stessi studenti. Crede, forse, che li stessimo interrogando per la pagella del primo quadrimestre?” concluse con sarcasmo Corti.

Ma questo chi l'ha mandato? si chiese il docente versando dentro il suo calice di pazienza, ormai all'orlo, un'altra dose, forse l'ultima, prima che traboccasse. E si dovette anche ricorrere al guanto di paraffina in alcuni casi perché i tamponi adesivi non erano stati sufficienti per tutti.

Tergiversare, manifestare disponibilità, controllare le reazioni, esercitare l'ubbidienza, e attutire la maliziosità investigativa dei due inquirenti stavano sottoponendo il professor Santu a una pressione inedita, dunque difficile da gestire.

I rilievi, la raccolta di dati, il confronto delle informazioni e il loro aggiornamento proseguirono, quando a un tratto l'ispettore Corti si presentò al cospetto di Santu e Dessolis.

“Bene, potete andare. Vi aspettiamo domani dopo le 11 e 30 in commissariato per stendere un resoconto più particolareggiato rispetto a quello che abbiamo raccolto questa notte”.

Sommario? si chiese stupito l'insegnante di lettere, ma tacque per non doversi poi mordere la lingua dal disappunto per non prolungare ancora la permanenza in quel luogo di espiazione.

Intanto, solo allora si era riusciti ad avvertire il dirigente scolastico, che

reagì con un tono più di rabbia che di meraviglia e fece subito un'insolita richiesta.

“Senta ispettore, considerando che la parte dove sono stati apposti i sigilli è quella dell'intero pianerottolo che precede i servizi igienici, vorrei chiedervi l'autorizzazione a poter disporre della restante parte del caseggiato. Perché vorrei che domani si celebrasse non solo una giornata di dolore, ma anche di riflessione sia per il corpo docente che sarà comunque in servizio, sia per gli studenti. Tenga presente che quello di domani è l'ultimo giorno dell'anno e, come tale, ha una valenza che va oltre il dato simbolico”.

Dopo una breve consultazione con Silvano Cerasa, il magistrato, considerati conclusi i rilievi, in via eccezionale dette l'autorizzazione all'apertura, seppur parziale, dell'edificio.

3 - L'indomani

Quando varcò il cancello d'ingresso della scuola, in leggero anticipo rispetto al suono della prima campana, il professor Gerardo Santu si dovette quasi far spazio tra due ali di folla, quasi fosse diventato una celebrità. Quella mattina non aveva lezione alla prima ora, ma era stato il dirigente scolastico a voler conferire con lui in presidenza proprio nell'orario di inizio delle lezioni.

Prima di recarsi al secondo piano, dove era ubicato l'ufficio del preside, vide i noti nastri biancorossi che impedivano l'accesso a tutta l'ala nuova del primo piano. Cesare Pinna era un preside cinquantacinquenne con la fama di intransigente, e conosciuto nell'ambiente per lo spiccato piglio decisionista. Deprecava quanto si era verificato nel *suo* istituto non tanto per la drammaticità, la spiacevolezza e la condanna del gesto efferato, quanto per le ripercussioni che da quell'evento di cronaca nera potevano sortire, nell'intaccare il già ridotto prestigio che da un decennio screditava i due corsi di studio.

“So che vuole sapere il perché l'ho convocata professore”, disse con un tono che non ammetteva repliche, “ma vorrei che lei visionasse questo articolo, peraltro non firmato da un singolo ma dalla redazione locale. Vi si legge che il nostro istituto è talvolta sguarnito di sorveglianza, privo di un vero controllo all'ingresso e via scorrendo. Ora mi chiedo, con tutto quello che è successo, lei non trova di meglio che rilasciare dichiarazioni disfattiste e fare affermazioni denigratorie alla stampa contro il luogo dove lavora?”

Gerardo Santu non perse la calma. Anzi, si stava abituando a sentirsi addosso l'alito dell'inquisizione.

“Conosco il mondo del giornalismo preside, avendolo frequentato da pubblicitista, e posso dirle che ci sono delle tecniche per attribuire indirettamente a qualcuno quello che costui non ha neanche vagamente proferito”.

“Professore! Io le sottopongo un quesito per capire quali sono le motivazioni che possono infangare la nomea dell'istituto, e lei mi parla di tecniche e strategie comunicative. Ma per carità!”

“Allora Preside, che lei mi creda o no, ieri sera non ho incontrato nessun giornalista. Finché sono rimasto qui dentro a sottopormi a interrogatori, test e a dover sviscerare quanto più possibile sul conto della vittima, nessun cronista ha avuto libero accesso all'istituto. Su richiesta del giudice, l'ispettore ha dato esplicito ordine ai suoi uomini di rispedire oltre il cancello giornalisti e cameramen. In seguito, quando verso le 22.30 mi è stato concesso di poter andare via, sono passato dall'uscita della palestra, e nella strada non ho incontrato nessuno”.

“In sostanza smentisce quanto, come dice lei, *indirettamente* le hanno attribuito?”

“Esatto. Il fatto che non siano state trascritte frasi virgolettate, e che nessun giornalista abbia apposto la propria firma, denota che chi ha scritto l’articolo ha riportato solo gli umori che si potevano captare da colleghi e studenti che, loro sì, sono passati dall’ingresso principale per andare via. Sul fatto che sia comparso il mio nome, anziché quello del signor Luciano Dessolis, o di altri colleghi, c’è una spiegazione semplice”.

Il dirigente inarcò le folte e appena brizzolate sopracciglia e guardò il suo insegnante con lo sguardo interrogativo. Il silenzio del preside era un invito alla conclusione.

“Primo, il mio nome è conosciuto tra i giornalisti, alcuni dei quali sono stati miei colleghi. In secondo luogo, che fosse stato il sottoscritto ad aprire la porta del bagno, nel volgere di dieci minuti, lo avrebbe saputo anche la più giovane delle pallavoliste in erba che si allenano nella palestra! Facile, data la situazione, coinvolgermi in questa che sembra essere una polemica sulla quale la stampa insisterà, fino a quando gli inquirenti non verranno a capo dell’omicidio”.

Cesare Pinna non poteva definirsi davvero soddisfatto, però un tantino risollevato sì. Ma gli prudeva la lingua e prima di congedare Gerardo Santu gli impartì alcune istruzioni di contegno e prudenza.

“Come lei sa, tra mezz’ora devo recarmi in commissariato, e so che ci dovrà andare anche lei”. In realtà l’insegnante apprese solo in quel momento della notizia. “Ecco professore, eviti qualsiasi coinvolgimento della scuola sull’accaduto. Non so cosa si nasconda dietro questa esecuzione, ma non credo assolutamente che il nostro ruolo in questa vicenda sia altro dall’essere purtroppo solo le vittime, sicuramente a caso, della ferocia di un assassino”.

“Preside, mi scusi, come ha saputo che sono stato convocato in commissariato?”

“Le voci corrono, professore...”

“Come vede fa parte anche lei del sistema che coglie voci e poi le riporta, come il giornalista di ieri. Per sua fortuna, ha pensato bene di non virgolettare niente. Sa, è un modo per cautelarsi da una possibile querela”.

“Ah! Professore, sto ultimando una circolare per la convocazione di un collegio docenti straordinario da tenersi questo pomeriggio. Non appellatevi alle regole dei cinque giorni di preavviso. È *stra-or-di-na-rio*! Come straordinario in senso negativo è questo momento. Il punto all’ordine del giorno è soltanto uno: come tutelarci dal tiro a bersaglio di stampa, procura, polizia e soprattutto dell’opinione pubblica”.

4 - Quattro chiacchiere

Lasciata la presidenza, Gerardo Santu si rese conto di disporre ancora di un po' di tempo prima di dover entrare in quinta. Acceso il cellulare, a getto comparvero le segnalazioni di tre avvisi di chiamata appartenenti alla stessa persona. Solo di sera avrebbe voluto raccontare dell'accaduto all'amico, perché ostile a certi sottintesi e formule prestampate, ma alla fine prevalse il desiderio di non protrarre una discussione a lungo.

Immediatamente avvertito dal telefonino della reperibilità dell'amico, Alfredo Fenu schiacciò il pulsante per richiamarlo.

“Pronto Alfrè”, rispose secco Gerardo Santu aspettandosi quella chiamata.

“Ciao Gerà, mi spieghi che cazzo è successo ieri sera?”

Le spiegazioni il professore le teneva in classe, anche perché le indagini non erano la sua materia preferita. Fornì un breve resoconto curato ma privo delle precisazioni pretese dall'amico.

Alfredo Fenu dopo la laurea in medicina si era specializzato in dermatologia: da quattro anni svolgeva servizio ambulatoriale presso l'ASL gallurese e due anni dopo aveva aperto uno studio privato ad Abiola, dal quale solo da pochi mesi ci ricavava i primi profitti. Ora stava sacrificando l'ultima fase della giovinezza al lavoro - prima dei famigerati quarant'anni - che lo impegnava oltre le faticose otto ore. Quella mattina doveva recarsi anche lui in commissariato, perché le indagini sulla morte di una sua ex fidanzata si stavano profilando a trecentosessanta gradi.

“Gerardo, forse penso di avertelo già detto, ma io con Consuelo, dopo quella relazione di nove anni fa, ci avrò scambiato due chiacchiere, tre o al massimo quattro volte. Non so assolutamente niente di lei, e di chi frequentava”.

Nella sua vita sentimentale alquanto movimentata, Consuelo era stata per Alfredo solo una parentesi isolata. Il feeling tra i due non era andato oltre i tre mesi e se la relazione aveva avuto una certa durata fu solo perché non voleva dare soddisfazione a una ex: sperava di riconquistarla ingelosendola con Consuelo.

“Sai che ti dico? In parte non sono neanche sorpreso che abbia fatto questa fine. Aveva certe manie... poi era sempre indecisa sul da farsi. Sembrava nascondere qualcosa o era alla ricerca di non so quale via per appagare l'ansia, l'insoddisfazione e una vuota ribellione senza obiettivi”.

“Probabilmente è questo che ti chiederanno. Cioè rendere note quelle manie, le particolarità del carattere e qualche episodio legato al loro manifestarsi”.

“Ok. Ti lascio Gerà. Tra venti minuti devo essere in commissariato. Tu ci devi andare?”

“Sì, alle undici e trenta”, rispose Gerardo ormai certo che i suoi impegni fossero diventati di dominio pubblico.

In classe il professor Santu venne sottoposto a un fluire di domande e allusioni che i suoi alunni, le ragazze in particolare, gli rivolgevano accavallando le richieste con nuove precisazioni. A Gerardo quel sollevare la mano per saperne di più parve una morbosità verso fatti di sangue amplificata dalle tv. Il docente riuscì a mediare fino a far coabitare nella stessa ora un racconto dell’omicidio, senza eccedere nei dettagli, e la poetica pascoliana con l’allusività della parola mai certa, mai indicatrice dell’ovvietà che appare alla massa. Stesso copione nella successiva classe dove egli tenne lezione prima della ricreazione e dell’appuntamento in commissariato.

Quella mattina Gerardo Santu finì che fece passare in secondo piano, il rientro di Mariuccia Mele, dopo oltre due mesi di malattia. Rientrata per evitare che i giorni di vacanza venissero conteggiati come permesso legato alla salute, la Mele, da tutti chiamata la *prepensionata*, si apprestava a concludere il trentaduesimo anno consecutivo di insegnamento nello stesso istituto e festeggiare a luglio la fine della carriera in cattedra. Una menopausa tardiva, mai accettata, e un marito noto donnaiolo fino al midollo dal quale aveva divorziato, avevano fatto sorgere una sindrome depressiva, per sua fortuna priva di attacchi di panico. In sala professori due terzi del corpo docente, anziché avvicinarsi a lei, attorniarono Gerardo Santu.

Lo stesso insegnante riuscì a svicolarsi e andare a sincerarsi dello stato di salute della donna.

“Sì, sto meglio”, ammise per abitudine più che per reale convinzione la collega, “ma se penso che tre giorni fa, di rientro dalla spesa, ho messo e lasciato per due ore la borsetta in frigo, vuol dire che i progressi fatti ancora non bastano. Non ti dico poi di padelle e bollitori messi sui fornelli che hanno preso la via della spazzatura perché resi inservibili dal fuoco”.

Gerardo Santu rise con delicatezza, sapendo che la distrazione è un tratto comune a molti insegnanti costretti a essere soprappensiero da un lavoro che, se svolto con coscienza, non presenta vere pause neanche nei fine settimana. Infatti la mente evoca sempre nuovi scenari, nuovi collegamenti intrapresi prima ancora di portare a termine quel che si stava facendo.

La collega di inglese accennò all’episodio che stava, suo malgrado, regalando a Gerardo Santu altri sicuri giorni di celebrità locale e non solo.

“Un omicidio a scuola...” soppesò brevemente con amara ironia, “ci mancava solo questo per tirar su un istituto già in ginocchio, ignorato dalla comunità e dai politici locali”.

5 - In commissariato

Nella saletta d'attesa del primo piano Gerardo Santu vide sfilare rapidamente altri tre convocati per deporre in merito alla morte di Consuelo Addis.

Quando dopo dodici ore si ritrovò nuovamente di fronte all'ispettore Corti, egli fu punto dal sospetto che l'uomo provasse una profonda antipatia per lui e, forse, anche per la sua professione. Dopo il saluto, prima di rivolgergli la parola, Corti si era sistemato gli occhiali sulla punta del naso per visionare dei fogli, contenenti un profilo più preciso della vittima e di alcuni testimoni. Mentre li scorreva con attenzione, si soffermava sulle parti preventivamente evidenziate in giallo. Gli occhiali calati sul volto non erano per lui garanzia di un'aria professorale. Ultimata la sommaria lettura, l'ispettore non tardò ad andare al sodo.

“Professore, stavo per sottoporle una domanda, ma il solo vederla mi suggerisce di chiederle altro. Ovvero: a lei interessa che si giunga a una conclusione celere dell'indagine con tanto di conclamata colpevolezza dell'assassino?”

Intimamente Gerardo Santu radunò l'empatia nascosta, uniformandosi all'eccezionalità del momento.

“Ovviamente ispettore, e sono certo che saprete far luce su questo omicidio nonostante la singolarità del luogo dell'esecuzione e l'estraneità della comunità a simili fatti. Certo, si deve escludere il tristemente noto caso isolato di Valeria Loddo nel 2002 e di un anziano ucciso in un costone cittadino nella metà degli anni novanta”.

L'ispettore con cenni impazienti del capo e delle mani fece capire di essere a conoscenza di quei riferimenti a precedenti episodi di cronaca nera e pose quella domanda prima posticipata.

“Non so se lei nella vita professionale e di normale relazione con il prossimo, sia di norma così reticente”, tagliò l'ispettore Corti, “comunque, mi parli di Alfredo Fenu che conosce bene e col quale, da quanto confermato dall'interessato, è in procinto di recarsi a Praga dopo Natale...”

“Posso dirle che da alcuni anni, e non solo per la sua lontananza da Templi dovuta al lavoro, ci frequentiamo poco, ma è rimasta questa goliardica consuetudine di viaggiare insieme in occasione di vacanze e festività”.

“Capisco. Mi faccia un identikit caratteriale di Alfredo Fenu”.

“Schietto, impulsivo, di buona compagnia. Mantiene ancora una certa spontaneità e quella merce rara ormai, che è la franchezza, nei rapporti con amici e conoscenti. Non so dirle niente della sua professione, anche perché non ho mai fatto ricorso alle sue cure”.

“Ricorda qualcosa che potrebbe essere utile, circa la relazione tra il Fenu e la vittima?”

I meandri dei ricordi sono presidiati da logiche arcane, e anche quando vuoi estrarne un elemento, questo si rifiuta di emergere. Lo stesso affiora nei momenti più impensati e coincidenti, spesso, con quelli più inutili.

“Più che altro mi colpì la differenza caratteriale tra loro”.

“Sia più preciso”.

“Erano incompatibili. La sana e spontanea voglia di divertimento di Alfredo si scontrava con la cupezza di lei, forse dovuta a un leggero sovrappeso. Da questo punto di vista è una ragazza - cioè era - più attraente oggi rispetto ad allora. Se di recente riscontrava successo nei rapporti con gli uomini, non altrettanto si poteva dire nove anni fa, quando raramente valorizzava la sua femminilità”.

Seguirono una serie di altre domande poste per far luce sul passato e scovare collegamenti col presente. Invece niente. Gli episodi citati dal professor Santu non fornivano nulla di interessante, così la deposizione si focalizzò su altri aspetti.

“Quali sono le passioni del suo amico?”

“Le donne, soprattutto. Poi il calcio, la birra, i viaggi e certo cinema americano, così come...”

“E le aste?” lo interruppe l’ispettore Corti.

Stavolta una finestra spalancata sul passato era disponibile ad aprirsi spontaneamente, così non tardò lo scandaglio nelle operazioni di recupero degli avvenimenti trascorsi da tempo.

“Ricordo di essere andato con lui, più o meno una dozzina di anni fa, a un’asta in tribunale. Nell’occasione Alfredo si aggiudicò un’Alfa 75 grigia, se non vado errato, che rivendette poco dopo aver speso ulteriori somme per un ritocco alla carrozzeria e un lieve intervento alla parte meccanica. Poi, come le stavo dicendo, la rivendette a un prezzo nettamente superiore a quello delle valutazioni di mercato”.

L’ispettore Corti parve compiacersi.

“Quali sono le condizioni economiche di Alfredo Fenu?”

“Mi scusi ispettore, ma questa e altre domande che lei mi ha posto, le avrà di certo formulate al diretto interessato. Sottoporle al sottoscritto francamente... ecco non trovo il nesso”.

Quasi presagisse l’obiezione, l’ispettore Corti non si spazientì. Anzi articolò un lungo intervento di informazioni inedite per l’insegnante, più che una domanda, indirizzandolo verso il punto nevralgico della sua pista investigativa.

“Lei sa che Alfredo Fenu dal luglio del duemilasei fino al settembre scorso ha acquistato tre appartamenti per sé, uno dei quali all’estero, a Parigi per la precisione. Più specificatamente in rue Meslay, a metà tra place République e

rue de Saint Denis. A questi va aggiunto un altro immobile appena ristrutturato, sempre a Templi nel quartiere di San Pietro, intestato a sua madre. Mentre una casa ubicata nella circonvallazione risulta di proprietà della sorella, neo laureata in Scienze dell'educazione e attualmente disoccupata, che vorrebbe affittare dopo una costosa ristrutturazione. Ma evidentemente le disponibilità finanziarie del suo amico devono essere ottime, o tali da consentirgli di acquisire aree fabbricabili nella costa nord orientale dell'isola", aggiunse per chiudere il capitolo immobiliare e poi proseguire, "Alfredo Fenu è anche detentore del due per cento dei titoli azionari della *Power Wind*, una società che intendeva ampliare il già consistente parco eolico nel comune di Bilaghe, sul quale la magistratura ha posto i sigilli, e ragion per cui il titolare, Nunzio Picaglieri, è stato denunciato. Siamo parlando di un imprenditore e faccendiere di Siracusa che vuol inserirsi nel nascente mercato delle energie rinnovabili. Su di lui pende il forte sospetto che si tratti di un prestanome dietro il quale si celerebbe uno dei più importanti capi mafia del mandamento di Trapani. La *Power Wind* è interessata anche al parco eolico in località Monti Mannu, come avrà letto sui giornali, credo. Infine, professore, dalle perizie contabili risulta un'altra consistente movimentazione monetaria dalla poco chiara destinazione finale. La vedo piuttosto sorpreso..." concluse soddisfatto Corti, "ora, ha mai avuto sentore di un cambiamento di abitudini nei precedenti e recenti viaggi di distrazione?"

Le ultime tre parole vennero pronunciate con un'evidente ironia superflua. Inoltre era basito dalla mole di precisazioni fatte dall'ispettore, a tal punto da chiedersi quale reale contributo potesse fornire.

"I nostri incontri si sono molto diradati negli ultimi cinque anni. Posso solo dirle che durante i viaggi ha sempre dato fondo alla sua carta di credito, ma senza spendere cifre da capogiro. So anche che la prossima primavera si sposerà con una ragazza, Serena Tamponi, figlia di una delle famiglie più ricche del suo paese. Altro non so dirle, se non che ignoravo quanto lei mi ha riferito poco fa".

Entrò il sovrintendente Meloni che si sedette accanto a Corti, e insieme proseguirono l'interrogatorio. Dopo aver formulato almeno una dozzina di domande, l'ispettore assunse un tono più confidenziale anche riguardo alle indagini. Gerardo Santu apprese che sul corpo di Consuelo Addis si poteva escludere il movente sessuale data la mancanza di segni di violenza. Comunque non c'era traccia di un rapporto completo. Tutte le prove effettuate con lo *stuf* e il guanto di paraffina erano risultate negative. Su internet non compariva, almeno al momento, nulla di significativo, circa la dicitura *Giullare Gamma (LEONIS)*, che la vittima si era fatta tatuare e identica al cartoncino con impressa la stessa scritta su sfondo blu elettrico, che potesse far risalire all'appartenenza a sette, associazioni o altre forme di

aggregazione. Al momento non si andava oltre un vago riscontro con una costellazione.

Si poteva escludere solo che fosse stata una tipografia della provincia a stampare quel cartoncino. L'analisi provvisoria dell'ispettore portò alla conclusione che, dalle deposizioni fin qui rese, non vi erano indicazioni che indirizzassero verso una pista precisa. Né si intravedeva un movente più marcato di altri. L'insegnante, stupito dalle ammissioni di Corti, si stava chiedendo quale tranello si celasse dietro quelle insolite affermazioni. Che interesse aveva la polizia, quasi rassegnata, ad accettare come ineluttabili le difficoltà insorgenti già sul nascere? Perché ammettere di brancolare nel buio? Non si era solo all'inizio delle indagini? Mentre Gerardo Santu moltiplicava gli sforzi per darsi una risposta, poco prima di congedarsi, tra i due si sfiorò una discussione anche su qualche argomento frivolo.

Nonostante il mutato atteggiamento, il professor Santu non accennò di ricredersi sull'agire dell'ispettore Corti, ma valutò con un moderato favore quel clima di minore drammatizzazione. Restava da chiarire il perché di quelle ammissioni di momentanea impotenza proprio a lui.

“Ah, professore proprio perché, come le dicevo, nessuna testimonianza finora è stata più indicativa di altre, non le escludo una futura riconvocazione”.

“Non si preoccupi, anzi lo immaginavo”, rispose l'insegnante fingendo disponibilità, manco fosse altruismo da sbandierare a terzi per solleticare l'ego e placare le coscienze.

6 - Letizia

Avendo lasciato l'auto nei parcheggi annessi alla scuola, Gerardo Santu ritornando indietro passò davanti al vicino tribunale. Vicina all'ingresso, pur a una certa distanza, riconobbe Letizia che discuteva animatamente con due colleghe e un bellimbusto, alto e con i capelli acconciati col gel, che poco dopo si scostò.

Come era suo solito Letizia, quando si intratteneva con le amiche o le colleghe, gesticolava ampiamente e ondeggiava la testa. Osservandola, Gerardo Santu già immaginava quello che la sua ex stava raccontando. Letizia apparteneva alla categoria che non risparmiava dettagli e confidenze sugli uomini. E c'era da giurare che, di sicuro, in quel momento stava facendo convergere le sue considerazioni sul marcantonio.

Letizia era una donna che non sapeva cosa significasse essere a disagio, né tantomeno di sentirsi in colpa per certe sue esternazioni. In fondo esporsi alla luce del sole, pensava, alla lunga paga. A nessuno viene in mente di interrogarsi e soprattutto di intromettersi nelle tue faccende personali, quando sei tu ad esibirle. Pareva un controsenso, ma uno la privacy se la tutela più aprendosi al prossimo, che sigillando tutto ipocritamente con parole, atteggiamenti e rituali utili solo alla forma. Del resto sono gli impulsi e le paranoie covate in segreto quelle più pericolose.

Gerardo Santu venne intercettato dalla sua ex con la quale solo da due mesi aveva riallacciato un civile rapporto amichevole. Non era stato un pentimento a fargli cambiare idea, quanto quella che aulicamente viene definita *metanoia*.

“Dai non vorrai negarmi due minuti per un caffè o un aperitivo!” disse giuliva e quasi saltellando nel baciarlo castamente, incurante di avergli macchiato le guance di rossetto viola.

Sempre la stessa che aveva conosciuto tre anni prima, e lasciato nell'aprile precedente. Letizia Serra caratterialmente e fisicamente era sempre all'insegna dell'autarchia rispetto alle mode correnti. Nessuna nuova acconciatura per quei capelli setosi e corvini, flessuosamente ondulati con ampi boccoli. Stessa matita, fard sulle guance tirate e rimmel sugli occhi castani, vispi ed espressivi, con venature nocciola. Ciglia lunghissime e sopracciglia inarcate verso l'alto. Nasino corto e perfettamente dritto. Un volto ammiccante, tentatore, diabolico, mitigato da un sorriso angelico.

Per tutti una mangiatrice di uomini, in realtà a letto era tenera, dolce e soprattutto sorprendentemente pudica.

Per predisposizione naturale e professionale la conversazione fu inevitabile: l'omicidio di Consuelo Addis. Durante il ragguaglio sulla serata precedente per più volte Letizia mugugnò pensierosa mentre sorseggiava l'acqua

naturale, ma attese tutto il resoconto del suo ex prima di articolare una frase.

“Ha tutta l’aria di essere un omicidio di difficile soluzione. Se gli investigatori non individuano una pista precisa, il rischio è quello di navigare a vista. Insomma siamo in una fase indiziaria che non esclude soluzioni imprevedibili. Per cui non posso certo biasimare chi sta operando senza dati certi”, poi concluse con un linguaggio da addetti ai lavori, “personalmente sento puzza di sotterraneo”.

Gerardo Santu, che stava appena concludendo di bere il suo ginseng, rimase un po’ sbigottito e chiese conto di quelle parole solo con la mimica facciale.

“Interessi economici, investimenti. *Business*, per dirla all’inglese”.

A far propendere Letizia verso quella posizione era stato il racconto di quello scenario inedito anche per lei, solitamente informata in materia, dato che ignorava gli svariati investimenti di Alfredo Fenu. Né, lei stessa, aveva notato il minimo segno di novità che indicasse mutamenti del tenore di vita del dermatologo.

“Però abile a mantenere un basso profilo il dottorino!” disse Letizia alludendo alla statura appena superiore al metro e sessanta dell’amico.

7 - Il Collegio (semiserio) dei docenti

Alle 15 in Aula Magna, mentre il professor Santu era intento a concludere la lettura di un articolo di giornale, veniva affiancato, previe pacche sulle spalle, da quell'impenitente ammiratore di sottane più che di stelle, galassie, meridiani e linee equatoriali che era Ausonio Fiori e da quel decoder di vite altrui che era Italo Spano.

Mentre le attenzioni del primo erano riservate a due attraenti colleghe - una giovane e bella supplente di inglese e un'insegnante di sostegno, sensualmente abbigliata con calze nere, tacchi e gonna con spacco vertiginoso, appena nominata per occuparsi di una quattordicenne persuasa di recente dai genitori a frequentare - Italo Spano già tracciava un identikit delle due colleghe sprizzanti, a suo giudizio, voglie restie a essere represses.

Nonostante fossero attempati sessantenni, i due brizzolati vicini di poltrona preferivano coltivare illusioni di far colpo sulle nuove arrivate, anziché arrendersi ai segni implacabili del tempo. Per Gerardo erano soprattutto due simpatici conversatori coi quali intrattenersi per scrollarsi di dosso quell'uniforme di formalità burocratica che, soprattutto tante colleghe, indossavano per darsi un tono.

Intanto il preside aveva iniziato la sua filippica contro i mass-media, rei di aver voluto gettare fango, e non solo, sull'onore e la credibilità dell'istituto.

“Tirar fuori argomenti legati alla negligenza, all'inefficienza, alla disorganizzazione e, non voglio neanche pensarlo, alla complicità di uno solo di noi, è quanto di più ignobile abbia udito da quando presiedo questa scuola. Quel che si è verificato non può che essere attribuito alla casualità. Solo il cinismo indiscriminato del caso, purtroppo, ha voluto che accadesse tutto ciò. Però non è mancata - e mai mancherà - la nostra collaborazione verso gli investigatori, ai quali auguriamo di far luce quanto prima sull'accaduto”.

“Logorroico l'ho lasciato...” disse Mariuccia Mele girandosi con il viso rivolto al trio Fiori, Spano, Santu seduto dietro di lei “e logorroico l'ho ritrovato!”

“Mariù, lo sai che loro si compiacciono a spalmare retorica. Sono indottrinati, anzi ammaestrati”, replicò Italo Spano.

La tiritera di Cesare Pinna al corpo docente si concluse con l'invito a partecipare quanto più numerosi possibile ai funerali, per attestare la vicinanza alla famiglia della defunta.

“Allora che te ne pare del monologo?” chiese Ausonio Fiori al taciturno Gerardo.

“Ci manca solo che parli di drappelli, truppe civiche e milizie della sorveglianza e potremmo collocare l'intervento tra i più convincenti delle

radiose giornate di maggio che precedettero l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra. Ci vuole arruolati fino alla strenua difesa del fronte dalle aggressioni esterne!”

Al rompete le righe con tanto di auguri natalizi del dirigente scolastico, Mariuccia Mele dopo aver scambiato baci, abbracci e strette di mano, quando giunse dal professor Santu sboccò con una delle sue celeberrime sortite.

“Cielo! Ho lasciato il cane chiuso in salotto, povera bestiola. Chissà quanto starà desiderando di sgranchirsi le zampe in cortile!”

Poi ci pensò Ausonio Fiori a farfugliare nell'astuccio dei ricordi parascolastici di Mariuccia Mele, seguito da Vincenzo Bianco, il collega di fisica, disciplina ora ribattezzata *scienza della materia*, in attesa dell'ultimo suffisso integrato.

“Te la ricordi bene Consuelo Addis?”

“Certo! Una ragazza carina e affabile. Già allora c'era la fila a proporsi come galletti con la cresta, se non ricordo male! Più volte siete stati dei farabutti con lei andando a riportare dettagli sulla sua vita privata...” s'interruppe l'insegnante di inglese per evitare di rievocare vecchie ruggini.

Poi i festeggiamenti con spumante e panettone voluti dal dirigente scolastico, e da molti contestati considerate le circostanze, fecero disperdere i cinque confabulatori proprio mentre ci si aspettava qualche altra frase spiritosa, magari godereccia, che la *prepensionata* di tanto in tanto seminava raccogliendo risate incontenibili.

8 - Conversazioni e inconvenienti in aeroporto e nell'aeromobile

In accordo con le agenzie di viaggio, la C.Z.A. - compagnia di bandiera della Repubblica Ceca - aveva organizzato un'offerta post natalizia di cinque giorni più pernottamento in uno tra sette hotel a scelta, oppure l'opzione del solo volo e sistemazione a carico dei viaggiatori.

Quest'ultima fu la decisione prescelta da Alfredo Fenu, Gerardo Santu, Massimo Mura e Giuseppe Piga, più noto come Pino *mano da tergo*, che rifiutarono il pacchetto, perché decisi ad accettare l'ospitalità di Petra Geislerova, nuova fiamma del loro amico dermatologo. Una ragazza, Petra Geislerova, ufficialmente fidanzata con il genero di un capo mandamento della più conosciuta cosca di Agrigento, specializzato nella commercializzazione di abbigliamento contraffatto, inclusi svariati marchi del made in Italy, nei paesi dell'est Europa.

“Sai, sto ancora ripensando a ieri mattina e al perché mi hanno richiamato in commissariato”, disse Alfredo Fenu quando si trovò faccia a faccia con Gerardo Santu all'uscita quattro dell'aeroporto. “Quello che mi è parso assurdo è quella storia del tatuaggio con la scritta *Giullare...* di non so che cosa, e *chioma di Beatri...* no, di *Berenice*, di cui mi chiedevano conto. Cazzo ne so della *chioma di Beatri...* no, di *Berenice?*”

Gerardo Santu dovette salire in cattedra per garantire almeno le nozioni di base su una leggendaria figura della letteratura ellenistica immortalata da Callimaco. Nella mitologia greca *Berenice*, un ex regina, era la moglie di Tolomeo e un giorno si tagliò una ciocca da offrire al Tempio di Venere.

Successivamente i capelli svanirono. Tolomeo, furioso, chiese all'astronomo di corte che fine avessero fatto i capelli di *Berenice*. Lui rispose che Venere li aveva collocati tra le stelle vicine alla coda del Leone, in ricordo dell'amore e della devozione.

“La solita solfa favolistica dei greci!” sbottò Alfredo Fenu. “Ma, sbaglio o la *chioma di Beatrice*, cioè di *Berenice*, è anche una costellazione? Almeno così ho capito da quanto diceva quell'ispettore, convinto di possedere uno spiccato senso dell'umorismo”.

L'insegnante assentì col capo. Mentre l'amico forniva dettagli sull'interrogatorio del giorno precedente, Gerardo Santu lo ascoltava senza schernirsi. Dentro sentiva la propria coscienza, fatta di schiettezza e di anarchica sfrontatezza, torcersi dinanzi a certi sotterfugi che l'essere umano pone in essere per autoassolversi.

Dopo aver ascoltato abbastanza, Gerardo replicò passando dal monologo al

dialogo.

“Sai che mi è stato chiesto dei tuoi recenti investimenti immobiliari e azionari. Non ti facevo così propenso all’affarismo. Anche se ricordo quella partecipazione a un’asta qualche anno fa, non pensavo che fare offerte fosse diventata una passione vera. Ma non eri tu che sbottavi contro certa gentaglia che campa sui soldi degli altri?”

Alfredo Fenu ingollò d’un fiato l’acqua della bottiglietta prelevata dal distributore automatico, tanto da tossire tre volte prima di rispondere.

“Dall’ironia di ieri, al sarcasmo di oggi! È diventato sport nazionale fare interrogatori?” affermò stizzito.

“Dici di parlare con franchezza e mi regolo di conseguenza”, rispose risoluto Gerardo.

“Sto solo sfruttando un periodo di rallentamento generale del mercato immobiliare, e di conseguente deprezzamento, che spinge tutti gli esperti di investimenti a consigliarti di impiegare i tuoi risparmi nel bene casa”.

Gerardo ascoltava un po’ basito quell’autodifesa con terminologia posticcia da agente immobiliare, del suo amico di viaggi, bevute, furori giovanili e discussioni infinite, ma più lo stava a sentire e con maggior forza s’insinuava in lui una convinzione: Alfredo aveva compiuto un errore, una negligenza, un’imprudenza, forse senza esserne consapevole, considerata la solita leggerezza eretta a timone di vita. Ma un’altra considerazione s’impondeva: Gerardo ignorava il lato affaristico dell’amico. Forse, pensò, che possedeva doti a lui sconosciute.

Massimo trasferiva tutte le perplessità dell’ultim’ora a Pino, circa la sistemazione di quattro ospiti, tre perfetti sconosciuti, presso l’abitazione della nuova fiamma di Alfredo Fenu. Pino ricambiava lo scetticismo dell’amico, rilanciando valutazioni sull’equivoca situazione della ragazza di quel siciliano in odore di mafia, tale Tonino Ricchiuto, ignaro della sua poco invidiabile condizione.

“Non voglio manco pensarci a cosa potrebbe succedere qualora il tizio decidesse di fare una sorpresa alla sua amata!”

“C’è solo da augurarsi che non sia il classico siciliano geloso, altrimenti dalla farsa rischiamo un capodanno di tragedia”, sentenziò Massimo con un sorriso controllato.

Ancor più dovette trattenersi pochi istanti dopo quando una studentessa universitaria inchinandosi, involontariamente, avvicinò il fondoschiena all’altezza del volto di Pino.

Come una zanzara attratta dalla luce, o una calamita dal ferro, Pino, conforme al suo soprannome *mano da tergo*, avvicinò il palmo della mano aperta sulle chiappe della ragazza assestandole una pacca leggera, ma avvertibile. Il gesto gratuito e scostumato non passò inosservato. La ragazza,

abbastanza infuriata, non era la sola a cui Massimo dovette fornire scuse e spiegazioni nei limiti del possibile, ma era il suo fidanzato a mostrare visibili segni di escandescenza. Grazie ai continui inviti alla calma ripetuti con toni e modi sempre più supplichevoli, Massimo stava riuscendo a riportare la situazione sotto controllo. Sorprendendo se stesso per l'estrema sintesi, formulò la più plausibile giustificazione più demenziale che psicanalitica.

“Le carezze di Pino sono solo un'innocente atto ricreazionale interdipendente per chi le fa e chi le riceve”, improvvisò con successo.

Non poteva mica raccontare la decennale storia di Pino e della cupa depressione che si era impossessata della sua anima. O di come lui, Gerardo, Alfredo e Paolo, prima del matrimonio, si erano caricati su spalle e coscienze il destino dell'amico sfortunato, aiutandolo a mantenere il contatto con la realtà. Una realtà ruvida, poco allettante per Pino che, tra stabilizzatori dell'umore e antidepressivi, si era sottoposto a una cura di gocce e pillole da stroncare la più ferrea volontà di entusiasmo e gioia di vivere. Chi prescrisse le cure farmacologiche e colui che si incaricò per due anni di fornire il supporto della psicoterapia, non seppe spiegare i perché di quella mania inconsueta del loro assistito: toccare i sederi femminili. Un gesto oltre il quale Pino non andava mai. Per gli amici, anni di repressioni ormonali successivi a un principio di esaurimento nervoso, già preceduto da un'acuta depressione associata a fenomeni di psicostenia riconducibili a due eventi - l'interruzione improvvisa e traumatica di una relazione, per abbandono della fidanzata, e l'incapacità di concentrarsi negli studi di Ingegneria informatica - non potevano che sortire effetti sgradevoli.

“Non è niente, solo un portafortuna”, questa era la scusa più comune per coprire l'amico incapace di limitarsi.

Nonostante schiaffi, insulti, e le minacce dei fidanzati o mariti di turno, uno dei quali rischiò con la sua reazione di scatenare una rissa durante un matrimonio, la sconveniente abitudine della mano sui culi delle donne proseguiva da cinque anni. Era come se Pino staccasse la connessione col cervello per pochi secondi, salvo poi riprendere possesso delle sue facoltà intellettive. Ignari di quanto accaduto, poco dopo sopraggiunsero Gerardo e Alfredo che ci tennero a sottolineare.

“Meno male che di recente mi era stato detto che si trattava di un vizio in via di regressione”, affermò Gerardo prima di domandarsi divertito, “ma con tutte le gnocche che troveremo a Praga, siamo sicuri che non gli non vada in tilt il cervello?”

“Il cervello? Semmai, gli andrà in tilt la minchia!”, fu la risposta in calce di Alfredo.

Durante il volo, a tenere banco erano alcune considerazioni sullo stato reale

del Paese suggerite a Massimo dalla lettura del titolo di un articolo del *Corriere della Sera*, impugnato da un vicino passeggero. L'argomento era la maxi evasione fiscale degli italiani. Tra i maggiori sospettati vi erano, segreto di pulcinella, i più rinomati gruppi industriali.

“L'economia italiana è proprio ferma”, puntualizzò l'insegnante di liceo “pensateci bene: il governo sovvenziona chi già possiede capitali da investire nella finanza, anziché chi davvero produce. Lo Stato non fa che sfruttare le ingenti somme degli investitori esteri sui buoni del tesoro, almeno finché dura. Quanto alle banche, non fanno altro che godersi i frutti dei conti correnti dei loro risparmiatori, nonostante l'alto costo per il mantenimento, applicano tassi da usura, perché costretti a comprare moneta circolante da altri istituti di vendita, e a concedere somme ad aziende decotte. Poi ci pensa il Tremonti di turno a ripianare le perdite. Ovvio che è tutto fermo”.

Gerardo Santu non era un intenditore di questioni economiche, ma com'era suo solito disponeva in abbondanza di idee chiare e di buonsenso, ma lasciò spazio agli altri.

“Quel che più mi indigna, per non dire di peggio, è il non vedere mai una volta quelli di Confindustria: Abete, Montezemolo prima, Marcegaglia ora, fare un appello contro l'evasione fiscale dei loro iscritti, un invito a pagare il dovuto per le casse dell'Erario, quindi per il bene comune dell'Italia. Stanno sempre a chiedere nuovi stanziamenti, nuovi interventi per rilanciare gli investimenti, la produzione, la competitività. Eppure, intascati i soldi, dopo un anno mandano sul lastrico migliaia di padri e madri di famiglia. Poi alla cassa integrazione ci pensa lo Stato con i soldi dei soliti contribuenti. E non certo dei signorini della Confindustria e dei loro associati”.

“Sono il malaffare, la corruzione, la mancanza di trasparenza negli appalti pubblici il vero cancro dell'Italia”, s'intromise Pino pure lui a corto di argomenti keynesiani.

“L'Italia del duemila è parassitaria”, disse con voce poco compiaciuta Gerardo. “È una Repubblica fondata sul cemento e sulle rendite”.

“Sì, ormai le aziende dismettono linee di produzione, o le trasferiscono all'estero anche e non solo per motivi fiscali, assicurandosi maggiori utili dalla riduzione del costo del lavoro”, affermò il dermatologo. “E tanti saluti per i dipendenti che vengono licenziati o come si dice ora, esternalizzati”.

“Quel che lascia interdetti è la passività del settore pubblico”, ampliò le prospettive Massimo, “il ritiro, il progressivo calo di produzione e di competitività delle aziende statali. Secondo me dietro c'è un disegno ben preciso: estromettere lo Stato dalla produzione per sfruttare territori e aree industriali in settori che garantiscono alti profitti e privilegi solo per i soliti noti”.

“Concordo”, riprese Gerardo, “ma secondo me, questo esula dal pubblico al privato. Prendi Golfo Turritano: c'è un'azienda che produce PVC, lo Stato si

disinteressa, magari con lo scopo di smantellare l'intero polo produttivo del petrolchimico e magari risanare quelle aree per assoggettarle a un certo turismo, certo non di massa”.

“Vuoi dire che si investe per distruggere l'ambiente?” buttò lì diretto Massimo.

Nel frattempo Pino aveva puntato un'avvenente hostess dai capelli rossi, il trucco vistoso sopra il sorriso dolce, e con il palmo della mano destra a cucchiaino assestò sul suo fondoschiena una delle sue pacche più convinte. I tre *accompagnatori* pur non essendo testimoni dell'accaduto, lo intuirono immediatamente dall'espressione indignata della ragazza in uniforme.

Massimo e Gerardo si spartirono onere e imbarazzo per spiegare come il gesto fosse solo l'innocente manifestazione di una libido disturbata. Scusa che suonava psicologica quanto scema. Soprattutto quando Massimo paragonò il gesto sui glutei della ragazza ad alcune teorie freudiane.

“Signorina, in quel momento per lui il suo fondoschiena equivaleva a un qualsiasi oggetto transizionale che un bambino sceglie per stabilire un legame tra soggettività e oggettività”.

Lo sbigottimento era tale che persino Gerardo sospirò all'indirizzo dell'amico, conscio che quelle teorie psicanalitiche venivano interpretate come ulteriore tentativo di raggirio. Nel conciliabolo intervennero altri passeggeri; chi per tutelare l'onore femminile sfregiato da un gesto inconsulto e dettato da impulsi volontari, e chi ridimensionava l'accaduto a un'infantile e innocua manata sul sedere neanche troppo sgarbata.

Fu infine una coppia di mezza età ad aver successo come pacieri. Ricordarono a tutti che a Natale si è tutti più disposti alla bontà, dunque al perdono, e che non era il caso di rovinarsi quel tanto atteso periodo dell'anno dove lo svago e il distacco dallo stress quotidiano sono il vero fine di ognuno. Tra gli sguardi di approvazione dei tanti passeggeri che avevano partecipato alla disputa, l'hostess decise di non prolungare oltre le proteste e il disgusto. Sotto sotto Pino godeva intimamente di una soddisfazione non così nascosta e contenuta.

9 - Le piste mancanti

Su decisione del vice questore Carboni per quel capodanno nessuno avrebbe usufruito di ferie per concentrarsi meglio sulle indagini. Nel minivertice in commissariato, Carboni aveva convocato i due capi ispettori Vittorio Corti e Ignazio Loi, il sovrintendente Meloni e Dario Pilo, un incaricato della scientifica che avrebbe affiancato il nucleo investigativo locale per aiutarli a far svaporare quella cappa d'inquietudine che si stava addensando attorno agli inquirenti.

Famiglia, stampa, amministratori e opinione pubblica tra lo sgomento e la risolutezza nel pretendere una rapida soluzione della vicenda, rischiavano di rimanere delusi dal difficile riscontro delle prove a carico di un qualunque indiziato. Omicidio colposo, volontario o preterintenzionale era ancora tutto da stabilire, così come a latitare era anche l'individuazione di un movente credibile che avesse armato l'assassino.

“Nove giorni e non abbiamo uno straccio di prove da cui partire”, si premunì di dire Carboni, “tutti sapete almeno quanto me che la prima settimana è di fondamentale importanza perché i giornali non inizino con i loro titoli preconfezionati tipo *indagini in alto mare* o *investigatori brancolano nel buio* e simili. Certo, manca ancora qualche risultato sul supplemento della perizia necroscopica e di altri campioni prelevati, ma quel che più preoccupa è la mancanza totale di strategia. In altre parole, io non vedo una pista fin qui privilegiata. Sbaglio, ispettore Corti?”

“Al momento è così commissario. Comunque ritengo che dagli interrogatori siano emersi diciamo alcuni spunti interessanti che sarà mia cura tenere nella massima considerazione”.

“Potrebbe essere più esplicito?”

“Posso dirle che nelle due deposizioni di un ex fidanzato della vittima, ossia il dermatologo Alfredo Fenu, c'è spazio per sicuri approfondimenti. Pur avendo un alibi incontestabile, ci sono margini per ulteriori sviluppi. Anche il bidello, un applicato di segreteria e almeno due insegnanti non sembrano immuni da contraddizioni nei loro resoconti e con alibi poco cristallini. Inoltre non sottovaluterei la questione legata a ipotetiche sette o associazioni dedite a particolari pratiche, che dovranno essere individuate, se ci sono”.

“Personalmente propendo più per la pista interna. A mio avviso il movente si cela dentro quelle aule scolastiche e nelle dinamiche legate alla sua vecchia professione”.

“Concordo anch'io”, si affrettò a chiarire non senza piaggeria l'ispettore Loi, allora già defilato e comunque destinato a non occuparsi dell'indagine nell'immediato.

Vittorio Corti aveva ben altra posizione sull'indirizzo da seguire e, restio alla sudditanza psicologica e alle direttive dei superiori, dentro di sé contava di fare luce su un omicidio che poteva essere legato a un'altra indagine da lui già intrapresa, ma di cui non volle parlare in presenza di Angelo Carboni. Confidando sull'apporto di Meloni e poco propenso alle dietrologie legate all'ambiente scolastico, l'ispettore Corti desiderava solo concludere quella riunione voluta dal vice questore e riprendere il lavoro scegliendo personalmente la squadra. Oltre a Meloni, poteva contare sull'apporto degli agenti informatici Palitta e Masu, per i tabulati e le fonti scelse di affidarsi all'agente Balata, mentre per competenza e serietà come aiuto indagini pensò di avvalersi di Delogu.

Da due giorni Corti studiava e ricontrollava con accuratezza maniacale ogni parola delle sette cartelle dattiloscritte, consegnate dall'avvocato Carmelo Merella, legale della famiglia Addis, sul profilo psicologico della vittima. Inutile, invece, fu la ricerca dell'agente Masu riguardo all'altro profilo, quello virtuale, dei vari social network, dove la vittima non era iscritta.

Il sovrintendente Delogu aveva setacciato tutta la posta elettronica della ragazza alla ricerca di possibili indicazioni. Anche qui, al di là di numerose promozioni pubblicitarie e altre comunicazioni di un'associazione impegnata nella lotta contro la sclerosi multipla, non si riusciva a ricavare dati rilevanti per l'indagine.

Più che mai risultava opportuno attendere quella benedetta relazione necroscopica, e sperare che nei laboratori della scientifica le analisi istologiche potessero fornire dettagli utili a delimitare quell'ampio spettro d'indagine.

“Che mi dice delle impronte, Pilo. Non è possibile ricondurle a qualche indiziato?”

“Purtroppo ispettore non essendo stato lavato il pavimento da più di trenta ore, si sovrappongono tante di quelle impronte, spesso confuse, che non è facile venirne a capo”.

Stando alle indiscrezioni erano comunque necessarie tre settimane prima di entrare in possesso della documentazione scientifica.

Vittorio Corti non disperava di trovare prima di quel tempo un'intuizione risolutiva.

10 - Cinque notti a Praga

Risolta la pratica dei bagagli, si fecero largo tra cartelli di agenzie, hotel, mezzi di trasporto e taxisti, prima di procedere verso l'esterno. Le regole di smistamento concordate dai conducenti di taxi imposero ai quattro uno sbrigativo signore sulla cinquantina, alto, brizzolato, col giubbotto sbottonato incurante del clima glaciale. All'udire la destinazione, il taxista aggrottò la fronte e sproloquiò tra sé, prima di impugnare un rudimentale Motorola dal quale chiedere lumi alla centrale operativa sulla via indicata dai suoi passeggeri. Chiusa la comunicazione - infruttuosamente - dal cruscotto cacciò fuori e spiegò sul volante una cartina della città.

Dopo un minuto abbondante chiese, in un inglese stentato, se fossero sicuri dell'esatta dicitura della via - *Pod rapidem* - perché molto simile a un'altra situata al di fuori del centro.

L'uomo al volante, indifferente agli sguardi interrogativi dei quattro italiani, innestò la prima marcia della Renault 14 grigia.

Cielo coperto e cumuli di neve facevano da sfondo a un succedersi di foreste: immensi alberi di alto fusto lungo l'infinita via *Europskà*. Nella stessa strada, mentre ci si accostava al centro della capitale boema, Gerardo Santu indicò l'hotel *Diplomat* come esempio fra quelli proposti dall'agenzia di viaggi.

La nebbia, man mano che si procedeva, diventava sempre più fitta, riducendo la prospettiva ottica ai quattro scrutatori del paesaggio. Giunti nel mezzo del traffico cittadino, il taxista prese una seconda volta in mano il vecchio arnese telefonico e da una voce gracchiante sembrò ricevere ulteriori istruzioni. Voltate le spalle al cuore della città da una ventina di minuti, si ritrovarono nei pressi di un'area di verde pubblico triangolare circondata da un'accozzaglia fitta di palazzoni preceduti da uno stabile basso e circolare. Più che dalle vetuste insegne, quanto piuttosto dall'inconfondibile segno olfattivo, si intuiva fosse una sorta di mercato popolare del pesce.

Individuare i numeri civici della *Pod rapidem* non era agevole, in quanto per dimensioni e colore sbiadito le cifre ingannavano. Tra un allungo isolato di Alfredo e la richiesta di Massimo a un solitario passante, raggiunsero il quasi luciferino numero 66.

Dal breve scambio di battute al citofono con Petra, si capì che la traduzione simultanea di Alfredo Fenu era molto approssimativa. Qualora si avessero dubbi, dopo la prima impressione, una volta dentro l'appartamento del settimo piano arredato con uno stile minimalista, vagamente anni settanta, le conferme superarono qualsiasi ottimistica previsione.

Petra Geislerova associava all'aspetto gradevole una gentilezza e una

spontaneità davvero apprezzabili, ma l'asfittica capacità di traduzione del suo amante italiano creò nel volgere di cinque minuti un disagio palese. Questione di dettagli, certo, ma ci si rese conto che i posti letto disponibili nei sessanta metri quadri di appartamento erano appena tre.

Se l'idea iniziale era quella di lasciare Alfredo Fenu libero di esercitare le prodezze amatorie con la bella Petra, Pino non vedendosi osteggiato dalla coppia decise di occupare tutta per sé una camera con l'unico letto singolo disponibile. Massimo e Gerardo non si opposero all'insolita richiesta di Pino e decisero di trovarsi una sistemazione. Chiamato da Petra, presero un taxi e si fecero consigliare dal conducente un hotel a tre stelle. L'opzione *City center hotel* in via Revolucni diventò quella definitiva. L'hotel era centrale, pulito, il personale sembrava ospitale e furono fortunati ad accaparrarsi l'ultima camera doppia disponibile. L'accordo con il trio di via Pod rapidem era per le 21.30 in un ristorante, situato a breve distanza dal loro hotel, specializzato in piatti tradizionali della cucina dell'est europeo. Fu lì che, a parte Petra, i quattro si ingozzarono di gulash, il tipico spezzatino di carne bovina, lardo, peperoni, cipolle condito da quantità industriali di paprika.

I litri di Staropramen, l'ottima birra autoctona poco gassata, non furono sufficienti a smorzare la sete del gruppo, tanto che decisero di proseguire altrove la loro bevuta inoltrandosi a piedi nelle vie del centro, zona Stare Mesto. Così poterono ammirare, sotto le luci artificiali, le bellezze della città dalle cento torri. Prima di tutte quella dell'orologio, dove a ogni scandire dell'ora il corteo girevole degli apostoli richiamava una folla sottostante di turisti che attendeva l'originale cucù, per immortalarlo con macchine fotografiche digitali e cellulari.

Nonostante la poco invitante umidità, proseguirono verso un dedalo di affollatissime vie che precedono il ponte san Carlo dove accenti italiani, inglesi, tedeschi e giapponesi convivevano tranquillamente; infine i cinque fecero ingresso in un locale al pianterreno. Petra era una ragazza dalla mentalità aperta e priva di quei tabù che l'universo femminile mediterraneo ancora preserva. Fu lei che si inoltrò per prima verso il rumorosissimo disco pub.

Il locale era pieno di giovani, ben collocati sotto una passerella rialzata, dove splendide ragazze eseguivano danze e suggerivano fantasie erotiche che nessuna sbronza può cancellare dall'animalesco istinto primordiale maschile.

Si era nel mezzo di un topless-bar! E se Alfredo, Gerardo e Massimo, per l'insistita postura, iniziarono a sentire alcune fitte di cervicale fissando le ragazze, Pino era dedito a rapidi movimenti oculari per tenere la contabilità delle femmine presenti. Sempre fedele al suo tic maniacale e nervoso, posò l'intero palmo della mano destra su una biondona senza fidanzato al seguito.

Ovviamente le esternazioni della molestata non si fecero attendere e solo l'intervento di Petra, informata preventivamente da Alfredo, evitò che il

quartetto venisse linciato a bicchierate.

Da dieci minuti annusavano l'aria e i colori nel cuore della Praga mattiniera. Piazza Venceslao brulicava di umanità in fermento. Un incrociarsi frenetico di occhi e pupille cromaticamente mai sovrapponibili l'un l'altro per varietà e delizia degli animi sensibili.

Come da programma si apprestarono al rituale e dovuto omaggio a Jan Palach e Jan Zajíc, martiri della celeberrima *Primavera*. Dopo vari scatti alla misera croce con le foto sottostanti le fioriere, e al vicino Museo nazionale sullo sfondo, un'ammaliante figura femminile si materializzò alla vista di Massimo.

Sotto una cascata di boccoli biondi naturali per colore e forme, Lena invitò i quattro a seguirla con un italiano più stentato dell'inglese di Alfredo.

Pur tra esitazioni e perplessità accantonarono ogni riserva e seguirono quel metro e ottanta, tacchi bassi inclusi, di femminilità. Non prima di aver concesso a Pino di immortalarsi in uno scatto con lei. La mano si adagiava delicatamente sui fianchi quando Massimo scattò la foto, ma la ragazza considerò del tutto normale quella confidenza.

Da una manciata di minuti erano passate le dieci di uno splendido mattino assolato, nonostante il freddo pungente, quando i quattro scettici si ritrovarono in un sotto piano buio e ovattato. Dentro mura dipinte di rosso e pavimento nero industrial, si avvertiva il suono di una musica vagamente disco, poi videro un piccolo bar con vicino una serie di sedie disposte in fila verso quello che aveva l'aria di essere più un ring da box, che un palco vero e proprio. Avventori presenti nel locale: nessuno. All'arrivo dei quattro gaudenti turisti italiani, il giovane barista sollevò il volume dell'impianto audio. Invitati a sedersi venne subito accostato un tavolino. Lena spiegò che sul palco si sarebbero esibite sette spogliarelliste, compresa lei, e che erano gradite le consumazioni al bar. Davanti a qualche smorfia labiale di Pino e Alfredo, libero da impegni di letto con Petra, Lena spiegò con rafforzata mimica facciale, e un pugno chiuso in movimento, che entro certi limiti era previsto un extra.

Quando iniziò lo spettacolo, Lena si allontanò per rientrare dopo un quarto d'ora con un nutrito gruppo di inglesi vocianti che si scolarono bottiglie di birra con due, tre sorsi manco fossero mignon di superalcolici.

Poco dopo, sempre grazie alle incontestabili doti di Lena, la colonia di spettatori e alcolisti si infoltì. Qualcosa iniziò a muoversi nello spazio retrostante il palco, un'ampia fetta di locale lasciato volutamente al buio. In fondo si scorgeva una porta dove si svolgevano approfondimenti orali con le procaci ragazze. Intanto sul palco salì anche Lena, l'ultima a esibirsi, prima della ripresa dei turni. Era decisamente la più attraente e, concluso lo show, gli italici voyeur decisero di uscire senza extra. La ragione era semplice: la

scelta sarebbe ricaduta sulla stessa ragazza!

Appena risaliti in superficie, giusto per elevare il livello di paradossalità della mattinata, da una vicina chiesa sbucarono due religiosi che, dopo essersi scambiati epiteti poco ecumenici, presero a darsela di santa ragione e senza la minima intenzione di porgere l'altra guancia, almeno spontaneamente. Ci vollero cinque volontari, che si beccarono sputi e calci negli stinchi, per ricondurre tutti al concetto di fratellanza.

Le ore che precedettero il pranzo furono occupate tra gli ampi saloni del Museo nazionale a tentare di raccapezzarsi sulla storia della Repubblica Ceca. Mentre Gerardo, Massimo e Pino erano intenti a visionare i reperti delle varie epoche, Alfredo trascorse due terzi del tempo a inviare messaggi a Petra e a rispondere, con scoglionate rassicurazioni, alla futura moglie.

Riguardo all'amante, la cuccagna sarebbe finita anzitempo, perché Tonino aveva deciso di raggiungere il rifugio praghese entro due, tre giorni.

Serena sputava parole d'incazzatura incandescente a velocità raddoppiata, rispetto ai già noti livelli da record, per l'irreperibilità del cellulare di Alfredo.

Passato il Ponte Carlo, di pomeriggio si inerpicarono lungo un tratto in salita, fatto di tornanti, piazze e un piccolo porticato, per raggiungere la cattedrale di San Vito. Proprio dopo un tornante a destra videro sventolare un tricolore italiano da un poggolo lapideo, e sotto da una targhetta d'oro brunito ebbero conferma di trovarsi davanti all'ambasciata italiana.

Durante l'ascesa alla cattedrale gotica Alfredo, appena in disparte rispetto a Pino e Massimo, confidò a Gerardo la luna storta della futura consorte. Trascurò di parlare delle insidie del rivale in amore.

“Dice che non colgo! Che ho la testa altrove e sono di un'insensibilità oceanica. Ma quel che mi fa incazzare è quando imprime una direzione alla discussione, con una serie di preconcetti fuori dalla realtà, e ti conduce a conclusioni di impegni e responsabilità di puro moralismo”.

Gerardo Santu sorrise.

“Però”, sospese l'accento finale fino a determinare una lunga pausa, “noto che l'urto alle palle potenzia la tua eloquenza!”

“Non mi parlare di palle! Preferirei farmele infilzare da un giavellotto! Oppure mi sottoporrei più volentieri a ventiquattrore consecutive di interrogatorio con l'ispettore... Come si chiama... Ah, sì! Corti, piuttosto che sentirmi i cazziatoni di Serena”.

Accortosi che la distanza dal duo si era dilatata, Massimo si voltò accennando alla lentezza nel salire.

“Arrancate per duecento metri in salita! Ma siete da centro ricreativo della terza età!”

Per non sollecitare altre discussioni Alfredo e Gerardo allungarono il passo e raggiunsero i compagni di viaggio quando d'incanto si trovarono davanti la

monumentale cattedrale gotica. Presto fecero i conti con le difficoltà di fotografarla, a causa dello spazio ridotto dal quale puntare l'obiettivo.

Visitata la chiesa dalle navate con archi a ogiva e le guglie dall'inconfondibile disegno architettonico, seguendo la folla giunsero alla Zlata Ulicka, ossia la viuzza d'oro. Una stradina davvero suggestiva sormontata dalla torre nera, che per due anni aveva accolto anche lo scrittore Franz Kafka. Oltre ai tanti negozi di souvenir, a colpire furono alcune sale, dove erano esposte diverse armi tardomedievali, tra cui alcune spade sulle quali si scatenarono i flash.

Di ben più vasti orizzonti e prospettive erano le immagini che si potevano immortalare dalla vetta della Torre delle Polveri. Per arrivarci era necessario intraprendere un'ascesa attraverso una scala a chiocciola, di alcune centinaia di gradini lungo una linea avvolgente, ristretta e claustrofobica, considerato il solito affollamento, in linea con le scelte architettoniche del tardo medioevo. La ristrettezza dello spazio a disposizione dei pedoni era di quelli da rischio alito e avvicinamenti tattili non sempre piacevoli. La sensazione di soffocamento aumentava quando, a ogni intervallo di trenta secondi, occorreva arrestarsi per consentire di sbloccare la folla di coloro che avevano già goduto del panorama, e dovevano ridiscendere. Dopo quasi dieci minuti di salita, dai commenti di chi precedeva il quartetto si intuiva che il traguardo era ormai vicino. Una cinquantina di gradini sotto, anziché tirare un sospiro di sollievo si dovettero fronteggiare gli imprevisti. Improvvisamente una donna italiana, di mezza età, robusta e corpulenta, ebbe un malore. La prontezza di riflessi del marito e di un giovane ai quali si unì alla sua maniera Pino, placcando con entrambe le mani il deretano della donna, evitò che il rinculare della pesante connazionale, priva di sensi, potesse generare una caduta a catena.

A qualche esponente del gentil sesso non passò inosservata la dinamica dell'intervento di Pino. Due signore spagnole commentarono lo scatto lesto delle mani non innescato solo dalla solerzia. Anche Massimo e Gerardo si resero conto del gesto di Pino, ma si contennero dal stigmatizzarlo. Alfredo non si accorse di nulla. La sua mente era occupata da quattro volti: Petra, Serena, Tonino Ricchiuto e l'ispettore Corti.

Quando la signora rinvenne, aiutata anche dall'acqua minerale bevuta da una bottiglietta, finalmente i loro occhi, raggiunta la sospirata vetta, poterono ricevere la meritata soddisfazione.

La cucina internazionale dei ristoranti di Stare Mesto consentiva di abbuffarsi a prezzi contenuti, ma non estingueva il desiderio di gioie alcoliche. Tra gli stretti sentieri lungo la Karlova, Massimo e Alfredo puntarono verso un locale con l'accesso ancora dall'alto verso il basso.

L'ambiente accogliente, il numero già occupato dei tavolini di autentico antiquariato prussiano, il servizio in argenteria e gli antichi cristalli di Boemia così vintage, dettero un'ulteriore pacca sulla spalla perché i quattro si persuadessero a restare. Grazie alla gentilezza di una cameriera, accolsero con curiosità ed entusiasmo l'idea di farsi servire l'assenzio riscaldato dove impregnarvi delle zollette di zucchero.

Il quantitativo del distillato verde, dalla gradazione stratosferica di 84°, richiedeva che fossero imbevuti decine di cubetti, e nella zuccheriera di vetro rosa opaco ne rimasero davvero pochi. La gola pizzicava, l'euforia esalava da ogni gesto. Quando le facoltà intellettive ormai digradavano verso un trasporto semi volontario della coscienza e dell'agire, risalirono le scale e, appena rinfrescato il volto con la brutalità dell'aria fredda, videro un nugolo di giovani camminare speditamente verso di loro. Guidato da due giornaliste sbarazzine, il gruppo con al seguito due minuscole telecamere rivolse verso quattro volti stravolti una serie di domande sulla Praga *by night*. Attorno alla troupe sette, otto giovani, forse amici, con sorrisi e improvvisazioni di danze ravvivarono l'intervista. Nella gioiosa concitazione Pino, inquadrato solo fugacemente, allargò le mani alla sua maniera: stavolta non ci furono reazioni!

Quelle che avevano davanti a intervistarli erano due inviate della succursale ceca di MTV!

Karel era un taxista slovacco, più o meno loro coetaneo, che nei due giorni che precedettero la notte di San Silvestro si occupò di assecondare i bassi istinti di Gerardo, Massimo e Pino desiderosi di contrapporre le imprese di un'affamata libido, alle vanterie da prestazione di Alfredo garantite dalle capacità amatorie di Petra. Locali dai nomi misteriosi, ma dalle offerte esplicite, ubicati nelle periferie della città bagnata dalla Moldava, divennero tappe abituali.

Durante il pranzo delle ultime ventiquattrore dell'anno, in Alfredo montava una rabbia mista a paura che gli altri, Pino incluso, associavano a qualche telefonata di Serena. A suscitare la preoccupazione e la contrarietà di Alfredo invece erano le notizie provenienti dalla Sicilia, dove il fidanzato *ufficiale* di Petra, e proprietario dell'appartamento dove con Pino erano accasati, ormai in rotta di collisione con la moglie, era in procinto di raggiungere la capitale ceca nel pomeriggio dell'indomani. Per non rovinarsi la notte dei botti e dei brindisi, si propose di trovare una soluzione nella tarda mattinata del primo dell'anno.

Mentre la neve ricopriva la città magica e trascorsa la cena insieme a Petra, a cui si aggiunsero la madre e il fratello che lavorava in un ingrosso ortofrutticolo, grazie all'interessamento del cornuto, le strade si divisero.

Alfredo non varcò la porta dell'appartamento di Pod rapidem, Massimo e

Gerardo vagarono tra Ponte San Carlo, piazza Venceslao e lungo le bancarelle chiuse della piazza di Stare Mesto. Più volte rischiarono di essere colpiti dai petardi che venivano lanciati ad altezza d'uomo da giovani ubriachi.

Pino, invece, non prima di aver salutato la non più avvenente madre di Petra, preventivamente messa al corrente delle insidie maniacali del giovane, decise di trascorrere l'intera notte in albergo in compagnia di una escort, dopo prelievo dal bancomat di 400 euro. Le intenzioni di Gerardo e Massimo coincidevano, ma ci si mise sua maestà il caso, nelle sembianze di uno scalino sul quale Massimo piegò la caviglia in modo innaturale provocandosi una distorsione tibiotarsica, a modificare i programmi.

Rintracciato il fido Karel, Gerardo Santu trascorse il capodanno più insolito e bizzarro mai vissuto prima. Si ritrovò a bordo dell'auto personale di Karel, una Hyundai antracite, assieme alla fidanzata Karolina e una sua cugina, Alena. Appena si fu accomodato nel sedile posteriore e un attimo dopo aver concluso le presentazioni, si ritrovò tra le mani un bottiglione da due litri di qualcosa che vagamente ricordava lo spumante. L'unica sostanza certa, in quella brodaglia, era l'alcol. Karel guidava guizzando tra le serpentine luminose del ghiaccio e i cumuli di neve ai bordi della carreggiata, mentre il bottiglione continuava a roteare, come uno spinello gigantesco, tra le labbra dei quattro in senso antiorario.

“Cazo neve, cazo! Casino grande!” era il monotono ritornello tricolore appreso da Karel in quei giorni di frequentazione del quartetto di italiani in trasferta turistica.

Il terminale delle scodate della Hyundai di Karel era un locale dove, consumato il cenone, i tavoli erano stati addossati al muro per consentire di ricavare uno spazio per il ballo. Karel esibì una sorta di pass ai due gorilla piantati davanti all'ingresso che acconsentirono all'accesso. Gerardo Santu venne spinto dalla biondissima Alena, piuttosto che invitato, nella bolgia dove gli effetti dell'alcol, il fumo e il caldo rendevano l'aria irrespirabile.

Alena si dimenava, muovendo la folta cascata di capelli che accarezzavano e dolcemente schiaffeggiavano il volto accaldato di Gerardo. Da quel poco che si poteva intuire, sotto il vorticare di luci colorate che ondeggiavano, lo stato di lucidità dei presenti era ridotto ai minimi termini.

La distrazione di un accanito utilizzatore di zippo vide ridurre in uno straccio irriconoscibile il tovagliolo che accompagna le bottiglie pregiate servite nel secchiello col ghiaccio. In seguito un moro smagrito, dai tratti turco-balcanici, solo semincosciente, per liberarsi del mozzicone di una sigaretta pensò di servirsi del bicchiere di vino rosso, ordinato da Karel e utilizzato da Gerardo per annientare le ultime cellule vigili della corteccia cerebrale. Le facoltà intellettive erano ancora sufficienti per schifarsi. Karel, che aveva notato la scenetta, si scagliò contro chi aveva scambiato un bicchiere semipieno per portacenere. Dopo averlo afferrato alla spalla con la

mano sinistra, e puntato l'indice con la destra, venne fermato in tempo da un gorilla addetto alla sicurezza, prima che si scatenasse una rissa.

Giunta all'orecchio del titolare la dinamica del diverbio, arrivò un cameriere con una nuova bottiglia e quattro bicchieri a coppa come gentile offerta della casa a titolo di risarcimento.

In albergo Massimo alternava gli organi della vista tra lo schermo della televisione e la caviglia che, nonostante il ghiaccio, assumeva già il tipico colore tra il giallastro e il verde dell'ematoma, mentre il gonfiore si era stabilizzato.

“Ma puttana di una Eva in calore!” bestemmiò a voce alta. “Gli altri si stanno facendo la minchia come il tirante elastico di una fionda, sbattendosi quelle valchirie, e io qua col ghiaccio nell'asciugamano. Dovrei mettermelo sopra i coglioni, il ghiaccio, merda di una sfiga maledetta!”

Tra le lenzuola dell'appartamento di Pod rapidem, Alfredo e Petra procedevano fino allo sfinimento, tra un assalto e l'altro della libido, ma vissero anche momenti di dissociazione per le improvvise telefonate, nel cuore della notte, di Tonino *'U curnutu* come venne presto ribattezzato. Il siculo, più che voglia di sentire la voce della sua amante, componeva il numero di Petra solo per esercitare l'abitudine al controllo. Inevitabilmente si beccava, così, le alterate risposte della ragazza esasperata.

“Vuoi tu sapere che fare io? Io scopare nel letto! Va bene? Contento?”

Più che di stucco o di sasso, Tonino Ricchiuto ci rimase di un'altra materia poco nobile.

“Ammettilo, mi mentisti vero? Perché a mia queste cose mi fanno male. Mi vuoi trattare come l'ultimo dei cornuti? Oooh! Leale devi essere con mia, bedda. Di tutto il resto, una beata minchia me ne strafotte. Intesi ci siamo Petruzza? Devi pensare alla famiglia, a tuo fratello, altrimenti sulla strada lo ritrovi! Mi capisti? A tarda sera a Praga vengo, se trovo i biglietti, altrimenti ci vediamo per l'indomani. Ancora intesi siamo Petruzza bedda, così ti porto i regali”.

Allibito dalle parole della ragazza era anche Alfredo, che sudava freddo pensando a come Tonino potesse ugualmente insospettirsi a poco più di dodici ore dal suo previsto arrivo a Praga.

“Ma sei matta?” rinfacciò a Petra dopo il click. “Sarà anche poco intelligente questo Tonino, ma non credo che sia completamente stupido da sorvolare davanti a quelle parole. E poi aspettati un'altra serie di telefonate dal primo mattino fino a stasera!”

“Lui scemo. Non capire. Non problema. Adesso spegnere telefono e lui non disturba”.

C'era un altro pensiero che angustiaava Alfredo in quel freddo, bizzarro e

imprevedibile primo giorno dell'anno. Quando vide che la mezzanotte era passata da cinque ore e che Pino non era rientrato, né aveva dato segni di vita, provò a contattarlo. Anche Pino evidentemente non voleva essere disturbato. Infatti aveva disattivato la ricezione del suo mega cellulare, un Nokia satellitare con delle puntine di cristallo a ogni tasto acquistato con un tempismo tale da assegnarsi, per il ridicolo trionfo del proprio ego, il primato cittadino in fatto di high-tech nella telefonia mobile.

Anche per raffreddare gli animi da altri possibili scontri con Petra, Alfredo confidò alla ragazza di essere preoccupato del mancato rientro di Pino. Petra si offrì di chiamare Marek, un amico tassista, e di adoperarsi per rintracciare il collega che aveva accompagnato Pino, non prima di avergli fornito una sommaria descrizione di *mano da tergo*. Ricerca infruttuosa.

Fischiettante, anche un tantino strafottente. Quello che alle 7.20 schiacciò il citofono era un Pino soddisfatto e appagato tranne il cruccio che di lì a poco, senza il minimo pudore, rivelò a un esterrefatto Alfredo ancora in pigiama.

Sordo al tentativo di una seppur moderata reprimenda circa il pericolo corso in una notte di bagordi per chi, come lui, rivaleggiava con un alunno di seconda elementare quanto a vocabolario della lingua inglese, Pino sciorinò con gusto la trama della sua avventura notturna.

“Con l'aiuto del tassista, uno che ci sa fare nell'ambiente”, attaccò il sempre infoiato amico, associando alle parole una strizzata d'occhio, “ho rimorchiato una stangona di un metro e ottanta almeno, e siamo andati a provare le reti di un letto d'hotel”.

Il proseguo del resoconto si soffermava sui dettagli che precedettero il prolungato rapporto sessuale, a partire dalla doccia in coppia, dove una lavava e l'altro, soprattutto, palpava con mani e sapone le parti intime.

Poi l'espressione di Pino assunse fisionomie luciferine quando, inutilmente invitato a soprassedere su certi ragguagli, riferì di un'altra sconcia fantasia sessuale per cui era ugualmente noto nella cerchia di amici, tanto da farsi appioppare l'appellativo di *igienista orale*.

Era in quella mancata *pratica* che consisteva il cruccio.

Anni prima, durante un viaggio ad Amsterdam, aveva incontrato la disponibilità di una mulatta portoricana che, data la non eccelsa avvenenza, per centocinquanta euro - cifra per cui avrebbe ballato per lui nuda a mezzanotte anche a dicembre tra i gelidi canali del quartiere a luci rosse - accettò che Pino le infilasse l'uccello tra le gengive e le arcate dentarie superiori e inferiori. Un *servizio* che non si concluse prima di averle ripulito gli interstizi meglio di un filo interdentale. Stavolta, invece, un particolare gli aveva ridotto il piacere.

“Senti alle otto devo fare colazione”, precisò Alfredo esortandolo a desistere dal riferire disgustose precisazioni. “Vuoi farmi rimettere prima di

bere il caffelatte?”

“Quella troia ha preteso che mi infilassi il preservativo!” proseguì Pino peggio di un bambino dispettoso.

Poco dopo Pino aveva già delineato un altro squarcio di racconto che lo vedeva protagonista con la stangona, prima accompagnati in una discoteca, tra le più in voga nella capitale ceca, da quel fido tassista poliglotta poi lasciato a ormeggiare l'auto nello spiazzo dell'hotel durante la ginnastica da camera dell'infoiato igienista, e infine quando i due avevano fatto rientro alle 4 nello stesso albergo. Assecondate, si fa per dire, le necessità degli occhi con due ore di dormiveglia, ed espletato un secondo round di cavalcata per dar soddisfazione a voglie, che un anno di sedimentazione ormonale avevano trasformato Pino in uno stallone, arrivò il clou della narrazione. Nulla a che vedere con la solidità del suo muscolo, quanto su un'imprevista seccatura al risveglio, che veleggiava tra l'economico e il gastronomico.

“La sventolona, che è soda, tornita e veramente di sana costituzione, non deve tanta salute all'aria di Praga!” puntualizzò Pino con coloriture lessicali da ragazzino attempato. “A colazione si è strafogata una specie di mega frittata con prosciutto cotto e, credo, emmenthal come ripieno. Poi si è sparata due tè dove ci ha intinto fette di torta e biscotti da sfamare due persone. Non ancora sazia, si è sbafata una fettona di crostata con frutta e crema pasticceria, una banana e uno yoghurt alla fragola. Ah! Sì, dimenticavo, con la frittata si è spazzolata mezza confezione di pane per toast abbrustoliti. Cazzo! Ma da quanto non mangiava questa cristiana?”

Però quel che più esprimeva il senso delle proporzioni tra la colazione della escort e quella di Pino era il prezzo: venticinque euro per lei, contro i cinque euro di Pino *mano nel portafoglio*.

Furono quattro diversi risvegli in quel capodanno praghese.

Gerardo era appagato. Il programma predisposto per lui da Karel lo aveva fatto svagare.

Il finale della nottata era stato redditizio perché, anche grazie all'alcol, Alena offrì il meglio di se stessa a letto. Ma Gerardo era l'unico a potersi definire soddisfatto e a conservare nel tempo un bel ricordo di quell'insolita notte di San Silvestro. Non altrettanto poteva dirsi per Massimo.

Dopo aver furiosamente fatto zapping alla ricerca di un bel paio di chiappe e concentrare anziché sulla caviglia dolorante, in altre parti poco nobili del corpo la sua attenzione morbosa, dovette desistere. Le antenne poco satellitari del City Center Hotel non offrivano un'ampia scelta di canali. Pure le *non stop* notturne dei telefoni erotici erano limitate e le immagini piuttosto castigate. Infine subì la beffa di sorbirsi acusticamente l'afflato amoroso di due omosessuali francesi della camera accanto.

Pino doveva forzatamente essere contento della sua avventura, previa

monetazione forzata, con una stangona purosangue di Praga, ma il pensiero di un ulteriore esborso non previsto in partenza, per il pernottamento delle ultime notti in albergo, annientava ogni possibile euforia.

Alfredo insisteva a non volersi capacitare di dover abbandonare l'appartamento di Pod rapidem, pagato da Tonino *U curnutu*, per il suo arrivo che lo avrebbe sfrattato dal talamo amoroso dove quella valchiria di Petra gli stava prosciugando il midollo spinale.

Marek era già sotto il portone d'ingresso, mentre Pino e Alfredo stavano sistemando i bagagli alla ricerca del minimo oggetto che potesse destare nel cornuto il sospetto di una presenza maschile, che non fosse quella del fratello di Petra. I due raggiunsero Massimo e Gerardo al *City Center Hotel*, ma dovettero alloggiare in due stanze singole, le uniche disponibili e appena liberatesi.

Prima di dirigersi in un ristorante, Massimo, che nonostante il passo claudicante era voluto uscire per mangiare insieme agli altri, si rese conto di essere a corto di denaro. Impiegò dieci minuti per trovare un bancomat, e mentre digitava si accorse di aver sbagliato un codice internazionale che un tasto, da lui pigiato erroneamente, gli richiedeva prima di consentire lo svolgimento dell'operazione di prelievo. Finì che Massimo si incasinò a tal punto da non vedersi restituire la carta di credito dalla fessura d'uscita.

“Merda! Troia di una macchinetta! Figli di puttana!”

Gli strepiti di Massimo si udirono nella piazzetta antistante l'istituto bancario. Messi al corrente dell'inconveniente, si decise di puntare sull'aiuto dell'ambasciata subito dopo aver consumato un pasto veloce.

Alfredo si inventò una scusa per rientrare in albergo, anziché attraversare il Ponte San Carlo e la salita verso il palazzo diplomatico, e tornò indietro lasciando dietro di sé una scia di perplessità.

In realtà Alfredo era curioso, si fa per dire, di vedere il suo rivale d'amore in carne e ossa.

Prese un taxi e si fece portare a Pod rapidem. Attese un'ora prima di veder sopraggiungere, e poi arrestarsi, una Mazda bianca davanti al fatidico numero 66. Preceduto dal taxista, irregolare, quello che sbucò dai sedili posteriori non era un energumeno, come Alfredo aveva immaginato, quanto piuttosto un anonimo ragazzone dai capelli ribelli che neanche con la ciocca più alta raggiungeva il metro e sessantacinque di altezza.

Quanto all'aria da tosto che l'appartenenza alla malavita aveva ispirato la fantasia di Alfredo, egli si rese conto che Tonino *U curnutu* di duro aveva solo la materia grigia incorporata al cranio folto di chioma. Qualora avesse avuto dubbi residui, ora una cosa era certa: il suo personale addio al celibato era definitivamente giunto al termine in modo brusco e inappellabile. Almeno quello con Petra.

Quando Massimo, che dalla rabbia si era scordato anche della distorsione, Gerardo e Pino suonarono il citofono con ancora il fiatone della salita che precedeva l'ambasciata, ad aprire il pesante portone di legno scuro comparve un attempato carabiniere dai tratti mediterranei, che si esibì in un interrogatorio preliminare con uno spiccato accento campano e modi burberi. Chiesta la ragione dell'intromissione, più che della visita all'edificio diplomatico, disse ai tre di aspettare al pianterreno in una stanza dalle finestre chiuse. Con una cornetta a metà tra citofono e telefono, dalla linea interna il militare inoltrò al personale degli uffici la presenza di tre connazionali.

Poiché c'era da fare anticamera, il brigadiere si assunse da sé la licenza di narratore e si soffermò, pur non richiesto, in un breve riepilogo della sua carriera militar-diplomatica che volgeva al termine.

“Tra sei mesi vado in pensione”, disse l'uomo dell'arma strabuzzando un po' gli occhi e sbuffando leggermente, “e salutame 'a soreta!”

Mentre il carabiniere si accalorava per spiegare con perizia e dettagli le meraviglie della sua Sorrento, della vicina costa amalfitana e arzigogolato un *excursus* davvero personale della città di Praga nell'ultimo ventennio, dal crollo del comunismo fino ad allora, squillò la cornetta della sala d'attesa. Fatta una rampa di scala i tre si ritrovarono al cospetto di un giovane impiegato, per di più isolano come loro, di Pirdias per l'esattezza.

“Cosa è successo?” chiese il diplomatico con solerzia.

“Niente, ho infilato una carta di credito Visa in un bancomat”, attaccò Massimo “e nel digitare il pin ho commesso, credo, l'errore di non comporre in precedenza un numero di codice internazionale. Poi pur chiedendo di annullare l'operazione di prelievo, mi sono ritrovato senza soldi e senza carta di credito”.

Emiliano Tronci assunse un'espressione di incredulità istintiva, ma subito dopo allungò una mano nel primo cassetto alla sua destra e vi estrasse un modulo.

“Compili questo indicando le generalità, il numero della carta di credito, il nome della banca e la via della filiale dove si è verificato l'inconveniente. Indicatemi anche il recapito telefonico dell'hotel dove alloggiate e spero di richiamarvi stasera o, al più tardi, domani mattina”.

Massimo faticava a distrarsi, a godersi le bellezze della città, a rilassare i nervi e soprattutto a smetterla di bestemmiare all'indirizzo della caviglia e dei bancomat. Quella notte girò per i locali consumando cibi, bevande, musica e tra gioie oculari visionò corpi scolpiti, ma con l'amaro fisso che sentiva issarsi dentro di sé a limitargli l'amplesso spensierato con il mondo circostante. Anche Alfredo masticava senza deglutire bocconi aspri, ma erano di altra natura e tentò, anzi, di sorvolare il più possibile dal sentirsi un uccello scacciato dal nido d'appartenenza.

Pino cercava di fare pratica con l'inglese però incespicava nella sintassi, perché riproduceva pedissequamente la costruzione dell'italiano. Ma era talmente elevato in lui il desiderio di familiarizzare con le centinaia di ragazze sorridenti, e che ammirava dal basso verso l'alto, che talvolta si correggeva da solo e con i gesti riusciva a ricevere fugaci riscontri.

Gerardo Santu adocchiava more, bionde, rosse e tracannava bicchieri di superalcolici colmi di ghiaccio per diluire il potenziale inebriante, sembrando l'unico a sentirsi in pace con se stesso.

Gerardo e Massimo anticiparono il rientro in hotel.

Durante il tragitto, il pensiero unico di Massimo era quello di recarsi l'indomani mattina in banca e di poter parlare con il direttore o chiunque potesse risolvergli il problema.

Quando l'indomani, verso le nove, si presentarono nel luogo dello smarrimento della carta proprio mentre Gerardo tentava di interloquire con il primo impiegato libero, un tecnico si era appena diretto verso il maledetto bancomat e, aperto lo sportello, ne aveva estratto la Visa di Massimo.

Davanti agli sforzi linguistici limitati e quelli mimici e gestuali ben più eloquenti di un trio esasperato, il tecnico, in imbarazzo per il suo pessimo inglese, riuscì solo a proferire poche parole.

“This card... is a problem. You have a problem. Okay? Okay?”

“Okay, un cazzo!” si infiammò Massimo.

Il tecnico fu irremovibile. Introdusse la carta in un borsello arancione e la portò con sé negli uffici interni dove non venne loro consentito di accedere. Se Massimo non riusciva ad attenuare la rabbia, a elevare il tasso di malumore fu Serena Tamponi che rintronava Alfredo a suon di questioni di principio, di noiose dispute prematrimoniali, di decisioni irrevocabili con annesse e indifferibili scadenze. Pino, più indifferente che mai, ormai era intento solo a fotografare ogni angolo del centro di Praga ad altezza di vita, e stava digitalizzando i fondoschiena di ogni inconsapevole ragazza che calpestava il suolo a cinquanta metri dal suo obiettivo.

All'improvviso una bordata scrosciante di pioggia e tuoni li sorprese mentre assistevano all'arrivo di una limousine sotto la scalinata di un hotel a cinque stelle.

La decisione unanime fu: rientrare in hotel, doccia calda e riuscire armati di ombrelli.

DRIIIINNN! DRIIIINNN!

“Sono Emiliano Tronci dall'ambasciata”, sentì provenire dalla cornetta Gerardo mentre si asciugava i capelli, “abbiamo parlato con la sede centrale della banca. Allora, entro la tredici dovete recarvi nella filiale di via Pizenska. Prima, però, dovete telefonare alla vice direttrice dell'istituto di credito, una

certa Mina Kadlevic. Ripeto il cognome Kadlevic, che vi dirà di chi dovete chiedere una volta giunti sul posto. Hai carta e penna per segnarti il numero?”

Trascritto il numero, Gerardo Santu non ultimò nemmeno di riferire il contenuto della telefonata che Massimo fuoriuscì a razzo dalla doccia.

La conversazione via cavo con Mina Kadlevic fu un'agonia.

Gerardo Santu posò la cornetta, e tentando di nascondere la frustrazione per averci capito ben poco dell'inglese asciutto della donna, cercò di fornire una versione a suo piacimento dello scambio di battute con la gelida impiegata di banca.

Prima delle 12.30 si ritrovarono al completo negli uffici di via Pizenska.

Dopo aver sostato nell'ampio salone dalle enormi vetrate del piano terra, per almeno venti minuti di anticamera, a conferire con loro si presentò un alto e aitante moro trentacinquenne, che utilizzava la lingua dei sudditi di Elisabetta in modo abbastanza comprensibile, e poiché dotato di una buona dose di pazienza riuscì a farsi capire. La carta di credito si trovava in una filiale di Nove Mesto e per poterla riavere era necessario ricevere dall'istituto di credito, dove Massimo aveva il proprio conto corrente, una lettera con i dati bancari, compresi di iban, e contestualmente poter inoltrare la richiesta di restituzione al legittimo proprietario.

Massimo si affrettò a telefonare in banca per sollecitare l'invio urgente della lettera e di essere informato dell'avvenuto invio per posta elettronica. Intanto, ultimato il pranzo, tra sbuffi e un greve fatalismo si recarono nella filiale di Nove Mesto. Gerardo Santu si rivolse all'usciera che si incollò al telefono. Poco dopo un impiegato spiegò di aver ricevuto una mail dalla Banca Nazionale del Lavoro, ma essendo stata scritta in italiano, anziché in inglese, era risultata incomprensibile.

Otto sopracciglia si sollevarono all'unisono a sottolineare l'imbecillità italiota.

Massimo riprese in mano il cellulare e cazziò senza ritegno il responsabile dell'operazione errata della missiva.

Alfredo suggerì di oltrepassare il ponte San Carlo e di inoltrarsi per la terza volta presso l'ascsa dove era ubicata l'ambasciata italiana e chiedere lumi. Fortunatamente, nella sede diplomatica, ritrovarono Emiliano Tronci che si mise in contatto con le due banche. Gli sgoccioli di vacanza vennero spesi per ritirare, proprio il mattino del giorno di rientro, la sospirata Visa ancora una volta dopo un'altra tappa nella filiale di via Pizenska.

Il viaggio era stato occasione per ridefinire nel gruppo i legami di amicizia e condivisione legati al trascorrere degli anni, ma ancor di più fu utile a se stessi per porsi in rapporto agli altri tre in un'età dove i legami scemano, ci si ritrova diversi e si sente il prossimo, un tempo vicino, quasi un estraneo. Praga era servita a far capire che dietro l'edificio delle apparenze si intuiva

chi erano ormai gli altri con i quali si erano condivise quelle giornate, e chi si era diventati.

Faceva eccezione Pino che, come una maschera della commedia dell'arte, restava fedele al suo personaggio a metà tra il burlesco e l'incosciente. Un'anarchia di rapporti interpersonali che lo preservava dalle crisi ossessive del passato, forse legate alla perdita del padre susseguente a una delusione amorosa mai superata.

Per Alfredo il viaggio doveva essere uno degli ultimi scampoli gioiosi di libertà prima del matrimonio, se non ci fosse stato Tonino *U curnutu* a destabilizzare i programmi, di ribalderia spensierata e per respirare una boccata di ossigeno prima di possibili grattacapi giudiziari.

Proprio l'ultima notte aveva pensato a Consuelo e a quella relazione di comodo per lui. Ora sentiva un misto di rimorso e colpa scaturire da ricordi sfuocati, da delusioni e da preoccupazioni latenti, considerate le possibili intenzioni a suo carico fatte dall'ispettore Corti. Massimo vide sciogliersi in una soluzione acquosa indigesta la sua predisposizione all'attesa, allo spirito diplomatico e a quell'essere caratterialmente accomodante.

Non avvertiva più la partecipazione naturale e spontanea di un tempo, e magari semplificando, riteneva quei viaggi un'immaturo voglia di replicare la spensieratezza della gioventù.

Gerardo era invece giunto a una conclusione. Quel viaggio era uno degli ultimi, salvo rilanci di vigore giovanile che al momento non si intravedevano.

Troppo diversi gli interessi, distanti i caratteri, inavvicinabili i progetti, incerti i propositi e divergenti le scelte, per continuare uno svago all'insegna della perdita allegria. Meglio concludere quella pantomima e proseguire tutti singolarmente verso le rispettive strade. Sarebbe rimasta tra lui e gli altri, soprattutto con Massimo e Pino, un'amicizia fluida, senza un vero confronto, senza chiarimenti e diverbi costruttivi. Mentre con Alfredo pensava che avrebbero potuto essere gli eventi, considerata la piega delle indagini, a forzarne un avvicinamento solo occasionale e formale. Difficile trovare l'amalgama in quel sordido tirare a campare tutti insieme poco appassionatamente.

Nello stesso tempo sperava, però, che quello nella capitale ceca non fosse l'ultima trasvolata insieme.

11 - Una situazione di stallo apparente

Quelli festivi non furono certo giorni di ritrovata serenità per Vittorio Corti, quanto piuttosto di raccoglimento interiore. Tentava e ritentava di raccapazzarsi intorno a un rompicapo fatto di finte prove che non ricevevano

conferme. Tra critiche dall'alto e frustrazione, intimamente era convinto che Alfredo Fenu fosse coinvolto direttamente, o per conto terzi, nell'omicidio di Consuelo Addis. Vi era qualcosa di irrazionale, un'intuizione, e di questo era consapevole, nel voler collegare l'assassinio nel bagno della scuola con gli investimenti immobiliari e nell'energia eolica, eppure appariva l'unica perseguibile.

L'idea fissa era di riconvocarlo. C'erano troppi lati oscuri da chiarire, e questa volta se ben torchiato avrebbe cantato anziché fare appello a una mancanza di memoria.

L'aria in movimento delle pale aveva suscitato l'interesse dei più insospettabili, figuriamoci delle mezze calzette; i recenti ricorsi al Tar di alcuni proprietari di terra confinante con l'agro pubblico, e i terreni privati già acquistati, erano la prova di una guerra in atto tra società, enti pubblici e semplici cittadini contrari a vedersi molestata la libertà e la serenità.

C'era qualche imperfezione, pensava tra sé l'ispettore, nel suo castello incrociato di accuse, ma col tempo i passi in avanti e le conferme non sarebbero mancate. Per lui la procedura da seguire puntava dritta all'energia pulita azionata dal denaro sporco, anzi lordo sì di tangenti, corruzione, riciclaggio, ma anche di sangue. In attesa di discorrere di quella convinzione con il sovrintendente Meloni, Corti entrando in commissariato assistette a due scene da cult movie anni settanta.

Due della stradale, anziché controllare libretti e patenti, stavano scrutando dall'interno dell'auto parcheggiata davanti al portone di ingresso una giovane donna in compagnia del suo piccolo e scodinzolante cane, forse uno yorkshire. I jeans strettissimi, come la moda di ritorno targata anni ottanta imponeva, facevano risaltare un fondoschiena che anche un amante dell'estetica più pura avrebbe esaltato come fenomenale.

Poco dopo, fingendo di non badare alle distrazioni dei due giovani agenti, Corti vide armeggiare con guanti gialli da cucina l'ispettore Casu intento a sistemare trappole per topi.

“Che annata si prospetta ispettore?”

“Pessima caro Corti. Senza i soldi della disinfestazione anche quest'anno rischiamo di vederci rosicchiati fascicoli e documenti”.

L'ispettore Casu non era mai stato un abile indagatore. Di lui si ricordava solo la capacità di far diventare confidente un noto bombarolo che negli ultimi due decenni del secolo scorso stava creando il panico nell'alta Gallura. Per il resto ormai la sola occupazione erano mansioni di poco conto in attesa di riscuotere la pensione.

Al piano di sopra Meloni era più cauto nel considerare l'attendibilità di ipotesi legate agli affari eolici di Alfredo Fenu, mentre in parte concordava con il suo superiore quando questi valutava come depistaggio il taglio della ciocca di capelli, il tatuaggio simile a quello del cartoncino e gli stessi miti

legate al culto di Berenice.

“Meloni, ma non vorrà dar credito a quella messinscena?” disse spazientito e roteando gli occhi Vittorio Corti.

“Ma non possiamo neanche escluderle a priori, ispettò”, si limitò a replicare il sovrintendente.

Il teorema di Corti prevedeva l’associazione di due diversissimi reati: uno, quello legato agli appalti e alle tangenti dei parchi eolici, già in fase di studio e di accertamento dalla magistratura; l’altro, commesso come avvertimento verso chi in qualche modo voleva opporsi alla diffusione delle pale tra gli stazzi galluresi.

Era questa la novità tenuta in serbo dall’ispettore che adesso rendeva nota al fido sovrintendente Meloni, in attesa di riferire tutto al commissario Carboni, fuori sede per impegni istituzionali.

“Sovrintendente, sa a chi appartengono tre dei sette terreni inizialmente prescelti dalla Power Wind per collocare i nuovi mulini a vento anche a Monti Mannu, dopo Bilaghe?” confessò Vittorio Corti.

“Te lo dico io Meloni”, scandì bene Corti dopo una pausa prolungata, “appartengono a Fausto e Cosimo Addis, rispettivamente padre e zio di Consuelo!”

“E non è tutto Meloni. Gli altri quattro terreni confinanti con quelli degli Addis sono stati recentemente acquistati dall’agenzia di Stefano Ancorsi, socio di Alfredo Fenu nel variegato pacchetto azionario della Power Wind”.

Il volto esterrefatto del sovrintendente costituiva la ciliegina sulla torta per l’ispettore Corti, certo di cogliere stavolta anche l’apprezzamento del suo esigentissimo superiore.

E c’era dell’altro nelle fruttuose indagini natalizie di Vittorio Corti. Non una prova, però, solo un sospetto - per lui fondatissimo - sulle reali proprietà di quei fondi agricoli.

Mentre Meloni, incredulo, lo stava ad ascoltare, l’ispettore Corti sciorinò la sua tesi.

“Meloni, ti ricordi quelle continue voci qui in commissariato e nelle caserme dei colleghi della finanza e dell’Arma, ma soprattutto nel palazzo di giustizia circa, come dire, quell’indice puntato contro il presidente del tribunale per certe sue presunte attività extra lavorative?” chiese con tono perfido l’ispettore a un Meloni basito dalle trame investigative del superiore. “E le aste alleggerite dei beni pignorati dalle quali venivano sottratti immobili e soprattutto auto acquistate a prezzi irrisori? A ciò aggiungi la famigerata cricca che si era sostituita alle banche sia nel micro credito sia nel finanziamento di imprese in difficoltà; poi gli acquisti preventivi di terreni costieri, ben prima del successivo cambiamento della loro destinazione d’uso, da aree agricole a zone fabbricabili, e da ultimo, la scorsa primavera, l’occupazione a Monti Mannu di un centinaio di ettari di terra ricoperta di

sola macchia mediterranea, e di scarso pregio ambientale, proprio laddove doveva sorgere il parco eolico”.

Meloni tossì debolmente e si schiarì la voce.

“Ma, ispettore... secondo lei vi sarebbe un comune denominatore in questo circolo vizioso di affarismo illecito, speculazioni, usura e quant’altro e l’omicidio sul quale stiamo indagando? E il dottor Costanzo Bertonerò può avere avuto un ruolo attivo in queste vicende?”

“Vedi che sei perspicace Meloni, anche se, personalmente, escluderei il nostro presidente del tribunale nel ruolo di killer!” precisò sarcastico Vittorio Corti.

“Non era dell’assassino che parlavo ispettore. Ma, piuttosto, lei sta seguendo una pista che si basa su ipotesi tutte da accertare. Non voglio mancare di rispetto alle sue abilità investigative, ma mi pare di capire che il suo ragionamento poggia più su intuizioni e sospetti che su fonti certe. E poi soprattutto quale sarebbe il movente?”

“Verificheremo Meloni, verificheremo tutto”, concluse conciliante Corti.

12 - Stefano Ancorsi

Stefano Ancorsi non smentì la sua fama. Da tutti era conosciuto come Stefano *Ansiosi* per la proverbiale trepidazione al solo ricordargli una scadenza o nominargli un impegno che non aveva immagazzinato nella sua mente di concetti predefiniti, e cronologicamente preordinati, dietro preavviso a se stesso. Ereditata dal padre, un decennio prima, un'agenzia immobiliare, presente a Templi e Abiola, dopo aver diviso per quattro anni gli utili di una concessionaria di auto con un certo Michele Pintus, ora dedito alla gestione di un autolavaggio, dall'aprile dell'anno precedente Stefano Ancorsi era diventato socio unico anche di un autosalone. Per incrementare ulteriormente i profitti, poi astutamente ridimensionati in fase di denuncia dei redditi, il giovane imprenditore aveva acquistato anche una tabaccheria in posizione decentrata ma strategica.

Eppure a Templi solo qualche decina di cittadini avrebbe saputo rispondere esattamente circa l'effettiva attività lavorativa, perché la sua specialità era di stare dietro le quinte, nascosto tra le tante abitazioni di cui era proprietario. Sempre nell'ultima primavera trascorsa, in comune accordo con Alfredo Fenu, Ancorsi aveva incamerato un bel gruzzolo di azioni della Power Wind. Un tenore di vita elevato rispetto agli standard precedenti, che aveva incuriosito l'ispettore Corti.

“Da quanto tempo conosce Alfredo Fenu?” ebbe inizio così quell'interrogatorio.

Stefano Ancorsi prima ancora di parlare mosse silenziosamente le labbra, sentì un leggero umidore alle tempie e un'improvvisa sensazione di caldo concentrata nel polso della mano destra.

Strano, perché era un sintomo sconosciuto rispetto a precedenti paturnie ansiogene. Mentre la prima sillaba pronunciata era un tratto distintivo, più che confermato.

“Beh, in modo superficiale posso dire di conoscerlo da circa sei anni, ma ci frequentiamo solo da poco più di due anni”.

“Ci spieghi di quale natura sono i vostri rapporti, e perché si sono intensificati negli ultimi anni?” rilanciò Vittorio Corti.

“Beh, innanzitutto il suo studio dermatologico ad Abiola è di mia proprietà. Alfredo si era rivolto in agenzia ma non eravamo riusciti a soddisfare le sue richieste, così gli proposi con successo l'ex ufficio di mia madre. Da allora c'è stato un reciproco scambio di punti di vista, opinioni e progetti futuri che ci hanno condotto nella direzione di tentare vie comuni”, concluse poco disinvolto Ancorsi.

“E in che cosa consisterebbero queste vie comuni?”

Improvvisamente nella testa di Ancorsi affiorò quella che in un romanzo letto in gioventù era la voce che Moravia, in “La vita interiore”, attribuiva alla protagonista femminile: così essa, come un pilota automatico già inserito, si installò parallela al suo stato cosciente convocato per dare risposte a un ispettore impiccione. Ripeté di continuo a se stesso come un mantra di non cadere nella trappola.

Sì, perché una fottuta trappola, altro non era, quella che gli volevano tendere quella mattina.

Ma io non ci casco. Non ho niente da nascondere, e non ho niente da spartire con questa storia dell'omicidio. Che ho da temere? Ma che si è messo in testa questo ispettore? E poi io ho un alibi di ferro. Quel pomeriggio ero in concessionaria. Trovatevi un altro colpevole!

Quel polverio agitato di immagini che scorreva nella sua mente Stefano Ancorsi faceva fatica ad allontanarlo, tanto che Corti e Meloni si guardarono perplessi.

“Beh, Alfredo mi disse che voleva investire dei quattrini in una serie di immobili. Così, niente, gli sono venuto incontro proponendogli alcuni appartamenti confacenti alle sue indicazioni”.

“Gli fece dei prezzi vantaggiosi?”

“Beh, sì, nei limiti del possibile ho fatto in modo di agevolarlo anche nei pagamenti”.

“Tra gli appartamenti intestati personalmente ad Alfredo Fenu vi è quello di via Gramsci. Ecco, pur recentemente ristrutturato è sfitto da quasi un anno e nonostante i ben centoquindici metri quadrati, esclusi la cantina e il garage, e la posizione, lei non crede che il valore di mercato sia ben superiore ai soli cinquantacinquemila euro versati? Signor Ancorsi non risponda celandosi dietro il dito della crisi economica che ha investito anche il mattone...”

Perché noi, secondo costui, navighiamo nell'oro? La crisi la sentiamo, eccome, mica ne siamo immuni! Ma soprattutto che cavolo hanno a che spartire le case acquistate e vendute con l'omicidio nella scuola? Questo chi lo capisce? Ma che vuole? Perché non stringe e arriva al punto? Perché non mi chiede della ragazza uccisa? Ora è pure esperto di stime catastali l'ispettore!

Stefano Ancorsi era avvolto ora in una nube di freddo che avvertiva dal femore alle dita dei piedi, in particolare nelle tibie. Altro sintomo insolito.

“Beh, effettivamente ispettore, sarà banale ma il mercato immobiliare ha risentito fortemente del momento negativo dell'economia. Detto questo, il prezzo lo definirei vantaggioso per il mio cliente, ma anche amico ormai, però non così scandaloso come può apparirle”.

Vittorio Corti era in preda a una convulsione nervosa. Dopo un rapido accenno di assenso col capo dell'ispettore all'indirizzo di un foglio appena

osservato, Meloni si alzò e uscì dall'ufficio.

Corti, intanto, riprese a incalzare il testimone.

“Mi scusi signor Ancorsi, la sua agenzia si occupa di transazioni immobiliari all'estero?”

Ma questo non connette! Che abbia una mente contorta, che so, diagonale? Vuol disorientarmi con un girotondo di parole, fino a sfinirmi? Uno scopo più da aguzzino, piuttosto che da indagatore.

“Beh, sì, certo. Se allude a stranieri che hanno acquistato appartamenti o ville al mare, dopo aver venduto alcune loro dimore in patria, questo sì”.

“Non le risulta che Alfredo Fenu abbia acquistato un appartamento a Parigi, e più precisamente in rue Meslay, una via che collega place Republique e Port Saint Martin?”

Ha studiato l'ispettore! Si è preparato davvero bene. E pensa persino che io sappia tutto di Fenu manco fossimo amici intimi dai tempi delle elementari. Ma hai presente l'amicizia del ventunesimo secolo, caro rappresentante delle forze dell'ordine! A-m-i-c-i-z-i-a. Ma stiamo scherzando! Io faccio affari con Alfredo Fenu, mica ci scambio confidenze!

“Beh, proprio no ispettore. Mai saputo niente del genere”.

Questa volta fu l'ispettore Corti a dover soffocare un'insopprimibile urgenza di sfogo, o meglio a liberare la “voce”. Una “voce” ferocemente incazzata, con tanta voglia di urlare senza preavviso e senza scatti d'ira.

Prima che Corti iniziasse a parlare, rientrò Meloni con in mano una cartella gialla.

“Stento a crederle signor Ancorsi, comunque cambiamo argomento”, riprese Vittorio Corti, “lei ha mai acquistato appartamenti dopo aver partecipato a un'asta pubblica?”

Ancora? Ma quando parliamo dell'omicidio della ragazza?

“Beh, personalmente mai. Forse, anzi, credo che l'agenzia quando ancora era diretta da mio padre, avesse acquistato qualcosa, ma credo solo a titolo di risarcimento”.

“Sono a titolo di risarcimento anche gli appartamenti di via Fermi, quello della Circonvallazione e di via Amsicora, per caso?”

Ma che gli frega a questo dell'appartamento! E sulla morte di una ragazza che devi indagare. Ma proprio uno sbirro impiccione, mi doveva capitare!

“Beh, con tutto il rispetto, qui si sbaglia. Le ripeto che gli appartamenti acquistati da Alfredo Fenu, presso la mia agenzia, non hanno origine da quel tipo di transazione. Vero è, questo sì, che è stata la Fondazione immobiliare di una banca della penisola a farci da tramite con i legittimi proprietari. Riguardo a precedenti trasferimenti di proprietà, non so dirle altro e, francamente, non penso proprio di disporre di precise annotazioni neanche nei nostri uffici”.

Le risposte fluivano lente e compassate per erigere un muro di filo spinato

che non consentiva a chi indagava di avanzare di un centimetro. Era uno scontro di nervi, di logoramento. Avvicinamenti e convergenze erano aboliti da uno stallo completo.

“Signor Ancorsi, lei conosce la località Monti Mannu?”

Altro che perseverare! In confronto Lucifero, o Satana che sia, non sono degni di allacciargli le scarpe! C’era da aspettarselo che sarebbe andato dietro al vento.

“Beh, sì, certo ispettore. Credo di intuire la sua prossima domanda”.

Corti si limitò a dei cenni di mimica facciale e un principio di apertura delle braccia.

“Beh, abbiamo deciso di accomunare gli investimenti nel settore delle fonti energetiche alternative perché convinti da un caro amico con esperienze in Spagna nell’eolico e nel fotovoltaico. Poi, per rendere più remunerativo l’impegno finanziario, si è provveduto ad acquistare una parte dei terreni del parco eolico prima che... insomma, lei sa meglio di me delle indagini”.

Vittorio Corti sogghignò contenendosi.

“Lei e Alfredo Fenu investite sugli immobili e anche sui titoli azionari di una società come la Power Wind: posso chiederle chi di voi due conosce i tre soci di maggioranza della società?”

Questo vuole solo scotennare le palle al prossimo! Offre gentili palate di merda all’interrogato con fare cauto, quasi stesse chiedendo l’ora esatta!

Come tutti gli ansiosi Stefano Ancorsi sentiva di dover reagire a quella che considerava una perdita di tempo che scombinava i suoi impegni mattinieri, però non voleva alterarsi. Ma chi può regolare, se lanciato da forze oscure, lo scatto delle pulsioni individuali che dettano legge senza preavviso!? Infatti nel rispondere tralasciò anche la sillaba accentata.

“Senta ispettore, sulla Power Wind stanno indagando i magistrati, e il tribunale mi sembra il luogo più adatto per discutere queste problematiche. Pertanto la mia deposizione, come persona informata sui fatti, si conclude qua. Almeno quella spontanea. Quindi non intendo proseguire oltre, se non in presenza del mio avvocato. E qualora si voglia continuare, vorrei che mi venissero formulate domande attinenti alla motivazione per la quale sono stato convocato, ovvero l’omicidio di Consuelo Addis”, concluse Ancorsi improvvisamente perentorio.

Per la seconda volta era l’intima voce dell’ispettore Corti a trasudare di astioso sberleffo.

Hai capito! Ormai siamo tutti pronti a sbandierare il personale manuale tascabile dello Stato di Diritto applicato a me stesso contro tutti i soprusi delle istituzioni inquisitorie! Poco importa se abbia congelato la parte del cervello che sovrintende alla memoria, e annaspa davanti a ogni domanda inerente agli affari immobiliari e agli investimenti.

Dopo essersi avvicinato a Meloni, Vittorio Corti dettò la scaletta delle

domande sull'omicidio e si recò dal vice sovrintendente Balata per gli aggiornamenti dei tabulati telefonici.

Proprio mentre richiudeva la porta, la riaprì a metà per assestare un'ultima stoccata.

“Signor Ancorsi può confermarmi, pur non in presenza del suo legale, che farà da testimone di nozze al matrimonio di Alfredo Fenu?”

“Confermo. Spero non sia indizio di chissà quale reato anche fare da testimone”, rispose sbuffando più incuriosito che infastidito Ancorsi, scordandosi per la seconda volta di far precedere le sue dichiarazioni dall'abituale sillaba.

13 - Il Consiglio d'istituto

Il rientro nel suolo natio era stato il proseguimento di una convinzione che da alcuni anni ormai albergava nella testa di Gerardo Santu. Avvertiva un'atmosfera bituminosa nel lavoro, una nuvola densa di solitudine, quando pensava alla sua condizione di single in via di consolidamento, e una sensazione di indefinibile minaccia che soffocava iniziative e progetti.

Insomma, si sentiva una spugna stratiforme prodotta per assorbire:

le ultime settimane didattiche prima del faticoso giro di boa dell'anno scolastico;

le dettagliate informazioni sul gossip locale di quegli scafati del doppio senso che erano Ausonio Fiori e Italo Spano;

le massime dell'indecisione esasperata di Alfredo Fenu, lontano nel pensiero di infilare al dito una fede matrimoniale quanto un convinto animalista di andare a caccia;

le esternazioni logorroiche di Cesare Pinna e del suo aziendalizzare ogni aspetto della formazione culturale e educativa degli alunni, che gli imponevano di foderarsi le palle quando compariva sul display del cellulare quel 777 finale;

i non richiesti aggiornamenti delle indagini sull'omicidio nel bagno della scuola, assicurate dall'iperattività di Letizia Serra;

l'assottigliarsi del tempo da dedicare alla scrittura, la sola attività che lo rinfrancava nei momenti di solitudine involontaria. Scriveva a un altro se stesso, a quello che non appariva, che stava in disparte, rispetto a quello individuato per quanto faceva a scuola;

i richiami istintivi e incontrollati esercitati dall'altro sesso nelle occasioni mondane;

l'impalpabile, eppur presente, sagoma di Vittorio Corti e le indagini a tutto vento e a tutto mattone.

Quel perditempo di Ausonio Fiori ricordandosi della meta natalizia del collega, uscendo dalla sala professori, lo prese in disparte.

“Allora, ci hai dato dentro, eh?” sussurrò con un finto tono di confidenza. “Sono stato anch'io due volte in mezzo a tutto quel ben di Dio! Se dietro la cerniera hai qualcosa che scalpita, Praga, con tutte quelle stangone disinibite e di prima scelta, è il luogo ideale per allentare le redini e dare soddisfazione alla natura!” soggiunse l'attempato collega sollevando il gomito.

Gerardo Santu, pur prevedendolo, ebbe conferma dell'ottusa ricognizione del collega nella capitale ceca. D'accordo che i viaggi non devono essere solo un'esplorazione intellettuale a fini conoscitivi, ma neanche uno spasso

indifferente alla cultura.

Prima di varcare il portone di ingresso del primo piano dovette sorbirsi l'ultima battuta di Ausonio Fiori che lo dettagliò di uno dei tanti accadimenti umoristici nelle sue classi. Egli rideva divertito per aver interrogato Stangoni, Orecchioni e Forteleoni.

“Ma ci pensi che ho scelto tre con il suffisso che rima con...”

“Sì ho capito con parti poco nobili e innominabili a scuola”, intervenne l'insegnante di lettere quando vide apparire una delle tante colleghe perbeniste.

Due giorni dopo quel rientro da Praga Gerardo Santu, da membro del Consiglio d'istituto, era stato costretto a recarsi a scuola per decidere a quale delle tre aziende, che avevano partecipato al bando, spettasse rifornire di panini, filoncini, focacce, tramezzini e pizzette al taglio gli alunni durante la ricreazione. Confronti sul filo dei centesimi e dei grammi finirono per spossare il docente di lettere. A poco valse l'intervento di una rappresentante dei genitori che, essendo cassiera in un supermercato, faceva notare che i prezzi erano molto favorevoli. L'allergia ai numeri venne raggiunta quando il dirigente scolastico si impuntò per dettare a chi verbalizzava il suo massimo grado di non sopportazione, contro quello che considerava un tentativo di corruzione.

Infatti, pur con diciture, esplicitazioni e sottolineature diverse, le tre aziende inserivano qualche centinaio di euro in favore di un rinfresco finale per gli esami di Stato a titolo gratuito.

“Come responsabile dell'istituto garantisco che noi non facciamo parte di questo sistema di cortese ricatto della volontà altrui”, sentenziò il preside, con voce da sermone teatrale. “Io non mi faccio comprare da nessuno e non accetto che un qualsiasi contributo possa essere assimilato, anche minimamente, a una forma di tangente”.

Nonostante alcuni inviti del segretario amministrativo, Cesare Pinna insistette sulle sue formulazioni teoriche di una scuola che esiste solo nei P.O.F (Piano Offerta Formativa) e nei *disegni* lunari e masochistici dell'apparato burocratico del ministero di viale Trastevere.

Dopo un'ora e mezza a sciropparsi Cesare Pinna che ponderava giudizi sui prezzi, le tipologie delle forme del pane, dell'imbottitura e dell'insufficiente temperatura dei tranci di pizza, si decise di rimandare di una settimana ogni delibera, tra lo scoglionato stupore dei presenti. Ad assumere le sembianze di una dolce nostalgia per Gerardo Santu, fu il non aver condiviso i primi mesi di attività didattica con Mariuccia Mele. Quella collega così saggiamente risoluta, fermamente distaccata dalle stranezze e dalle frenesie del primo scorcio del ventunesimo secolo e quei fili di dubbi pungenti, con i quali smontava le egocentriche conoscenze didattiche dei suoi colleghi, erano per

lui un balsamo benefico. Gli mancava Mariuccia Mele, anche dopo che aveva perso l'avvenenza conservata fino alla tarda maturità e doveva far ricorso alla *droga in gocce*, come lei definiva gli stabilizzatori dell'umore che assumeva da quattro anni. Per associazione si ricordò di quella memorabile battuta di Ausonio Fiori, quando in passato sentì dalla collega di inglese parlare di un farmaco per l'esofagite da reflusso come di un *inibitore della pompa protonica*.

“Mariù, da uomo mi preoccuperei delle parti basse!”

Però Gerardo Santu non era ipocrita, e poiché fece in tempo, per poco più di due anni, a conoscerla quando i colleghi al completo la *riprendevano* con tutti gli zoom più ardenti delle pupille, le aveva confidato la più sincera e cordiale ammirazione per il suo fascino. A Mariuccia Mele piacque fin da subito quel giovane professore tanto appassionato di letteratura e sensibile ai richiami degli uomini di penna e d'ingegno, ma di fisico tra i due non vi fu mai nulla.

14 - Mariuccia Mele

A ferragosto, Pasqua, e soprattutto nelle vacanze natalizie, Mariuccia Mele ampliava alle già molto saltuarie visite delle due figlie universitarie, le sue frequentazioni familiari.

Da sempre intollerante alle feste, concepite come spiccia pratica conformistica che non sentiva partecipate da vera spinta interiore, negli ultimi anni aveva tralasciato persino l'usanza di preparare il presepe e di addobbare l'albero di Natale. In quelle settimane persino la crisi di governo e le finte dimissioni delle ministre Carfagna e Prestigiacomo, esercitavano in lei maggiore attrattiva. Solo nella tarda mattinata dell'antivigilia, quando rientrò da Bologna la figlia maggiore, si rividero lampioncini di luce intermittente, palline colorate, nastri argentati, stelle dorate e altri addobbi posati nel tavolo del salotto, in attesa di essere utilizzati per rivestire il finto pino acquistato al supermercato.

Appena ultimato di deglutire il caffè e un papassino, Eleonora, la primogenita, stava sbrogliando i fili contorti e intrecciati delle decorazioni.

“Quando ero in aeroporto ho controllato su internet le tecniche di ornamento e decorazione per una perfetta composizione dell'albero di Natale”, disse Eleonora.

“E secondo te è indispensabile collegarsi in quell'accidente di internet per sapere come si deve comporre un albero natalizio? Sembri tuo padre...” affondò Mariuccia. “Entrambi fissati con la vostra aristocrazia, dei modi e dei riti, infarcita di ipocrisia e precisione per dettagli inutili e per ciò che è solo apparenza. Me lo insegnò mia madre, a dodici anni, che innanzitutto si posizionano le lucine intermittenti, prima di procedere con le palline e il resto. Che debbano insegnarmi via internet come devo fare l'albero, mi sembra la fine di ogni logica umana”.

Altro motivo di disputa furono le condizioni di Milla, l'ex cucciolo che Alessia, secondogenita di Mariuccia Mele, aveva lasciato in custodia alla madre in attesa di poterla portare con sé dopo le vacanze.

“Mi sembra poco nutrita e soprattutto intimorita. Le hai fatto qualcosa che mi stai nascondendo per impaurirla così quella povera bestiola?”

Mariuccia Mele non rispose subito, tanto era insignificante quell'insinuazione.

Quella cagnetta non le era antipatica, ma crescendo era d'intralcio per i due amati felini: Frugolo e Croccolo. Il primo, un meraviglioso tigrato dal pelo lucidissimo, era così battezzato dalla proprietaria per il suo irrefrenabile istinto di rovistare ovunque, anche dentro le borsette e le buste della spesa di Mariuccia. Croccolo, invece, doveva l'insolito appellativo sia al colore, giallo

fulvo dal pelo lungo e morbido come lana appena cardata, simile a certe impanature dei surgelati Findus, sia per la passione smodata verso le crocchette al salmone.

“Che esagerata!” disse sbuffando dal disinteresse la professoressa. “È capitato solo ieri di essermi dimenticata di lasciare aperta la porta del ripostiglio, in quanto son dovuta rientrare di fretta a scuola nel primo pomeriggio, impedendole di raggiungere la ciotola. Mentre pochi giorni fa mi sono adirata perché stava ringhiando contro i gatti in giardino. Non dirlo a tua sorella, però! Lo sai che ancora non si è distaccata dal primato delle pulsioni individuali di stampo primordiale. Per lei vale di più il cane della tua vita!”

Pur volendo bene alle figlie, Mariuccia Mele non sentiva verso di loro un attaccamento morboso. Preferiva un certo distacco alla tendenza, molto italiana, di innalzare i propri pargoli a semi divinità da adorare e servire con devozione. Fece il possibile per convivere senza attriti in quel periodo di festività.

C’era qualcosa di più della semplice stranezza per definire la scelta di Cesare Pinna, poco dopo le vacanze, nel convocarla in presidenza per proporle di rientrare solo per gli scrutini del primo quadrimestre. In pratica poteva prolungare le vacanze natalizie di altri venti giorni.

“Professoressa si riposi ancora un po’. Abbiamo rinnovato fino al 25 gennaio il contratto della sua supplente, così lei può rientrare lunedì 27 e preparare la griglia di valutazione senza patemi di dover rincorrere questo e quello studente per fargli recuperare le insufficienze”.

“La prego preside di non scambiare la mia spontaneità con il pretesto per imbastire una polemica”, argomentò l’insegnante nell’inedita conversazione faccia a faccia in terza persona, “ma con quale criteri e con quali modalità, secondo lei, io posso partecipare a uno scrutinio se non ho attribuito di mia mano nessun voto sul registro?”

“La sua esperienza, professoressa, va ben oltre le etichette numeriche. Non si preoccupi!” concluse perentorio il dirigente scolastico. “I suoi voti saranno rispettosi del rendimento scolastico di ogni studente”.

Ormai si conoscevano da sedici anni ma tra i due non vi era mai stata né simpatia, né confidenza. Solo un rispetto di facciata aveva consentito al loro rapporto professionale di non far deteriorare i rapporti.

Quando ancora era attraente, Mariuccia Mele non era certo indifferente a Cesare Pinna, però l’ammirazione non era stata mai corrisposta dalla docente di lingue, almeno nei modi in cui erano graditi al suo preside. Anzi, negli ultimi anni, il distacco dal dirigente scolastico si era evoluto in una forma di sgradevole sensazione di fastidio. Verso di lui Mariuccia Mele aveva coniato un aggettivo che fece tanto sorridere Gerardo Santu, ovvero *oleoso* in alternativa al più repellente *viscido*.

“Ormai è tutto progetti, annunci e attenzione alle gonnelle”, gli rivelò Mariuccia Mele quello stesso giorno in sala professori, “fossi sua moglie o la sua vice preside, non riporrei in lui il minimo di fiducia e credibilità”.

L’espressione divertita di Gerardo Santu manifestava senza reticenze il suo essere concorde.

15 - Gli intrecci investigativi

Un lento stormo di nuvole minacciose si radunava in cielo fino a coprire ogni angolo di azzurro sbiadito, e nell'aria si sentiva quell'odore dolciastro che precede una precipitazione nevosa.

L'ultimo ad augurarsi che nevicasse era Vittorio Corti, che dopo aver ricevuto conferma di un niente di fatto dalle ricerche dei tabulati telefonici, quella mattina era infervorato a scovare nelle speculazioni edilizie la pista da seguire, in concomitanza con la nascente industria del vento.

È nelle parentele, si diceva per incoraggiarsi l'ispettore, che spesso si insinuano quei legami d'affari che poi spettava agli inquirenti sbrogliare quando sconfinavano nell'illecito. La madre di Alfredo Fenu era cugina della moglie del notaio Ettore Petacchi, uno dei notabili della cittadina e, si mormorava in più ambienti, uomo dalle inclinazioni massoniche e speculative.

Nel palazzo di giustizia quello del notaio era uno dei nomi più ricorrenti, associato al dottor Costanzo Bertonerò, nelle presunte attività di usura, turbativa d'asta e irregolarità amministrative nelle recenti appropriazioni di aree agricole all'ombra della cattedrale di San Pietro.

Scorrendo i dati delle transazioni immobiliari avvenute presso il Tribunale negli ultimi due anni, era facile notare come fosse una presenza fissa il nome di una società a responsabilità limitata: la *Edil-Facile*, specializzata nell'acquisto di immobili senza acquirenti nelle aste giudiziarie di tutta l'isola, nell'incetta di palazzi e nuovi insediamenti abitativi ceduti da ditte ormai avviate verso un sicuro fallimento.

La vena biliosa di Vittorio Corti raggiungeva il parossismo quando pensava a individui come il presidente Bertonerò, Ettore Petacchi e gli uomini che occupavano le alte sfere delle istituzioni di un ordine statale di cui anch'egli faceva parte. Le stesse nomine per scalare le gerarchie non dipendevano dalle capacità investigative, ma dall'abilità nel tessere tele di relazioni con superiori, questori, prefetti e ambienti parastatali e paramilitari. Corti capiva che non sarebbe mai diventato commissario, anche se per un destino bizzarro avesse indagato con successo contro potenziali attentatori di una qualsiasi figura istituzionale.

L'ispettore riprese a delimitare il suo campo d'indagine. Scartabellando i dati della Edil-Facile era scontato imbattersi in quattro nomi sconosciuti, accomunati da un recente passato di titolari di esercizi commerciali o attività edili anonimi. Eppure nella sola provincia gallurese, questi improvvisati agenti immobiliari si erano accaparrati ben diciotto palazzine condominiali e trentadue appartamenti nell'arco di due anni. Chiesto e ottenuto i dati degli

immobili ubicati a Templi tra quelli acquisiti dalla Edil-Facile, Corti dette disposizione al giovane vice sovrintendente Delogu di rovistare ogni centimetro delle carte.

“Altro che raccoglitori di case invendute, questi sembrano dei palazzinari dell’usato che puzzano di speculazione. Se quella è farina del loro sacco, per rimanere in tema, da domani mi riciclo come panettiere!” disse divertito l’ispettore all’indirizzo di un ancora scettico sovrintendente capo Meloni.

“Ispezzò... io non devo insegnarle niente... però ho l’impressione, ecco... che ci stiamo imbarcando in un’indagine ad ampio spettro che rischia di non far quadrare il cerchio neanche per il prossimo di Natale”.

“Meloni, so dove vuoi arrivare: che ancora una volta sto invadendo il campo della magistratura e non circoscrivo l’indirizzo delle indagini. Ma, diciamolo sinceramente, su quali nuovi elementi o tantomeno prove posso riconvocare qui Alfredo Fenu, Stefano Ancorsi, quel professor Santu che ha voglia di collaborare quanto un politico conosca la fatica del lavoro, o quel poveruomo di Luciano Dessolis, o magari l’altro ex di Consuelo Addis che ha un alibi al cubo e non risulta affatto essersi allontanato dalla sua nuova città di residenza. Dimmi tu, da dove possiamo iniziare altrimenti. Anzi, rischiamo di ritrovarci più indietro, se possibile, dal luogo di partenza”.

“Forse si potrebbe intensificare la ricerca di informazioni per individuare se esiste o meno questa cerchia di adepti del culto di Berenice, prima di considerarla una stravaganza della vittima e della sua ultima passione per l’astrologia. Credo che Palitta e Masu possano essere incaricati di estendere le loro ricerche sul web anche in tempi brevi”.

Ecco, l’astrologia, le sette massoniche, i riti e le pratiche nascoste degli incappucciati devoti del *Nulla*, al di fuori del proprio disorientamento, erano quanto più lontano dalle concezioni investigative di Vittorio Corti relativamente al caso della morte della ragazza nel bagno dell’istituto scolastico.

“Se vogliamo scandagliare ancora nel torbido e nel sotterraneo, Meloni fai pure tu. Ti do carta bianca per coordinare il lavoro di Palitta e Masu anche se, a parer mio, stiamo spreco tempo ed energie”.

“Fino a poco fa stavo esaminando...” s’interruppe Corti nell’udire il rintocco alla porta di chi bussava.

“Ispezzatore scusi l’intrusione, ma credo di aver individuato una di quelle informazioni da lei attese”, spiegò subito il motivo di quella garbata intromissione nel dialogo dei due superiori il sovrintendente Delogu, che consegnò nelle mani dell’ispettore una dozzina di fogli pinzati.

L’ispettore si avvide di una pagina dalle righe evidenziate in giallo e sorrise soddisfatto.

“Grazie Delogu, continui a leggere quei documenti. Più tardi la raggiungo”. Congedatosi con un saluto di gratitudine verso l’educato sovrintendente,

Vittorio Corti guardò dritto negli occhi di Meloni.

“Sai di chi sono i due soli appartamenti attualmente abitati dei sedici che costituiscono la palazzina tra via Palermo e la parte alta della circonvallazione?” domandò divertito l’ispettore.

“E come faccio a saperlo? Mica ho la sfera di cristallo”, rispose abbozzando un sorriso Meloni.

“Fausto e Cosimo Addis. Ancora loro”, ribadì Corti quasi per evitare che Meloni pensasse a una sua fissazione paranoica.

Entrambi condividevano l’idea che era per lo meno doveroso vederci più chiaro con i due fratelli e anche con Alfredo Fenu che aveva acquistato uno degli appartamenti, dello stesso stabile, più precisamente quello intestato alla sorella. Ancor di più l’intera équipe al servizio di Corti si convinse della bontà della direzione intrapresa, dopo gli esiti infruttuosi delle relazioni necroscopiche comunicate proprio in quei minuti da Dario Pilo, l’ispettore del nucleo investigativo della Scientifica di Tavari.

Nemmeno le ulteriori perizie sul cadavere della ragazza avevano fornito dati da riscontrare con successo sui possibili rei di quella fredda esecuzione.

16 - Fausto Addis

L'effetto straniante che il dolore può depositare sull'espressione di un uomo era ancora evidente sul volto addolorato di Fausto Addis, affranto dalla morte della figlia e con un dispiacere che non accennava ad attenuarsi neanche una volta seduto per quel secondo faccia a faccia con l'ispettore. Diversamente da quanto aveva immaginato Corti, il genitore non era accompagnato dall'avvocato come nel precedente incontro, quando il legale aveva consegnato un memoriale sull'identità della vittima. Uomo temprato da lontane vicissitudini familiari di malattie e lutti, Fausto Addis non aveva nessun precedente penale. Da tutti era considerato un onesto e laborioso padre di famiglia senza vizi o interessi estranei al lavoro e alla passione per la narrativa, praticata fin da ragazzo. Valutata la situazione, Vittorio Corti cercò di ponderare le domande per apparire rassicurante.

“Signor Addis è maturato in lei un minimo sospetto su quanto è accaduto a sua figlia, rispetto alla precedente convocazione?”

“No ispettore”, rispose con tono fermo l'uomo affrettandosi ad aggiungere una bozza di spiegazione, “negli ultimi tempi mia figlia era diventata molto riservata, si sentiva quasi un corpo estraneo alla famiglia, ed era meno disposta ad aprirsi anche con la madre. Certo a lei confidava qualcosa, ma anche mia moglie mi diceva di ravvisare una sorta di chiusura preconcepita nella quale Consuelo si rifugiava. Eravamo attenti a non urtarne la suscettibilità quando le chiedevamo più chiarezza sul suo conto, ma non abbiamo ottenuto risultati tanto era restia a concederci di entrare nella sua sfera privata”.

“Capisco”, disse annuendo l'ispettore Corti nel formulare la successiva domanda. “Che tipo di rapporti ci sono tra lei e l'ex fidanzato di sua figlia Alfredo Fenu? Le pongo questa domanda perché dalle indagini risulta che se lo ritrova come vicino, sia nel suo terreno di Monti Mannu, sia nell'appartamento presso la circonvallazione”.

Pur diversissimi come età e fisiognomica, ad accomunare Fausto Addis e Stefano Ancorsi era l'espressione di sorpresa mista a perplessità nel doversi esprimere, in un commissariato della Polizia, di proprietà privata anziché di un omicidio.

“Stiamo parlando di tanto di quel tempo, che ricordo ben poco di quella relazione. Se devo essere sincero, le dico con franchezza che conosco a malapena il signor Alfredo Fenu e che ignoravo la sua presenza, come proprietario, dopo il cambio di destinazione d'uso dei terreni preparati per spianare la strada al parco eolico”.

Vittorio Corti credette alla risposta dell'interrogato e gli riassunse i risultati

delle indagini eseguite nelle ultime settimane. Durante la ricostruzione ebbe modo di notare le espressioni di meraviglia che sprigionava la mimica facciale di Fausto Addis.

“Ispettore può anche non credermi”, affermò il padre della vittima al termine del resoconto, “ma di quanto lei ha appena riferito io so davvero pochissimo”.

“Sia più preciso”, lo incalzò l’ispettore.

“Guardi, sulla questione dei terreni di Monti Mannu, io, mio fratello e altri proprietari dei fondi agricoli circostanti eravamo contrari all’installazione delle pale, al di là di chi fossero i titolari dell’impianto. Ora che anche la magistratura ha bloccato sul nascere i primi insediamenti, per noi la sentenza è stata motivo di sollievo e soddisfazione”.

“Ma avete ricevuto offerte d’acquisto da parte dei soci della Power Wind?”

“Non so se fossero soci i due che sono venuti a farci una proposta di cessione dei fondi. Di sicuro non erano del posto, che io sappia, né conosco i loro nomi. Comunque ci proposero un prezzo vantaggioso in cambio della vendita complessiva dei dodici ettari di terreno, garantendoci un sostanzioso anticipo in contanti e con bonifico bancario”.

“Perché non avete accettato?”

“Per diverse ragioni. In primo luogo ho avvertito il rischio di dover trattare con persone prive di scrupoli e dedite solo ad affari poco chiari, cioè senza curarsi minimamente delle conseguenze di qualsiasi scelta. Accanto a questa, che resta la ragione di fondo, ve ne sono altre, come dire... di utilità e di praticità che erano preesistenti. Da anni attendo il via libera dell’ufficio tecnico del Comune per ampliare un immobile, dove custodisco le attrezzature agricole, in modo da poter realizzare un mini appartamento di cinquantacinque metri quadri, e ancora non dispero di ottenere l’autorizzazione. Mia moglie, dopo aver curato un frutteto, e mio fratello, che dispone di cinque ettari di vigneto, sono contrarissimi a disperdere quella fetta di terreno ereditata da nostro padre”.

“Senta, lei e suo fratello siete gli unici a risiedere fin dalla costruzione in un palazzo dove da alcuni anni tutti, proprietari e inquilini, scappano. Immagino che vi sarete chiesti il perché?”

“Quel condominio è stata una chimera fin dalle fondamenta!” spiegò a titolo di premessa Fausto Addis accennando un sorriso. “Pur avendo meno di quindici anni di vita, ha una storia che per riassumerla interamente dovrei scrivervi un libro”.

Vittorio Corti iniziò ad avvertire i primi sintomi di impazienza ma si limitò ad annuire.

Dalla ricostruzione di Fausto Addis emergevano un intreccio di errori progettuali, accentuati dalla scarsa qualità e tipologia dei materiali utilizzati nelle facciate esterne. Queste non solo appesantivano la struttura muraria, ma

non garantivano l'impermeabilizzazione delle sezioni interne. Nelle giornate di pioggia e nebbia era osservabile l'estendersi di chiazze acquose, come di condensa, in due lati, ossia quelli più esposti alle intemperie. Gli appartamenti dei fratelli Addis, invece, erano protetti un po' dalla sorte e anche dall'accortezza nella manutenzione ordinaria, consentendo loro una soddisfacente abitabilità. Il fallimento della ditta costruttrice, la Amadori S.r.l - prima ancora di eseguire le rifiniture - il blocco del cantiere e la ripresa poco qualificata dei lavori di ultimazione che generavano a ruota decine di difetti dalla difficile soluzione, completavano l'opera. Grottesco appariva anche il fatto che ogni amministratore non riusciva a risolvere i problemi per incapacità, inadempienza e per le problematiche congenite nell'impiantistica.

“Signor Addis, sa a chi appartengono ora nove appartamenti?”

“No. So che è stato nominato un amministratore straordinario che ha provveduto a far eseguire delle ristrutturazioni per favorirne la vendita, ma non so chi sia e in nome di chi agisce”.

“Ha mai sentito parlare della Edil-Facile?”

Fausto Addis strinse fuggevolmente gli occhi prima di rispondere.

“Il nome non mi è nuovo, ma non ho memoria sufficiente per collegarlo a qualcosa di specifico”.

Mentre l'ispettore Corti spiegava l'attività della Edil-Facile nel campo delle acquisizioni di appartamenti invenduti persino nelle aste giudiziarie e nei fallimenti, Fausto Addis si rammentò di un episodio.

“Due anni fa, circa, si presentò a casa un mediatore immobiliare. Chiese a mia moglie se eravamo disponibili a cedere il nostro appartamento a un prezzo per niente al ribasso. Mia moglie, seccata e sorpresa dall'offerta, si rifiutò di proseguire la discussione, così l'agente prima di congedarsi lasciò su un foglietto un numero di cellulare sotto la dicitura Edil-Facile”.

“Sua moglie è in grado di ritrovare quel foglio e di ricordare l'aspetto dell'agente?”

“Ne dubito, ispettore”.

C'era una regia unica che manovrava interessi illeciti servendosi di facce sconosciute, manovalanza fidata ed esperta. Era questa la conclusione primaria che con martellante insistenza Corti sentiva agitarsi dentro di sé. E si convinse che doveva solo insistere per poter individuare da quelle ramificazioni la pianta originaria e progenitrice dell'oscuro programma.

17 - Visita a casa di Mariuccia Mele

L'aria stessa sapeva di malattia con quel cielo scialbo, grigio e bianco opaco, soffuso di nebbia sopra i tetti. Da tempo i virus influenzali costringevano a letto con tosse, febbre e forti mal di gola. Gerardo Santu, grazie al vaccino, se l'era cavata con ristagni mattutini di muco, raffreddori passeggeri e cerchi diffusi alla testa.

Quella mattina, poiché la quinta si era recata in una facoltà universitaria accompagnata da un collega della commissione orientamento, decise di fare una visita a Mariuccia Mele ormai in procinto di ritornare per il suo ultimo anno scolastico.

La donna fece entrare Gerardo Santu nel tinello per preparargli il tè, e qui vide come Frugolo e Croccolo avevano occupato la cucina da padroni. Frugolo si era posizionato sopra il frigorifero e, con curiosità mista a diffidenza, muoveva di continuo la testa. Croccolo, più posato e sornione, strusciava la coda contro tutto ciò che poteva toccare. Anche se abbigliata con panni casalinghi - pantaloni della tuta violetta appena regalatale dalla figlia Alessia e una camicetta bianca, con i bordi e le maniche arricciate in tinta, sopra un cardigan grigio antracite - Mariuccia Mele era ben pettinata e ordinata, complice un filo sottile di trucco. Con lei Gerardo Santu poteva dispiegare tutta la sua passione per la letteratura, condividere molteplici interessi culturali, confrontare e rafforzare le sue opinioni sull'attualità politica e sociale e confidare timori e preoccupazioni lavorative. In pratica essere se stesso, oltre le circostanze.

Il piacere di quegli incontri era, allo stesso modo, quanto di più caro era rimasto all'attempata insegnante. Da quando Mariuccia Mele era in malattia, quella era la terza volta che la donna riceveva la gradita visita di quel giovane collega che tanto stimava, forse perché ci si specchiava per la stessa indole ribelle nelle idee, ma pacata nei modi, la schiettezza nei pareri e la lucidità delle analisi. Anche il senso dell'umorismo era lo stesso, anche se quello della donna era più diretto.

Dopo averle consegnato un souvenir da Praga, un set di sei minuscoli calici in cristallo di Boemia per superalcolici, si immerse in una lunga e distensiva conversazione. Mariuccia, tale era la confidenza ormai, neanche si scusò più con lui per il disordine in quel salotto ormai poco frequentato, dove dal vago discorrere si scivolò nello specifico a tutto campo. Passate in rassegna le rispettive condizioni di salute, narrate le giornate delle recenti vacanze, inevitabilmente si finì col discutere di lavoro, e del triste evento in particolare che aveva investito il loro istituto.

“Quando sostenevo che la nostra scuola non doveva diventare un luogo di

sfogo di bassi istinti non mi riferivo a quanto è accaduto alla povera Consuelo Addis”, confessò la donna, “eppure, sai, c’è qualcosa dall’inizio di questa triste vicenda che non mi consente di essere sorpresa. E come se, non dico che potessi prevederlo, non sono mica una sensitiva”, affermò con un sorriso beffardo, “ma avevo, come posso spiegarlo, una sorta di presentimento!”

“Ho capito bene: in pratica tu sostieni che c’erano dei presupposti, degli elementi o come altro non so dire, che potevano far presagire, se collegati, gli estremi di un possibile omicidio?”

Mariuccia Mele poggiò la tazza del tè sul vicino tavolino di vetro prima di rispondere.

“Certi episodi sorgono in seguito a uno sgarbo: partiamo da questo assunto. Quando quella ragazza lavorava nella segreteria era emerso, e parlo non per sentito dire ma per esperienza diretta con lei, che avesse una vita privata travagliata, di cui non si conoscono le ragioni, anche se ben celata da un comportamento gioviale. Anche troppo!” si affrettò ad aggiungere la docente con un tono civettuolo insolito per lei. “Tanto che colleghi, personale amministrativo, generico e soprattutto il preside, fraintendevano la sua espansività verso il prossimo e la sua ingenua curiosità scambiandola per disponibilità sessuale e così...”

“Un classico!” la interruppe Gerardo nel famelico tentativo di capire di più. “Eppure Mariù, questa descrizione contrasta con chi l’ha conosciuta e frequentata, descrivendo Consuelo Addis come una ragazza prudente nelle esternazioni. Quanto alla faccenda di eventuali sgarbi, è quello che sostiene anche l’ispettore Corti. Solo che lui li ritiene legati al mondo delle speculazioni edilizie, al business dell’energia eolica, e sospetta di un mio amico che in gioventù ha avuto una breve relazione con lei”.

Senza il rischio di divagare, spiegò le correlazioni che, secondo le indagini della Polizia, vi erano tra Consuelo Addis e il giovane dermatologo.

“No Gerardo caro, io ho il sospetto fondato, nella mia intima convinzione, non con elementi di prova, che quella ragazza nella nostra scuola abbia scatenato qualche urto ai sentimenti o ai propositi di tanti. In altre parole, se è stata uccisa dentro il nostro istituto è sintomatico che il luogo non possa essere casuale...”

“Scusami, ma forse potresti essere di grande utilità per le indagini”, disse Gerardo Santu.

Il movimento degli occhi e il gesto delle mani della donna, come a schivare un ostacolo, furono eloquenti per troncargli quell’argomento.

Il resto della discussione si concentrò sui mali della scuola insidiata dalla riforma della Gelmini, *il ministro della disperata istruzione*, come l’aveva ribattezzata Mariuccia Mele.

“La Gelmini non la devi nominare. Quando la sento parlare, l’unica domanda che mi faccio, e che tutti si dovrebbero porre, è solo: il bagno è

libero?” precisò la docente suscitando l’ilarità del collega.

“Oggi caro mio, la principale agenzia educativa è la televisione, seguita a ruota da queste forme di comunicazione a distanza per perditempo che è Facebook! Ogni anno vedo arrivare queste ingenuie animucce provenienti dalle scuole medie infervorarsi, senza un minimo di spirito critico, appena nomini certi personaggi della tv, da loro tanto amati, e penso che siamo dinanzi a una forma autorizzata di circonvenzione d’incapace con il concorso dei genitori. I primi a cercare confidenze e confessioni puerili nei social network, evidenziando l’incapacità di saper comunicare e l’irresistibile voglia di mettersi in mostra a suon di banalità e di voglia malata di presenzialismo virtuale e inconcludente”.

Gli ampi gesti affermativi di Gerardo Santu, che attendeva con impazienza il suo turno, erano solo il preludio al rilancio della critica con le parole.

“Sì, è il pensiero impulsivo che si fa strada e scaccia quello riflessivo. La loro mancanza di concentrazione è annientata dall’assuefazione alle immagini che scorrono, generando una pluralità di stimoli, tanto da eludere completamente il sonoro come, per esempio, la notizia di un telegiornale. Se a questo ci aggiungi la malsana voglia di comunicare nella rete, illudendoci di chissà quale esperienza, in una passerella di profili da esibizione per una generale sfilata di banalità, ti accorgi che stiamo radendo dalle fondamenta, fin dalla preadolescenza, la vita relazionale, il confronto come momento di crescita, il pensiero astratto e la logica consequenziale di un ragionamento. Tutto solo per favorire la disconnessione con il mondo reale, perché quando sei in *contatto* con tutti, non lo sei con nessuno. Quanto a certi genitori, Mariuccia... finiremmo per parlarne invano per ore”.

La docente di lingue annuiva mentre l’altro proseguì nella sua disanima.

“Il problema è che non solo i nostri alunni, ma tutti siamo passati dal coltivare interessi culturali, sportivi e ricreativi a occuparci di finte amicizie a distanza, manco fossero adozioni, atte a consolare la nostra incapacità di interagire e comunicare con il prossimo che ti sta accanto!”

Anche per Mariuccia Mele quelle parole erano sacrosante, nel senso di circoscrivere un aspetto del vivere moderno che aveva notevoli ripercussioni nel mondo educativo. Era però inevitabile che il dialogo tra due insegnanti prevedesse, come tappa obbligatoria, un riferimento al loro superiore. A fornire il dettaglio dei nuovi incarichi per i docenti del terzo millennio ci pensò Mariuccia.

“Ci stanno riempiendo di tabelle per una raccolta dati demenziale sulle uscite anticipate, ingressi posticipati e numero di ore non frequentate dagli alunni. Manco gliele dovessimo togliere dallo stipendio quelle perse! E poi schemi da scambiarsi reciprocamente per i calendari delle verifiche settimanali, programmazioni che non tengono conto della specificità delle materie, conteggi farraginosi, riclassificazioni, voti on line, verbali

prestampati in nome dell'uniformità, manco fossimo Equitalia, e dall'efficientismo di stampo aziendale. Raccogliamo e diamo numeri che nessuno legge e che non servono a un accidente! Per colpire l'immaginario abbiamo le lavagne interattive, anche se poi non disponi di laboratori attrezzati di cartine storiche o geografiche aggiornate. Chiedere fotocopie sta diventando una contrattazione con i bidelli. C'è un solo televisore per i dvd, ma ci pensi! Qualsiasi cosa tu voglia fare per rendere protagonisti gli studenti, ti ricorderai la recita a costo zero del *Giulio Cesare* di Shakespeare, ti ritrovi decine di regole, di circolari fasulle e di richieste scritte che annienterebbero la pazienza di chiunque. Ma ti rendi conto!" concluse infervorandosi la donna "Vogliono programmare la creatività? Cioè l'espressione umana più istintiva!"

La lunga tirata della collega suscitava solo approvazione. Anche sul particolare, come nel condannare le ultime incomprensibili decisioni di convocare gli organi collegiali assunte dal dirigente scolastico, in parte mitigate dal buonsenso dei suoi più stretti collaboratori, la sintonia tra i due era scontata.

"Credo che il voler riaprire la scuola anzitempo, e collocare quel consiglio d'istituto alla vigilia dell'Epifania, poi per fortuna disertato quasi da tutti, e l'ormai imminente secondo collegio docenti straordinario siano indicativi di una persona che ha perso il senso della ragionevolezza. Ho l'impressione che questo suo agitarsi per farci essere un blocco unico, come se ci dovessimo difendere da un complotto, col tempo rischia di essere controproducente".

Dopo aver innalzato continuamente le sopracciglia, Mariuccia Mele attese il suo turno e pur moderando i termini assecondò la frenesia anti diplomatica della sua lingua.

"Cesare Pinna lo conosco ormai da sedici anni e già allora più che considerarti un ex collega, aveva nei modi e dimostrava con i fatti un atteggiamento più consono se non al titolare di un'azienda, a quello di responsabile di un qualche settore produttivo. Arraffare finanziamenti di qua, presentare progetti di là, partecipare a ogni sollecitazione dell'ufficio scolastico regionale, promuovere qualsiasi sembianza di iniziativa con articoli sui giornali, spalancare le porte ai colleghi - e soprattutto colleghe - referenti di qualche area con annesso progetto; e ancora, voler imporre tempi forzati e riunioni oltre il monte ore stabilito dal contratto nazionale non è un'invenzione di questi ultimi tempi, ma la norma. Ecco perché non sono affatto sorpresa dal suo comportamento né la penso come certe colleghe, sempre pronte a ubbidire e a mettersi a pecorina verso di lui, che attribuiscono ai contrasti con la moglie l'inizio del suo cambiamento".

Pretendere collaborazione, senso di responsabilità, professionalità ma solo quando serve a spazzare la polvere sotto i tappeti, disponibilità, puntualità: questo era quanto si richiedeva, in cambio di nessuna apertura di credito dalla

presidenza, agli insegnanti dell'istituto ormai celebre non solo in tutta l'isola, ma anche oltre Tirreno, per il tragico episodio prenatalizio.

“Adesso dice di essere stufo delle emittenti televisive e degli inviati della carta stampata. In realtà lui ci sguazza in questa momentanea celebrità. Pensa addirittura che i mass-media creino un positivo circolo vizioso nel Paese che conduce a guadagnare iscritti perché, istituendo un parallelo assurdo con Avetrana per l'omicidio di Sara Scazzi, crede nell'arrivo a frotte di curiosi. Ma quando si penserà a quello che costruisci in classe con i ragazzi? Alla loro voglia di autenticità, di pulizia, di attenzioni e di ascolto che reclamano per consentire loro di esprimere se stessi, e le proprie abilità, se non talento talvolta? Di tutto questo non importa un accidente a nessuno”, fu l'amara constatazione di Gerardo, “e poi si lamentano quando, dopo la rappresentazione del *Giulio Cesare* e la lettura multimediale di testi poetici e percorsi narrativi a tema, mi sono disimpegnato da altre attività extra!”

“Carissimo quello che ci salva, noi insegnanti, e allo stesso tempo ci condanna è il nostro altruismo”, fu la chiosa di saggezza di Mariuccia Mele prima del rituale commiato.

18 - Incontri al Parco delle Rimembranze

La telefonata in commissariato del vice questore Angelo Carboni, che informava di dover prorogare l'assenza dalla sua sede lavorativa per una dozzina di giorni ancora, venne accolta da Vittorio Corti con vistosa soddisfazione.

Significava niente intralci, niente obiezioni, nessun momentaneo rendiconto, ma anche un banco di prova per la sua credibilità investigativa. L'ispettore Corti si giocava una fetta di futuro nel delicato caso dell'omicidio della giovane. Voleva consultarsi con chi stava più in alto e mettere a fuoco la situazione da un altro osservatorio, così decise che sarebbe stato utile per le indagini uno scambio di vedute e di prospettiva con il giudice Cerasa.

Anziché riceverlo nel suo ufficio, il magistrato decise di approfittare del tiepido sole, che mitigava il gelo dell'aria, per fare due passi lungo il Parco delle Rimembranze e l'ampio spiazzo dei parcheggi a monte della stazione ferroviaria. Quella di Silvano Cerasa non era ancora cautela o diffidenza verso colleghi, collaboratori e personale degli uffici giudiziari, né avvertiva il sentore di possibili ambiguità da quanto doveva riferirgli il rappresentante della polizia. Niente di tutto ciò, almeno nell'occasione, solo la spontanea voglia di fare due passi all'aperto. Dentro di sé anche l'ispettore si chiese il perché di quella discussione da svolgersi durante una passeggiata, e la collegava alle solite *voci* che circondano i palazzi di giustizia come luoghi assimilabili a un megafono sotterraneo dove un *sentito dire* si trasforma in un boato di sussurri e, non di rado, in un boomerang.

A dirla tutti Corti pensava anche a una certa premura del suo interlocutore così, lontano da curiosi e da sguardi indiscreti, andò dritto al punto riassumendo i frutti delle sue ultime indagini e quel che restava ancora da sondare. Ma fu il giudice ad anticiparlo.

“Vedo ispettore che sta smuovendo le acque anche lungo sentieri poco battuti”, esordì con toni compiaciuti.

“È il palazzo che ribolle di scambi d'informazioni o abbiamo ottimi cronisti, giudice?” rispose Corti riferendosi soprattutto a quell'astuto di Ottavio Demuro.

“Tutti leggiamo i giornali e nonostante la cautela di chi li scrive, si percepisce un certo subbuglio scatenato dalle sue indagini”.

Un misto di compiacimento e apprensione si impadronirono dell'ispettore e, come due diversi dolcificanti, si dissolsero risucchiati nel vortice creato da un cucchiaino girato dentro un liquido caldo. Corti espose in breve le sue ipotesi investigative, incentrate su un intrico di ricatti imposti da una cricca di insospettabili coinvolta in un giro di investimenti immobiliari ed energia

eolica. Pur non pronunciando alcun nome dei notabili locali e dei complici del territorio, il giudice Cerasa mostrava già di esserne al corrente, e non di certo per fiuto personale.

“Ispettore, basta un brusio anche nel bar all’ingresso che nel lasso di soli cinque minuti non giunga nei piani superiori”, spiegò compiendo un gesto con la testa a indicare il tribunale, “e non le consideri delle maldicenze popolari quelle che insinuano che lei voglia far comparire in commissariato, come persona informata sui fatti, sia il notaio Ettore Pennacchi, i titolari, o presunti tali, della Edil-Facile e persino il dottor Costanzo Bertonerò. I mormorii su un loro ipotetico sodalizio fatto di interessi congiunti circola da tempo nel *palazzo*, ed è suffragato anche da un’indagine in corso che, come credo lei sappia, è nelle mani del giudice D’Agostino. Un collega che è anche il più stretto collaboratore del presidente. Inutile poi elencarle l’esercito di avvocati disposti a difendere questi stimati professionisti incensurati, in un eventuale futuro processo”.

Pur senza sentirselo riferire direttamente, l’ispettore Corti capì che stava rischiando di andare a scartare un involucro sigillato non da fili o laccetti, ma da una protezione invisibile, poco maneggevole e soprattutto pericolosa.

“Giudice... ecco, consideri quello che le ho raccontato come, insomma... una confidenza amichevole”.

“Stia tranquillo ispettore, non dubiti di me!”

Mille pensieri fluttuavano nella testa dell’ispettore quando poco dopo si sedette in una panchina di granito facendo finta di leggere il giornale. A ogni domanda che poneva a se stesso forniva almeno due risposte, non di rado antitetiche.

L’idea che il suo agire stesse per raggiungere la soglia oltre la quale potevano scatenarsi certe reazioni lo investì in pieno nella coscienza. Altresì, pensò che il fascicolo del giudice D’Agostino non avrebbe mai contenuto tutti i nomi e le vere trame che erano state ordite per insediare, e poi consolidare, un circuito illecito di autorizzazioni, speculazioni e investimenti estranei alle normative vigenti in materia.

Proprio l’aver affidato quell’indagine al braccio destro del presidente del tribunale dimostrava, nella personale interpretazione della giustizia di Vittorio Corti, come in Italia la legge sarà pure uguale per tutti, ma non tutti godono degli stessi privilegi e delle stesse garanzie di tutela e impunità.

Mentre stavano maturando queste considerazioni, l’ispettore vide recarsi in tribunale Ottavio Demuro. Media statura, età indefinibile da tardo quarantenne, volto corrucciato, telefonino sempre stretto tra le mani: Ottavio Demuro, nonostante una moglie e due figli, nell’ambiente veniva soprannominato *24 ore*, per la sua dedizione da kamikaze all’informazione e per la disponibilità senza tempo e pause. Tra Vittorio Corti e il noto cronista di giudiziaria, oltre ai rapporti professionali di circostanza, vi era una stima

reciproca, anche se nel passato non erano mancati dissapori e screzi per l'agire dell'uno o dell'altro. Era dall'indomani dell'omicidio di Consuelo Addis che i due non avevano avuto un vero scambio di comunicazioni.

Per l'ispettore quell'incontro non era stato infruttuoso. A destare la sua attenzione fu un aneddoto, risalente alla fine dello scorso novembre, raccontato dal giornalista per esperienza diretta.

“Una mattina come tante in tribunale”, aveva preso a raccontare Ottavio Demuro, “ricevo l'inusuale invito per un caffè dal dottor Bertone. Tenga presente che, nei precedenti quattordici anni della sua presidenza, era accaduto solo una volta in occasione di uno sciopero dei magistrati nel periodo successivo a tangentopoli. Ebbene, poco dopo il presidente mi invita nel suo ufficio e va subito al dunque. In pratica mi pone un solo e vero quesito, ossia disse testualmente: caro Demuro, se io fossi sospettato di un qualche reato, ripeto solo sospettato, lei darebbe la notizia?”

Poiché il giornalista aveva arrestato il racconto proprio in quel frangente della narrazione e a Vittorio Corti premeva sapere la risposta, aveva sollecitato il cronista a proseguire.

“Naturalmente gli risposi di sì”, aveva confermato Demuro, “anche perché il diritto di cronaca sovrasta qualsiasi altra considerazione”.

Per l'ispettore non era un fatto secondario da derubricare come semplice aneddoto, anzi era l'anello di un incastro difficile da disinserire, ma che confermava l'esistenza di una regia unica che truccava aste, avvelenava il mercato immobiliare, speculava sul vento, finanziava insediamenti della grande distribuzione, favoriva la nascita di quartieri residenziali, ordiva macchinazioni ancora da individuare e con ogni probabilità era giunto anche a spargere sangue. Chissà forse a titolo preventivo, magari per imporre con il terrore l'annientamento di qualsiasi resistenza, oppure a scopo precauzionale per evitare che trapelasse qualche bisbiglio dall'assoluto silenzio, che sempre accompagna chi agisce tramando con le spalle coperte.

Sospinto dalla tramontana improvvisa, il cielo assunse sfumature cromatiche cangianti e il sole faticava a filtrare tra gli ammassi di nuvole dai profili resi taglienti dalla trasparenza acciaio dei bordi. Scrutando l'alto e poi l'orologio, Corti si accorse di quanto fosse in ritardo per l'interrogatorio di Cosimo Addis.

19 - Intermezzo telefonico

Pareva scorrere più veloce del solito il tempo, ma di sicuro era solo l'impressione di un insegnante che alla scadenza di un quadrimestre si vede costretto ad affrettare ogni attività per evitare disparità di trattamento ai suoi allievi e per non tralasciare parti del programma.

Preparare compiti in classe, disporre più verifiche scritte per diversificare le conoscenze richieste, abbreviare parti di Storia e soprattutto provvedere alle correzioni impedivano da oltre una settimana a un professore, attento e scrupoloso come Gerardo Santu, di potersi dedicare alla vita mondana. Avverso alla comunicazione on-line, perché convinto che la voglia di modernità non debba per forza inquadarsi come una competizione al possesso smodato dell'ultimo ritrovato tecnologico, solo il cellulare fungeva da tramite con l'esterno che non fosse quello scolastico. Al momento dell'accensione avvertì il segnale di una chiamata persa, ma prima ancora di ricomporre in automatico il numero, venne anticipato

“Hai capito chi si risente!” disse premendo il tasto dopo il secondo squillo. “Il trapano dei colli galluresi!”

Dall'altro capo, Alfredo Fenu schivò ogni intento oratorio dell'amico, volto a rivangare il recente passato in terra ceca, e dirottò la discussione verso l'unica ragione della telefonata.

“Scusami Gerardo, ma volevo solo metterti al corrente che domani sarò lì di nuovo a Templi. Indovina per quale motivo?”

“Lo intuisco già dal tono scocciato della voce”.

“Mi sto foderando le palle, perché quell'ispettore mi fa venire l'orticaria al solo sentirlo nominare. Che cazzo avrò ancora da chiedermi?”

“Da quello che leggo sui giornali pare stiano valutando piste in più direzioni”.

“Quell'ispettore non vuole proprio capire. Pensa che ha convocato il proprietario del mio studio medico, col quale sono diventato anche amico, e solo per poco non lo ha mandato a cagare! Beh, devi sapere che lo hanno tenuto in ostaggio per due ore, sottoponendogli domande su questioni immobiliari, anziché sull'omicidio di Consuelo. Ma dico io, da dove lo hanno preso questo fissato del mattone e del vento?”

Gerardo Santu voleva capirci di più e andare a fondo, così chiese maggiori dettagli. Più incamerava informazioni e più si persuadeva, senza dirlo sul momento all'amico, che le indagini dell'ispettore non erano affatto sconclusionate, anzi avevano un certo costrutto e un obiettivo affatto secondario e disprezzabile.

“Tu avrai fatto solo investimenti in buona fede, ma è innegabile che stanno

riportando a galla fatti che, se trovano riscontro, avranno un peso notevole perché comprendono una marea di reati”.

“Ti avevo già spiegato in aeroporto che io di questi aspetti legati a speculazioni, possibili prestanome, aste truccate e tutto quel merdaio che si sta sollevando non so niente. Né capisco che accidenti c’entrino con l’assassinio di Consuelo!”

“Che altro posso dirti: difenditi bene, mi raccomando, e non perdere le staffe. Sicuramente l’ispettore Corti ha in mano notizie, e magari prove, che tutti ignoriamo e con le quali può metterti in difficoltà. Attento a quello che dici”.

“Ok. Se non mi sequestra magari ci vediamo dieci minuti in un bar”.

“D’accordo, a domani allora”.

20 - Il ricordo di Cosimo Addis

Scrutata l'aria corruciata e anche spazientita dell'uomo, il sovrintendente Meloni decise di accompagnare Cosimo Addis nell'ufficio dell'ispettore Corti e attendere lì il suo arrivo.

Dopo aver fatto accomodare lo zio di Consuelo, Meloni preparò una cartella da sistemare davanti all'ispettore che sopraggiunse quando ormai tutte le formalità di competenza dell'agente erano state espletate, e le residue riserve di tolleranza di chi aspettava si stavano tramutando in nervosismo.

“Buongiorno signor Addis”, scandì il saluto con voce ferma Vittorio Corti nell'atto di stringere la mano al suo interlocutore, “purtroppo un imprevisto in tribunale non mi ha permesso di essere puntuale”.

Aspetto fisico a parte, Cosimo Addis aveva davvero poco da spartire con il fratello. Pacato ma loquace il padre di Consuelo, taciturno, impulsivo e sanguigno lo zio che nonostante svolgesse il suo lavoro di infermiere senza qualifica, era solito trascorrere le ore libere in campagna ad accudire, con l'ausilio di un mezzadro, maiali e galline, e curare il suo podere di vitigni da cui ricavava un vino richiestissimo per la genuinità.

L'interrogatorio con lo zio della vittima, il secondo dopo quello prenatalizio, non destò alcun particolare interesse perché l'uomo - e la sua non apparve affatto reticenza - era davvero all'oscuro, ancor più del fratello, di quella galassia di interessi che rendevano nebulose certe trattative nel settore immobiliare.

Ovviamente confermò la sua contrarietà alle proposte di vendita del terreno e anche dell'appartamento della circonvallazione, mostrando una certa determinazione nel ribadire il suo diniego verso personaggi *spuntati dal nulla*. Una definizione, quest'ultima, che suscitò l'attenzione di Vittorio Corti, ma che di lì a poco scemò perché Cosimo Addis non seppe fornire altri dettagli per motivare quell'anomala espressione.

Tralasciando quasi del tutto quanto Meloni e l'ispettore avevano udito e fatto mettere per iscritto, un solo aspetto della deposizione - o meglio un episodio risalente alla fine della scorsa estate - era da memorizzare. Nell'ultimo incrocio che precede la fine della strada sterrata, e lo stop che immette sulla strada provinciale per Uderi, Cosimo Addis incrociò una Bmw di grossa cilindrata, accostata sul ciglio della carreggiata. Riconobbe un uomo distinto che dalla descrizione coincideva con il notaio Ettore Petacchi. Poco prima, la stessa auto era stata avvistata da Cosimo Addis nei pressi della sua proprietà e, seppur in lontananza, intuì che due uomini stavano fotografando, o riprendendo con minuscole telecamere, la tenuta degli Addis e di altre proprietà dell'adiacente vallata. Un altro tassello per l'ispettore Corti, che

nonostante incamerasse solo deboli indizi li trasformava dapprima in conferma e poi li sostanziava a tesi permanenti. Tutto gli appariva, messi insieme i vari pezzi, un mosaico di affari poco chiari, recidività di personaggi e un vorticare di interessi che si stavano preparando, ma non riusciva a vincere ancora lo scetticismo del sovrintendente capo Meloni. Inconsciamente anche l'ispettore si era reso conto che di più elementi disponeva e paradossalmente più vedeva il cerchio, che doveva contenerli, allargarsi senza alcuna possibilità di chiusura. Un po' come quei pantaloni che, dopo le abbuffate delle festività natalizie, si fa una fatica immane ad abbottonare per i centimetri di tessuto adiposo o di gonfiore che allontanano la presa naturale sulla vita.

“Davvero vuol sentire il notaio, ispettore?” chiese Meloni con tono già rassegnato.

“Meloni che facciamo, ci tiriamo indietro proprio ora?”

21 - A scuola per il Collegio “straordinario” dei Docenti

In sala professori durante la ricreazione di quel martedì di Collegio che precedeva la settimana degli scrutini, un nugolo di colleghi, tra cui spiccavano Ausonio Fiori e Italo Spano, blateravano di riforme e soprattutto di controriforme politiche, economiche e sindacali che attanagliavano il Paese in una morsa di austerità tutta di facciata, soccorsi e privilegi per i più abbienti, svendita al privato della formazione, dell'università e della ricerca. Di contro si stendevano tappeti rossi per faccendieri, massoni e clericali arruffoni sotto le direttive della Santa Sede.

“Divertitevi e sfogatevi contro il governo e i poteri forti adesso, datemi retta”, disse Gerardo Santu approfittando di un momentaneo silenzio dei presenti, “vedrete come di pomeriggio sarà il preside a spassarsela, scagliandosi contro lo scibile per riaffermare il buon nome dell'istituto insidiato dalle calunnie e dal chiacchiericcio dei mass-media”.

“Già non ero di buon umore, ma ora che me lo hai ricordato posso proseguire sempre più dritto verso la paranoia!” sentenziò in risposta Italo Spano.

Intanto a fine ricreazione fece capolino Mariuccia Mele al suo giorno di rientro dopo le vacanze *forzate* imposte da Cesare Pinna.

“Come stai Mariuccia?” si affrettò a chiedere Ausonio Fiori.

“Insomma! Ogni tanto mi incazzo con il portasalviette quando cadono gli asciugamani. Non ti dico poi quanto mi pesa piegare la biancheria stesa, ma nulla in confronto al rivedere come chi regge questo istituto sia colto da manie di persecuzione”.

Sembrava di essere in una parrocchia a fine anni '50, dove le donne sedevano nel lato sinistro della basilica e gli uomini su quello destro. Chissà se era solo casualità quel disporsi delle colleghe sempre sul primo lato rispetto alla porta d'ingresso, si era chiesto in passato dopo i primi collegi Gerardo Santu. Tra le rare eccezioni nel mancato rispetto di quella regola c'era Mariuccia Mele, che di solito si disponeva una fila davanti all'inseparabile trio Fiori, Spano e Santu.

Il volto scuro e accigliato di Cesare Pinna, al suo ingresso in aula magna, lasciava presagire un altro frullato di retorica, dietrologia e un'oratoria di stampo predicatorio.

Abbastanza inusuale ed enigmatico fu invece l'incipit.

“Chi era presente sabato al trigesimo della povera Consuelo, avrà udito l'omelia del vescovo Demartis, che nell'eccellente argomentazione, ha tralasciato un varco nel suo discorso, lasciandolo aperto a possibili voci che potrebbero gettare ombre e fango verso questo istituto”.

“Ora anche gli spiriti maligni abbiamo contro!” disse portandosi la mano destra alla bocca Ausonio Fiori.

“Quanto vorrei starmene a casa in poltrona per leggere in santa pace il giornale”, rispose di rimando Italo Spano.

“Non vorrai startene *addivanato* come quel pelandrone indolente del mio ex marito?” aggiunse divertita Mariuccia Mele.

“È sorprendente come parli con leggerezza e ironia delle tue corna, Mariù”, sorrise bonario Ausonio Fiori.

“Che vuoi che siano le corna rispetto alla perdita della piena efficienza delle capacità mentali. E da quanto sento, non sono di certo la sola in queste condizioni”, replicò l’insegnante di inglese, riferendosi con lo sguardo all’indirizzo dell’uomo che col microfono dispensava fendenti in ogni dove.

Dopo aver rimproverato i colleghi assenti al trigesimo, compresi i quattro che sottovoce commentavano stupiti per l’insensatezza delle accuse e lo sragionare dei collegamenti, Cesare Pinna proseguiva a fiotti di anacronismo.

“La scuola è accoglienza, educazione, formazione, rispetto, confronto, dialogo e non ricettacolo di mugugni, soprusi, frustrazioni, complicità e omertà. Qui, cari colleghi, è in gioco la nostra credibilità, il nostro lavoro, la professionalità di ognuno di noi e l’onorabilità dell’istituto!”

“Eeehh! Addirittura! A me, rispetto a quello precedente, sembra più un discorso di autodifesa che una presa di distanza da quanto è accaduto”, confessò Italo Spano allargando appena le braccia e ricevendo il silenzioso assenso della collega.

“Credo fermamente che, poiché nessuno di noi è responsabile del tragico evento del ventuno dicembre, tutti noi dovremo sentirci più partecipi nel tutelare il buon nome della scuola che io rappresento”, continuò con ritmo incessante il dirigente scolastico. “Dobbiamo stroncare sul nascere sospetti e accuse, e affermare con determinazione tutta la verità”.

“Ma che gli è successo?” si interrogò seria Mariuccia Mele girandosi verso i tre colleghi. “Ha rinviato il viaggio di capodanno? Ha mangiato panettone avariato? Si è scordato di prendere qualche tonico per i nervi?”

Incurante dei volti basiti del corpo docente, Cesare Pinna proseguì ancora alzando di più i toni verso tangenziali di pensiero esclusivamente personali.

“Abbiamo stampa e tv locali che, infischiosene del dolore di una famiglia, vanno alla ricerca di particolari da cronaca rosa sulla vita della ragazza, manco fosse una diva dello spettacolo sulla quale imbastire scoop a base di gossip. Di contro, assistiamo al progresso vicino allo zero per quanto riguarda le indagini, anche se ho la massima fiducia e considerazione degli organi inquirenti. Ma mi rifiuto di credere che a gettare benzina sul fuoco sia la massima autorità religiosa cittadina, che voglio incontrare, perché vorrei distoglierlo dalla pessima informazione ricevuta e...”

“Preside, vorrei precisare che...” fece solo in tempo a pronunciare Pasella,

l'insegnante di religione.

“Capisco professore, ma mi lasci concludere prima. Dicevo che vorrei distoglierlo dai dubbi e dalle perplessità. E vorrei ribadire che nell'augurarmi la più rapida soluzione di questa tragica vicenda, non dobbiamo in nessun modo farci condizionare dall'attenzione spasmodica dell'opinione pubblica, in nessun aspetto del nostro lavoro. Non deleghiamo all'esterno quelli che sono i nostri doveri di educatori e mostriamoci orgogliosi di essere e sentirci un corpo unico che agisce per la crescita della comunità giovanile. Ergetevi a tutori della scuola di appartenenza, lottate per difendere la vostra autonomia di azione e di giudizio, e facciamo in modo di vedere oltre questo abisso di perfidia e malignità che ci sta avvolgendo la testa. E in proposito, non vorrei che qualcuno domani si cospargesse il capo di cenere per dover ammettere colpe e omissioni, rispetto a quanto si era impegnato a garantire”, fu la conclusione del preside in un brusio che divenne presto una baruffa di voci.

“Ma questo è un comizio! Ora ci manca solo che si dia alla politica”, commentò con disapprovazione Mariuccia Mele.

“Manca solo un bel vaffanculo in ordine sparso!” si affrettò ad aggiungere Italo Spano.

“Io tutti questi schizzi di fango non li vedo proprio!” analizzò Ausonio Fiori.

In seguito Cesare Pinna si scusò per lo sfogo oratorio, concesse udienza al collega di religione e si passò a toni più concilianti per concludere i due restanti punti all'ordine del giorno.

“*Liberandos Domine*”, disse segnandosi Ausonio Fiori quando il dirigente scolastico annunciò il termine dei lavori.

Chi doveva sorbirsi ancora le prolisse disquisizioni di Cesare Pinna era l'unico taciturno del gruppo, ovvero Gerardo Santu, perché faceva parte del Consiglio d'istituto convocato poco dopo la fine del Collegio dei docenti.

“Gerà, sappi che per me i presidi sono come i preti: finita la messa ognuno a casa sua!” disse Mariuccia Mele affrettandosi verso l'uscita dell'Aula Magna.

“Certo non ti invidio”, rincarò la dose Italo Spano, “fossi in te preferirei indossare il cilicio, ma non nel polpaccio come fanno gli adepti dell'Opus Dei bensì tra le gambe, piuttosto che andare incontro a un sicuro spappolamento!”

Gerardo Santu non era mai stato tanto d'accordo con i suoi colleghi e giunse con il pensiero a ricordarsi delle parole di Alfredo Fenu che, al cospetto dell'ispettore Corti, voleva foderarsi le palle.

Lui avrebbe voluto trapuntarsele.

22 - I primi riscontri

È come dire arrivederci a un anno che si è lasciati alla spalle. È come cercare sulla terra testimonianze inconfutabili dell'esistenza del Creatore. Dio è indimostrabile, così come provare il mio coinvolgimento nell'omicidio di Consuelo è altrettanto indimostrabile. Per i quaranta minuti scarsi di viaggio in auto e i cinque a piedi, trovato il parcheggio, Alfredo Fenu quel paradigma logico se lo ripeteva ossessivamente, prima di presentarsi davanti all'agente di piantone.

“Venga pure dentro e si accomodi”, si sentì dire il giovane dermatologo dal sovrintendente Meloni, appena era apparso sull'ultimo gradino del primo piano.

“Sempre bella Praga, dottor Fenu?” chiese Vittorio Corti giusto per stemperare quel clima di tensione e sospetto che si percepiva nell'interrogato.

“Bellissima, ispettore”, interloquì seccamente Alfredo Fenu.

Speso un altro minuto a decantare le delizie architettoniche e soprattutto anatomiche della capitale ceca, l'ispettore azionò i fusi dell'ordito.

“Dottor Fenu, riflettendo su quanto da lei dichiarato all'indomani dell'assassinio di Consuelo Addis, non abbiamo motivo di dubitare della ricostruzione attendibile, verosimile e quindi incontestabile, della sera del ventuno dicembre da lei trascorsa nell'ambulatorio fino alle diciannove e cinquanta. Però non le nascondo il fatto che ci siamo chiesti”, e qui l'ispettore si arrestò prima di formulare con calma il quesito, “per quale ragione vi era tanta assenza di emotività in lei, e perché non ci fosse anche un minimo di rimorso, oserei dire, dopo quel terribile fatto?”

“Ispettore non posso che ribadire la mia estraneità, anche emotiva come dice lei, per una ragazza verso la quale non ho mai provato dei sinceri sentimenti d'amore. È stata solo una storia, abbastanza breve, costellata da un'iniziale attrazione fisica e proseguita senza trasporto interiore, da parte mia, fino alla sua prevedibile conclusione. Logico che dal punto di vista umano la morte di Consuelo mi dispiace, ma non molto di più di qualunque giovane ragazza uccisa in quel modo”.

Corti realizzò che da quel versante era inutile insistere, così riprese seguendo le proprie convinzioni.

“Posso chiederle quanto guadagna dottore, se non sono indiscreto?”

“Il necessario per condurre una vita senza affanni, ma nulla di più ispettore”.

“Anche con qualche agio, dottore, non sia così modesto. Mi riferisco all'appartamento da lei acquistato a Parigi e non proprio nella periferia della capitale francese”.

“Si è presentata un’occasione e l’ho sfruttata. L’appartamento è affittato per dieci mesi l’anno a studenti universitari e ricercatori italiani”.

“Dovrebbe fruttarle bene, o sbaglio dottore, l’affitto dei giovani studenti?”

“Non mi lamento, anche se non sempre sono puntuali con i pagamenti”.

“Comunque, pare che lei di occasioni ne abbia avute anche altre?”

“Più che altro ricevo le giuste informazioni”, proseguì mantenendo calma e lucidità. “Da un paio di anni, ho la possibilità di avvalermi dei consigli e delle proposte di Stefano Ancorsi e della sua agenzia. La differenza, rispetto a quando ignoravo il settore immobiliare, sta tutta qui”.

“Però un certo fiuto per gli affari lo aveva già dottore. Nello specifico, è un dato acquisito quello della sua partecipazione a diverse aste”.

“Non nego di avervi partecipato, talvolta, ma non sono un assiduo frequentatore”.

“Cinque appartamenti acquistati qui a Templi, città natale ma nella quale non risiede più da due anni, un’auto di grossa cilindrata e un bel mazzetto di azioni della Power Wind. Ammetterò che un dermatologo dell’Asl non ancora assunto a titolo definitivo - con uno studio privato inaugurato da venti mesi - non dovrebbe disporre di risorse tali da consentirle certi investimenti”.

“Ispettore, credevo di trovarmi dinanzi a chi mi avrebbe solo sottoposto domande sull’assassinio di Consuelo, non a un’indagine sul mio patrimonio finanziario e immobiliare”.

Involontaria, non richiesta, né auspicata e ancor più spregevole, rispetto ai precedenti, si riaffacciò la *voce interiore* a inoculare a getti continui schizzi di brutta irrazionalità.

Eccolo qui il dottorino brandire la spada del sarcasmo per parare i colpi, e magari scagliare fendenti. Guai a chi tocca la sacralità dei conti correnti altrui. Disprezzo per gli untori inquirenti, comunisti nell’anima e ossessionati dall’invidia per chi produce, investe, promuove, realizza affari, desideri e magari riceve pure riconoscimenti, rispetto a chi, invece, identifica gli evasori e coloro che omettono sostanziosi introiti sulla propria denuncia dei redditi. Non ci vorrai far credere che i soldi degli affitti siano regolarmente registrati, o che le disponibilità per l’acquisto degli immobili siano frutto dei risparmi, o un gentile lascito testamentario familiare!

“Dottore, come un paziente non contesta le sue diagnosi, lasci stare l’ironia e sia meno evasivo. Le assicuro che è il solo modo per restringere i tempi. Allora procediamo”, ripartì conciliante l’ispettore. “Quali sono i suoi rapporti con i titolari della Power Wind?”

“Indiretti, direi. Personalmente ho parlato con il signor Nunzio Picaglieri una sola volta per telefono, molto prima del polverone sulle licenze, sulle presunte tangenti e gli assegni circolari versati non so bene a chi e su cui stanno indagando i magistrati”.

“Perché ha deciso di investire in quella società”.

“Mi ha convinto, e consigliato, Stefano Ancorsi in comune con un suo amico”.

“Su quali basi?”

“Sulla bontà dei futuri fatturati, qualora l’impianto fosse divenuto operativo”.

“Ha mai sentito parlare della Edil-Facile?”

Pur allertato dall’amico sulle divagazioni a tutto campo di Vittorio Corti, il giovane dermatologo non aveva ventilato l’ipotesi di dover rendere conto anche della compravendita dell’immobile acquistato per conto della sorella.

“Sì, ho avuto modo di conoscere quella società dedita all’acquisto di case e terreni invenduti nelle aste”.

“Strano, però, che lei ignori di citare la società in riferimento al fatto che ha rilevato, quasi interamente, il condominio dove i soli tre appartamenti, non di loro proprietà, sono quello di sua sorella e quelli dei genitori e dello zio della sua ex fidanzata”.

Una morsa gelida al collo iniziava ad assestare ad Alfredo Fenu alcuni segnali di insicurezza. L’informazione gli era nota, eppure faticava a contenere quell’indesiderato stupore.

“Innanzitutto non capisco perché voglia mettere in relazione l’acquisto di un appartamento, anch’esso segnalatomi dall’agenzia di Stefano Ancorsi, con le acquisizioni di una società che non conosco. In secondo luogo, anche se lei ha il diritto di insinuare quel che più ritiene plausibile, della presenza della famiglia di Consuelo Addis nel condominio della circonvallazione, personalmente ne sono venuto a conoscenza solo un mese dopo l’acquisto”.

“Una pura casualità, dunque? Così come, magari, è una mera coincidenza anche l’acquisizione dei terreni adiacenti alla proprietà dei fratelli Addis per la prevista realizzazione degli impianti eolici?” rilevò Vittorio Corti ricevendo il plauso silenzioso dello sguardo di Meloni.

“Lei è libero di pensare diversamente, ispettore, ma non credo ci sia una persecuzione o un accanimento contro la famiglia Addis. Francamente non so dirle altro. Né avevo immaginato che si disquisisse su tali argomenti”.

Si era preparato lo schemino, il rampollo! Io ho un alibi di ferro, punto. Trovati altri colpevoli! Insomma, dimostrate il contrario di quanto vi dico per la sera del ventuno dicembre. Ecco, sono innocente. Perché scartabellate dati e documenti alla ricerca di indizi fuorvianti e casuali? E magari, perché trascurate piste alternative sull’omicidio di Consuelo Addis?

“Quali sono i rapporti con suo zio?”

Alfredo Fenu assunse un’aria interrogativa come fa solo uno scolaro che non si ricorda certe pagine da studiare. E prima che proferisse parola venne anticipato dall’ispettore Corti.

“Il notaio Ettore Petacchi, marito della cugina di sua madre”.

“Ah! Zio Ettore. Beh, tra la mia famiglia e la loro esiste un rapporto di

discreta cordialità e magari, in occasioni come il Natale, c'è un reciproco invito per cena o pranzo”.

“Tutto qui, dottore?”

“Che altro debbo dirle. Se può interessarle zio Ettore e sua moglie sono padrino e madrina di battesimo di mia sorella”.

“Tralasci le dinamiche della parentela, dottor Fenu. Piuttosto, saprà che si vocifera della presenza di suo zio tra gli speculatori di Monti Mannu e di altre transazioni immobiliari”.

“Lo dice anche lei ispettore: sono voci. Io mi limito a registrare quello che sento o leggo sui giornali, ma non so altro”.

Ecco, mordermi la lingua, anziché dire voci magari, rifletté amaro l'ispettore.

“Pertanto non le risulta che tra suo zio e Nunzio Picaglieri vi siano affari in comune?”

“Mi permetta, ispettore, lei è in contatto con il tribunale, io no. Per cui di questi argomenti non so niente. Le rare volte che incontro mio zio non parliamo di affari, semmai lui da patito di cucina ci ricorda i piatti della sua terra natia, la Liguria, e di calcio magari. È molto contrariato dalla decisione di Garrone che ha sospeso Cassano per poi venderlo al Milan. Non di rado lo zio parla di donne. Da impenitente sottaniere qual era, a quanto mi riferiva mia madre, ha la fissa”.

“Anche lei vanta amicizie qualificate in fatto di donne!” disse Corti accompagnando le parole con una strizzatina di intesa maschile, ricevendo in cambio un sorriso imbarazzato.

“Lei è credente, dottor Fenu?”

“Sì ispettore”, rispose sempre più sbigottito Alfredo Fenu.

“Un credente praticante?”

“No. Sono molto parsimonioso nelle mie visite davanti all'altare”.

“Ma si dovrà presentare davanti all'altare a breve. Se ricordo bene, si sposerà in chiesa?”

“Sì certo. Sa, le tradizioni e le usanze si rispettano”.

Meloni, che non aveva affatto inteso le motivazioni delle ultime domande, si dispose nel tavolo in modo da porgere ad Alfredo Fenu i fogli per la firma della deposizione, proprio mentre bussarono alla porta. Delogu consegnò una cartella all'ispettore Corti e, salutati gentilmente i suoi superiori, si dileguò con una tempistica da manuale. L'ispettore sbirciò dentro le cartelle e lo sguardo, agevolato da una serie di sottolineature in giallo, si puntò sul secondo foglio. Dopo aver rimuginato per qualche secondo, prima di esonerare Alfredo Fenu gli sottopose un'ultima domanda.

“Dottore, conosce Donato Secchi?”

“Non vorrei risponderle con la frase fatta *mai sentito nominare*, che si utilizza in simili circostanze, però non sono in grado, con assoluta certezza, di

negare di aver già sentito pronunciare quel nominativo da qualcuno. Quel che è certo è che non ricordo di averci mai avuto a che fare di persona, o comunque direttamente”.

Scava dei tunnel, il nostro dermatologo. Elude le domande con corridoi sotterranei utilizzati per collegarsi alle sue sicurezze. E il suo modo di essere evasivo. Non schiva. Non salta. Non si ferma. Non rifiuta. Scava!

“Sia più preciso dottore. Che so, ci ha parlato al telefono?”

“Forse, ma non ci giurerei”.

Poco collaborativo, molto reticente, parzialmente preciso, e raramente convincente. Vittorio Corti quel secondo incontro con Alfredo Fenu finì col l’archiviarlo a suon di avverbi indefiniti e aggettivi qualificativi. Meglio congedarlo senza pretese di ulteriori precisazioni. E poi il volto di Meloni era più eloquente di qualsiasi domanda. Il sovrintendente aveva più di una riserva sulla pista battuta dal suo superiore, e ogni qualvolta Corti riceveva riscontri oggettivi alle indagini ne subentravano altri che dissipavano in lui lo scatto d’un momentaneo riavvicinamento. L’agente era uomo esperto di dinamiche gerarchiche e sapeva che Vittorio Corti serrava i tempi, approfittando della scrivania vuota del responsabile, per avere mano libera nell’impostazione del lavoro.

“Meloni, ho capito. Da dove spunta e chi è Donato Secchi?” proferì sorridente l’ispettore. “Ho chiesto a Delogu di ricavare informazioni sul quartetto che nominalmente dirige la Edil-Facile. Dal niente sbuca che Donato Secchi è il nipote, indovina un po’ di chi?”

Meloni, sulle spine per il suo scetticismo congenito, d’istinto fece come i piccioni quando camminano: tendono il collo all’indietro e lo flettono in avanti per deglutire, e abbozzò un tentativo.

“Un parente del notaio Petacchi”.

“No, caro mio”.

“Uhm! È imparentato con Bertone?” rilanciò Meloni.

“Nemmeno, però sappi che è più suggestivo”.

“Insomma chi cazzo è questo Donato Secchi?”

“Ecco Meloni, così sei convincente. Prendi sul serio le cose solo quando ti incazzi! Allora ti accontento. Donato Secchi è nipote del vescovo Demartis”.

Più che stupore in Meloni fu una sensazione di risucchio verso successive quanto obbligate domande, così riassumibili: ma dove vogliamo andare a parare? Cosa c’entra Monsignor Demartis? In quale vicolo cieco ci stiamo infilando? Quale nesso hanno queste ricerche sulle speculazioni eoliche e immobiliari?

“Meloni, la questione è la seguente. Noi teniamo un capo del filo, perciò dobbiamo andare. Dove? Non lo so ancora, ma so che dobbiamo procedere. È il solo modo per arrivare a chi sta dall’altro capo del filo”.

23 - Quadretto familiare e chiacchiere con l'amico

Spiegando le vicende della storia di Roma, da anni Gerardo Santu si era reso conto che gli alunni erano poco interessati alle dinamiche politiche e militari delle diverse personalità, incasellate cronologicamente, ma erano più curiosi di certi dettagli del privato. Così, mentre doveva divulgare sulla fine della Repubblica, il ridimensionamento del Senato, l'affermazione dei poteri personali e il fallimento di due Triumvirati e l'ascesa al potere di Ottaviano, capì di non avere una sufficiente preparazione per soffermarsi sulle dimore pubbliche e private dei vari imperatori.

Grazie a Svetonio, Sallustio, Cicerone e Seneca aveva appreso tanto delle manie personali dei singoli cesari, ma ben poco sapeva di strutture murarie, affreschi, archi, decorazioni che le illustrazioni incomplete dei manuali sottoponevano all'attenzione degli studenti. Quando era sollecitato da quel tipo di disquisizioni, in automatico il pensiero si congiungeva alla figura paterna. Domenico Santu, ormai in pensione da una dozzina di anni, era stato uno stimatissimo insegnante di Storia dell'arte al Liceo che non era riuscito a instillare nel figlio l'amore per l'archeologia delle civiltà del passato. Ma il vero contrasto tra i due non era l'incompatibilità degli interessi letterari del figlio con quelli artistici e archeologici del padre, quanto il perdurare in Santu senior di certa mentalità prefascista e razzista.

Senza una cadenza regolare, per almeno sei o sette occasioni all'anno, Gerardo Santu si presentava a pranzo dai suoi genitori, talvolta incrociandosi anche con i due fratelli minori, Enrico e Monica. Pochi giorni dopo il rientro da Praga sentì il padre commentare a suo modo il risultato avverso al Cagliari nella gara contro il Milan.

“Ma dico io: proprio da quel pezzo di carbone dovevamo subire la rete? Come si chiama?” chiese con lo sguardo rivolto al secondogenito.

“Si chiama Strasser!” intervenne Gerardo anticipando il fratello ancora con la bocca piena. “È un giocatore come gli altri, anzi è giovane e va incoraggiato”.

“Sì sì. Però io gli abissini non li farei giocare nel nostro campionato”, rilevò Domenico Santu facendo roteare all'unisono gli occhi verso l'alto.

“Come farai a conciliare l'amore per la civiltà del passato con questo disprezzo verso le persone di colore, lo sai solo tu!” rispose per l'ennesima volta Gerardo Santu badando a non perdere la pazienza.

Anzi, quel pomeriggio rifletteva sull'opportunità di chiedere al padre un aiuto sulle dimore di Ottaviano Augusto, alla luce di un recente articolo scritto dal genitore su una rivista specializzata, dove Domenico Santu sosteneva la tesi della presenza, e della pratica, del culto di Iside sul Palatino,

nei pressi del tempio della Magna Mater Cibele. Un'ipotesi suffragata dalle decorazioni pittoriche parietali della casa di Livia Drusilla, moglie di Augusto, dove viene raffigurata la stessa divinità egizia con in mano il sistro che la caratterizza.

Il suono garbato, nei modi e nei toni, della suoneria del Samsung lo distolse da una delle tante disquisizioni con il passato.

“Allora prof, ti va un caffè?”

Venti minuti dopo Gerardo Santu e Alfredo Fenu erano seduti faccia a faccia al tavolino di un bar del centro. Il dettagliato sommario dell'incontro con l'ispettore Corti monopolizzò due terzi della discussione. Con maggiore veemenza verbale, e accenti ancor più marcati rispetto a dicembre, Alfredo si soffermò a commentare l'operato di quell'indagatore.

“Non ti dico Gerà, questo mescola, centrifuga, trita: fa tutto di testa sua. Ti convoca per l'omicidio di Consuelo e invece neanche la nomina. In compenso mi chiede di parenti, di investimenti, di case e persino se sono credente”.

Dopo un avvio razionale del resoconto, Alfredo confessò una preoccupazione latente riguardo allo svolgimento delle indagini. Iniziava a maturare in lui prima la percezione, e ora la consapevolezza, di aver commesso, suo malgrado, più di una leggerezza nel suo recente percorso nel mondo degli affari, delle aste, degli investimenti immobiliari e nelle fonti energetiche alternative. Probabilmente, era il suo convincimento, l'essere tenuto all'oscuro da certi particolari, l'aver accordato totale fiducia a Stefano Ancorsi, non aver vigilato su talune frequentazioni dell'agente immobiliare, il non domandare la provenienza di liquidi nel suo conto corrente, la mancata consultazione con i propri familiari potevano averlo relegato in un campo minato privo di segnaletica.

Non era l'indagine sull'assassinio di quella sua ex a preoccuparlo, ma tutto il corollario che ribolliva in un pentolone nascosto e foriero di chissà quali sviluppi.

Con questa inquietudine, resa manifesta anche a parole, affrontò il dialogo con l'amico.

Dinanzi alla mesta assunzione di responsabilità dell'amico, l'insegnante moderò i termini.

“Credo anch'io che gli inquirenti stiano inseguendo più piste, e in modo confuso. Se è doveroso sul piano dell'etica investigativa, però ho l'impressione che si stiano agitando troppo le acque, tanto da indurre la preda a scappare”, affermò Gerardo Santu con un tono convinto ma con parole da interpretare.

Dopo aver dibattuto sulla causa che aveva riportato nel luogo natale l'amico, Gerardo trasferì la discussione dai contorni del giallo che avvolgevano l'omicidio nella sua scuola, alle tinte di rosa e chiese di Petra.

“Ci siamo sentiti di recente al telefono. Niente, è intenzionata a raggiungere la Sicilia in estate e, se vi sono le condizioni, andrà a convivere e sposarsi con quel pazzoide paranoico di Tonino”.

Fine della storia, dunque, come era già ampiamente previsto.

Il recente ricordo di Praga suscitò il desiderio di sapere qualcosa su Massimo e Pino *mano da tergo*, che pur trovandosi a Templi erano stati relegati da Gerardo, per gli interessi e gli impegni, a livelli marginali di relazione.

Mentre Alfredo li contattava tramite Facebook.

Del primo apprese che da alcune settimane aveva ripreso a frequentare Paolo che ormai era avviato verso una consensuale conclusione del suo matrimonio. L'idea di ritrovare un vecchio amico come Paolo venne accolta con sincero piacere da Gerardo, che si impose di contattarlo al più presto.

Quanto a Pino, Alfredo era in contatto con lui per essergli non solo amico, ma anche il dermatologo di fiducia.

“Mi ha chiamato ieri per una forte irritazione a un neo sul torace e per un controllo della sua dermatite seborroica, tra il naso e le sopracciglia, e una pomata che gli procura fastidio alle lenti monouso, per poi divagare su di sé. Ha l'idea fissa sul fatto che dovremo vederci tutti e cinque insieme più spesso”.

L'opinione di Gerardo, non condivisa dagli altri, era quello di considerare Pino ancora vittima del lungo rapporto troncato con Elena alle soglie del matrimonio.

“Ma è storia di quasi due anni fa!” sentenziò stupito Alfredo.

“Certe botte al cuore non si assorbono mai del tutto nei soggetti più deboli!”

“Comunque hai ragione”, disse Alfredo rimproverandosi la memoria corta, “ora che ci penso, ricordo di averlo sentito raccontare di uno dei motivi della separazione pochi giorni prima di partire. Mi confidò che lei non voleva aver figli da lui perché lo considerava eccessivamente delicato e gracilino. E sai che gli ha risposto Pino?”

“No, ma sono sicuro che non gli saranno mancate le parole per la replica”.

“Riferisco testualmente: chi vuoi come figlio, Ercole?”

Risero di gusto, poi fu Gerardo a rilanciare l'auspicio di Pino.

“Però non sarebbe male rivedersi tutti insieme, magari prima del tuo matrimonio”.

“Sono d'accordo anche se ti basterebbe iscriverti su Facebook e...”

“E mi rincoglionsco smanettando sulla tastiera per scrivere stronzate digitando, anziché muovere il culo e in un quarto d'ora di camminata dirti le stesse cose a voce”.

“È il progresso, caro mio. Indietro non si torna”.

“Vero. Forse, ma non credo che si stia andando avanti”.

“Ma vuoi scherzare?”

“Quasi tutti confondono il concetto di progresso perché...”

“Ma dai Gerà! Non vorrai negare i progressi fatti negli ultimi dieci, quindici anni?”

“Se mi fai concludere il discorso!”

“No, ascoltami tu. Solo rimanendo nel mio campo, se penso a tutta la strumentazione medica nella diagnostica rispetto al passato”.

“Appunto”.

“Appunto cosa? Telefonini multifunzione, computer più potenti, rapidità di connessione a internet, televisori al plasma, MP3, iPad, il sistema 3D, l’interattività...”

“Ecco, lo vedi. Come tanti altri scambi l’evoluzione tecnologica con il progresso, ma le due cose non sono né automatiche, né complementari. Io stesso adopero il computer, e quando è utilizzato come uno strumento di lavoro, di conoscenza e di informazione grazie alla rete va bene. Ma quanti dispongono dell’adeguata capacità di discernere l’indispensabilità del mezzo, da una fruizione acritica, passiva e di svago senza un minimo di prospettiva?”

“Gerà, non girare attorno. Allora cosa è il progresso?”

“Progresso, per esempio, è il rispetto nei rapporti interpersonali, professionali e più in generale in quelli umani”.

“No, dai! Così, sembri Leopardi!”

“Buttate via le sue considerazioni sull’uso distorto che l’uomo fa della ragione!”

Irretito dalle parole dell’amico che dava sfoggio di una dialettica da Tribuno, Alfredo tagliò la discussione anche perché si era fatto tardi.

“Meno male che a Berlusconi non fotte una sega dell’informatica”, chiosò Alfredo per ridere. “Altrimenti verresti bollato come comunista!”

24 - Ritiro delle proiezioni

Scavando nei ricordi di ex studente di psicologia era giunto alla conclusione sperata per individuare quel fenomeno: *ritiro delle proiezioni*, ossia la tendenza che spinge l'individuo a sospendere la disposizione nel trovare qualcosa o qualcuno che faccia da schermo, e spostare l'attenzione su se stesso e non verso gli *altri*. Osservando il panorama urbano dal secondo piano del commissariato, Vittorio Corti divagava nei cunicoli della psicologia del profondo praticata prima di scoprire la passione per un'altra tipologia d'indagine: quella rivolta a scrutare i fatti esteriori anziché quelli dettati dall'inconscio.

Conclusa l'esplorazione delle reminiscenze di psicanalisi spiccia, ad attrarre l'attenzione dell'ispettore fu ancora la giovane donna bruna che teneva al guinzaglio quel meticcio di yorkshire.

Due agenti della stradale, di rientro dopo il servizio, e il piantone di turno parevano piuttosto interessati alle grazie della giovane signora che procedeva noncurante degli sguardi indiscreti. Sparita dalla visuale, Corti si mise a sedere. Aprì una cartella verde e cercò, come solo un sarto di antica data avrebbe saputo fare, di centrare con il filo la cruna di cinque aghi disposti in fila.

Ora il cielo si schiariva: il cortocircuito di interessi immobiliari, finanziari e produttivi si erano coagulati in una cerchia ristretta di insospettabili che orchestravano senza osare esporsi.

D'altro canto, però, il cielo si addensava di nuvole tumefatte che conferivano un'ombra livida, una maschera impenetrabile su chi avesse armato la mano per uccidere Consuelo Addis.

Vittima di gelosia? Vittima di un segnale d'avvertimento? Vittima di un regolamento di conti? E di quali conti? Vittima di uno squilibrato? Vittima perché testimone di fatti da secretare? Vittima di un gioco a sfondo sessuale sfuggito di controllo? Vittima di un equivoco? Vittima di un odio maschilista da ricercare nel mondo degli affetti, delle amicizie o comunque di certe frequentazioni? Trovare una sintesi. Interpretare detto e non detto. Ricostruire dati. Rivalutare i confronti analizzandoli in prospettiva. Raccapazzarsi per individuare possibili contraddizioni. Sperare ancora nei test di laboratorio e nella perizia definitiva. Attendere possibili sviluppi dalle ricerche informatiche. L'ispettore Corti era un uomo pragmatico con nessuna velleità divinatoria eppure, dinanzi a un quadro così stagnante, percepiva più con i sensi, che con la ragione, le cause di quell'omicidio.

Non fece mai parola con nessuno, incluso il giudice Cerasa, di questo suo procedere con la bussola dei sensi che offrivano insperate sponde al suo

canovaccio di possibili ricostruzioni.

Trovò un compromesso in un'indagine che ormai vedeva biforcarsi. Una parte era alimentata da dati certi sempre in progressione. L'altra stagnava e solo la speranza di ausili scientifici, di riscontri ancora non definitivi animavano di un debole battito.

Intanto doveva rendere conto dello scetticismo di uno sbigottito Meloni, che faticava a sostenere il ritmo con cui incasellare le novità procurate di volta in volta da Delogu e Balata.

25 - Il notaio Ettore Petacchi

In commissariato erano tutti convinti, Meloni su tutti, di come quell'incastro che l'ispettore pian piano stava disvelando fosse frutto dell'intuito e non osavano, pur nella perplessità, contrapporsi alle sue direttive.

Prima che si presentasse il notaio Petacchi, il sovrintendente Meloni riuscì nell'intento di ottenere dal suo superiore le dovute spiegazioni.

“Ispettore, ma non stiamo salendo un po' troppo verso i piani alti?” chiese gesticolando con le mani come a volerne sottolineare la pericolosità. “Cioè, in un coinvolgimento che, le dico con tutta franchezza, appare quantomeno esterno per non dire estraneo all'omicidio sul quale stiamo indagando?”

Vittorio Corti accennò con una smorfia a un sorriso.

“Comprendo la titubanza Meloni, ma sono le continue coincidenze, e la presenza di un cospicuo numero d'informazioni concatenate, che mi spingono ad approfondire e proseguire”.

“Ispettore, immagino però che lei disponga di una sommaria ricostruzione di quanto possa essere accaduto in relazione agli sviluppi attuali”.

“Meloni, al momento, non si può andare oltre le supposizioni, ma siamo sulla buona strada per innestare altri segmenti alla storia. Speriamo che le risposte del notaio possano spingerci ancor di più verso questa direzione”.

L'espressione accigliata di Ettore Petacchi e i modi, nient'affatto cortesi, con i quali si presentò a deporre esprimevano non solo avversione, ma sfioravano il sentimento di ripulsa. Quando vide la mano tesa di Vittorio Corti andargli incontro, sospirò più col naso che con la bocca in senso offensivo, come se strizzasse l'occhio alla sua coscienza indignata e schifata. Vittorio Corti, sensibile alla comunicazione non verbale, captò l'insofferenza da superbia del notaio e si trattenne dal renderla manifesta. Lo stesso Petacchi si impose di considerare quella convocazione una spiacevole incombenza, un dovere al pari di un funerale quando non è opportuno sottrarsi all'impegno.

Le stesse risposte iniziali del professionista ligure, erano rilasciate con toni ed espressioni facciali che rafforzavano i molti dinieghi, le scarse affermazioni e i continui distinguo. Pareva evidente come il fastidio di Ettore Petacchi si stesse trasformando in incredulità, dinanzi ad alcuni quesiti, fino a pensare che chi poneva le domande stesse solo vaneggiando.

Vittorio Corti notò invece un eccesso di sicurezza in alcune risposte. Su tutto, non gli era sfuggita la decisa presa di distanza dell'uomo al solo nominargli le generalità della vittima.

Ancor più intravvide un moto d'indignazione quando accostò la giovane donna uccisa, e i nomi dei suoi familiari proprietari di terre e abitazioni, alle

attività della Edil-Facile.

“Che vuole insinuare ispettore”, puntualizzò a muso duro Ettore Petacchi. “Io mi occupo di contratti di compravendita regolarmente registrati, non di transazioni oscure *all’ombra di un palazzo di giustizia*, per seguire il suo ragionamento che francamente reputo abbastanza sconclusionato”.

“Tenga per sé certi giudizi oltraggiosi notaio, e non si scordi che siamo già nei limiti di una possibile incriminazione; inoltre sappia che non abbiamo bisogno della sua saccenteria. Le indagini sono un lavoro serio che necessitano di un lungo e continuo esercizio di confronto, collaborazione, riscontro, controllo, per cui dia anche lei il suo contributo”.

Arcate sopraccigliari, mascelle, acido colinergico, più noto come bile, e orgoglio: sollevò di tutto Ettore Petacchi dinanzi a quell’irriverente replica di precisazione dell’ispettore, ma evitò di incanalare la rabbia nelle corde vocali.

“Gli atti di acquisto dell’area e di quasi tutti gli appartamenti realizzati dalla Amadori S.r.l, dopo la costruzione dell’immobile sito nella circonvallazione, sono stati registrati presso il suo studio notarile. Analogamente anche la Edil-Facile, così come in precedenza la Amadori, ha depositato presso di lei tutti i contratti. È solo una casualità?”

“Ispettore, lei sta mettendo nello stesso calderone contratti eseguiti, più o meno nella seconda metà degli anni Novanta, con rogiti di più recente stipula che non hanno assolutamente nulla in comune. Le rammento che nello stabile condominiale, a cui lei si riferisce, era stato nominato un amministratore straordinario con deleghe di liquidatore. Poiché era l’unico incaricato e titolato per effettuare compravendite, ha presentato tutti i contratti in un unico studio. Non mi sembra una condotta sospetta”.

“Anche la Edil-Facile ha un amministratore unico, notaio?” incalzò Corti.

“Senta ispettore, se ha da fare rimostranze sul mio operato si rivolga al collegio notarile!” fu la secca risposta di Ettore Petacchi.

“Conosce i quattro soci della Edil-Facile?”

“Conoscere non è il termine più appropriato. Ci sono stati rapporti strettamente professionali, niente di più”.

“Non le sembra insolito che quattro ex imprenditori falliti gestiscano una società immobiliare, che è riuscita ad aggiudicarsi l’appalto per l’appropriazione degli immobili invenduti nelle aste pubbliche?”

“La mia opinione vale quanto la sua, ispettore. Faccio il notaio. Non mi occupo della regolarità degli appalti pubblici, e tantomeno dell’affidabilità delle ditte che se li aggiudicano”.

Varco chiuso anche qui, pensò Vittorio Corti.

“Di quante auto dispone, dottor Petacchi?”

Come tutti coloro che si erano seduti su quella sedia sollevò il mento per lo stupore.

“Se lei intende personalmente, escludendo le auto del resto della mia

famiglia, possiedo due automobili”.

“Una è una Bmw 750D, comunque serie 7, di colore blu notte?”

Il notaio confermò con un cenno del capo.

“Le capita spesso di andare con l’auto in località Monti Mannu, notaio?”

“Ispettore, non credo che sia necessario per lei conoscere le mete o i tragitti al volante della mia automobile”, rispose l’uomo con tono alterato. “Quanto alla predilezione per la località da lei citata, può essere che vi sia stato più volte dal momento che mia moglie possiede un terreno a pochi chilometri di distanza. Tuttavia non sono certo affetto da un morboso attaccamento verso quel luogo”.

“A quanto pare, però, lei commissiona rilievi topografici e fotografici dell’area dove sarebbe dovuta sorgere una centrale eolica. Non la facevo così attento e interessato all’accidentalità dei terreni. Oppure, dottore, lei è diventato un consulente di Nunzio Picaglieri?”

Altra impennata dell’acido colinergico nell’apparato digerente.

“Che fa ispettore: detta le regole per gli altri imponendo serietà e collaborazione, invitando a bandire l’ironia, e poi si ritaglia eccezioni per sé brandendo l’arma del sarcasmo?”

“D’accordo notaio, risponda alla domanda”.

“Quale domanda?”

Trillava in superficie, quasi come un minuscolo solco carsico nelle vene, quel sussulto silenzioso di coscienza che assaliva Vittorio Corti negli interrogatori. Era una voce disturbata ma lucida.

Scatti in avanti di orgoglio, ripartenze d’indignazione. Gioca a fare lo sfuggente il nostro caporione esperto in rogiti con la passione degli affari, e la propensione a servirsi dei porti franchi della sfilacciata legalità del sistema giustizia. Fai pure il furbo, ma ricorda che anche il brevetto del libero arbitrio ha una sua scadenza.

“Non sia reticente notaio, le ho chiesto dell’impianto eolico di Monti Mannu e del signor Nunzio Picaglieri”.

“Non conosco questo signor Picaglieri. Quanto al resto, che vuole ispettore: un altro parere, per caso?”

“Anche quello dottor Petacchi, e magari non disinteressato”.

L’esperto di rogiti capì l’antifona e pur volendosi scagliare contro le insinuazioni di un ispettore di polizia, accantonò ogni impulso di invettiva.

“Lei mi chiede di esprimermi sul sito dove era prevista la costruzione di un parco eolico: ebbene, non conosco la società, i soci e ignoro diversi dettagli del perché di quell’impianto non sia stata autorizzata la realizzazione. So che è in corso un’indagine, ma questo è arcinoto, basta leggere i giornali”.

“Dunque, notaio, non conosce i soci?” replicò Corti con tono beffardo. “Vuol dirci che lei ignora che suo nipote Alfredo Fenu dispone, unitamente all’amico e suo agente immobiliare, Stefano Ancorsi, del 2% del pacchetto

azionario della Power Wind?”

“È solo uno di quei dettagli di cui le parlavo, ispettore. Non escludo che Alfredo possa avermi accennato a quell’investimento, ma probabilmente poi nella discussione abbiamo divagato su altri argomenti. La morale è che non ricordo quanto lei mi sta facendo notare”.

“Forse vi siete soffermati a parlare di aste per...”

“Senta ispettore!” lo interruppe il notaio spazientito. “Lei cambia le carte in tavola come meglio dispone la sua verve investigativa però...”

“No, senta lei...”

“No, mi stia a sentire lei, ispettore. Sono stato convocato, come persona informata sui fatti, per l’omicidio di una ragazza nei bagni di un istituto scolastico. Già di per sé lo consideravo bizzarro, giusto per restare nel campo degli eufemismi, e ora mi ritrovo sotto interrogatorio per argomenti che ritenere non attinenti alla motivazione per cui mi trovo qui è, a dir poco, superfluo. Vorrà spiegarmi, spero, le ragioni di questo balletto di domande accusatorie e insinuanti! E di contro, non capisco perché si ostini a evitare di porgermi le vere domande che dovrebbe fare chi riveste il suo ruolo, davanti a un omicidio insoluto. Anziché brancolare nel buio ispettore, veda di far luce formulando, a chiunque convochi qui, quesiti circa il movente dell’assassinio di quella giovane e la faccia finita con argomenti che riguardano la magistratura. O vuole sostituirsi ai giudici, con la sua smania di ricercare delle verità senza se e senza ma, ispettore Corti?”

Lo sguardo rivolto verso Meloni, come a ricercarne una silenziosa intesa e una comunanza di intenti, servì ad arginare il fiume in piena. L’ispettore dovette prima sputare in gola, all’inverso, e poi deglutire un perfido livore proveniente dal suo corpo ribollente per l’impazienza.

Ottenuto però l’assenso di Meloni, decise di riprendere il discorso, procedendo a un breve sommario della situazione, gettando un altro seme nel suo terreno di raccolta.

“Stia tranquillo dottor Petacchi, non la riteniamo certo uno dei possibili indagati dell’omicidio di Consuelo Addis, ma a nostro avviso vi è un sottobosco che fa ombra e schermo all’omicidio della ragazza”.

L’arcigna intransigenza del notaio riprese senza mostrare toni di collera.

“Quello che fatico a capire, ispettore, è di quali fatti sarei a conoscenza per giustificare questa convocazione in commissariato. Vuole un alibi, una diversa recita, una presa di distanza dal suo *sottobosco*, o che altro? Si spieghi!”

“Il modo migliore di spiegarmi sono le risposte alle domande che pongo, notaio”, ribatté l’ispettore ormai deciso a tendere trappole al suo interlocutore.

“Dottor Petacchi, per esempio, lei conosce Donato Secchi?”

“Assolutamente no. Perché dovrei conoscerlo? Riguarda il mio lavoro forse?”

“Certo. Lo ha ammesso anche lei venti minuti fa di aver avuto rapporti professionali con i quattro soci della Edil-Facile. Donato Secchi è uno di loro! Ora mi sembra che lei reciti con minore naturalezza... Allora, notaio...”

“Allora cosa ispettore? Che diavolo vuole che sappia di questo Donato Secchi?”

“Quello che ci risulta è che vi sono stati frequenti e accesi dialoghi telefonici tra le vostre utenze”, fece sprezzante Corti.

Lo sguardo di Ettore Petacchi assunse le tinte di un odio che sconfinava nel disprezzo.

“Che fa ispettore, intercetta le mie telefonate! Senta lei non...”

“Non sa chi sono io! No, la prego dottore, me la risparmi”, lo interruppe con vigore Vittorio Corti.

Altro sguardo truce del notabile che si alzò con impeto e, puntando minacciosamente l'indice, dette fiato alle contumelie.

“Non mi interrompa Corti. Lei non può intercettare. Non mi risulta che rientri tra i suoi doveri quello di violare la privacy altrui!”

“È vero, ci sono i magistrati per questo. Ma le ricordo che appartengo alla polizia giudiziaria e tra gli inquirenti vi sono contatti, come dire professionali, pur nel rispetto dei rispettivi compiti. Esattamente come tra lei e i soci della Edil-Facile, o sbaglio?” aggiunse perfido.

“Ispettore la discussione, per quanto mi riguarda, si conclude qui. Non intendo proseguire oltre questa infamia orchestrata da lei. Le assicuro che dal sottoscritto non sentirà proferire altra parola, se non in presenza del mio legale. La saluto signor Corti e, se accetta un consiglio, si affretti a individuare l'assassino della ragazza. Ciò è quanto pretende la comunità di questa tranquilla cittadina”.

“Aspetti dottor Petacchi...”

“Che altro vuole ispettore?”

“Lei è credente?”

Un lampo della rimanente impazienza balenò tra gli occhi del notabile.

“Forse è proprio l'essere credente che mi ha dato la forza di sopportarla fin qui, ispettore. Buona giornata e altrettanta fortuna per le sue indagini”.

L'espressione seccata di Meloni questa volta non era il sintomo accusatorio evidente nei confronti del suo superiore. No, il sovrintendente capo iniziava a intuire che la sospetta ragnatela di affarismo illecito e malavitoso non era un'ipotesi immaginifica partorita dalle paranoie investigative di Corti, ma un blocco di potere finanziario e imprenditoriale consolidato che ammorbava il clima dell'economia locale.

“Inizio a darle credito”, furono le parole di Meloni dopo un breve sospiro.

“Grazie. Per me è importante sapere che quanto sta emergendo non è dettato da personali convincimenti, o dalla volontà di distogliere l'attenzione

di stampa, opinione pubblica e dei familiari, dalla morte di Consuelo Addis. Sono certo che lavorandoci sopra emergerà il legame tra l'omicidio e questo intreccio perverso di sottopotere”.

“Lo credo anch'io. Si percepisce che stanno mentendo quando vengono a deporre”.

Si sentì bussare alla porta. Poco dopo apparve il sovrintendente Masu. Il certosino lavoro dell'agente esperto d'informatica non aveva sortito gli effetti sperati. I soli progressi erano rappresentati dalla possibilità di poter escludere logge, o para associazioni massoniche, dal novero degli adepti del mito di Berenice. Nulla da includere, bensì elementi da escludere.

“Se mi passa il termine, ispettore, sto smanettando furiosamente in lungo e in largo, ma non vi è niente di rilevante. Così mi sono permesso di estendere la ricerca in altre direzioni”.

“Per esempio, sovrintendente?”

“Beh a Torino esiste un centro dove vengono effettuati tatuaggi di tutte le costellazioni”.

“Interessante”, disse Corti tra sé.

“Inoltre ispettore, sempre lontano dall'isola, ho individuato una rivista culturale di Siracusa denominata *Berenice*. A quanto ho capito gode di buona considerazione perché annualmente incassa fondi da numerosi sostenitori, tra cui quelli della giunta regionale”.

Più di tutto fu la città, Siracusa, a destare l'interesse di Vittorio Corti perché in automatico il pensiero lo condusse verso Nunzio Picaglieri, l'imprenditore sospettato di essere un tramite per i progetti industriali della mafia legati all'eolico.

“Quanto alla dicitura *Giullare Gamma (LEONIS)*, ispettore non ho al riguardo niente di particolare da rilevare”, soggiunse Masu.

“Ottimo lavoro sovrintendente. Cerchi di intensificare le recenti ricerche, concentrandole su quanto ha appena dettagliato, e mi faccia sapere in qualsiasi momento se ci sono novità”.

“Pensa che possano essere delle piste?” s'intromise Meloni appena Masu uscì.

“Non lo so, ma abbiamo il dovere di non trascurare nessun possibile indizio, come avevi prospettato tu la scorsa settimana. Ti ricordo, comunque, che Nunzio Picaglieri è di Siracusa!”

26 - Parole e introversione

“Ti voglio bene e mi sei caro, ma non mi gratifica averti così”.

Era la seconda congiunzione, quella oppositiva, a decretare la fine della sua relazione con Letizia, suggellata da quell’epitaffio.

In amore Gerardo Santu aveva seguito sempre traiettorie distinte dalla banalità e lo aveva reso palese, fin dall’inizio della loro storia d’amore, alla sua ex; motivo per cui non dimenticò quelle parole e gli occhi di lei accigliarsi di una durezza impensabile, solo pochi istanti prima del loro civilissimo epilogo amoroso.

La ragione di quel cammino a ritroso, nei campi spinati dei sentimenti, era da attribuire a una proposta di Letizia Serra di vedersi per quella tarda mattinata, dopo i rispettivi impegni di lavoro.

Pioggia, umidità, grigiore, vento e freddo penetrante: dal palazzo di giustizia a uno dei bar del Corso giunsero con gli abiti bagnati, nonostante l’ombrello.

Prima ancora che davanti a loro si materializzassero due bitter rossi con fette d’arancia, a Gerardo apparve chiaro che quanto si prospettava non era un rivedersi a base di dolci ricordi, quanto un modo per stabilire un punto d’incontro di stringente attualità. Era una Letizia insolitamente dimessa nell’umore, non certo nell’aspetto fisico puntualmente impeccabile, quella che si ritrovò dinanzi l’insegnante di lettere che ci scorse l’avvio di un possibile cambiamento caratteriale.

“Il nostro studio, ma più nello specifico io e l’avvocato Satta siamo stati scelti da Alfredo come suoi legali”.

Alle parole di Letizia Serra, Gerardo non andò oltre un lieve aggrottamento della fronte, seguito dal primo sorso della bibita analcolica preceduto dallo stereotipato brindisi “alla salute”.

“Non mi sembri proprio sorpreso, o sbaglio?”.

“E perché dovrei?”

“Eri già a conoscenza della sua scelta?” rilanciò la giovane legale.

“No affatto. Anzi, ci ho parlato circa una settimana fa e non mi ha accennato a niente di tutto quello che potesse far presagire una decisione in tal senso”.

Simultaneamente alle parole, Gerardo Santu sentì invadersi da una sensazione di abulia già conosciuta in passato.

S’interrogò se fosse la presenza di Letizia, la scelta di Alfredo di escluderlo dalle sue decisioni o il turbamento tardivo per la morte di Consuelo Addis, a generare quei momenti convulsi da indeterminazione del pensiero. Letizia, che più di tutto apprezzava l’autonomia di pensiero e le scelte coraggiose del

suo ex nell'intraprendere strade scomode, pur accorgendosi di quella momentanea assenza di attenzione, soprassedette. Dopo sciorinò una sintesi delle tesi più dibattute sull'omicidio nella toilette della scuola.

“A voler essere generosi, il commento più benevolo verso gli inquirenti è il classico *brancolano nel buio*”, esclamò con un accenno di riso la graziosa donna di legge. “Insomma, si ritiene che vi siano delle complicazioni, e forse delle complicità, che finora hanno reso possibile questo perdurare di una situazione di stallo che non accenna a sbloccarsi. Di contro, c'è anche un'altra corrente di pensiero, come dire minoritaria, che valuta la nebbia che si è addensata su questo caso come un espediente per depistare certe indagini che, pare, puntino in alto”.

“In che senso?” domandò Gerardo finalmente interessato.

“Non so dirti di preciso. Pare che vi possano essere coinvolte *personalità insospettabili*, ma non si capisce bene a che titolo”.

“Cioè, potrebbero aver svolto il ruolo di complici?”

“Anche, ma il discorso potrebbe essere più ampio e articolato. Il problema è che nessuno sa dire con certezza cosa si nasconde dietro quella morte”.

“Si dice niente di quello strano tatuaggio, con riferimento a una costellazione di cui non ricordo il nome, che Consuelo aveva... se non sbaglio poco più su dell'inguine?”

“Finora non sembra essere molto di più di un dettaglio poco indicativo. Nel senso che non gli si attribuisce una precisa valenza”.

“Tuttavia si percepisce che qualcuno, davanti a questo clima, mostra segni di spavento e sta già predisponendo le dovute contromisure. Si segnala uno stato di allerta, voglio dire, tra coloro che pare abbiano svolto un ruolo di copertura?” chiese Gerardo.

“Credo, sì... anche se ufficialmente viene ostentata una falsa sicurezza. Il solito perbenismo moralista”.

“Ma si conoscono i nomi di queste persone?”

“Qualcosa si sa. È dalla scorsa estate che nei corridoi si mormora persino del nostro presidente, come persona che non disdegna la pratica dell'usura e degli investimenti immobiliari. Poi vi sarebbero taluni facoltosi professionisti di altri campi, i più impensati, che avrebbero le leve del comando”.

Dopo aver deglutito l'ultimo sorso dell'aperitivo, che si faceva strada tra lo spicchio di arancio, Letizia senza toni nostalgici aprì una finestra sul loro passato.

“Sai, in questi ultimi mesi riflettevo su come i rapporti con le mie amiche non siano più gli stessi, dopo la fine della nostra relazione”.

Gerardo Santu la stette ad ascoltare sorpreso. Sentirla condannare alcuni atteggiamenti puerili delle amiche confermava l'idea iniziale di un cambiamento in corso in Letizia. Lei sempre accondiscendente sul mutamento dei rapporti umani e sui processi comunicativi, ora faticava a coniugare

l'esperienza personale alle dinamiche sociali. Lei pronta a ogni sperimentazione che la vita offre e disponibile al confronto con l'altro. Lei elegante provocatrice verbale dalla dialettica forbita, scopriva l'ipocrisia e la falsità che rende meno amabile, turbolenta, insicura e non più attraente una relazione umana.

“Di colpo non ci si sente più. Oppure non vi è più quella complicità solidale. Nessuno più che ti chieda pareri su abiti, trucchi, questioni intime o di cuore. Niente da condividere, salvo vuoti rituali di fine settimana, quasi a timbrare il cartellino, per confermare ai concittadini la propria presenza e dire loro: «Eccoci ragazzi! Siamo disposte a conoscervi per intrattenerci amabilmente a discutere, bere e, se vi va, ballare»”.

“Che c'è di strano?” la stuzzicò Gerardo.

“Tanto. Lunghe conversazioni telefoniche che sfiorano il sequestro, maratone di estenuanti domande e risposte su Facebook, poi ci si vede con la stessa persona l'indomani e appena le rivolgi lo sguardo non sa che dirti. Ognuna se ne sta lì a digitare ansiosamente sulla tastiera del pc, ad attaccarsi al cellulare o a fare improbabili ricerche in rete e solo ogni tanto ci si scambia due o tre rapide battute sullo stesso argomento. Non mi dispiacciono certi contatti con gente sconosciuta, ma mi sto ricredendo sull'effetto che questo genere di comunicazione a distanza sta creando con chi già conoscevi... ovviamente non è tutto così... cioè, beh, voglio dire ci sono situazioni gradevoli, sensazioni positive e piccole informazioni divertenti che ci si scambia... e che altro... insomma... voglio dire ci si arricchisce su svariati argomenti. Però sento anche la necessità di un salutare rapporto vero, un potersi vedere in faccia con chi prima frequentavi quotidianamente”.

“Un bel segnale di cambiamento! Considerata la tua proverbiale apertura alle novità, soprattutto. Il tuo cubismo nelle relazioni umane”.

“Sì tutto vero. Però, come dire, si assiste a un camuffamento di se stessi di gran lunga superiore a quello che avviene nella realtà. Tutti si accreditano meriti, titoli, conoscenze, abilità e competenze che, ne sono certa, nella realtà non esistono, se non in minima parte”.

“Non credo che il successo, nel senso di numero di *amici* in rete o comunque di contatti, sia determinato dalle qualità, quanto dal ruolo che l'iscritto ha già nella società. E ciò è quanto avviene anche al di fuori del social network. Credo che il segreto sia nell'imparare a dargli uno scarso peso”, filosofeggiò l'insegnante.

“A proposito, ma tu hai un profilo? Ti sei iscritto a Facebook e simili?”

“No, sai perfettamente che non ho a disposizione molto tempo, e non mi va di impegnare quello rimanente a darmi arie, di chi sa chi, per attaccare bottone con i tasti anziché con la bocca. Non voglio assumere pose da snob, né mi sento di criticare chi trascorre buona parte del suo tempo libero a dare o chiedere amicizia”.

“Uhm, però anche tu allora sei cambiato. In passato saresti stato molto più duro nel condannare chiunque spreca tempo inseguendo le proprie paranoie. Come se ti sentissi articolare accuse di vani tentativi di compensazione per attenuare un pessimo rapporto con il prossimo e per la mancata accettazione di se stessi. O delle inconcludenti opportunità per ricercare quel di più che ci illudiamo di poter van...”

“Va bene, basta così. Vedo che hai appreso la lezione”, disse sorridente Gerardo interrompendola. “Ho solo raddrizzato un po’ il tiro, ma non ho cambiato idea sul riverbero negativo che l’abuso di Facebook può avere sui rapporti veri. Semmai non intendo più farci una crociata sociologica e meno che mai moralistica. Dico solo che prestiamo la minima attenzione alla sostanza del vivere comune, perché siamo orientati a far emergere il nostro lato più antagonistico in una competizione fasulla che ci sottrae solo energie. Ecco, stare davanti a uno schermo con mouse e tastiera è più uno spreco di energie, che di tempo”.

“Se non ricordo male, di recente, mi dicevi del diradamento dei rapporti con i tuoi amici”.

“Certo, è un dato di fatto con il passare degli anni. È abbastanza prevedibile che crescendo si creino e si consolidino certe distanze. Ovviamente ha influito il sorgere di queste nuove frontiere virtuali che abbattono i confini delle relazioni. Talvolta possono influire alcuni malintesi, un’errata interpretazione di quel che hai detto, o di quello che ti hanno riferito gli altri. Basta poco, insomma. L’importante è non avere un atteggiamento risentito verso gli amici e contenere la voglia di chiedere spiegazioni”.

“E tu ci riesci?”

“Non sempre. Anzi, talvolta mi accusano di parlare senza peli sulla lingua e di indulgere nell’essere critico, quasi volessi far loro dei cazziatoni o dare lezioni di coerenza o di primogenitura su questo o quello di cui si dibatteva anni fa. Forse hanno anche ragione, ma non nascondo che è difficile far finta di niente, per uno che ha la memoria lunga, ascoltare qualcuno che di punto in bianco fa finta di ignorare le sue passate posizioni, o le sue critiche, e poi lo vedi convergere su idee che svisceravo otto, dieci anni prima di lui”.

“Ora pecchi di superbia”.

“Lo vedi perché non bisogna infervorarsi su questi argomenti?” ci rise su Gerardo.

Letizia si accorse della posizione delle lancette sul quadrante e salutò frettolosamente il suo ex, non prima di garantirgli un aggiornamento sulle vicende, e su Alfredo Fenu in particolare.

27 - Gli scrutini: tra conversazioni e litigi

A turno i coordinatori delle varie classi sfornavano dalle stampanti il quadro dei voti, delle assenze, degli ingressi posticipati, delle uscite anticipate e il numero delle note disciplinari e didattiche da sottoporre ai colleghi indaffarati a completare le operazioni di scrutinio nei rispettivi registri personali.

A presiedere le sedute, almeno nelle fasi iniziali, doveva essere Cesare Pinna che, considerata la concomitanza d'orario, stentava ad apparire nell'aula prescelta per lo scrutinio della classe quinta ragionieri. Il protrarsi insolito del ritardo favorì dapprima l'avvio di un breve scambio di battute sull'accumulo del ritardo, e su quanto avrebbe pesato sui successivi scrutini, poi si scantonò verso argomenti frivoli. Su tutti il binomio cucina e forma fisica. Fibre vegetali, farine alternative, cibo macrobiotico, tè verde, parziale abolizione di sale, zucchero e grassi saturi impregnarono la conversazione.

“Ah! Io peso tutto prima di cucinare”, ci tenne a precisare l'insegnante di matematica.

“Anch'io peso tutto!” intervenne Mariuccia Mele. “Ma solo per evitare che quello che dovrei mettere sul fuoco poi non ci stia nella padella!” chiosò suscitando risate incontenibili.

“A una certa età è preferibile regolarsi. Te lo fa capire l'organismo stesso che non riesce a bruciare e a metabolizzare e fatica...”

“Ausò, che cos'hai: il disco all'infinito!” s'intromise con la solita ironia l'insegnante d'inglese.

“Ma noi siamo quasi coetanei Ausonio, eppure tutti questi problemi che accampi io non so cosa siano!” rilanciò la collega di diritto con fare provocante e il sorriso tra le labbra.

“Magari fossimo coetanei!” puntualizzò Ausonio Fiori con una punta, e anche due, di rammarico. “Invece tu non arrivi ancora a cinquantaquattro e io ne ho cinquantanove suonati”.

“Suonati male, però!” incalzò Mariuccia Mele con insuperabile prontezza.

Tra il serio e il faceto la conversazione si animò intorno all'attualità politica che in quei giorni era tutt'uno con il gossip, considerate le performance di Karima Al Marhoug, più nota come Ruby, lautamente ricompensata dal Silvio nazionale.

“Fare il magnaccia di locali bunga-bunga, ecco penso sia quella l'attività più lucrativa del momento, considerato che l'unica cosa che tira, in questi anni di crisi economica, è il sotto cinghia”, affermò inappuntabile Italo Spano.

“Concordo. È una vera manna dal cielo!” disse Ausonio Fiori roteando gli occhi.

“Sempre alle solite voi, eh! Non vi smentite mai dal pensare alle sottane!” puntualizzò Mariuccia Mele.

“Gerardo, condividi anche tu l’opinione di questi esimi e scellerati colleghi?”

“A parte le battute di Ausonio e Italo, credo sia giusto evidenziare come il massimo dello sfregio alle donne non sia quello che avviene di notte nelle stanze della villa di Arcore, alla Certosa in costa o a Villa Grazioli. Essere comunque consenzienti per denaro, seppur minorenni, appare una cosa diversa e meno grave di chi è brutalmente schiavizzata e costretta a venderci nei marciapiedi per quattro soldi. Se a questo si aggiunge, da quanto si legge, che vi sono genitori entusiasti per come le loro figlie siano nelle grazie di Berlusconi, allora capisci che lo sfruttamento è altro e che la vostra generazione di ultracinquantenni sarà pur scesa in piazza, nei decenni scorsi, ma è entrata poco o niente nelle camere dei propri figli. Altrimenti...”

L’ingresso improvviso del dirigente scolastico pose fine alle imminenti repliche. Cesare Pinna non accennò minimamente al suo ritardo che sfiorava l’ora esatta. Mostrò di non gradire l’espressione di alcuni colleghi che alludevano, con gesti smaccati, alla posizione delle lancette. Il volto tirato, l’aria imbronciata, gli occhi accigliati, gli zigomi più raggrinziti del solito troncarono qualsiasi altro argomento che non fosse quello per il quale si stava lì riuniti. Cesare Pinna tuonò all’indirizzo della docente verbalizzante, affinché si attendesse scrupolosamente allo schema da lui delineato, per uniformare tutti i consigli di classe dell’istituto.

In seconda battuta, si dichiarò seriamente preoccupato dalla disaffezione scolastica di diciotto alunni che avevano cessato la frequenza delle lezioni durante il quadrimestre. Ancor più dolente fu il suo tono quando rimarcò il numero in calo delle immatricolazioni, a poco più di una settimana dal termine delle preiscrizioni. La causa era sempre e solo una: la nomea cucita addosso all’istituto dopo l’omicidio del 21 dicembre scorso. Ragion per cui il pistolotto conseguente era incentrato sulla necessità di raddoppiare e triplicare le forze per mostrarsi convincenti, durante le restanti visite delle scuole medie, e dare il meglio di se stessi nell’evidenziare compattezza e unità d’intenti. Non mancarono i mugugni di Gerardo Santu e di altre due colleghe della commissione orientamento, tirati in ballo da Cesare Pinna per meglio catechizzarli verso un preciso agire.

Dalla risposta piccata del preside, al rammarico mostrato da Gerardo Santu circa l’insufficiente valorizzazione di quanto era stato fatto nei mesi precedenti, si intuì che quello scrutinio non prometteva affatto bene quanto a serenità. A gettare materiale infiammabile sulla seduta fu lo stesso dirigente quando ci tenne a sottolineare che esigeva, più che auspicava, l’unanimità del consiglio su ogni decisione.

“Ma, che gli è preso a quest’uomo?” bofonchiò sottovoce Mariuccia a

Gerardo. “Ha bevuto più spumante del solito? L'ex moglie ha innalzato le pretese di contante per le figlie universitarie?”

Quando dalle parole si stava per passare alla pratica, un applicato di segreteria avvertì di una telefonata urgente, costringendo Cesare Pinna a sospendere i lavori.

“Da quando abbiamo l'obbligo di essere tutti concordi?” sollevò il problema Mariuccia Mele.

“È un modo per tutelarci in caso di ricorso, quello di essere compatti”, ribatté la coordinatrice.

“Ma un conto è l'opportunità, altro è che finga di dedurlo dalle direttive ministeriali!” attaccò la docente d'inglese.

“Preferisci un preside insulso, indeciso, pusillanime?” rilanciò la collega di francese.

“Maddalè, hai ripassato gli aggettivi qualificativi?” disse con fare timido Italo Spano prima dell'irrispettosa replica di Mariuccia Mele.

“Non voglio un indeciso, ma neanche un preside stronzo!”

Fu l'apparizione improvvisa di Cesare Pinna a imporre un religioso silenzio a chi dentro di sé inveiva. Il dirigente scolastico riprese la discussione laddove l'aveva lasciata, rafforzando la sua tesi prima del materializzarsi di un'obiezione della solita coraggiosa insegnante di lingua inglese.

“Preside, chiedo la parola perché ho avuto modo di leggere le direttive ministeriali, e non è previsto nessun vincolo di unanimità. Pertanto...”

“Professoressa, lei non deve valutare ciò che solo io ho il diritto di interpretare”, sbottò a muso duro Cesare Pinna imponendo un silenzio che sarebbe presto deflagrato in tutta la sua virulenza orale.

Infatti, nello stabilire i voti di condotta, al terzo nome dell'elenco iniziò la baruffa, perché Mariuccia Mele era esterrefatta del voto proposto e avallato dalla maggioranza dei colleghi.

“Mi chiedo come sia possibile dar sette a chi presenta il seguente quadro: undici ingressi posticipati, quattordici uscite anticipate, ventiquattro assenze e sei note disciplinari”.

“Parliamo di un ripetente con gravi problemi familiari”, ribatté la coordinatrice, “pertanto, ritengo che non dobbiamo essere rigidi nelle valutazioni e nell'applicazione delle tabelle da noi stessi preparate”.

“Parliamo di un fetente che ogni anno si propone con lo stesso atteggiamento strafottente, maleducato tipico di un paraculo”.

“Professoressa Mele! La richiamo a un atteggiamento di maggiore moderazione e professionalità! Questo scadere del registro linguistico è inaccettabile”, intervenne Cesare Pinna.

“Non credo che venga meno la mia professionalità se faccio notare che, in base ai criteri stabiliti da lei e dalla relativa commissione, e votata nel secondo collegio, anziché valutazioni qui stiamo dando numeri”.

“Professoressa, se la risicata maggioranza non le sembra sufficiente, sappia che anch’io mi schiero a favore del sette!”

“Presidente, lei dovrebbe coordinare i lavori non votare come...”

“No, professoressa. Io non coordino, per questo c’è la collega di francese. Io presiedo gli scrutini e non prendo ordini da lei”.

“Lei fa il presidente, ma si ricordi che lo è di una scuola e non di un’azienda o di una squadra di calcio!”

“Basta! Suspendo lo scrutinio e prego la professoressa Mele di raggiungermi in presidenza”.

“Dai, Cesare, non perdiamo le staffe”, provò a calmare gli animi Italo Spano.

“Cesare un cavolo lessò! Questo è un momento formale e serio, non quello della fumatina della sigaretta all’ingresso. Professoressa, la attendo in presidenza entro due minuti”.

Il tono perentorio non ammetteva repliche e un silenzio irreale avvolse la sala professori.

“È fuori dalla grazia di Dio”, osò commentare per prima l’insegnante di matematica.

“Da quando c’è stato l’omicidio non è più lui”, disse la docente di diritto.

“Ma che ha? Qualcosa che gli prude?” si chiese attonito Ausonio Fiori.

“Gli prude quel coso lì, Ausonio”, scandì energica Mariuccia Mele sorda agli inviti alla calma di Gerardo Santu.

Nessuno seppe mai cosa si dissero i due in presidenza. Mariuccia Mele osservò un sospettoso silenzio, limitandosi da quel momento a definire Cesare Pinna con l’appellativo di *sceriffo*.

28 - Gli affari della Triade cittadina

A pranzo aveva deliberatamente deciso di mantenersi leggero e, saltato il primo, optò per una bistecca e dell'insalata verde, condita senza aceto per evitare l'acidità di stomaco. Quanto si apprestava a comunicargli il giudice Cerasa, sentito al telefono pochi minuti prima di inforcare la carne ai ferri, era abbastanza per alterare la normale funzionalità dei succhi gastrici.

Già il luogo prescelto dal magistrato - uno spiazzo collocato dopo le mura del *salotto* estivo di Templi, a margine dell'ex sede della comunità montana - non lasciava presagire discorsi frivoli o umoristici. Vittorio Corti, con l'immane cappotto antracite, sempre sbottonato a coprire in parte un jeans scuro e un maglione nero, e con gli occhi fasciati da scurissime lenti da sole, si presentò al cospetto del giudice con qualche minuto di ritardo e non poca apprensione. Mentre stringeva la mano già intuì una parte del resoconto.

“Ispettore, siamo nel mezzo di una bufera! Ed è anche buffo dirlo, considerando che si sta parlando di malaffare legato anche al vento. Quel che inizia a delinearsi non può che incutere timore per i possibili sviluppi”.

Da quanto emergeva dalle indagini, i sospetti declinavano verso la certezza. Nunzio Picaglieri, l'imprenditore siciliano in odore di mafia, non solo aveva usufruito del rilascio di autorizzazioni e certificazioni da parte di notabili dell'amministrazione regionale e degli organismi, ambientali e di tutela del paesaggio, ma ormai era appurato che la torta *Monti Mannu* andava divisa con altri commensali.

Le nozze dovevano essere state celebrate in più stanze e ambienti sotterranei intercomunicanti. Dirigenti di settore, politici, massoni, affaristi, finanziari e speculatori vari con il piglio imprenditoriale da moneta sporca, si erano ritrovati per convergere sul settore dell'eolico. Energia pulita, bassi costi, zero problemi di smaltimento e materia prima abbondante e gratuita, al netto del costo della burocrazia e dell'installazione delle pale. Più che un affare, una pacchia assortita di ricavi garantiti e spese di effimera entità. Troppa grazia per non approfittarne.

Tracciate le linee generali, il rappresentante della giustizia si addentrò nei dettagli dello specifico campo d'indagine. Nunzio Picaglieri, contattato da alcuni personaggi influenti, vicini all'amministrazione regionale e locale, si era ritrovato un territorio capace di accogliere un impianto di cinquantasei pale eoliche e un'ulteriore appendice, i terreni dei fratelli Addis e di altri due confinanti, tali da ospitarne altre sedici. Poiché a capo di simili organismi, preposti ad assicurare la salute dell'ambiente, vi sono personalità nominate dalla politica viene automatico ipotizzare che i divieti, le prassi burocratiche e regolamenti diventino carta straccia. Le indagini nell'isola, sul G8 mancato,

determinarono un innalzamento dei livelli di guardia, con numerosi e scrupolosi controlli disposti dalle autorità giudiziarie nei confronti degli istituti regionali di controllo dell'ambiente. Se salta un dente dell'ingranaggio tutto si inceppa. I controlli improvvisi e inattesi si arrestano sul più bello. E allora niente licenze, niente insediamenti e nessuna prospettiva d'ampliamento, anche grazie al coraggio e alla tenacia di Fausto e Cosimo Addis e degli altri proprietari.

“Mi permetta giudice”, innescò di colpo la lingua Vittorio Corti, “ma l'attuale blocco dell'accordo di programma non ha disarmato coloro che avevano predisposto il giaciglio per Picaglieri, o sbaglio?”

La parola *giaciglio* strappò, nel volto serio di Cerasa, l'accenno di un sorriso.

“Non sbaglia ispettore. E quanto lei stesso ipotizzava, collima con quanto sta emergendo”.

“Sì, solo che a Ettore Petacchi e al dottor Bertone si è aggiunto ora il monsignore”.

“Sì qualcosa si è appreso. Da una settimana ci sono ispezioni anomale in Procura disposte dalla direzione antimafia e volute addirittura dal sottosegretario alla Giustizia. Lo stesso D'Agostino è apparso più che disponibile a fornire delucidazioni e incartamenti. Insomma, sento un'inconfondibile aria d'insabbiamento. La prova è che proprio il dottor Bertone ci ha catechizzati durante una riunione, precedente ai controlli, sostenendo la tesi della collaborazione come simbolo di *trasparenza* di chi non ha niente da nascondere”.

“Allora c'è un salto di qualità”, convenne l'ispettore Corti. “A dire il vero lo avevo previsto. E non le nascondo che proprio l'inclusione di monsignor Demartis può essere l'avvio di una controffensiva, tesa a occultare prove e a ostacolare il nostro lavoro”.

“Sì, soprattutto sul fronte immobiliare sono iniziate le grandi manovre. I membri dell'istituto vendite giudiziarie, il collega giudice esecutivo, e lo stesso Bertone fanno già fronte comune per coprire le operazioni della Edil-Facile. Le irregolarità sono recidive e costanti fin dall'avvio della sua presenza nelle aste”.

“Dunque l'intreccio esiste, come io prevedevo, ma sembra mancare di un ultimo anello finale. Infatti, i quattro della Edil-Facile acquistano immobili con i soldi del trio, li rivendono all'agenzia di Stefano Ancorsi che, con l'aiuto di un mediatore, li colloca sul mercato innalzando i costi. Se l'acquirente mostra difficoltà, nell'onorare il contratto, subentra la triade con prestiti a tassi di pura usura. Ora, considerando che chi si vede sequestrare il bene di fatto non può sottoscrivere finanziarie, e deve far ricorso ad alcuni prestanome, pur di rientrare in possesso della casa, del terreno o dell'edificio perso, chi può avvalorare l'onorabilità del sottoscrittore, se non un istituto di

credito consenziente con l'organizzazione? O sbaglio, giudice?"

Il magistrato si sorprese delle abilità deduttive dell'ispettore che ricostruiva una realtà complessa, contraddittoria e fosca senza avere a disposizione strumenti conoscitivi, che non fossero altri dalla pura scorrevolezza del ragionamento.

“E ora che intende fare?”

“Convocare in commissariato Donato Secchi”.

“Posso confermarle che dai tabulati risulta uno spropositato numero di contatti tra Picaglieri e Donato Secchi. Ovviamente non conosco il contenuto delle comunicazioni, se non qualche riduzione percepita in maniera informale. Penso che lo scopo del faccendiere siciliano in Gallura non fosse limitato al solo impianto eolico ma d'accordo con la triade e, presumo, con la precedente amministrazione locale, c'era in ballo dell'altro”.

Fin dal momento in cui si erano scambiati una vigorosa e affettuosa pacca sulla spalla, Vittorio Corti era quanto più desideroso di volersi sedere dinanzi al nipote del vescovo Demartis.

Mancavano ancora ventiquattro ore.

29 - Un incontro casuale e un appuntamento investigativo: Donato Secchi

“Devi sfilare?”

Era questa una delle domande più frequenti nelle scuole, negli uffici, nei luoghi di pubblico ritrovo o tra le vie affollate di gente, condizioni meteo permettendo. Nella lunatica sequenza climatica di febbraio, dove a giornate chiare e miti si alternavano le brume uggiose della nebbia pomeridiana, il carnevale costituiva ancora un *richiamo della foresta* per ragazzi, giovani già maturi e persino per gli attempati cittadini templini.

Tutt'altra maschera doveva indossare chi investigava sul caso Consuelo Addis.

Mentre si trovava al bar in tarda mattinata con l'agente Palitta, ad armeggiare tra un cappuccino e una minerale naturale a temperatura ambiente, Vittorio Corti scorse tra gli avventori il professor Gerardo Santu in compagnia di una ragazza. Non così giovane da poterla considerare una sua alunna, ma piuttosto distante dall'età dell'insegnante. I due si erano appena conosciuti.

All'uscita dell'Oviesse, Gerardo Santu aveva visto la ragazza correre inutilmente verso l'autobus del servizio urbano. Udite le proverbiali e irruente imprecazioni del caso, egli si avvicinò quando lei si scagliava contro la lunga fila nella vicina farmacia.

“Se accetta un tè, la accompagno io”, disse abbozzando un sorriso lui, forse per attenuare quel di più di confidenza che si era concesso.

Lei annuì, e dopo aver ricambiato il sorriso si presentò.

“Io sono Nadia”, disse allungando la mano.

“Piacere, Gerardo”.

Entrarono in un bar dove, pur affollato di avventori, regnava un insolito silenzio favorito dal volume discreto dei due schermi televisivi. Tutti dialogavano a bassa voce tanto da permettere di udire il tintinnio d'uno scroscio d'acqua sui vetri vicini al tavolo. Trascorsi venti minuti sereni a discorrere e senza impacci emotivi, Gerardo Santu notò l'ingresso dell'investigatore che non gli andava proprio a genio. Quando si diresse verso l'uscita seguito da Nadia fu, però, lui stesso a salutare per primo.

Se lo aspettava meno cordiale ed espansivo, notò invece che gli occhi scuri dell'ispettore erano sinceramente interessati a sapere dell'atmosfera a scuola dopo l'omicidio.

“È innegabile che sia venuta meno un po' di serenità”, argomentò il docente di lettere, “soprattutto perché ormai gli istituti devono fare i conti con i numeri. Gennaio e febbraio sono fondamentali perché si svolgono le attività

di *orientamento* in ingresso per i ragazzi provenienti dalle medie che poi devono fare le loro scelte. Quest'anno abbiamo sentito più volte farfugliare dei tredicenni, curiosi di vedere la porta del bagno dove è stata assassinata Consuelo Addis”.

Ascoltate le parole di rassicurazione e d'impegno, che il commissariato stava approfondendo, e intravisto un calo d'intensità della pioggia, la coppia si congedò quando Gerardo si sentì richiamare alle spalle.

“Mi scusi professor Santu ma volevo chiederle un'informazione, come dire, professionale. Si ricorda che il tatuaggio di Consuelo Addis faceva riferimento alla chioma di Berenice? Ecco, ma secondo lei lo scrittore greco di cui ignoro il nome, poteva fare riferimento che so a qualche rituale raccontando di quel mito?”

Pur colto di sorpresa dalla domanda, l'insegnante se la cavò egregiamente in virtù delle recenti spiegazioni ai ragazzi del quarto anno evidenziando le tendenze neoclassiche di Foscolo.

“Il poeta greco, a cui lei fa riferimento ispettore, è Callimaco, il quale racconta di Berenice, sposa di Tolomeo III d'Egitto, che per il ritorno del marito dalle guerre in Siria sacrificò al tempio della città di Canopo la sua treccia, che poi scomparve e fu trasformata in costellazione. Altro non so dire, se non che due secoli dopo il testo venne ripreso dal poeta latino Catullo e nei primi anni dell'Ottocento fu tradotto da Ugo Foscolo”.

Vittorio Corti si complimentò per la precisa spiegazione di quell'insegnante, che nelle sue materie sapeva il fatto suo, e lo ringraziò abbozzando un sorriso.

Il sovrintendente Palitta ripiegò il giornale appena sfogliato e rivolse al superiore una domanda di buonsenso.

“Ispettore, mi chiedo: ma c'è qualcosa che vieta l'impianto delle pale eoliche in una zona industriale? Perché, insomma, acquisire aree agricole che potrebbero essere sfruttate per la coltivazione? Non sarebbe più saggio l'acquisto di lotti che in tempi di crisi sono offerti in saldo?”

Intuitivo il ragazzo! Mica male come argomentazione. È ragionevole, propositivo, informato e indignato. Ma quel che più è gratificante è scoprire come l'investimento di suolo agricolo rientri nella prima fase, e quello eolico nella seconda. L'acquisto di lotti non sarebbe apparso come l'affare di esperti immobiljaristi dediti all'acquisto di decine d'ettari di superficie per un'oculata speculazione, bensì un normale investimento produttivo. Certo, è anche una questione di dimensioni, ma anche di forma e di opportunità.

L'argomentazione del sottoufficiale suffragava ancora di più la tesi di Vittorio Corti sull'esistenza di quell'organizzazione che stringeva vincoli affaristici con chi potesse cedere terre e concedere certificati per rendite lucrose, indisturbate e silenziose, in cambio di qualche elemosina di

percentuale infinitesimale ai Comuni, quando in ballo vi era suolo pubblico.

“Vincoli di legge non ne esistono. Semmai si sceglie una logica precisa. Perché agire nei pressi di aree industriali vigilate, pagare un canone, subire eventuali e ulteriori controlli dell’attività quando si può agire con comodo e senza rischi di contravvenire ai regolamenti dei Consorzi. Gli interessi e i capitali in ballo sono consistenti ed esigono il massimo riserbo, per essere tutelati in modo da poter fruttare con la retorica dell’energia pulita da reperire in zone poco accessibili”.

Poco dopo i due avevano già lasciato il bar, si erano infilati in auto, avevano parcheggiato dinanzi al commissariato e si apprestavano a riprendere i loro rispettivi compiti.

Vittorio Corti sapeva di avere sulla scrivania tutta la documentazione, commissionata a Delogu, sulla Edil-Facile e su Donato Secchi in particolare. Impartì l’ordine di non essere disturbato per mezz’ora in modo da esaminare tutto l’incartamento. Leggendo attentamente alcune pagine, egli si appuntò dati e particolari da convertire in domande. Trase pensò, incoraggiato da quanto si era annotato, di aver tracciato una linea di mezzo e che ora era necessario stendere i ponti verso i due pilastri: vento e cemento.

Uscito dal suo ufficio, trovò Meloni che gli andava incontro per un’ambasciata poco gradita.

“Un’ora fa ha telefonato il vicequestore. È incazzato marcio. Credo voglia più di semplici spiegazioni sul nostro procedere. Ho cercato di impostare un discorso, ma era fuori dai gangheri e aveva fretta di concludere. Dopo un’altra lavata di testa ha interrotto di colpo la comunicazione”.

Corti sbuffò contenendosi e fece strada verso le stanze adibite alle verbalizzazioni.

Fisionomia regolare, postura curata, capelli ordinati. Donato Secchi mostrava qualche primavera in meno dei suoi quarantanove anni e a una prima impressione sembrava tranquillo e ben disposto. Sicuramente non dava segni di nervosismo.

Seguendo il solito collaudato copione, Vittorio Corti partì con cautela e senza la minima alterazione di voce, rispetto alle precedenti deposizioni.

“Signor Secchi, qual è la sua attività lavorativa?”

“Attualmente faccio l’imprenditore... ehm... chiedo scusa”, disse l’interrogato avvicinando il pugno verso la bocca per schiarirsi la voce, “sono uno dei soci della Edil-Facile, una società che si occupa di transazioni immobiliari nel campo delle vendite all’incanto”.

Anche se non richiesta, la voce bussò alle porte della coscienza dell’ispettore.

Però! Lessico burocratico. Aderenza alle domande. Buona padronanza delle emozioni. Accortezza. Che abbia ricevuto lezioni di prudenza dallo zio

monsignore?

“Da quanto tempo esiste questa società?”

“Ci siamo costituiti nell’ottobre del 2009”.

Vittorio Corti scorre rapidamente il calendario mentale e i conti tornavano. Appena in tempo per acquisire prima le aree di Bilaghe e poco dopo di Monti Mannu.

“Ci spieghi meglio le mansioni della società, e quelle personali”.

“Come ho detto poc’anzi, il nostro compito è di rilevare, durante le aste giudiziarie, quegli immobili invenduti, e talora invendibili, per svariate ragioni. In seguito, apportate migliorie o lievi ristrutturazioni, li ricollochiamo nel mercato. Nello specifico, il mio campo è quello della mediazione tra acquirenti e venditore”.

“Quali sono state le sue precedenti attività lavorative, signor Secchi?”

“Diciamo che abbandonati gli studi universitari, mi sono fatto le ossa in un’agenzia immobiliare di Abiola, la *Gioielli di Casa*, allora diretta dal signor Domenico Ancorsi. Dopo con un amico, il geometra Palmiro Dettori, abbiamo messo su un’impresa edile, ma ai primi anni di utili sono seguite delle perdite secche e...”

“E si è giunti a un’istanza di fallimento?” chiese l’ispettore abbreviando il resoconto.

“Sì, anche se nessuno lo chiese ufficialmente, perché prima di cessare l’attività assolvemmo a tutti gli oneri finanziari verso i nostri dipendenti e tutti i creditori”.

“Mi scusi, signor Secchi, ma in tribunale risulta un atto ufficiale di procedura fallimentare... se non ricordo male risalente al 2007”.

“Ispettore, l’impresa continuò anche dopo il nostro disimpegno perché nel 2004 passammo da due a tre soci. Eugenio Carta, di fatto, rilevò la società ma trovandosi con metà del patrimonio venduto da noi in precedenza, per far fronte ai debiti fu costretto ad arrendersi e a prendere atto del fallimento della sua iniziativa personale. L’unica differenza fu che si passò da un fallimento semplice a quello preferenziale, se non ricordo male”.

Corti fece un’espressione tra l’incredulo e il sorpreso, contraccambiato da Meloni.

“Dunque lei non ha a carico nessun procedimento fallimentare?”

“Direttamente no. Nel senso che quando dovetti chiudere un esercizio commerciale di materiale edile, lo stesso era intestato a un vecchio zio”.

Altri due fendenti di battente alla porta.

Mica scemo questo maneggione di immobili. Tesse e disfa con generalità e, presumibilmente, quattrini altrui e si mantiene immacolato come lo zio monsignore raccomanda. Davvero un bell’intuito: prima ancora che la casa crolli, fiuta il pericolo e abbandona lo stabile. Catechizzato per bene! Nulla da eccepire!

“Signor Secchi, in precedenza ci ha detto che ha lavorato presso l’agenzia immobiliare *Gioielli di casa* di Stefano Ancorsi. E la stessa Edil-Facile ha come quasi esclusivi acquirenti proprio quell’agenzia. Vuole spiegarci il perché di questo stretto rapporto professionale?”

“La nostra è stata una scelta obbligata perché siamo stati contattati da Stefano Ancorsi che dichiarò interesse e disponibilità a rilevare certi immobili, purché rispondenti a taluni requisiti”.

“Ho capito male, o lei funge da intermediario tra il precedente proprietario e l’agenzia?” proseguì l’ispettore dopo un cenno di assenso dell’interrogato. “Ecco, ma lei è un mediatore?”

“Lo sono nel senso che faccio da tramite, da intermediario tra le due parti”.

Meloni e Corti presero atto che Donato Secchi non era iscritto in nessun albo professionale.

“Ma lei, oggi, come si definirebbe? Intendo come posizione lavorativa?”

“Un immobilista”, fu la secca risposta.

Una categoria non lavorativa in forte espansione. Così la bollò tra sé, l’ispettore pensando, a chi guadagna senza muovere un dito e investendo capitali di dubbia provenienza. Transazione dopo transazione il capitale si accresce. Un po’ come l’apertura di più finestre che da una semplice corrente possono generare un vortice. Spostandosi verso chi relazionava, Corti non si accorse che gli era sfuggita qualche parola tra i denti. Fu lesto, però, a interrompere l’iniziativa del suo sottoposto.

“Che fa Delogu? Non verbalizzi. È un mio commento!”

Chiesto scusa al superiore, si riprese.

“Lei conosce il dottor Alfredo Fenu?”

“Sì certo. Ha acquistato un appartamento in via Palermo, se la memoria non mi inganna”.

“Esatto, signor Secchi, e a un prezzo molto vantaggioso...” proseguì insinuante Corti.

“Non è facile vendere gli appartamenti di quel palazzo. Nonostante i lavori di rifinitura, la diffidenza verso quell’edificio si è radicata a tal punto da costringerci a venderlo in saldo”.

“Sbaglio, o fu lei stesso in persona a proporsi come acquirente di due appartamenti di proprietà dei fratelli Addis? Non c’è una contraddizione nel voler acquistare ulteriori appartamenti di un immobile condominiale in cui nessuno vuole né abitare in affitto, né tantomeno comprare?”

Donato Secchi sentì uno scricchiolio della pazienza e pur senza inviare segnali all’esterno, iniziò ad agitarsi.

“È vero che ci siamo offerti di acquistare i due appartamenti, a cui lei fa riferimento, ma non sono stato io a recarmi in via Palermo. Credo fosse il mio ex socio, Eugenio Carta, che lavora con noi come dipendente, a trattare direttamente con le due famiglie dopo aver fissato un appuntamento a casa

loro. Quanto a ciò che per lei è una contraddizione, si spiega facilmente. Il nostro intento era solo di poter disporre per intero della proprietà del palazzo, e poi rivenderlo più facilmente in blocco a una società o fondazione. Spesso la proprietà unica è un requisito fondamentale per facilitare le transazioni con i grandi investitori del settore”.

“Scusi, ma lei è a conoscenza del fatto che i signori Fausto e Cosimo Addis sono, rispettivamente, il padre e lo zio di Consuelo Addis?”

“Intende la donna uccisa nella scuola? No, sinceramente non lo sapevo”.

“Il dottor Alfredo Fenu non le ha detto niente?”

“Non capisco la motivazione di questa domanda ispettore. Tra noi c’è stato solo...”

“Un rapporto professionale”, lo interruppe anticipandolo Corti, “eppure ci risultano diversi contatti telefonici tra di voi anche prima dell’acquisto dell’appartamento di via Palermo”.

Questo mi vuole spennare, pensò Secchi che si impose di proseguire senza visibili esitazioni.

“Ora ricordo, ha fatto le nostre presentazioni Stefano Ancorsi prima della sua decisione di acquistare la casa”.

“Altro suo contatto telefonico usuale è quello con il notaio Petacchi. Cos’è... un’altra esclusiva?” soggiunse con un’allusione perfida l’ispettore.

“È ovvio che i contatti con lo studio notarile del dottor Petacchi siano frequenti. Avendo stipulato la maggior parte dei contratti presso di lui, è logico”.

“Non mi riferivo al fisso, signor Secchi. Dai rispettivi cellulari vi sono poco meno di una sessantina di telefonate tra lei e il notaio registrati non proprio in orario di ufficio”.

In quell’istante Donato Secchi, in sintonia con chi lo aveva preceduto, si pose la stessa identica domanda: perché insistere su operazioni immobiliari, anziché sull’omicidio nella scuola?

“Cambiamo angolo visuale, signor Secchi. Ritorniamo a definire i suoi rapporti con il dottor Alfredo Fenu: sapeva di una relazione dell’uomo con la vittima, in passato?”

“Assolutamente no”.

“Lei conosceva Consuelo Addis?”

“Personalmente no. Comunque quando ho visto la sua foto in televisione e sui giornali, ho preso atto di averla vista più volte. Era una ragazza di una certa avvenenza, del resto”.

Riempite altre due pagine di verbale sui rapporti con il notaio, si virò sull’ultimo blocco.

“Lei conosce Nunzio Picaglieri?”

“Sì. Ebbi modo di conoscerlo durante una cena quando ci propose di collaborare nella ricerca di aree da sfruttare per l’installazione di pale

eoliche”.

“Chi altri partecipò alla cena?”

“Ricordo Stefano Ancorsi e alcuni amministratori regionali e territoriali”.

“Perché lei fu contattato?”

“In passato ho avuto modo di conoscere aziende spagnole che lavorano nel campo delle fonti energetiche alternative. Picaglieri, informato da Stefano Ancorsi, mi chiese di fornirgli dettagli”.

“Ci risulta che il faccendiere siciliano abbia avuto con lei anche altre conversazioni, successive al blocco del parco eolico di Monti Mannu?”

“Picaglieri è un imprenditore interessato ad altri sistemi di produzione energetica e talvolta gli ho fornito delucidazioni”.

“Sia più preciso”.

“Lo scorso anno Picaglieri si mise in affari con una società lombarda che nel 2013 avrebbe dovuto realizzare un impianto, per la combustione delle biomasse, nella zona industriale”.

Meloni e Corti incrociarono gli occhi sintonizzandosi sulla stessa frequenza di stupore.

“Dunque, Picaglieri era socio della *Bio Energetic* che voleva costruire l'impianto da quattordici megawatt utilizzando come combustibile legname, pellet, cassette e simili, e poi bloccato dal cambio di amministrazione dopo le elezioni?”

“Sì. Ricorderà anche la vicenda del conflitto d'interessi, che vedeva il cognato dell'ex sindaco come progettista del cosiddetto impianto di cogenerazione per il teleriscaldamento”.

Corti e Meloni conoscevano quel particolare e altri: l'equiparazione tra le biomasse e i rifiuti normali e l'enorme potenziale termico dell'impianto, per il quale erano necessarie duecentodiecimila tonnellate di biomasse l'anno per farlo funzionare a regime. La pulizia dei tremila ettari di parco e della vicina montagna, invece, non sarebbe stata sufficiente; inoltre i tempi lunghi per la rigenerazione, per i prelievi di legname e masse vegetali, avrebbero compromesso l'habitat e la sopravvivenza dell'area montana tutelata per le sue specie autoctone e più volte dichiarata zona di pregio ambientale e, dunque, vincolata. E come dimenticare le clausole capestro di chi, sfruttando l'alto potenziale calorico e il costo zero dei rifiuti solidi urbani presenti nel vicino impianto di compostaggio, incenerisce mondezze sapendo di non pagare dazio.

“Come sono i rapporti con suo zio, monsignor Demartis?”

“Ottimi. Lo zio è molto presente, un punto fermo imprescindibile per tutta la famiglia”.

Fu la domanda successiva a mandare all'aria i propositi di fermezza e contenimento dell'interrogato. Lo stesso Corti non si aspettava la reazione di Secchi.

“Ci risulta che anche le utenze telefoniche di suo zio siano frequentate, seppur molto sporadicamente, dal notaio Petacchi e persino da Nunzio Picaglieri. Solo un fatto di casualità?”

“Senta ispettore!” sbraitò Secchi. “Lei sta oltrepassando la soglia della decenza e della rispettabilità! Per di più con dei modi meschini e allusioni prive di senso. Credo che...”

“Credo sia meglio che lei non vada oltre, signor Secchi, perché anche lei sta varcando il limite di una possibile incriminazione a suo danno per oltraggio!” rincarò la dose Corti.

“Allora, sia chiaro che non intendo andare oltre e che non sottoscrivo niente, se si prosegue con questo terzo grado!”

Già pochi secondi dopo, Meloni e Corti si erano scordati dell'intemperanza di Donato Secchi e commentavano con interesse l'aver appreso del ruolo di socio occulto di Nunzio Picaglieri nella società bresciana, intenzionata a installare i suoi altiforni per incenerire l'articolato superfluo di una società benestante e consumistica.

30 - La Compagnia dei viaggi

Pensandoci bene, alcune mansioni giornaliere non si riesce mai a farle diventare un'assuefazione.

Lavarsi i denti, radersi, andare sotto il getto della doccia: o si fanno in automatico, oppure pesano. Quella mattina pur non dovendo andare a scuola, perché era il suo giorno libero, Gerardo Santu era riuscito ad alzarsi presto per correggere i compiti in classe e dedicare la tarda mattinata ad altro. Più che un brusco risveglio, quella *levataccia* alle 6.40 fu un susseguirsi di sensazioni sgradevoli.

Al male nella zona lombare, si erano aggiunte fitte alla pianta di un piede; ai bordi leggermente insensibili del labbro superiore, seguì una sensazione di anomala abrasione alla lingua, manco ci avessero passato sopra pietra pomice, o peggio, carta vetrata. Il cerchio alla testa della notte precedente era diventato un turbante di tormento cervicale anche sulla calotta cranica. Ai ristagni di muco, saliva e altre secrezioni nell'epiglottide, si erano aggiunte due bolle rosse nella parte più interna della parete palatale. Un inizio giornata di merda! Non poteva definirli in altro modo quel ripresentarsi in verticale per riempire con la propria presenza un'altra data nel calendario. Fosse stato un ipocondriaco, invece...

Quando accese il telefonino, verso le 12.30, si rese conto che quella era anche la mattinata delle telefonate perse: ben sette. Prima ancora che decidesse l'ordine, la priorità la dettò chi aveva fatto squillare la suoneria anticipandolo: era Massimo con cui non c'erano stati contatti dal rientro a Praga.

Aveva sentito bene: Amsterdam.

Un secondo viaggio nella capitale olandese, per accentrare in una sola destinazione esigenze, aspirazioni e rivincite prematrimoniali. Chi telefonava, voleva rifarsi dopo la sfiga di Praga materializzatasi in quel fottuto gradino che lo aveva distolto, suo malgrado, dalle grazie boeme.

Pino *mano da tergo* ambiva a riproporre il suo mai svelato *rodeo* dentro le vetrine del noto quartiere a luci rosse. Paolo, dopo le macerie del matrimonio, voleva fumarsi qualche bel *tocco di cioccolato*, di quello scuro e oleoso al tatto che s'incolla nelle unghie conservando a lungo la fragranza. Nei coffeshop avrebbe trovato tutto il necessario, senza disdegnare qualche funghetto allucinogeno che in ogni buona occasione è d'obbligo! Per Alfredo era l'ideale addio al celibato ufficiale, dopo l'altro clandestino e dall'amarissimo capolinea di Praga con Petra Geislerova. Chi proprio non aveva smanie sopite sotto la corazza quotidiana e che, anzi, poteva essere interessato ad

approfondire e magari stabilizzare il rapporto con Nadia, era Gerardo Santu.

Sarebbe stata la terza volta nella capitale dell'Olanda, essendovi già stato, così come Massimo, per il capodanno del 2002, quello del passaggio dalle monete nazionali all'euro. Ed era stato buffo ritrovarsi nelle tasche banconote e monete delle lire italiane, dei fiorini olandesi e gli allora sconosciuti biglietti multicolori, con il variegato spicciolame, della valuta unica europea. A differenza dell'Italia, dove la vecchia lira aveva continuato a circolare fino al 28 febbraio, nei Paesi Bassi i fiorini erano spariti tassativamente dopo il 5 gennaio.

Anche se timido, perplesso, quasi apatico alla fine, la risposta dell'insegnante fu di segno positivo. *La Compagnia dei viaggi* poteva dirsi completa.

Un lungo e spensierato venerdì sera in pizzeria proprio con *La Compagnia dei viaggi* era quanto di più tonificante per l'umore di Gerardo Santu. La relazione con Nadia non decollava.

Troppe titubanze della ragazza e diversi aspetti del carattere non incoraggiavano l'insegnante. Per due terzi di serata tenne banco il recente passato, con sporadici aneddoti sui decenni precedenti. Confronti, scelte sbagliate, gusti cambiati, mode e mutamenti della società, manie vecchie e nuove tracciarono un percorso di gradevole empatia. Unico argomento bandito, considerata la presenza di Alfredo, era la morte di Consuelo Addis. Paolo, ormai slegato da vincoli matrimoniali, era un prezioso scrigno di ricordi e un catalizzatore di discussioni verso argomenti che da troppo tempo latitavano negli ultimi imbalsamati incontri.

“Non ti si vede tanto in giro...” disse l'ex ammogliato nei confronti di Gerardo Santu.

“Mica sono il solo, anzi sono in buona compagnia”, rispose l'insegnante con un leggero sforzo d'ironia nella voce.

“Talvolta ci fa dei cazziatoni per le nostre incursioni su Facebook...” s'intromise ridendo Massimo.

“A proposito!” sbottò Pino, che rispetto a dicembre era dimagrito di almeno quattro chili “Devo ricordarmi di aggiornare il mio profilo. Ho tra le mani una tizia che ha un fare masochistico che promette bene”.

“A dire la verità i social network non mi entusiasmano”, riprese serio Paolo.

“Facebook non va demonizzato, né esaltato”, chiuse lì il discorso Alfredo a cui poco importava di dispute sulla nuova frontiera della comunicazione.

“Più che altro il problema si pone, a mio avviso, non tanto per noi quarantenni, quanto per chi è alla soglia dell'adolescenza e vive buona parte dei suoi rapporti di amicizia e col prossimo basandosi sulla rete. Dove sta il problema?” si chiese per primo Gerardo “Nel pensare che, qualora nei

rapporti interpersonali tradizionali le cose non vadano a mille, c'è sempre l'amicizia in rete come contrappeso e come rifugio. Psicologicamente è un incentivo a coltivare rapporti di amicizia, e possibili sviluppi di altro genere, imperniati sul distacco, il formalismo e..."

"Oddio, chiusura in tragedia!" sdrammatizzò Massimo.

"Però non ha tutti i torti", affermò Paolo, "pensandoci bene ci sono esempi di adesione maniacale, verso persone che come te condividono molte idee, ma vi è una distanza abissale nella sensibilità e nell'agire che evidenzia una finzione di fondo".

Mentre le divergenze scemavano verso un epilogo di sostanziale riallineamento, Pino rilanciò il suo pezzo forte nelle discussioni e nel pensiero.

"Ma qualcuno di voi ha più visto in qualche nuovo canale del digitale terrestre Luisa Corna? Che figa di donna!"

Per dieci minuti il bunga bunga, i festini di Arcore, il debole per le crocerossine e le donne poliziotto di Berlusconi tennero banco con un continuo show oratorio di Pino.

Poi, quando lo stesso Pino citò le custodi femminili del colonnello Gheddafi allora l'attualità prese il sopravvento. Paolo usava pura dietrologia, per spiegare la svolta storica nei paesi del Maghreb, e individuava nella lunga mano della CIA le rivolte in Tunisia, Egitto e Libia. Meno seducente e più realistica era la versione di Alfredo e Massimo, che parlavano di fame di libertà, di democrazia e di diritti come prima ragione di quelle rivoluzioni. Entrambi mettevano in risalto il ruolo positivo dei siti internet sia per favorire una maggiore presa di coscienza della loro poco invidiabile situazione, sia per estendere la partecipazione popolare. Per Gerardo Santu erano la crisi economica, le speculazioni delle lobby finanziarie e imprenditoriali delle multinazionali, i veri responsabili dell'innalzamento dei prezzi e della conseguente povertà che costringe la gente a scendere nelle piazze. Di ben altra natura era l'intima soddisfazione di Pino che sperava in un flusso verso le nostre coste non di giovani uomini, bensì un tranquillo e graduale esodo del sesso debole dalle sponde meridionali del Mediterraneo.

"Basta un po' di levigazione cosmetica e c'è da fiondarsi addosso a testa bassa verso tutto quel ben di Maometto, che non avete un'idea!" insisteva ossessionato.

L'ultima parte della lunga seduta davanti a pizze, dolci, caffè e digestivi non poteva che incentrarsi sulla scelta di ritornare ad Amsterdam, inquadrabile come un soprassalto di ormoni maturi e ancora ben desti. Così ci tennero a delinearla Pino e Alfredo. Non vollero associarsi all'idea gli altri che posero notevoli distinguo.

31 - Le voci di corridoio nel Foro templino

Dentro il cerchio delle idee, supposizioni, ipotesi e scenari mentali di Vittorio Corti, a ballare erano anche le dovute precauzioni verso il dottor Costanzo Bertonerò.

Da oltre tre lustri il giudice presiedeva il foro templino con un'incontrastata autocrazia, per niente preoccupato che quella lunga permanenza, presso lo stesso istituto giuridico, fosse alquanto insolita. La stessa residenza del magistrato non era conforme alla legislazione nazionale, che ne fissava la distanza dal luogo di servizio a non più di due decine di chilometri, mentre quella di Costanzo Bertonerò superava i quaranta. Comunque, negli androni e nelle stanze del palazzo di giustizia di ben altra natura erano le voci che si rincorrevano nel merito del suo ruolo di presidente, ma soprattutto era il suo agire nei panni di privato cittadino che sommava i più numerosi sussurri. Che avesse conoscenze politiche altolocate era cosa arcinota; che conducesse una vita molto agiata era notizia risaputa; che avesse a disposizione un vasto patrimonio immobiliare, frutto anche di lasciti familiari, era assodato; che avesse un certo fiuto per gli affari non era certo un mistero; che avesse una relazione con un'avvenente quarantenne, poi favorita nell'assunzione presso gli uffici della cancelleria, era di pubblico dominio anche fuori dalle mura di giustizia.

Mentre che tra le sue mansioni figurassero *interessi* che spaziavano dall'usura, all'investimento immobiliare mirato alla speculazione, all'intermediazione finanziaria con istituti di credito complici, e rispettivi contratti di permuta, non erano invece iniziative e informazioni che venivano ben taciute.

Vittorio Corti doveva stringere i tempi prima dell'arrivo del suo superiore, pertanto formalizzò la richiesta in modo da poter ascoltare Costanzo Bertonerò nelle stanze del commissariato.

L'accento piemontese del giudice risuonava su tutto, mentre salutava con vigorose strette di mano le altisonanti parole di rito che accompagnavano quel gesto di cortesia e presentazione, sia al piano terra che dopo le prime rampe di scale dove Meloni e l'ispettore Corti lo aspettavano. Sorridente e accomodante, il magistrato fingeva di essere un po' divertito da quell'insolita esperienza di convocato come *persona informata sui fatti*.

L'ispettore era del parere che fosse solo una messinscena per mostrarsi sereno. Per assecondare quel clima, decise di non iniziare con degli affondi diretti.

“Signor giudice, immagino lei sappia su quanto stiamo indagando?”

“Certamente ispettore”, disse espansivo e con il volto sorridente il

magistrato, “vedo che non è un caso semplice, da quanto mi pare di capire. Pochi testimoni, nessun procedimento penale a carico della vittima, né significative segnalazioni sulla sua condotta, poche informazioni dai tabulati telefonici, nessun esito positivo dai test sui possibili sospettati. C’è tutto il corollario specifico dei casi difficili da risolvere”.

“Conosceva la vittima?”

“Assolutamente no, ispettore”.

“È al corrente degli sviluppi delle nostre indagini?”

“Sì a grandi linee. Qualche discussione e scambio d’opinioni tra colleghi e alcuni avvocati lo abbiamo avuto, così come qualcosa ho letto sui giornali per conoscere qualche dettaglio in più. Essendo poi un fatto che ha scosso la comunità, per fortuna poco avvezza a episodi delittuosi, è inevitabile che vi sia grande attenzione verso il caso”.

“Allora saprà che stanno emergendo delle sospette coincidenze fra alcune operazioni immobiliari, avallate grazie a coperture insospettabili, che si sono concentrate attorno al padre e allo zio della vittima?”

“Guardi ispettore, ho già sentito qualcosa in proposito. Ma credo che vi siano anche degli equivoci alla base di tutto”.

“Rilevare un palazzo semivuoto e acquistare una serie di terreni per poi rivenderli alla Power Wind, in previsione della creazione di un impianto eolico, quando in entrambi i casi si assiste, come dire, a un accerchiamento delle proprietà di Fausto e Cosimo Addis non credo sia solo una coincidenza, presidente. O mi sbaglio?”

“Sta proprio qui l’origine dell’equivoco. Lei forse sostiene che i due fratelli siano vittime di una qualche forma di rappresaglia nei loro confronti?”

“Chiedo scusa presidente, ma finora lei mi ha rivolto lo stesso numero di domande che le ho formulato io. Cerchiamo di procedere secondo copione”.

“D’accordo, mi dica”.

“Bene. Senta, lei può considerare il dottor Ettore Petacchi un amico?”

“Una buona conoscenza piuttosto”, rispose senza fare una piega il magistrato.

“Tra di voi risulta esserci un discreto traffico telefonico. Condividete passioni comuni?”

“Non proprio. Amiamo la buona cucina e il buon gusto di arredare case aggiornandoci sul design italiano che non ha, a parer mio, competitori all’estero”.

“È a conoscenza, immagino, dei sospetti su un possibile coinvolgimento del notaio nell’inchiesta della Guardia di Finanza, circa un’attività di prestito di denaro a tassi di usura?”

“Al sottoscritto risulta che si tratti solo di voci, come ve ne sono in tutti gli ambienti: verso un primario o dirigente sanitario in un ospedale, verso il suo presidente in un tribunale, verso un questore in una questura o un preside in

una scuola. Comunque, ispettore, attenderemo gli sviluppi dell'inchiesta”.

“Giudice, spero di non metterla in imbarazzo se le chiedo di rispondere a talune ipotesi che la coinvolgono, al pari del notaio Petacchi, nella stessa inchiesta?”

“Ispettore, non ho problemi a risponderle che quanto lei mi sta chiedendo è oggetto di discussione nel palazzo di giustizia da almeno un anno. Si figuri se mi sorprendo”.

“Si parla di un fronte vasto che riguarderebbe l'intero territorio costiero e interno della Gallura?”

“Tutto vero caro ispettore, e si ipotizza l'esistenza di uno stretto legame tra la pratica dell'usura e i sempre più frequenti e recenti episodi di racket ed estorsioni legate al fenomeno dei prestiti illegali, presente soprattutto ad Abiola. Non posso che ripeterle di attendere con fiducia le carte della Guardia di Finanza”.

“Non sono affatto stupito da quanto lei ha appena detto. Ma, a suo parere, c'è stato un salto di qualità del fenomeno, rispetto al passato?”

“Assolutamente. Vede ispettore, il disagio sociale è l'humus migliore per far emergere le debolezze e l'imprudenza di chi lavora nel mondo dell'imprenditoria, anche di chi conduce una vita accorta e fa scelte oculate. Nei momenti di crisi basta una decisione incauta, una previsione sbagliata e ci si ritrova con un passivo di debiti che minacciano la sopravvivenza dell'azienda. E qui che va a insinuarsi l'attività degli strozzini che è più varia di quanto si pensi. Ci sono emissari, manovalanza generica, mediatori. È un fenomeno in costante evoluzione che non è proprio semplice da contrastare. C'è molta omertà, senso di vergogna e paura che frena le vittime dell'usura dal denunciare le malversazioni e i torti ai quali devono sottostare. Ecco, in proposito, se mi permette, le risultano esservi minacce per i due fratelli Addis?”

“Non le definirei minacce, ma prendendo a prestito la sua terminologia, non sono mancati gli emissari sia per gli appartamenti tra la circonvallazione e via Palermo, sia in riferimento al terreno in comune in località Monti Mannu. Comunque c'è un particolare da non sottovalutare: i fratelli Addis non sono vittime di prestiti di contante. Al contrario, qualcuno ha offerto loro discrete somme di denaro pur di levarseli di torno”.

“Ma questo, mi creda, non contrasta affatto con quanto le stavo dicendo. Vede, il fenomeno dell'usura si è insediato nel nord-est dell'isola fin dai tempi della banda della Magliana e ora si è solo più raffinato, quasi imborghesito, considerati i mezzi finanziari e contabili di cui si serve e che spesso confinano con la legalità. Mi spiego, consideri la moltitudine di finanziarie non dissimili da quelle di un normale sportello ufficiale. Detto ciò, mi scusi se mi permetto, ma credo che tutto questo di cui stiamo discutendo non abbia la minima attinenza con la fine della giovane nella scuola”.

“Rispetto la sua idea, presidente, ma ho un’altra opinione e ritengo plausibile il movente affaristico in questa morte che vede Consuelo Addis doppiamente vittima”.

“Insomma ispettore, lei pensa che l’uccisione della ragazza sia un avvertimento contro chi ostacola certe operazioni legate a un affarismo illecito fatto di soci occulti, fondi di indubbia provenienza, connivenze, concorrenza sleale, degenerazione dell’attività del mercato e infiltrazioni sporche di capitali messi a disposizione dalla criminalità organizzata? Certo, l’inquinamento del libero mercato è un dato di fatto che nessuno può negare. Basti pensare agli appalti con forti ribassi da richiedere un tale risparmio di materiali, per abbattere i costi insostenibili, con perfetta noncuranza della pessima qualità dell’opera realizzata in seguito. Ma da qui a intravedere un legame con l’omicidio, francamente non lo vedo. Sono convinto che al rientro del vice questore anche lei si convincerà di questa prospettiva”.

“Giudice, non voglio impelagarmi in disquisizioni sociologiche sull’economia di mercato e il suo mal funzionamento. Mi limito a prendere atto che, anche nella nostra piccola realtà, ci sono insospettabili manovratori di società che sconfinano dalla legalità, che prosperano sulla pelle degli onesti, e che probabilmente stanno alzando la posta in palio a tal punto da eliminare chi voglia ostacolarli in questo business di mattone, vento e credito selvaggio”.

La discussione si protrasse ancora per un quarto d’ora senza nessun passo in avanti. Troppo distanti e divergenti le opinioni, deboli le prove nelle mani di Vittorio Corti, e solida la capacità del giudice Bertone di argomentare in modo compiuto la sua versione dei fatti senza contraddirsi.

Al termine dell’interrogatorio, chi conduceva le indagini esultò silenziosamente all’udire che Angelo Carboni avrebbe posticipato il rientro in sede di altri tre giorni. Evidentemente il commissario da quando era entrato nelle grazie della trentacinquenne, aveva allentato la sua presa sul lavoro.

32 - Chiarimenti al Palazzo di Giustizia

Il perdurare del buio completo nelle indagini e nelle ricerche sulla vita di Consuelo Addis, condotte dagli agenti Masu e Balata, indussero ancora di più l'ispettore Corti a non inseguire altre piste.

Ecco perché quando chiesero di lui al palazzo di giustizia per un consulto, su richiesta del giudice D'Agostino, non ebbe il minimo dubbio sulla natura di quel chiarimento.

Il magistrato inquirente sulle irregolarità del previsto impianto eolico, a suon di tangenti e violazioni dei vincoli naturalistici e archeologici, si era contraddistinto per la cautela e la riservatezza con la quale aveva blindato la sua inchiesta. Ora avvertiva la presenza di una mano esterna che stava spostando il coperchio della pentola.

Descritto all'unanimità come persona equilibrata e dai toni pacati, il giudice D'Agostino, pur non smentendo la sua fama, mobilità per quell'incontro una certa risolutezza.

“Ispettore, non le pare di aver sconfinato l'area di sua pertinenza con questa indagine relativa alla morte della ragazza?”

“Dottor D'Agostino, io presto attenzione agli indizi, ne valuto la fondatezza e ne seguo gli sviluppi. Non vi è nessuna intenzione di invadere il campo di sua competenza”.

Il giudice rivolse lo sguardo verso le finestre, scrutò il cielo e sospirò rumorosamente.

“Forse ispettore non mi sono espresso bene. Nessuno mette in discussione il suo attivismo e la sua scrupolosità, piuttosto registriamo un procedere che interferisce con le indagini del sottoscritto. Ora, lei non conosce le carte e il materiale probatorio, pertanto ha una visione lacunosa del problema. Eppure sta insistendo su contorni dell'inchiesta marginali, per non dire trascurabili, come il presunto ricatto contro i signori Addis, e forse non si sta rendendo conto che rischia di sollevare un polverone che favorirebbe solo i ricorsi della Power Wind”.

“Non conosco le carte giudice, è vero, ma il profilo dei riscontri fatti sul campo mi confortano dell'idea di un legame tra la morte della ragazza e determinate ritorsioni messe in atto contro padre e zio da chi è parte, a vario titolo, del progetto di parco eolico a Monti Mannu”.

“Ispettore non voglio screditare i suoi metodi di lavoro, né la valenza delle indagini che lei sta conducendo, ma dopo settanta giorni dall'omicidio è strano che lei si incaponisca nel voler perseverare con un'idea che la condurrà solo verso una strada senza uscita”.

Il confronto serrato, ma nei limiti della reciproca correttezza, proseguì fino

a quando, raggiunto un punto di non ritorno, i rispettivi impegni successivi imposero di desistere da ulteriori battaglie dialettiche.

Vittorio Corti non poteva esimersi dall'esprimere il disgusto dinanzi a chi occupava i gangli più alti della pubblica amministrazione della giustizia, capace di azionare meccanismi di autodifesa con invidiabile sincronia.

Mentre si apprestava a raggiungere il commissariato, l'ispettore vide comparire, nei pressi del portone d'ingresso, la solita attraente giovane signora in compagnia dell'amato ed esigente cagnolino. Vicina alla quarantina, la donna manteneva una forma fisica invidiabile che, unita a un'abbronzatura permanente, non di rado era oggetto di continue *osservazioni* da parte dei colleghi della stradale. Lo stesso Corti più focalizzava il cristallino sulle grazie della padroncina, e più manifestava apprezzamenti che lusingavano le parti basse.

Quella mattina, però, davanti al portone intento a riprendere le grazie della donna a piene pupille c'era il sovrintendente Balata, fortemente imbarazzato dall'inattesa apparizione del superiore. L'agente, che aveva in serbo di comunicare un'interessante novità, riuscì a evitare le espressioni di disappunto mostrando una notizia sul giornale.

“Ispettore legga qui. La Power Wind ha presentato un formale ricorso per la riapertura del parco eolico di Monti Mannu. Però ho l'impressione che abbiano cambiato anche tecnologia. Nel senso che nell'articolo si parla di aerogeneratori di nuova generazione. E che saranno mai, ispettore, qualcosa di più appropriato delle pale per sfruttare la forza del vento?”

Corti tirò su le sopracciglia, tanto da farli balzare ben al di sopra della montatura degli occhiali da sole, prima di rispondere.

“Balata non vorrai far parte anche tu di qualche collana di libri dove si collezionano battute tra carabinieri, mi auguro. Aerogeneratore è solo una parola che indica l'apparecchiatura che trasforma l'energia eolica in energia elettrica”.

Dopo essersi fatto consegnare il quotidiano, Vittorio Corti salì le scale e andò dritto verso il suo ufficio.

33 - Un contrattempo, un controsenso e un preavviso

A tenere banco a scuola quella mattina erano due diverse vicende con un'unica protagonista: Mariuccia Mele. Convocata dalla segreteria, apprese che era del tutto inutile concedersi un mese di aspettativa per gli esami di maturità, in quanto dai nuovi calcoli effettuati dall'INPDAP, l'istituto previdenziale per i dipendenti della pubblica amministrazione, alla docente di inglese mancavano quattro mesi per poter raggiungere la sospirata pensione. Senza giri di parole, Mariuccia Mele era obbligata a sedersi in cattedra per un altro anno a insegnare quel *past continuous* che mai le apparve, come in quel momento, il tempo verbale più adatto da applicare alla sua situazione. Alla richiesta di spiegazioni, signora Enza, la responsabile dell'ufficio personale della segreteria didattica, le spiegò che l'INPDAP non le aveva conteggiato i mesi di supplenza svolti nel lontano anno scolastico '73-'74, quando la docente, pur non ancora laureata, aveva già indossato i panni di insegnante.

Più tardi in sala professori, durante un'ora buca, mentre Italo Spano era alle prese con dispute geopolitiche su Tunisia, Egitto e Libia, davanti al forte dissentire del collega di religione e i modesti contributi di Gerardo Santu, faceva da contrappunto una Mariuccia Mele corrucciata e annoiata dalla discussione. Smise di sbuffare solo quando Mirella, la giovane docente di sostegno, dette sfogo a tutto il suo malcontento. Il ragazzino con problematiche di apprendimento che seguiva era stato considerato da una coppia di presunte psicologhe - in realtà giovani laureate in Pedagogia - come inadatto alla vita quotidiana, con motivazioni che rasentavano il ridicolo. Si andava dal non sapere usare il bancomat, prenotare un volo su internet, fare acquisti on-line. Inoltre le presunte esperte valutavano inconsistente la memoria del quattordicenne, per cui suggerivano un continuo soffermarsi all'infinito sul programma delle scuole medie, come rimedio alla labilità dell'emisfero cerebrale incaricato di immagazzinare ricordi, immagini, dati e concetti. Molto più drastica era la proposta finale formulata dalle due finte psicologhe:

“Si consiglia prudentemente di valutare come inderogabili le necessità di non promuovere l'alunno per la classe seconda”.

Mentre la giovane collega snocciolava i risultati ottenuti dall'alunno in quei sei mesi, rispetto alla situazione di partenza, Mariuccia Mele era un cratere di magma in ebollizione.

“Ma stiamo scherzando! Ma quando si è visto mai, dico io, due pedagogiste che consigliano la bocciatura come rimedio al deficit di apprendimento di un alunno con difficoltà cognitive!”

“Per me, non solo sono incompetenti, ma c'è anche della malafede”,

rilanciò Mirella. “Queste si sono fatte due conti in tasca e hanno capito che qualora il ragazzo dovesse superare le prove, il prossimo anno non verrebbero richiamate a incamerare i soldi del progetto!”

“Progetto? E chi sarebbe quel genio che ha predisposto il tutto?”

“Indovina? Se non la responsabile della commissione *salute!*” rispose Italo Spano.

“Oddio! E ti pareva che non ci fosse Maddalena a capo di iniziative scellerate come questa. Ma ti sembra ragionevole che si debbano trarre conclusioni, sul tenore dell’apprendimento, basandosi su riferimenti legati all’uso di internet!”

“Dicono che non è indipendente e che avrà sempre problemi nella vita di ogni giorno”, si affrettò a ribadire l’insegnante di sostegno.

“Italo tu fai acquisti on-line?”

“No, preferisco il supermercato, Mariù”.

“Quelle sono pedagogiste quanto è vero che io sono Elisabetta d’Inghilterra!”

“Io l’ho sempre sostenuto, in collegio docenti, che stiamo demandando all’esterno compiti e consulenze senza un minimo controllo per accertarci delle referenze”, sbottò all’improvviso Gerardo Santu.

“E qui che ti voglio Gerardo caro. Che accidenti ci sta a fare sopra lo *sceriffo!*? Quello è talmente inebetito dalla malsana necessità di dover divulgare due o tre circolari al giorno sul nulla, che ha perso ogni barlume di buonsenso!”

“Però c’è da invidiarlo per la forma fisica”, intervenne ironico e col sorriso tra le labbra, Italo Spano, “solo in questo mese ha buttato giù almeno altri due, tre chili”.

“Può perdere tutti i chili che vuoi, ma l’unica cosa che non smaltirà mai è la supponenza sorda a ogni ragione, che non sia un ritorno economico o d’immagine alla sua maniera”, chiosò Mariuccia Mele.

Quell’aperitivo a due, messo su con un semplice sms senza spiegazioni da Massimo, aveva incuriosito Gerardo. Curiosità che non scemò affatto dopo aver udito dall’amico le ragioni di quell’incontro. Anzi, ci vide una strana coincidenza.

“Ieri mi ha contattato il cognato di Pino. Lui e la moglie sono preoccupati dagli ultimi suoi cambiamenti”, iniziò a spiegare Massimo.

“Ti riferisci al dimagrimento o a qualche sua abitudine?”

“Il dimagrimento passa in secondo piano. La sorella di Pino e suo marito sono del parere che stia mettendo a dura prova il sistema nervoso, e il proprio equilibrio emotivo, per colpa di un uso spropositato di internet”.

Massimo mise al corrente l’amico collega delle manie di Pino, sull’abuso di siti porno fino a tarda notte, l’improvvisa necessità di soldi e di strane

sparizioni notturne. A ciò si sommava una solitudine ricercata sempre con più frequenza, e la conseguente limitazione della vita sociale e di relazione, più la recente fissazione a stringere quel genere di rapporti sui vari social network. Di sottoporsi a controlli medici, non voleva nemmeno sentirne parlare, perché convinto di sentirsi bene. Di farsi visitare da uno specialista, per accertare la presenza di una qualche forma di disturbo, stress psicologico o una leggera depressione, non era una via altrettanto praticabile dopo il tentativo dell'estate scorsa. Il responso dell'unico psichiatra che aveva avuto occasione di analizzarlo parlava nei seguenti termini, circa le dipendenze senza sostanze, come internet, il cellulare, lo shopping compulsivo di oggetti tecnologici e soprattutto il sesso.

“Un individuo che non riesce a elaborare le esperienze, che tende a dissociarsi dalla realtà per mezzo di sensazioni piacevoli e alternative che vanno oltre il bisogno fisiologico. Il paziente ricerca in continuazione un sostituto dell'Io e ne diventa non solo dipendente, ma se non accumula oggetti, o ciò che esercita verso di lui una necessità incontrollabile, non ottenerlo genera un'incapacità di sopportazione della frustrazione da scaturire in forme di ansia e depressione”.

Il consistente dimagrimento, invece, per uno come Pino non certo dotato di un fisico robusto, sembrava l'ulteriore segnale di un malessere incipiente.

“Per quel poco che posso saperne, non parlerei di depressione. La sua mania, che conosciamo da mesi, dimostra che egli manifesta all'esterno pulsioni e istinti senza alcuna remora. È questo è, se vuoi, anche un segno di vitalità, seppur *deviata* o anomala, ma che un depresso non tende a esternare. Forse si può parlare di qualche forma di personalità schizofrenica. Ma sarei cauto perché non è il mio campo. Però, se devo sbilanciarmi, Pino non soffre di nulla di grave, per me. È solo un po' schizzato!”

“Fin qui siamo stati tutti molto tolleranti e reattivi nel giustificare ogni suo eccesso, però lo si è visto anche venerdì scorso su come vive ormai con la perenne ossessione del sesso”.

“E del dimagrimento, che parere ti sei fatto? Io ho l'impressione che sia celiaco”.

“Non so, ma non credo soffra di quella intolleranza. Semmai può essere che tra le sue manie vi sia anche quella di digiunare”.

“Durante il viaggio avremo occasione di saperne di più. Dobbiamo far caso a quello che dice, che fa, che tipo di reazioni avrà. Avvertiamo anche gli altri così potranno darci una mano”.

“È per questo motivo che ti ho voluto parlare. La sorella e suo marito vogliono che li ragguagliamo sul comportamento di Pino ad Amsterdam, per valutare se è il caso di insistere per un'eventuale terapia, o comunque sostegno, al fine di evitare che il malessere degeneri”.

34 - Mini Tour spirituale

Un getto uniforme di colore grigio, senza vento a spazzarle via, e nubi di una tonalità inconfondibile tappezzavano il soffitto celeste. La minaccia della pioggia era più nei fatti che nelle ipotesi, ma Vittorio Corti non rinunciò a inforcare gli occhiali da sole. C'erano da nascondere profonde occhiaie di una notte trascorsa a scervellarsi sulle copie dei verbali, condotti personalmente, le relazioni, i referti medici, i testi delle intercettazioni e il materiale più strettamente scientifico ordinato in schede trascritte con massima precisione.

Assillato dal dubbio di aver tralasciato qualche dettaglio, essersi affrettato in qualche comparazione o letto poco attentamente talune relazioni, l'ispettore decise di affrontare una notte di caffè, tè e lampade con luci soffuse. Anche stavolta non ravvisò nessuna stretta convergenza di prove, nessun raggio oscuro nel passato della vittima, niente che permettesse di intraprendere un'altra pista, da quella fin lì seguita.

Certo, si potevano incrementare le deposizioni di altre persone che conoscevano la vittima, per disporre di un più ampio profilo. Era un tentativo anche di facile esecuzione, ma Vittorio Corti era dell'avviso che non vi sarebbero stati significativi sviluppi. Quella mattinata aveva deliberatamente scelto di dedicarla a un mini tour spirituale, come aveva ribattezzato quegli incontri. In primo luogo aveva stabilito di andare a trovare suor Federica che, da una dozzina di anni, aveva creato un'associazione dedita al prestito sociale di modiche somme per le vittime dell'usura. L'umidità di quella giornata piovosa accentuò nell'ispettore una fastidiosa rinite, e frequenti starnuti che lo misero in difficoltà durante il breve tragitto in auto.

Ricevuto in una delle tante sale del piano terra di una struttura adibita all'assistenza degli anziani, Vittorio Corti ritrovò dinanzi a sé ancora più determinazione in quella esile figura, già incontrata in altre occasioni, pioniera nell'isola nel campo del micro credito a favore delle persone perseguitate dagli strozzini. L'inquirente dosò con cautela le domande.

“Solitamente chi si rivolge alla sua associazione, per chiedere somme di denaro?”

“Ispettore trovandoci in piena crisi economica, il disagio sociale è ulteriormente aumentato. Ci sono sempre più semplici padri e madri di famiglia che non riescono ad accudire i figli, anche per una non oculata gestione delle poche risorse. Ci sono piccoli imprenditori che, per far fronte alle esigenze delle loro aziende, sono costretti a sottoscrivere una moltitudine di finanziarie che poi non riescono a onorare. Da qui un accumulo di debiti, ipoteche, provvedimenti degli ufficiali giudiziari. Insomma un calvario”.

“Esistono casi di richiedenti che non riescono a onorare i mutui sottoscritti

con le banche?”

“Certo, sono quelli più numerosi. Spesso si ritrovano a ipotecare fabbriche, negozi o edifici di parenti stretti, oltre alle loro abitazioni, per via dell’insolvenza”.

“Senta suor Federica, non c’è mai stato proprio nessuno che le abbia confidato... che so... un nome di coloro che braccano le persone in difficoltà?”

“Guardi in loro è sempre prevalsa l’omertà. Anche se, talvolta, specificano che le persone responsabili delle minacce, delle intimidazioni e delle pressioni per ricevere i soldi non sono certo coloro che materialmente prestano il denaro contante”.

Quella risposta piacque a Vittorio Corti, tanto da valutarla come un’affermazione implicita di quanto egli sosteneva da mesi. Pensò di stabilire con la religiosa una forma di *complicità*, qualora gli sviluppi dessero ragione alle sue teorie.

A dar manforte a quella convinzione, fu la sottolineatura non richiesta che suor Federica elargì prima del commiato.

“Ispettore volevo aggiungere che alcune vittime lamentavano ingerenze e intromissioni nelle loro documentazioni. Mi spiego, sostenevano che quando si recavano al Catasto o all’Ufficio delle Entrate, per chiedere una planimetria o una visura catastale, venivano a sapere che altri soggetti, non specificati, avevano già richiesto per delega l’identica documentazione. Anche in tribunale risultavano controlli circa la presenza o meno di cambiali protestate, di ipoteche pregresse o finanziarie non onorate. Qualcuno ne ha parlato con il proprio avvocato”, concluse la religiosa, “altri non sono andati oltre lo sgomento e si sono impauriti ancora di più”.

Domande, dubbi e sospetti alimentavano supposizioni, ipotesi e piste investigative arcinote.

Di positivo c’era l’atteggiamento collaborativo della suora. Poco c’era da attendersi dal vescovo e dalla sua flemmatica compostezza, tanto era noto per la sua moderata e parsimoniosa elocuzione verbale.

Approfittando del rettangolo metallico del videocitofono della diocesi, l’ispettore si passò i polpastrelli sulla capigliatura. Di algido, di alto e tantomeno di spirituale, il vescovo locale non aveva né l’aria, né i lineamenti. A ogni modo, l’aggettivo più consono alle geometrie caratteriali del religioso era solo uno: imperturbabile! Monsignor Oreste Demartis alla vista e al sentimento di chi non aveva gli occhi accecati dalla fede, radunava tutti i sospetti e i pregiudizi di chi intende il dovere verso Dio più per l’aldiquà che l’aldilà. Pur non di modi sgarbati, il religioso non brillava per naturale predisposizione verso il prossimo. Vittorio Corti si era imposto di espugnare un santuario e di reprimere l’ostilità viscerale verso quell’uomo con la tonaca.

“Mi preme dirle ispettore che, a causa di impegni pregressi, dispongo solo di una manciata di minuti. Spero siano sufficienti per le ragioni che l’hanno condotta qui”.

Un avvio niente male, pensò tra sé Corti, per annientare l’ultimo barlume di credibilità verso il monsignore.

“Se necessario Eminenza, li faremo bastare”.

Pur con toni rispettosi l’ispettore sciorinò una serie di domande riferite al nipote, Donato Secchi, un accenno ai movimenti immobiliari cittadini e un accostamento del vescovo al notaio Petacchi, al dottor Bertonerò e all’imprenditore Nunzio Picaglieri. La vena collaborativa del vescovo era infinitesimale. Ciò costrinse Corti ad abbandonare i sentieri della forma e dell’ossequio. Tra dinieghi e risposte evasive, l’ispettore avvertì l’esigenza di saltare i convenevoli.

“Lei rimanda al mittente ogni quesito rifiutandosi con sdegno, ma non può ignorare il suo aiuto finanziario per un nipote che agisce in modo poco esemplare nel mondo degli affari e...”

L’ispettore si arrestò nel cogliere un cenno deciso con la mano destra del suo interlocutore.

“Ho motivo di pensare che la foga che lei mostra sia dettata più da un tono inquisitorio e impotente, che dalla volontà di accertare i fatti. Questa propensione non è la qualità primaria per chi rappresenta lo Stato e intende ristabilire la verità. Mi duole dirle come lei avanzi ipotesi che, in tutta coscienza, sembrano non solo azzardate, ma traggono origine solo da un animo in collera”.

Ecco il super predicozzo, annotò nella scatola nera dei pensieri Corti, prima di replicare.

“Senta Monsignore, lasci stare gli scrupoli di coscienza, che tanto mi riportano agli studi manzoniani, e non sia lei piuttosto a scantonare con giudizi poco attinenti con il mio operato. Con franchezza le dico che in commissariato disponiamo di documenti e dati certi. Piuttosto, la poca propensione alla cortesia da lei mostrata, non depone certo a suo favore”.

“Lei non spicca per doti diplomatiche dottor Corti. In ogni caso, le auguro un buon proseguimento di indagini. Con permesso...”

Accompagnato con solerzia da un giovane e affettato impiegato della curia, Corti lasciò il vescovado ma non andò in commissariato. Preferì camminare verso il centro con la mente rivolta alla recente discussione. Pesate le parole del religioso e fatto uno sforzo nel ricordare il nocciolo delle argomentazioni, di tutti coloro giunti nel suo ufficio per testimoniare, chiuse il cerchio con una parola che racchiudeva tutto: omertà! Per la prima volta da quando era giunto a Templi, undici anni prima, percepiva una diffusa reticenza. I saluti, le strette di mano, le mezze parole, i sottintesi, la freddezza, ma anche la struttura architettonica granitica e irregolare delle case e persino le persiane, parevano

predisposte per l'omertà. Per un'ora, tra lo stare seduto a un tavolino, con una birra e un taccuino per annotare idee e istantanee di pensiero dettate dalla frustrazione, e il vagare senza meta nei vicoli e nelle piazze cittadine, si sentì braccato da un'ossessione. Forse era rancore misto a diffidenza, verso chi detiene il potere esercitando l'autorità con disprezzo dei meriti sul campo, che favorì nella coscienza di Vittorio Corti quell'abulico scandaglio interiore.

35 - Uno “straordinario” Consiglio di classe

Quella mattina, dopo la ricreazione, lo spirito rigido e femminista di Maddalena Corda esplose contro un alunno del quarto anno, reo di aver affisso nella porta della terza A il seguente messaggio all’indirizzo della sua ex fidanzatina:

CRISTINA SEI SOLO UNA TROIA!!!

L’imprinting discriminatorio della frase era inequivocabile, ma l’esagerato puntiglio, a metà tra lo scandalizzato e il sessuofobico, mostrato dalla coordinatrice della V ragioneria era parso fuori luogo. La docente di francese non esitò un attimo a indirizzarsi, foglietto in mano, verso la presidenza. Già spazientito e alquanto distratto da una precedente discussione con signora Enza, il preside nel sentire il resoconto dell’insegnante si mostrò più distante di Saturno. L’insistenza di Maddalena Corda, però, la ebbe vinta e Cesare Pinna concedette la convocazione urgente di un Consiglio di classe straordinario per decidere una sanzione punitiva. Delegata la funzione di presiedere l’organo collegiale al suo vice, l’incontro slittò alla tarda mattinata per le difficoltà nel reperire tutti gli insegnanti. Tra chi aveva già lasciato l’istituto dopo le prime ore di lezione, chi doveva assolvere ai propri doveri didattici e chi godeva del giorno libero settimanale, solo alle 13.15 fu possibile riunire il Consiglio di classe. La partecipata perorazione di Maddalena Corda verso la punizione esemplare non convinse tutti.

Meno che mai una Mariuccia Mele strappata ai suoi passatempo legati al giardinaggio, mentre riceveva la telefonata di convocazione straordinaria.

“Danilo non è affatto un ragazzo irrispettoso e maleducato. Perché farne una questione di principio educativo scolastico di quello che è soltanto uno sfogo, certo poco elegante, anzi di pessimo gusto, legato alla relazione tra due adolescenti”, intervenne sbuffando la docente di inglese.

“Insomma Mariuccia, vuoi relegare tutto a un banale litigio tra fidanzatini che usano la porta di un’aula scolastica per scambiarsi avvertimenti o messaggi sconci? Non ti sembra di dimenticare che l’uso del vocabolo *troia* non è solo offensivo e lesivo della dignità della donna, ma come sai è ancor più grave perché, non essendoci un corrispettivo termine di paragone per l’uomo, finisce per essere un’offesa che trascende il...”

“Apriti cielo! Ma che sarà mai! Invece di passare in rassegna questo furore parolaio da femminista arcaica, perché non ti interroghi sul perché non esista un corrispettivo così offensivo e vessatorio contro l’animo dell’altra metà del cielo!” sbraitò Mariuccia Mele tra gli inviti inascoltati alla calma di vicepresidente e alcuni colleghi. Così la discussione degenerò nel personale.

“Dovresti prendere un altro periodo di riposo Mariuccia. Tu sragioni,

anziché riflettere!”

“E tu dovresti sorridere un po’ di più e concederti qualche invito a mollare gli ormeggi del tuo autocontrollo se vuoi vivere, anziché fantasticare sui principi irrinunciabili di una donna”.

“Difendo solo l’onore di una ragazzina, tacciata di essere una poco di buono solo per l’incapacità di un suo coetaneo nell’accettarne le scelte!”

“Ma che ne sai della loro relazione. Che c’è, ora ti occupi degli affari di cuore della gioventù del corso commerciale dell’istituto! Vuoi forse fare concorrenza a Maria De Filippi!”

I toni si surriscaldarono ancor di più e il rappresentante della presidenza decise di sospendere non il ragazzo, ma la seduta.

Più tardi, nella vicina caffetteria, Mariuccia Mele accettò la compagnia dei fidi Gerardo Santu, Italo Spano e Ausonio Fiori.

“Altro che C.I.C. per gli studenti. Di questo passo sarà opportuno istituire uno sportello di ascolto e supporto psicologico per noi. Roba da matti!” disse tra il serio e il faceto Italo Spano.

“Stiamo rasentando il ridicolo!” fu il laconico commento di Ausonio Fiori.

“Il ridicolo?” chiese interrogativa Mariuccia Mele. “Stiamo sprofondando nella patologia mentale da post femminismo di ritorno, semmai!”

Gerardo Santu, invece, inquadrò la vicenda al di là del singolo episodio.

“Quanto accaduto può essere la spia di un rigurgito punitivo, partorito dalle pressioni subite dal corpo docente per via della gestione tirannica dell’istituto attuata dal dirigente scolastico”.

A quattro mesi di distanza dall’uccisione di Consuelo Addis, i nervi mostravano ulteriori segnali di cedimento, come già avvenuto durante gli scrutini della classe quinta. Episodi che, in circostanze normali, sarebbero state affrontate con un animo conciliante, disposto al dialogo e alla comprensione, adesso deflagravano evidenziando rancori, frustrazioni e atteggiamenti autoritari quanto impulsivi.

“Ho il sentore che vi saranno degli strascichi dopo questa sospensione”, concluse sibillino il docente di lettere.

“Pensi che Cesare prenderà provvedimenti?” chiese Italo Spano.

“Aspettatevi un bel Collegio dei docenti al rientro da Pasqua”, aggiunse Ausonio Fiori.

“Spiacente contraddirvi, ma allo *sceriffo* di quello che accade tra docenti, in occasione dei Consigli, importa quanto dell’estinzione degli elefanti, credetemi”.

“A cosa alludi?” si incuriosì Gerardo Santu.

“Quello sta solo pensando a pararsi le parti posteriori”, concluse Mariuccia Mele alzandosi.

Anche Gerardo aveva altro a cui pensare. Da una settimana aveva

conosciuto una donna non più giovanissima, ma ancora attraente e slanciata sia nel fisico che nel morale.

Un po' le dispiaceva anche dover partire ad Amsterdam, anziché frequentarla.

Non le era mai capitato di provare sentimenti veri per una donna, che aveva già passato i cinquant'anni, ma forse questa inedita situazione rendeva la possibile relazione più stuzzicante. Annarita era una maestra molto paziente, sia sul lavoro sia nella vita, e quando Gerardo Santu le disse del viaggio in Olanda non oppose il minimo disturbo. Pur non essendoci stato tra loro alcunché di fisico, perché la donna esitava a liberare completamente le emozioni, si era già instaurata una certa intesa e una sorprendente affinità in alcuni atteggiamenti, sguardi e piccoli gesti che annunciano il sopraggiungere, se non di un profondo innamoramento, quantomeno di un sensibile sviluppo dell'emotività e dell'empatia reciproca verso il prossimo.

Di certo l'immagine di Annarita, conosciuta nel parcheggio di un centro commerciale dopo un urto dei due carrelli della spesa, rappresentò un freno durante il viaggio nella capitale dei vizi a luci rosse.

36 - Il rientro del vicequestore

Sottosopra.

Poche altre parole fornivano un'idea più precisa del diverbio in commissariato tra Angelo Carboni e Vittorio Corti. Le contestazioni del funzionario, responsabile della Polizia locale, verso l'operato del suo vice, e sostituto in sua assenza, erano a largo spettro e non risparmiavano nessun aspetto delle indagini. Tutto: metodo, piste, ipotesi, procedure e interrogatori, venne posto sotto la lama implacabile e ostinata del vicequestore.

Quella aperta dalle indagini dell'ispettore Corti, era per Angelo Carboni come una falla che rischiava di allargare, se non rimarginata, il campo dei fragili equilibri tra poteri territoriali e regionali, che si reggeva grazie a omissioni di ufficio reciproche, protezioni e tutele trasversali per non disturbare la tranquillizzante quiete dello *status quo*. La diga dei comportamenti stagni ma comunicanti poteva implodere dall'interno. È questo che non sopportava il vicequestore: favorire l'origine di una crepa, l'avvio di un cedimento strutturale. L'essere annoverato tra coloro che non riescono a gestire i propri sottoposti, magari con l'aggravante di un'assenza prolungata, bruciava nel proprio orgoglio. Dunque, non restava che abbassare la saracinesca e prepararsi alla difesa a suon di depistaggi, informazioni fuorvianti, altre indagini e controffensive silenziose per tutelare la propria impunità.

L'idea fissa di Angelo Carboni era di non far saltare il banco. Le sfuriate verbali, verso Corti e Meloni, nella loro incontenibile foga, che non ammetteva repliche, durarono oltre quaranta minuti.

L'ispettore si schiarì più volte la voce e accennò a sollevare con rispetto l'indice, ma dovette rimandare in più occasioni la possibilità di una spiegazione e di una replica alle accuse.

“Cosa si è messo in testa, ispettore, di fare l'incendiario del commissariato dell'alta Gallura? Ha idea del polverone che sta sollevando e gettando negli occhi dei familiari della vittima? Vento, usura, speculazioni immobiliari e zero prove! Dico zero prove contro qualcuno che possa aver assassinato Consuelo Addis! Uno spreco di tempo, uomini e risorse per indirizzare le indagini verso quello che lei chiama le *alte sfere*, e magari sospettare di chissà quali trame occulte verso una famiglia ostinata nella difesa della proprietà privata! Corti, ma si rende conto che lei sta dando la caccia a chi ha meno consistenza delle ombre? Certo, lei si vuole giustificare”, continuò Angelo Carboni dopo l'ennesimo tentativo abortito di Vittorio Corti di prendere la parola, “lei vuole dare spiegazioni sul niente prodotto da questi malloppi di fascicoli commissionati a Balata, Masu e Delogu...”

“Nessuna spiegazione, solo una replica se è ancora consentito un minimo di confronto qui dentro”.

“Tenga per sé il suo sarcasmo, ispettore!” sbraitò ancora più furioso Carboni.

“Anche lei contenga il suo sfogo e cerchi di dare un contributo per fare più chiarezza”.

Quando stava per raggiungere l’ultima soglia della sopportazione, Corti faceva ricorso sempre a quella parola inoffensiva e rassicurante che era *contributo*.

“Innanzitutto qui nessuno ha inteso perseguire qualcuno e indirizzare le indagini a senso unico. È stata accumulata una mole di documenti che accertano, con una notevole attendibilità, reati e responsabilità. Quanto è stato prodotto era doveroso dal momento che per scoprire i colpevoli non possiamo certo far ricorso alla telepatia, o a dati di introspezione psicologica per veicolare...”

“Le ho detto di risparmiarmi questa ironia a buon mercato!”

“D’accordo, però prima vorrei esporle lo stato delle cose e illustrarle le conclusioni parziali, ma indicative, su quanto abbiamo riscontrato”.

Tra gli aggrottamenti delle sopracciglia e le smorfie con la bocca del vicequestore, Vittorio Corti riuscì ugualmente a portare a termine un resoconto esauriente, ma non convincente per il metro di giudizio del superiore. La tesi di fondo che indicava un intreccio tra la morte di una donna, come messaggio a chi intralciava gli affari, e un vecchio rancore sentimentale di un ex senza scrupoli, affondava sugli interessi di un’organizzazione di altoloci, allergica ai rigori della legge e ai dettagli dei codici giuridici, morali e deontologici. La serie di coincidenze, connivenze e mimetizzazioni inducevano a investigare verso un filone che aveva il suo terminale in figure del potere pubblico locale, difficili da immaginare sedute nelle aule dei tribunali sul lato degli accusati. Era ovvio che il livello di densità fumosa innalzata da personalità come Ettore Petacchi, Costanzo Bertone e Monsignor Demartis, anche grazie all’influenza esercitata dagli organi di controllo, poteva inficiare qualsiasi tentativo di fare luce.

Seppur non convinto, Angelo Carboni evitò di essere tranciante, come se un sussulto di coscienza lo avesse risvegliato. Chissà se la relazione sentimentale, avviata di recente, poteva essere stata la chiave per schiudere almeno la porta verso una boccata di passione e di idealismo in direzione della libera ricerca della verità investigativa.

Se solo pensava alle due ore precedenti stracariche di accuse, minacce di sanzioni, altri provvedimenti punitivi, di ossessivi rimproveri sconfinanti nell’offesa, quando l’ispettore Corti si sentì prorogare un minimo di fiducia per altre due settimane, non seppe come valutare quell’inaspettata decisione di Angelo Carboni.

“Trascorso questo periodo festivo e di ponti vari, o si arriva a una conclusione oppure ispettore è preferibile che si faccia da parte”.

Un’apertura di credito a tempo che Vittorio Corti voleva sfruttare fino all’ultimo minuto, pur nella consapevolezza che solo il concorso di fatti insperati potevano rivelargli chi e cosa si celasse dietro l’omicidio nei bagni della scuola.

37 - Avventure ad Amsterdam 1

Un'affollata nuvolaglia s'andava estendendo mentre si avvicinava il momento di mettersi in fila al gate per il volo verso la capitale olandese. Nonostante frequenti incursioni dialettiche a sfondo sessuale, Pino intratteneva Massimo e Paolo con monotoni riferimenti alla sua passione per eBay e i negozi on-line. Paolo, che utilizzava la posta elettronica quasi esclusivamente per lavoro e di rado trascorreva più di un'ora a navigare su internet, a stento capiva certe infatuazioni dell'amico quando parlava "della mancanza della caserma dei pompieri" o di "regalini" virtuali come le minuscole icone dei fiori mentre digitava sul tablet.

Ancor più stupite divennero le pupille di Paolo, quando sentì segnali acustici e visivi che segnalavano al *proprietario-coltivatore* di ricordarsi di innaffiare gli ortaggi piantati.

"Ma non mi avevate detto che in famiglia erano preoccupati per le frequenti smanie sessuali?" chiese un allibito Paolo a Massimo.

Massimo non poteva che fornire una risposta evasiva, considerata la stramberia dell'amico. Amico che poco dopo, forse per svista o più probabilmente per deliberata scelta, si era recato in bagno aprendo la porta dei servizi igienici riservati alle donne. Per sbrogliare il disguido dovette intervenire Massimo, capace a fatica di sedare le sdegnate recriminazioni di una robusta cinquantenne.

Alfredo Fenu, che sembrava più abulico e cupo della giornata quasi per osmosi meteorologica, stentava a rispondere alle tutt'altro che insistenti sollecitazioni di Gerardo Santu.

"Così hai scelto l'avvocato Satta per difenderti?"

"Chi te lo ha detto? Ah, già Letizia, scommetto!"

Un velo di tristezza attraversò lo sguardo del giovane dermatologo, ma la motivazione non era di natura giudiziaria, quanto matrimoniale. Per dissolverlo pensò di confidare le paturnie sentimentali con Serena, mentre le nozze erano un traguardo che si ingrandiva all'orizzonte.

Confidarsi è già segno di fragilità, ma era necessario.

"Mi accusa di non avere tatto. Me lo ripete con insistenza da due settimane. Non so che le piglia. Ha più scorie nervose da smaltire lei che un adolescente inquieto".

"Beh, lo sai che le donne conservano qualcosa di atavico nel rapporto con gli uomini", disse Gerardo Santu incrociando le braccia all'altezza del torace.

"Concordo! Credimi, le donne in fatto di uomini inseguono ancora un istinto primordiale, basato sulla competizione, che ha discendenze con il mondo animale quando si segna il territorio. Così fanno le femmine.

Difendere il loro habitat è il primo sacro principio dell'unità familiare”.

“Sembri Pino quando rimarca che *sono un concentrato estremo di passioni viscerali!*”

“Pino ha ragione. Guarda, io di donne ne ho conosciute abbastanza bene quattro, più Serena, e ti posso garantire...”

“Tra le quattro precedenti stai includendo anche Consuelo?” s'intromise Gerardo.

“Beh, sì certo. Ma ti dicevo che non sanno essere amiche tra di loro, almeno nel modo in cui lo siamo noi maschi. No, loro stringono alleanze, patti e al massimo la durata di questi rapporti morbosi e competitivi si esaurisce dopo tre, quattro anni. Nulla a che vedere con le amicizie maschili che proseguono per decenni”.

Mentre Alfredo Fenu inventariava le diversità tra uomo e donna, a dieci metri da loro Pino immortalava, con insistite occhiate, zone lombari e sotto lombari del genere femminile under quarantacinque.

“Alfredo, si profila un addio al celibato da maiali coi fiocchi per stasera!” disse il satiro con gli occhi ghignanti.

Paolo e Massimo, che si erano occupati della logistica, avevano prenotato solo le prime due notti in un salatissimo hotel a tre stelle, mentre le restanti rimanevano un rebus. Passati indenni le sempre allarmanti dicerie sulla presenza di borsaioli nella stazione centrale, fin da subito si resero conto del lusso eccessivo di un albergo che, chissà per quale recondita motivazione, non rientrava in una categoria superiore. Difficile, invece, schivare le insidie dei finti ristoranti italiani gestiti da siriani, libanesi e marocchini. Esempio la risposta di un cameriere, in possesso di un italiano limitato a trenta parole, alla domanda di Paolo curioso di conoscere il titolare della *Pizzeria da Gino*.

“Gino morto in 1999”.

“E di cambiare il nome della ditta proprio non ci pensano!” buttò lì all'istante Paolo, disgustato dalla scarsa qualità del cibo.

Il primo appuntamento culturale con la capitale olandese fu la visita al *Van Gogh Museum*. Situato nella piazza del più celebre, monumentale e antico Rijksmuseum, la cui facciata d'ingresso ricordava per stile la stazione centrale, il museo dedicato al grande pittore accoglieva al secondo piano oltre duecento dipinti. Le pennellate espressive, dalle tinte forti, calde e passionali interessavano in maggior misura Gerardo e Massimo, che affittarono un'audioguida per immergersi nello spirito di uno degli artisti più geniali e tormentati del secondo Ottocento. Alfredo, e soprattutto Paolo, ebbero il loro daffare nella sorveglianza di un Pino sempre a caccia di nuovi *trofei*. Eludendo la sorveglianza che vietava le foto dei quadri, Pino con la sua microcamera era più interessato a ritrarre il lato B di chiunque gli destasse interesse. La trance erotica di Pino rivaleggiava con quella artistica di

Gerardo e Massimo il cui percorso audiovisivo stava sfiorando le due ore e mezza. Quando i due insegnanti consegnarono la guida wireless e scesero nel piano di sotto trovarono il resto del quintetto tra lo scoglionato e il trasognato, anche per via dei fiocchi di neve fuori stagione che spadroneggiavano nell'aria plumbea. Sistemati sul tram numero 7 puntarono nei pressi della stazione. Banditi i ristoranti italiani, puntarono decisi all'unanimità verso quello spagnolo adocchiato la notte precedente e situato poco prima del celebre quartiere a luci rosse.

Attorniato da sexy-shop, coffee-shop e altre boutique stravaganti che associavano al vestiario underground metropolitano - con varianti tra sadomaso e industry - funghetti allucinogeni di colore, fogge e dimensioni variegata, era semplice individuarlo nonostante il dedalo di vie pavimentate tutte in grigio e orange.

Mentre ripassavano dall'esterno il menù - esposto insolitamente anche in lingua italiana - venne avanti colui che si presentò come il titolare del locale con in mano dei bicchierini e una bottiglia di qualcosa simile alla grappa. Che fosse alticcio lo si era capito presto, ma che avesse intenzioni oratorie in italo-spagnolo contro Berlusconi era piuttosto imprevedibile.

“Bienvenidos muchachos de Italia”.

Dopo aver elogiato il patrimonio artistico del Belpaese, il baffuto proprietario di nome Emilio prese a inveire verso il Cavaliere.

“Berlusconi es un cabron de mierda!”

Ai cinque non restava che assistere a quel monologo, perché anche il minimo cenno di semplici spiegazioni erano vane contro quella tirata antiberlusconiana.

“Hombre de mierda! Putero!”

Dopo alcune frasi in difesa di Veronica Lario, Emilio riprese la performance citando le sue fonti informative.

“Yo leyò *El Pais*. Todos en España son informati. Todos preguntemos porqué los italianos quieres Berlusconi? Italianos este un pueblo que tienes mucho cabeza. Intelligenza no? Entonces, porqué?”

Paolo tentava inutilmente di inserirsi in quell'insolito show di un titolare sulla soglia d'ingresso del suo ristorante, ma venne sommerso dalla foga di Emilio.

“Yo soy socialista. A mi, me gusta Mario Gonzales e non me gusta Zapatero”.

Poi seguirono una serie di premier e leader politici in carica o del recente passato. A ogni nome dell'elencazione, Emilio, come un imperatore romano, faceva il pollice verso o dritto per indicare lo schematico indice di gradimento.

In sequenza: *Sarkozy* pollice verso. *Merkel* pollice verso. *Blair* pollice verso. *Schroeder* pollice alto. *Mitterand* pollice alto. *Putin* pollice verso. *Bush*

doppio pollice verso. *Brandts* pollice alto. *Thatcher* pollice verso. *Prodi* pollice verso. *Berlusconi* mano a coppa a un centimetro dalla stoffa dei pantaloni all'altezza della cerniera!

A dispetto delle esilaranti divagazioni di Emilio, il ristorante *Burrito* offriva tapas e paellas mariscos davvero superbe.

All'uscita, dopo uno stravagante brindisi in onore degli *italiani intelligenti*, Emilio si fece consegnare un involucre. Conteneva un soprammobile della mascotte del locale che consegnò nelle mani di Alfredo in ricordo dell'incontro.

Poi si congedò dai cinque con un continuo "Adios", ripetuto come un ritornello.

Le bizzos atmosferiche primaverili talvolta erano una consuetudine nei Paesi Bassi, e dopo una decisa ma breve nevicata mattiniera, nel primo pomeriggio il sole già splendeva tra i canali.

Così decisero di visitare il più vasto angolo naturale del perimetro urbano di Amsterdam: il Vondel Park che si estende tra il Leidseplein e il Rijksmuseum. I prati ancora sofficemente innevati conferivano un tocco fiabesco a quel luogo costellato di laghetti, alberi esotici e fauna variopinta.

Conclusa la lunga passeggiata e dopo aver occupato un tavolino in uno dei tanti caffè all'aperto, Pino smaniava in attesa della serata. Ritrovo di hippie negli anni '70, il parco sprigionava la voglia di assaggiare quel profumo nell'area reso più nitido e leggero dalla neve. Ma per l'incauto molestatore, gli incontri con la natura e l'arte non erano il motivo principale del suo soggiorno. I suoi canali preferiti erano quelli sommersi dalle luci rosse soffuse dei night-show e dalle note vetrine dove donne e transessuali dei cinque continenti offrivano tutte le possibili e multicolorate varianti dello stesso prodotto. Stavolta, però, volevano scandagliare in lungo e in largo le periferie alla ricerca di *offerte* più economiche e visitare altri squarci della città.

Alfredo e Gerardo decisero di disertare le scorribande, preferendo riversarsi nelle vie dello shopping. Paolo e Massimo dovettero assecondare i *desiderata* di un Pino *mano da tergo* ormai sprofondato dentro la sua deriva da dipendente del sesso. Seguendo le indicazioni di una microscopica guida pieghevole, presero un autobus e si ritrovarono a doversi orientare tra la nebbia, un freddo siberiano e un reticolato di vie tutte simili tra loro. Rispetto al centro, anche le temperature flettevano verso un gelo intenso e umido. Dopo aver girovagato in più isolati, decisero di chiedere lumi entrando in un bar. Sforzi linguistici con annesse forzature della grammatica, consentirono a Massimo di capire che dovevano ritornare al punto di partenza e girare a sinistra. Dopo una mezzoretta di camminata giunsero nei pressi di una vetrina con una lunga tenda gialla con su scritto in fucsia *Sexy-shop*. Pino non perse

un attimo e schiacciò il pulsante del campanello. Operazione che dovette compiere per altre cinque volte. Solo allora due giovani che sostavano nei pressi del locale, prima ancora del loro arrivo, gli andarono incontro per spiegargli che il gestore si era allontanato e che la sala era chiusa.

Per evitare che mal di gola, tosse e cervicale fossero l'indesiderata compagnia della notte, i tre imboccarono la via del ritorno su un autobus stracolmo di una comitiva di giovani di colore, attesi in chissà quale angolo di Amsterdam per vivacizzare la notte.

Quella seconda e ultima notte nell'hotel *Amstel Gold* venne preceduta, riguardo alla cena, dal saggiare in modo definitivo quanto scadenti e fetenti fossero i locali con nomi e insegne tricolori che sfruttavano il *Made in Italy*. L'unico a non dolersene era Pino. Egli esibiva con orgoglio un fisico da adolescente dovuto alle rinunce alimentari. Su proposta di Paolo si decise di visitare uno dei tanti coffee-shop. Sul lato sinistro del piano terra si erano posizionati i consumatori amanti del diverso taglio di erbe con relativo banco di distribuzione. Sull'altro lato era situato un normale bar di bevande. In fondo, tramite una scalinata strettissima e ripida, si saliva al piano superiore dove erano gli appassionati di malto e luppolo a farla da padrone.

“Considerati i gradini, ora si capisce perché chi rolla canne se ne sta acquattato al piano terra, altrimenti il rischio di lasciare buona parte della dentatura sulla scala è molto elevato”, fece notare divertito Gerardo.

Paolo venne informato da Massimo che gli scalini stretti sono una caratteristica delle dimore del luogo, così come l'estensione delle abitazioni più in verticale che in orizzontale. La scelta non era di natura estetica o prettamente architettonica, bensì legata al risparmio fiscale. Infatti una tassa comunale colpiva chi occupava più metri quadri di superficie alla base. Così per sfuggire alle grinfie degli esattori, le civili abitazioni erano state predisposte per l'innalzamento su più piani, pena la ristrettezza degli spazi.

Nel mentre si ordinava, la mano di Pino aveva individuato la sua preda in una prosperosa bionda che indossava dei jeans attillatissimi. A contrapporsi alla collera della bionda molestata fu un cameriere italiano che si offrì di andare in soccorso di Massimo e Alfredo che stentavano a farsi capire.

“Spiegagli che lui fatica a contenere la tensione interna per eccesso di impulsività”.

La ragazza, e un suo amico, più che ribattere a parole parevano ringhiare all'indirizzo di Pino che con le braccia faceva cenno ai due di mantenere la calma.

Paolo poté riprendere confidenza con l'erba, gli altri si limitarono a tracannare birra.

Un'ora dopo Pino sfiancò gli amici fino alla ricerca della mulatta portoricana conosciuta quattro anni prima! Quella che lo aveva intrattenuto

per più tempo, eseguendo alla lettera tutte le esigenti voglie della sua libido.

“Milagro è ancora qui, ne sono certo. Mi aveva assicurato durante i nostri incontri, che non si sarebbe mossa da Amsterdam per nessuna ragione”.

“Sono passati tanti anni, come pretendi di rivederla”, cercò di riportarlo alla ragione Alfredo.

“No. Piuttosto è probabile che sia già andata via perché ha terminato il turno, ma domani sono certo che la incontrerò”.

Dalle vetrine i sorrisi, gli ammiccamenti, le pose, i baci inviati con le mani e gli inviti espliciti a varcare la porta erano un amo troppo ghiotto perché il tasso di testosterone di Pino non vi finisse aggrappato. Una portentosa cubana di colore si ingraziò le sue generose finanze. Il resto della compagnia preferì attendere le brame dell'amico commentando, birra alla mano, l'assenza di controllo di Pino. Il rientro verso l'hotel fu costellato dal racconto di Pino *mano da tergo* che anziché riservare la personale privacy, ostentava le pratiche alle quali aveva sottoposto la caraibica.

A destare una certa curiosità fu quando raccontò di aver trascorso un quarto d'ora sopra la zona lombare della donna, cavalcandola come un cavallo e usando la coda della stessa come fossero redini. Quattro smorfie interrogative presero forma nei rispettivi volti corrugati oltre la curiosità. Dopo essersi schiarito la voce, fu Paolo ad articolare la domanda che doveva sgombrare il campo dai malintesi verso l'amico erotomane.

“Ma alla fine ci hai scopato?”

“Certo!” rispose deciso Pino, prima di sciorinare una risposta che era il suo personale tentativo di storpiamento di un noto proverbio.

“Anche il cazzo vuole la sua parte: stretta e tagliata su misura, possibilmente”.

Era fuori dubbio un hotel troppo dispendioso l'Amstel Gold per il budget limitato dei cinque amici, così, consumata un'abbondante colazione e risistemate le valigie, si posizionarono nella hall dell'albergo in attesa di raggiungere la nuova destinazione. A essere stato prescelto nella prima mattinata del giorno precedente, dopo un'ora abbondante di fila nel Tourist Information, fu un due stelle dal nome accattivante di Ajax Hotel. Paolo e Pino già si immaginavano foto degli anni '70 che ritraevano i vari Cruijff, Rep, Haan, Resembrink, Krol ecc...

Intanto fecero conoscenza con il noto comportamento scorbutico dei tassisti olandesi.

A inasprire la scontrosità del biondo e occhialuto trasportatore di passeggeri dal numero circoscritto, fu un malinteso che rischiò di degenerare in scontro fisico, dopo quello verbale.

In pratica per un errore di pochi secondi, il tassista aveva preceduto un suo collega, chiamato anch'egli dall'accettazione dell'hotel Amstel Gold, per due

diversissime destinazioni. Il tassista biondo era convinto che Gerardo, Paolo, Massimo e Pino - Alfredo aveva deciso di meditare da solo lungo i canali per isolarsi con il cellulare - fossero diretti all'aeroporto, e che padre e figlia di origini orientali dovessero recarsi presso un vicino hotel. Accortosi che la destinazione dei quattro a bordo era l'Ajax Hotel, situato a poco più di quattrocento metri, l'uomo andò su tutte le furie imprecaando anche contro l'incolpevole collega. Dopo non esser andato oltre la terza marcia, nel breve tragitto, non sollevò un dito per scaricare i bagagli e tenne per sé, farfugliando in olandese, anche i due euro di resto sgommando dopo una temeraria semi inversione.

Una buca insabbiata, senza i dovuti accorgimenti, prima o poi trabocca.

Pressappoco era l'immagine che l'istinto trasmetteva ad Alfredo Fenu mentre si apprestava a raggiungere il lungo viale Rokim, dove era situata la nuova residenza a due stelle, aggrappato al cellulare come un naufrago a una zattera. Stavolta a invadere il campo nell'ultima avventura di scapolo, fu l'inattesa chiamata di Stefano Ancorsi.

“Ho appena saputo dal geometra che quel figlio di puttana di Nunzio Picaglieri ha fatto sparire i depositi della Power Wind dalla...”

“Oh! Basta. Quante volte devo dirtelo di non fare nomi al telefono”.

“Me lo sento Alfredo... qui scoppia un puttanaio. Da tempo dicevo che non si dovevano imbarcare soggetti simili per certi investimenti. Ma cazzo! Questo si è cuccato due milioni!”

Ogni tentativo di ristabilire nell'animo del suo interlocutore calma e ottimismo fu vano.

“Vedrai che lo faranno tornare a miti consigli. Non può pretendere di farla franca”, annunciò Alfredo confidando nel carisma e nelle strategie dei capi dell'organizzazione.

“Peggio ancora! Se come io penso lo beccano, quello canta e salta tutto per aria. Non capisci che questi mafiosi sanno trattare con le forze dell'ordine quando serve, perché li tengono per le palle, considerati gli accordi sottobanco che fanno tra loro!”

Nella selva di case con facciate alte e strette, dipinte con tonalità che dal giallo scuro viravano al rosso amaranto e al ruggine, Alfredo chiuse la comunicazione in preda a un convulso groviglio di ipotesi, scenari, rischi.

Quando raggiunse gli amici, persino Pino ebbe da ridire sul pallore.

“Beh, ti fanno questo effetto da bucato candido le olandesi?”

Alfredo era deciso a non far trapelare niente, ma fu inutile. Aveva interrotto il dialogo con la sua mente, e ora si doveva preparare alle prevedibili domande dei compagni di viaggio.

Se dissimulare era impossibile, almeno fu lui a decidere a chi confessare una parte del tarlo che lo angosciava. Data la sintonia, il prescelto non poteva

che essere Gerardo.

Da soli in camera, Alfredo sputò il rospo. Fu lui a dirottare la discussione sul concreto eludendo sul nascere le ipotesi prematrimoniali formulate dall'amico.

“No, non è Serena la causa! Sono gli affari di merda nei quali mi sono impelagato!” sbottò a pieni polmoni il giovane dermatologo.

Gerardo ascoltava silenzioso quello sfogo.

“Qui rischio tutto: matrimonio, carriera, l'infamia e se mi va male pure la galera!”

Quel siero malefico Alfredo Fenu volle toglierselo completamente quando, salvo l'accorgimento di non rivelare i nomi, istigato dall'amico a confidarsi pose fine a ogni cautela.

Dopo aver negato di aver ucciso Consuelo Addis, tracciò le linee sotterranee di un'organizzazione segreta strutturata in seno al potere pubblico. Non era un'organizzazione sanguinaria e violenta che ricorreva a metodi efferati per raggiungere gli scopi prefissati. Niente di ciò. La persuasione condizionata, il clientelismo, i favori, le complicità, le connivenze parallele, lo scambio di informazioni e i compromessi erano i punti di forza di un comitato di affari illeciti che agiva nel silenzio, ma prosperava grazie a uno stato di allerta che non ammette distrazioni.

Marginale, invisibile, silenzioso come il ragno che tesse il filo della propria tela, quel gruppo dettava legge negli appalti, si aggiudicava i finanziamenti statali, inquinava l'economia del territorio, imponeva la sua superiorità finanziaria ed estorceva soldi e informazioni con l'arma dell'usura e il traino, formalmente legale, delle banche.

Un groviglio defilato e impenetrabile che agisce con successo soprattutto nei periodi di crisi economica, quando imprenditori, commercianti e piccole aziende si vedono chiudere i rubinetti di erogazione dagli istituti di credito, e anziché investire disinvestono sugli immobili. Un groviglio che ammorba il terreno sano dalla libera concorrenza e dalla correttezza, assolutamente da bonificare.

“Perché hai deciso di farne parte?” non poté fare a meno di domandargli Gerardo.

“Lo decide una forza maggiore fatta di coincidenze, di proposte allettanti, di situazioni promettenti che vanno oltre la tua volontà di controllo e di sospetto. Ti lasci guidare e basta, senza formalizzarti. Se a questo aggiungi che chi ti consiglia è un tuo parente, amico, socio o persona stimata, non puoi che aderire”.

“E ora che sta succedendo?”

“Succede che quando accogli personalità che hanno la loro fama già intaccata da precedenti reati contestati dai magistrati di mezza Italia, quando sai che possono manomettere conti correnti e godere di protezioni molto alte,

rischi di aprire crepe che poi preludono al collasso”.

A poche centinaia di metri tra le viuzze più vetrinate d'Europa, un instancabile Pino guidava Massimo e Paolo alla ricerca della portentosa cubana. Nell'attesa, per ogni lato delle stradine stilava una graduatoria delle ragazze di maggiore gradimento, che aggiornava continuamente.

Già stufi di girovagare senza sosta e avendo individuato quattro, cinque procaci e attraenti ragazze con le quali intrattenersi, Paolo e Massimo decisero di dividersi dall'amico. Si dettero appuntamento all'ingresso di un pub dopo un giro completo della lancetta dei minuti.

Giunto nel box di poche unità di metri quadrati, occupato il giorno precedente dalla cubana, Pino *mano da tergo* vide la vetrina spenta e le veneziane calate verso il basso. Aspettò cinque minuti, poi non seppe resistere al richiamo di una dominicana. Tutta sorrisi e strizzate alle tette, lo eccitava da una finestra posta ad angolo di un edificio prospiciente quello dove lavorava la collega castrista. Il grande lettone sapientemente ordinato e ricoperto di cuscini, che si intonavano al coprietto, indussero Pino a sciogliere le riserve.

Per esplicitare alcune richieste, ricorse ad alcuni disegni elaborati uno dopo l'altro come tavole di un fumetto.

L'indole tranquilla della ragazza facilitò il compito, anche se più volte la dominicana aggrottò le sopracciglia e acconsentì, solo per pochi secondi, alle più disparate indicazioni dello strano cliente.

Massimo, che più di una semplice prostituta, andava alla ricerca di una fotomodella, finì col vagare a lungo insoddisfatto della *mercanzia*. Poi vide una snella biondina croata, con un fisico esile da indossatrice, comparire alla sua vista. A Paolo il destino, i testicoli, gli occhi e gli arretrati riservarono un'olandese algida, e dal tariffario spropositato, tanto da costringerlo a un *mordi e fuggi*, poco mordi e tanto fuggi.

Quando si ritrovò all'aria aperta tra i vicoli si accorse di avere ancora le scarpe slacciate e la lampo dei pantaloni aperta. Fu lui a presentarsi per primo nel punto di ritrovo stabilito. Dieci minuti dopo comparve Massimo. Pareva di rientro da un negozio d'abbigliamento, dove non aveva potuto acquistare quanto di suo gradimento per l'assenza della taglia appropriata. Trascorse una mezz'ora prima di intravedere Pino.

“Che avete con quelle facce funebri?” chiese Pino divertito nel leggere l'insoddisfazione negli occhi degli amici, che confessarono l'esperienza poco esaltante con le signorine prescelte.

“Ma come devo dirvelo che autoctone, slave, russe, ucraine e polacche dovete lasciarle perdere. Se non vi piacciono le sudamericane scopate con le rumene, le ceche e le ungheresi”.

In seguito Pino, approfittando della calca nelle vie strettissime, allungò

furtivamente gli arti superiori con fare sapiente. Tanto da rimanere indenne da possibili reazioni scomposte. Quando sbucarono nella via di un canale, decise di raccontare qualche particolare del suo soddisfacente incontro. Allibiti e interdetti, da quanto udito, entrambi non seppero fornire spiegazioni alla narrazione dell'amico.

“Che cazzo di perversione è? Ma tu ci trombi con le donne?” gli chiese diretto Paolo.

“Uh! Come siete scontati e tradizionalisti voi due?” si rivolse loro infastidito.

“Beh, insomma cosa hai fatto?” intervenne Massimo.

“Sesso tantrico. Credo lo chiamino così”.

“Trovì subito l'accordo tu, eh?” domandò Massimo.

“Ahah! Ho trovato una nata il mio stesso giorno e che, da patita di astrologia, crede nelle affinità dei segni zodiacali. Ancora di più per chi è nato nello stesso giorno. Insomma non ti dico il culo. E che culo!” esclamò con gli occhi illuminati da una luce sinistra.

“Hai fatto progressi con l'inglese?” chiese Paolo.

“Un pochino. Ma la tipa parlava anche un po' di italiano. Non ti dico le sorprese. Del resto, senza sorprese che Pasqua è?” disse gongolante il satiro tutto soddisfatto di se stesso.

Mentre Paolo e Massimo cercavano di cancellare l'esperienza negativa tra i vialetti del piacere, si dovettero sorbire pure le stoccate ironiche dell'amico.

“Voi non avete il volto soddisfatto. Ve lo ripeto ancora: dovete smetterla di pensare alle vostre ex, e dedicarvi di più a farvi amiche un paio di mignotte. Quelle giuste, però. Solo quelle vi accontentano in tutto. Basta saper scegliere!” concluse con tono canzonatorio e strafottente.

38 - Due incontri ravvicinati per Vittorio Corti

Riordinare appunti durante giorni saturi è tempo perso.

Dovette pensare a qualcosa di simile Vittorio Corti quando Angelo Carboni, dopo aver dato una controllata al materiale prodotto dagli agenti Masu e Balata, lo chiamò per chiarimenti in merito alle ricerche informatiche. Il Capo del commissariato era convinto che l'indagine sul web non fosse stata adeguatamente sviluppata, e prima di impartire ordini agli esperti, volle fare il punto della situazione con il suo vice. Quando si sedette all'altro capo della scrivania, Corti rimase tra l'attonito e l'incredulo.

“Possibile che non vi siano indicazioni sull'uso del Pc di Consuelo Addis? Non le pare insolita, ispettore, la comparsa di virus nel portatile della vittima due settimane prima della sua morte?”

Ma soprattutto quel che destava sospetto era il perché del mancato ripristino della funzionalità del suo portatile, considerato l'uso frequente nel recente passato. Corti, che formulava ben altre ipotesi, poiché in difficoltà nel riassetto i ricordi, fece chiamare il sovrintendente Masu. Presentatosi immediatamente nello studio del vicequestore, Masu ragguagliò i superiori su quanto stava accadendo. Se non altro ciò scagionava Corti dal sospetto che le indagini in campo informatico si fossero arenate.

Quel che l'agente esperto di informatica era riuscito ad appurare, scandagliando migliaia di file, era che prima del blocco del sistema, in quel Pc vi erano stati collegamenti con un server sconosciuto e di difficile decriptazione.

“Non so spiegarle con precisione le ragioni della difficile individuazione di questo servizio di implementazione di un host al servizio di client che possono...”

“Masu, ma come cazzo parla? Che lingua è questa?” lo interruppe Carboni.

“Scusi commissario, ma volevo aggiungere solo che molto probabilmente il server utilizzato darebbe filo da torcere anche al più smaliziato degli hacker. E dato che lei parlava di lingua... che so, potrebbe essere un server codificato in una lingua poco conosciuta”.

Angelo Carboni cercò inutilmente conforto in Vittorio Corti e, una volta rimasti soli, commentò tra l'amaro e il divertito i dubbi del sovrintendente.

“Sarò prevenuto, ma questi esperti della rete mi sembrano tutti toccati di cervello”, concluse la discussione senza altre constatazioni il commissario.

A insaputa del suo superiore, Corti continuò a mantenere contatti informali con il giudice Cerasa. Gli strettissimi margini di manovra, concessa da Carboni, lo inducevano ad agire senza risparmio in quelle indagini ad

amplissimo spettro. Difficile stabilire chi dei due fosse più preoccupato. Se Vittorio Corti subiva intemperanze e ostracismo, Cerasa era al centro di un tentativo volto a screditare il suo operato. La disponibilità, la collaborazione e il sostegno degli uffici dentro il Palazzo scemarono. Per entrambi il presunto banale omicidio, sul piano investigativo, di quella ragazza nei servizi igienici di una scuola stava diventando un serio grattacapo. Si stentava a capire se quell'esecuzione aveva la valenza di un messaggio rivolto a qualcuno, o il gesto inconsulto e impulsivo di un singolo dettato da logiche emotive e sentimentali disturbate. Ma, per la prima volta, da quando aveva iniziato a indagare, nella mente del magistrato si era fatta strada l'ipotesi del *delitto perfetto*. Non volle esternare questa personale supposizione all'ispettore, anche perché prima di poterlo considerare un caso giudiziario indecifrabile e insoluto c'erano altre emergenze. Fu proprio Cerasa, dopo un avvio di saluti e scambi di reciproca solidarietà, a porre l'accento sulla stretta attualità.

“La reazione a catena che provocherebbe questo terremoto è tale che, pur di evitare qualsiasi attribuzione di reato, chi è compromesso in questo affarismo perverso non esiterà di sottoporci a una pressione tale fino a essere per noi insopportabile, mi creda”, sostenne con toni drammatici il magistrato, prima di riprendere, “ma le dirò di più: costoro non temono tanto le accuse, la credibilità o la dignità personale. No, sanno che in Appello potrebbero ribaltare la sentenza del primo grado di giudizio. Pertanto, quel che per loro è più caro, e vogliono assolutamente evitare, sono le confische successive ai sigilli!”

Pur concordando con le preoccupate conclusioni del suo interlocutore, Corti era ancora dell'idea che la concatenazione dei fatti fosse mossa dall'omicidio della ragazza e che l'episodio avesse un valore simbolico. Per Cerasa la morte di Consuelo Addis era un fatto marginale.

Egli fiutava la vicina intimidazione. Corti percepiva solo un eccesso di sicurezza da parte degli *intoccabili* che consideravano debolissimo, come movente per chi indagava, un attrito immobiliare come ragione per compiere quel delitto. Che si volesse spaventare, avvertire o punire i fratelli Fausto e Cosimo Addis con l'omicidio di una loro familiare era ormai acquisito da tutti, e non solo, i sospettati di affari illeciti come una pista insostenibile, o peggio, fasulla. L'unico a non demordere era l'ispettore Corti.

“Giudice, io al momento mi rifiuto di pensare che vi sia un sanguinario che si aggira in questa cittadina in attesa di colpire ancora. Ad assoldare il killer, che ha ucciso Consuelo Addis, non può che essere stata un'organizzazione in grado di assumere personale esperto nell'eludere tracce e reperibilità probatorie”.

Nel prosieguo della discussione, l'ispettore motivò le sue impressioni anche con l'atteggiamento del suo superiore che, a suo dire, mal sopportava le indagini perché potevano aprire squarci di ulteriori intrecci nel sistema di

potere.

“Non mi piace la prudenza del vicequestore, l’eccesso di aggressività nei miei confronti, di chi sta lavorando per ricostruire l’accaduto e i toni da crociata. Denotano solo timore e un’ingiustificata diffidenza verso le indagini”, chiosò Corti.

“Non le do torto, ispettore. Piuttosto, mi preoccupo della scossa che può derivarne”.

Il lunghissimo preambolo fu poi sommerso dalle rispettive novità prodotte dalla loro separata attività investigativa. Destavano sospetto le transazioni immobiliari dell’agenzia Gioielli di casa di Stefano Ancorsi, che nelle ultime settimane si era disfatto di due residence costieri e di altri sei immobili di pregio, incluso un appartamento a Roma il cui intestatario, precedente all’agenzia, era il presidente Bertonerò. Ad acquistare strutture ricettive e abitazioni private era un’agenzia bresciana, anch’essa garantita nelle compravendite dalla Fondazione legata allo stesso ufficio di intermediazione di proprietà di Ancorsi. Fondazione nel mirino di svariate Procure d’Italia, per la compartecipazione negli affari della nota cricca che si spartiva gli appalti pubblici con forte sentore di tangenti. Solo all’ultimo momento il giudice comunicò che l’ultimo stabile venduto dall’agenzia era la proprietà parigina, in rue Meslay, di Alfredo Fenu. Prima che il rappresentante delle forze dell’ordine potesse proferire un primo commento, venne preceduto da Silvano Cerasa.

“Presumo che lei voglia incasellare questa scelta, come un altro tassello della sua tesi accusatoria nei confronti del giovane dermatologo?”

“Non saprei dirle dottor Cerasa, ma non credo che sia una decisione legata solo alla necessità di fare cassa in vista dell’ormai imminente matrimonio del Fenu, anche perché sposa una donna appartenente a una famiglia molto benestante. Né sono propenso a ipotizzare possibili destinazioni e relative finalità dalla somma incassata”.

I due concordarono nel valutare certo non frutto della casualità quei movimenti di cassa operati dall’agenzia di Stefano Ancorsi.

39 - Un'insolita sorpresa di Pasqua: Mariuccia Mele in commissariato

Nonostante l'ambigua genealogia, anche per il più cinofilo dei veterinari, Milla, il quattro zampe poco amato da Mariuccia Mele, godeva di attenzioni esclusive e selettive. In occasione del suo terzo compleanno, proprio alla vigilia di Pasqua, al collo del cane era stato fissato un nuovo collare con le preziose pietre della nota collezione Swarovski.

“Ma è un insulto alla povertà!” strillò contro la figlia Mariuccia Mele.

“Ma perché? Milla è una così cara bestiola ed è parte integrante della famiglia”, replicò Alessia

“Sì, della tua di famiglia!” sentenziò sua madre.

“Parli così perché non è un animale di razza”.

“Alessia sai bene che non divido nessun essere vivente in base alla razza, parola che di per sé detesto, né sto ripudiando l'affetto di un cane. Ribadisco solo l'inutilità della spesa, per di più in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando”.

Lasciata la sua secondogenita con la risposta strozzata in gola, tale era la perentorietà del tono, Mariuccia Mele uscì nel cortile ad accudire i suoi amati felini.

In particolare Croccolo che non nascondeva del risentimento verso il cane, mostrandosi anche offeso. Frugolo, invece, era più attento a colmare lo stomaco con gli avanzi del lauto pranzo.

Ma a rompere le uova di cioccolato nel paniere delle festività, fu una telefonata di convocazione in commissariato per l'indomani di Pasquetta. Alla richiesta di chiarimenti, l'ansiosa insegnante si sentì rispondere, dal solerte agente, di non poterle comunicare *l'oggetto della richiesta che le era stata inoltrata*.

“Oh! Dio santo! Le stesse formule prestampate così tanto in voga tra le mie colleghe. Povera lingua italiana. Povere parole. Povere nuove generazioni”.

Non avendo ricevuto alcuna spiegazione in merito al colloquio in commissariato, Mariuccia Mele iniziò a interrogarsi sulla causa di quell'incontro. L'omicidio nell'istituto scolastico ebbe, come logica naturale, il sopravvento su altre inesistenti opzioni. Quello che aveva pensato all'indomani del rinvenimento del cadavere e in parte, molto in parte, aveva riferito al professor Santu, ora era oggetto di una rinnovata e accurata sintesi mentale.

Prima che la pesantezza del capo potesse ostruirle le meningi, Mariuccia Mele rimise a fuoco alcune istantanee su Consuelo Addis. La serenità, il tono pacato della voce, la disponibilità che le permetteva di stare dietro la scrivania

della segreteria anche dopo l'orario, le attenzioni interessate dei colleghi maschi, l'intrattenimento prolungato in presidenza.

E come scordarsi delle occhiate di Vincenzo Dessolis e degli altri bidelli, senza tralasciare la galanteria posticcia di quegli impenitenti ex sottanieri di Italo Spano e Ausonio Fiori.

“Vorrei essere disturbato da lei”, era la frase ripetuta all'infinito dal brizzolato insegnante di geografia economica, quando la giovane segretaria interrompeva brevemente le lezioni per comunicazioni alla classe o allo stesso docente.

“Se non avessi già moglie e figli...” era la promessa allusiva quanto fatua di Italo Spano al solo apparire di Consuelo Addis.

Lei invece, non per spirito di contraddizione, tantomeno per solidarietà femminile, manifestava una disinteressata simpatia per quella ragazza che senza una motivazione plausibile, già da allora, le appariva indifesa. Una sorta di preda per gli appetiti famelici di opportunisti furbi e senza scrupoli.

Senza dimenticare la sua condizione lavorativa di precaria in quell'Italia che sacrificava i giovani, i *cervelli in fuga*, preferendo aiutare i super garantiti con riduzione di tasse, elargizione di prebende e creando vie preferenziali per le loro carriere o comitati d'affari per innalzare la speculazione.

Quando alle tempie la stretta si fece più opprimente, Mariuccia Mele staccò la spina dei ricordi e delle riflessioni per riconnettersi col presente.

Colleghe e coetanee veneravano le doti portentose della piastra tanto da non separarsene mai durante un viaggio, mentre Mariuccia Mele preferiva la docile morbidezza dei boccoli leggermente ondegianti dei bigodini. Sfidando la vivacità pastello dei colori di quella primavera, abbinò un completo di gonna e giacca verde militare con una camicetta bianca che esaltava l'orgoglio delle sue forme femminili.

“Dare soddisfazione a due smidollati come Dolce e Gabbana? Meglio due straccetti dell'Ovieste!” rispondeva la docente per rivendicare la scarsa propensione per uniformità e convenzioni.

MMMIIOOOUUU, MMMIIIOOOUUU

Frugolo e Croccolo, come due gemelli monozigoti, osservavano dal basso verso l'alto gli accorgimenti estetici della padrona, reclamando, senza insistere, la mattiniera soddisfazione del palato.

“Eccola qui la coppia pelosa di scrocconi!” esclamò Mariuccia Mele addolcendo la voce.

Le minacciose nuvole nel cielo convinsero la donna a tirar fuori l'auto dal cortile per recarsi in commissariato. Nonostante i chili in sovrappeso per la menopausa e gli ansiolitici, l'insegnante era in grado di esercitare un certo fascino anche sugli uomini in divisa, che furono solerti e gentili nel metterla a suo agio.

“Prego professoressa, si accomodi. Gradisce un cioccolatino?” disse con fare gentile e galante Vittorio Corti.

“Preferisce un caffè?” aggiunse l’ispettore al diniego della donna.

“No grazie, ispettore. Sarebbe un invito al bagno”, rispose Mariuccia Mele mantenendo un certo decoro nonostante la battuta.

“Preferisce del tè, dell’acqua...”

“Ecco, un po’ d’acqua. Grazie”.

Corti dopo un’occhiata con Meloni, spostò una serie di cartelle e altri incartamenti vari per sgomberare la scrivania e iniziare la deposizione. Come da manuale non incalzò subito l’interlocutrice. Fu la testimone a rivolgere per prima una domanda.

“Immagino che mi abbiate convocato qui per la morte di Consuelo Addis?”

Un quesito che non distolse Vittorio Corti dalla scaletta già predisposta e che prevedeva un’altra direzione.

“Quali sono i suoi attuali rapporti con il signor Palmiro Dettori, professoressa?”

Non era sorpresa, quanto un ben più profondo senso di disgusto misto a inquietudine, fu quel che gorgogliava nelle vene di Mariuccia Mele al sentire le generalità dell’ex consorte.

“Più o meno sulla linea dell’inesistente”, rispose dopo aver rimosso il raccordo con deludenti ricordi del passato. E poi riprese.

“Qualunque sia il guaio in cui si è cacciato, le dico fin da ora due cose molto precise. Innanzitutto non mi meraviglio affatto se ha commesso errori o illeciti; in secondo luogo non sono interessata a conoscere i suoi eventuali incidenti di natura giudiziaria”.

Corti non nascose un’espressione di evidente perplessità.

“Presumo, quindi, che lei non sappia niente del coinvolgimento del suo ex marito in speculazioni legate alle aste giudiziarie per l’acquisto di beni confiscati?”

“Conosco Palmiro come un geometra interessato alla sua professione, ma abbiamo sempre separato i nostri ambiti lavorativi. Nel senso che io non ho mai invaso il suo campo, né lui si è mai interessato a conoscere aspetti e retroscena della mia attività d’insegnamento”.

“Capisco. Potrebbe tracciarmi un profilo del signor Palmiro Dettori in...”

Corti si interruppe nel vedere l’espressione insofferente e spazientita della donna, tanto da calibrare meglio la domanda.

“Intendevo dire un suo giudizio sull’uomo in riferimento all’ambiente cittadino, non della persona nel privato”.

“Dottor Corti le faccio notare che lei mi chiede di parlare di una persona per la quale ho speso in eccesso energie nervose...” fece notare la donna, che poi riprese, “comunque posso dirle che giudicarlo non è semplice, dal momento che da anni ho rinunciato a sforzarmi di capirlo. Mi spiego meglio:

non si può dire che sia avaro, perché è capace di atti di generosità verso chiunque. Non è quindi un egoista, perché in passato ha dato prova di essere altruista, e così via. Insomma non ha delle costanti, a parte la passione smodata per le giovani donne e le suppellettili tecnologiche. Mentre per i soldi non ha manifestato apertamente un interesse così marcato, come invece lei mi vuole far capire”.

Rivolgendo lo sguardo verso il sovrintendente Meloni, l'ispettore suggerì con la sola mimica facciale che si poteva chiudere il capitolo e aprire il successivo. Quando si vide proporre domande attinenti all'omicidio, Mariuccia Mele sospirò tra il sollievo e la curiosità da renderli manifesti alla semplice lettura degli occhi.

Per via della lunga assenza dovuta alla malattia, la donna era stata una delle poche, se non l'unica, del personale scolastico a non essere convocata in commissariato in quei convulsi giorni precedenti il Natale.

“Che ricordo ha della vittima durante l'esperienza nella segreteria della vostra scuola?”

“Guardi dottor Corti, l'ho detto più volte ad alcuni colleghi, Consuelo Addis era una ragazza che nel lavoro, forse peccando di ingenuità, forse per posa non so quanto involontaria, si dimostrava sempre disponibile verso tutti. Non l'ho mai vista una volta sbuffare, né lamentarsi di questa o quella mansione. Ovviamente non ero la sola ad averlo notato. Molti colleghi presidiavano segreteria con scuse ridicole pur di poterci scambiare due chiacchiere. Quanto alle colleghe... diciamo che prevalevano le male lingue per ragioni di pura invidia”.

“La vittima era conscia di esercitare attrazione erotica?” rilanciò Corti.

“Certo. Erano in tanti a ronzarle attorno. Non saprei dirle, però, se abbia avuto relazioni con qualcuno dell'ambiente di lavoro. Sicuramente ha ricevuto più di una proposta: dai due colleghi della segreteria, da diversi insegnanti e anche dal preside”, aggiunse con un tono un tantino perfido, “però, bisogna riconoscerlo, lei non era un'oca giuliva, né si atteggiava a gatta morta. Era solo estremamente gentile, umile e, credo di poterlo dire, anche sensibile. Purtroppo tante colleghe schizzavano veleno per astio o rivalità, e costruivano castelli di leggende completamente fasulle”.

Fornita di lingua ed eloquenza come si conviene a una professoressa di rango. La si potrebbe torchiare per ore sui rapporti ipocriti, superficiali di un istituto scolastico, senza che lei abbia da risentirsene o che si sottragga nuove e più precise delucidazioni. E magari ha pure qualche sassolino nelle scarpe da togliersi. Chissà se è attendibile.

“Avete mai parlato di argomenti estranei alla scuola?”

“Sì, almeno in due occasioni, entrambe dopo la sua esperienza di lavoro nella segreteria. Una volta ricordo che lamentava di essere vittima di pregiudizi. Ma soprattutto mi viene in mente quando disse di essere stanca di

sentirsi sempre in dovere per i voleri altrui. Una frase che mi colpì molto. Però quando tentai di saperne di più, disse di scusarla per lo sfogo, e cambiò discorso repentinamente”.

“In precedenza professoressa, abbiamo notato una sorta di sarcasmo quando ha accennato al dirigente scolastico”, disse l’ispettore Corti roteando gli occhi verso il sovrintendente, “ho detto bene, dirigente scolastico, no? Ecco ci spieghi meglio, quando alludeva a lui in relazione con Consuelo Addis”, aggiunse insinuante il rappresentante delle forze dell’ordine.

“Dice benissimo, ispettore, rispetto al nuovo titolo dei capi d’istituto. Riguardo proprio al mio *dirigente scolastico*, ci sarebbe da dire che in tanti avevano notato le prolungate permanenze di Consuelo Addis in presidenza, su richiesta di Cesare Pinna. Capitava che due, tre volte la settimana la giovane rimanesse dentro anche per un’ora, e lo stesso dirigente informava la collaboratrice di turno di non essere disturbato”, spiegò gesticolando ampiamente con le mani Mariuccia Mele, “inutile dirle che non è usuale come procedura, questo eccesso di riservatezza. Inoltre una sera, verso le 19.30, mi recai a scuola per recuperare un testo dimenticato nel cassetto della sala professori, e dal cortile vidi le luci accese in presidenza e nell’ufficio di Consuelo Addis. Considerato l’orario, ben al di là del rientro che gli impiegati svolgono due volte la settimana, non nascosi la mia perplessità. La frequenza degli studenti del corso serale non era certo la ragione di qualche urgenza, tale da giustificare la presenza di un preside e di un’applicata di segreteria. Ricordo anche di aver chiesto informazioni giù nella gabbia al signor Vincenzo Dessolis, il bidello. Ma egli si limitò ad allungare le mani come a rimarcare la sua totale ignoranza”.

“Si parlò mai, tra voi insegnanti, di questa eccessiva e insolita permanenza della ragazza in presidenza?”

“Sì, ma in modo molto vago. Forse perché... vede ispettore, Consuelo era molto riconoscente verso Cesare Pinna in quanto venne assunta a metà ottobre, dopo il pensionamento di signora Rosetta. Lei saprà dei tagli all’organico, dopo questo strazio di ministro che abbiamo. La fuoriuscita di signora Rosetta, e la mancata conferma di un’altra applicata, avevano caricato di lavoro i restanti impiegati. Così, d’accordo con la segretaria amministrativa, il preside decise di assumere per nove mesi la ragazza pagandola con i fondi d’istituto. Considerata la carenza di stanziamenti verso le scuole, fu un sacrificio contabile non di poco conto che si dovette sopportare per non gravare con del lavoro straordinario la già oberata segreteria”.

Corti e Meloni stavano tirando le somme di quell’interrogatorio. Il primo decise di prolungare di qualche minuto l’incontro, dirigendo le attenzioni verso i trascorsi personali della testimone.

“Senta professoressa, mi scusi per la mancanza di discrezione, ma senza

voler indagare sul suo vissuto... volevo chiederle come è stata...”

“Ah, ho capito!” lo interruppe Mariuccia Mele che colse a modo proprio la richiesta dell’ispettore, tanto che iniziò a divagare “Non si disturbi oltre nel formulare la domanda. Vuol sapere se vengo percepita come una persona in possesso delle sue facoltà mentali, dopo il ricorso allo psichiatra? Che devo dirle. Credo di avere acquisito sufficiente professionalità nel rapporto con gli alunni e se anche talvolta dimentico le verifiche a casa, o compilo maldestramente il registro personale, dimentico le chiavi nel cruscotto, o la spesa nel cofano, non mi curo affatto dei giudizi dei colleghi. Anzi, a proposito glieli raccomando, ispettore! Esclusi Fiori, Spano e in particolar modo il giovane Gerardo Santu, per il resto non finirò di stramaledire l’INPDAP che mi costringe a lavorare per un altro anno ancora, costringendomi a inscenare salamelecchi e finte buone maniere con gli esimi, e soprattutto esimie, colleghe”.

Oddio, è preferibile segnare qui la linea di demarcazione del privato di costei, pena la permanenza in ufficio fino all’ora di pranzo. Meglio non rimestare oltre i suoi rapporti interpersonali dentro l’istituto scolastico. E che piglio quando si altera, la professoressa! Non si scompone mica! Rigorosamente corretta nell’elocuzione da poter salire sui palcoscenici d’Italia senza timori reverenziali verso attrici professioniste.

Fatto firmare il verbale e dopo aver accompagnato verso l’uscita Mariuccia Mele, che non si ritenne appagata di aver poggiato le terga sulla sedia del commissariato per settantacinque minuti, Meloni rientrò immediatamente.

“Che dice, lo convochiamo per domani mattina?”

“Ottima idea Meloni”.

40 - Avventure ad Amsterdam 2

Seconda volta ad Amsterdam, seconda rinuncia alla casa museo di Anna Frank.

La fila si ingrossava, alimentata da coloro che sbucavano dal vaporetto che attraccava proprio dinanzi all'edificio dove si era rifugiata la famiglia della giovanissima Anna, e non accennava a scorrere. Dopo aver ammirato i variegati frontoni decorativi degli edifici circostanti, non restò che prendere atto dell'impossibilità di visitare il museo in tempi circoscritti. Pino *mano da tergo* premeva per ritornare presso il noto quartiere di Walletjes, ossia le piccole mura, mentre gli altri erano d'accordo per visionare negozi di abbigliamento, bere una birra o acquistare souvenir e regali. Così rimasero nei pressi del Prinsegracht, il canale dei principi, dove mercatini, negozi e bar affollati garantivano vivacità. Tra illusionisti che ingoiavano spade, venditori di rarissime razze di conigli nani e ammaestratori di scimmiette, decisero di svicolare per infilarsi tra boutique con esposizioni su due piani martellati da una roboante techno music sparata a tutto decibel. Dark, gotico, metal, country, casual, hippy, informale, jeanserie, ma anche tradizionale, sportivo e persino classico. Ogni tipologia di vestiario esposto nella ridda di vetrine che si susseguivano venne scandagliata a fondo. Alla fine chi due, chi tre, chi persino con quattro borse si presentarono lungo il canale, dove quindici chiatte ormeggiate ospitavano un fornitissimo mercato galleggiante con tulipani e girasoli enormi che spiccavano su tutti. Fiori recisi, bulbi e piante venivano acquistati in quantità industriali. Conoscendo l'amore e la cura particolare che Mariuccia Mele dedicava al giardino del suo cortile, Gerardo decise di comperarle una confezione di bulbi.

Paolo e Alfredo pensarono rispettivamente alle sorelle e alla futura consorte per un omaggio floreale, Massimo non andò oltre un interesse superficiale, mentre Pino smaniava dal desiderio di essere altrove. Stavolta nessuno si offrì di accompagnarlo per espletare i *bisogni*, perché di comune accordo la direzione scelta era quella dell'Ajax Hotel per lasciare le buste e sostarvi un'ora, prima di andare a pranzo. Individuato il ristorante, Massimo dette a Pino una piccola cartina della città per cerchiare la via del locale dove il sessodipendente li avrebbe ritrovati seduti a tavolino. Ritirata la chiave dalla minuscola portineria, posta a sinistra dopo la scala rompicollo, giunti nelle due camere si resero conto che il servizio di pulizia quella mattina aveva scioperato. Il bagno era impraticabile, gli asciugamani lasciati sul pavimento e i letti sembravano quelli di un accampamento di extracomunitari sorpresi nella notte e condotti in questura. Chiesto del titolare, arrivò il boss libanese che assunse un'aria tra il rassicurante e l'indignato. Con il suo inglese

comprensibile e un italiano molto elementare, sostenne l'improbabile tesi che per usufruire del servizio il cliente dovesse liberare la stanza prima, e non oltre, le 10.30.

Mentre discettava di orari, priorità e regolamenti impugnò il cellulare e cazziò brutalmente, con una pronuncia araba più secca del Sahara, un dipendente addetto al servizio in camera. L'addetto alle pulizie più che uno sguattero d'hotel sembrava uno spacciatore, e mentre strizzava stracci di vecchi asciugamani per eliminare dal pavimento quell'acqua lorda, imprecò a tal punto che Paolo era già predisposto a un imminente colluttazione.

Cestinata la questione pulizia, i quattro caracollarono senza fretta verso un bar, che tra i canali chiamavano Proeflokaal, per consentire a Pino di avere un riferimento all'orario prestabilito.

Quando lo videro apparire, pur glissando, capirono che era accaduto qualcosa di imprevisto.

“Allora, non hai trovato la tipa giusta? O che ti prende?” gli chiese Massimo.

“No, anzi! È andata fin troppo bene”.

“E perché hai quella faccia da cane bastonato?” s'inserì Paolo dopo aver tracannato un piccolo sorso di Beck's.

Pino raccontò di essere rimasto vittima dell'azione furtiva, da vero maestro, di un borsaiolo.

“Per fortuna il più l'avevo speso per stare con Perla. E poi avevo lasciato il portafogli, con i documenti e il grosso dei soldi, in albergo. Altrimenti sarebbero stati cazzi amari davvero”.

Considerati salvi i documenti si sentì all'unisono un sospiro di sollievo. Il resoconto autocelebrativo a sfondo erotico fu accolto tra smorfie labiali e lievi inclinazioni del mento verso l'alto. Soprattutto quando Pino insisteva sulle parole *cavalcata* e *rodeo* che venivano ripetute in eccesso. Arrivarono i piatti, Pino fece confusione con i nomi della pietanza prescelta e si pappò quella di Paolo! Lo stato confusionale di *mano da tergo* raggiunse il vertice al rientro in hotel. Mentre denudandosi raccontava a Paolo delle sue imprese, con una generosa argentina tra i vicoli lungo la Damstraat, l'amico notò come dal sesso penzoloni faceva pessima mostra un preservativo avvinghiato, per inerzia, al suo striminzito contenuto.

“E quello?” esclamò Paolo più incuriosito che sorpreso.

“Accidenti! Beh, sai ho tentato di fare il bis con una venezuelana, ma non ha voluto sentirne di accontentarmi. Così, preso dalla delusione, mi sono rivestito ancora prima di sfilarmelo!”

41 - Cesare Pinna in commissariato

Dal primo sguardo Vittorio Corti ricevette una conferma di quella sensazione originaria che aveva avuto la prima volta che parlò con Cesare Pinna, all'indomani dell'omicidio nel bagno dell'istituto. Ovvero l'idea di un uomo che *avrebbe rimesso il mondo in riga a scudisciate*.

Nel saliscendi delle impressioni, però, non prevalsero solo le conferme. Accortosi di questa discrepanza tra il disegno mentale e il dato oggettivo, l'ispettore Corti preferì azzerare tutto e ripartire da capo. Nonostante a porre la prima domanda fu il dirigente scolastico, solo un attimo dopo aver stretto la mano ai due investigatori e mentre si accomodava all'altro capo della scrivania, chiedendo se vi erano nuovi sviluppi, il clima rimase comunque civile e composto.

Dopo aver ricevuto gli incartamenti da Delogu, Vittorio Corti rilesse per sé, un tantino a voce alta, i dati biografici del testimone che aveva davanti, e ci tenne a premettere che avrebbe anche potuto ripetere qualche domanda già formulata lo scorso dicembre. Accertatosi della residenza, abbastanza distante dalla sede di lavoro, e della permanenza da ben sedici anni sulla poltrona della presidenza dell'istituto tecnico, Corti chiese lumi.

“Preside, è una scelta quella di restare nel posto che occupa per così tanti anni, o è uno dei tanti effetti sui noti tagli alla scuola pubblica?”

“Entrambe, e nessuna delle due”, rispose criptico il preside prima di proseguire. “Più precisamente, quando mi venne assegnata questa sede c'era da risollevarle le sorti di un istituto che rischiava nel breve di scomparire causa la continua emorragia di studenti. Pertanto ho impostato un lavoro a medio, lungo termine che ci consentisse di raccogliere i primi risultati anche se...”

“D'accordo, dottor Pinna”, lo interruppe l'ispettore, “credo di aver capito quanto lei tiene alla sua professione e alle sfide che ha dovuto affrontare. Voltiamo pagina. Lei è coniugato, dopo una precedente separazione, ha tre figli e potrebbe lavorare nella città dove risiede, eppure preferisce, come dire... restare in trincea?” buttò lì Corti.

“Guardi, per principio, non parlo di fatti personali e familiari se non quando è necessario. Riguardo la scelta di restare nell'attuale sede, desidero tanto concludere alcuni progetti per dotare l'istituto di laboratori più attrezzati, installare altre lavagne interattive e magari porre fine all'annosa questione della biblioteca. Risolti questi problemi, considererò concluso il mio mandato”.

Un balenio avvertì l'ispettore dell'inserimento automatico della voce.

Vediamo un po': il nostro preside decisionista mostra una continua tendenza a giustificare ogni cosa. Un segno non proprio consono al suo

piglio ferreo di uomo non influenzabile. Aspettiamoci una pletora di scuse allineate tra loro per analogia. Insomma, sarà come prelevare acini dal medesimo grappolo: può cambiare la forma e la dimensione, ma il sapore sarà sempre uguale.

“Ne abbiamo parlato nella precedente deposizione, ma vorrei sapere che ricordo ha della vittima?”

“Era una ragazza gentile e cortese. Nel lavoro si integrò perfettamente con i colleghi e posso dirle che non era facile. Infatti venne assunta per sostituire quella che per il nostro istituto era un pilastro, come la signora Rosetta Spano, e non ebbe alcun problema sia a relazionarsi con il resto della segreteria, sia a svolgere le mansioni di chi l’aveva preceduta. E ci tengo a sottolineare il fatto che ho dovuto far ricorso a un fondo d’istituto per assumerla, in quanto con il budget ministeriale non è possibile sostenere certe spese correnti. Del resto il sottodimensionamento delle piante organiche colpisce sanità e giustizia, figuriamoci la scuola!”

Ancora scuse, ancora giustificazioni. Per il resto bocca cucita. Mica male l’autodifesa!

“La giovane età e l’avvenenza fisica della ragazza avevano in qualche modo catalizzato attenzioni eccessive verso Consuelo Addis?”

La titubanza del capo d’istituto era evidente, poi il classico colpo di tosse per schiarire la voce venne percepito come una conferma dell’esitazione nel rispondere.

“Francamente non sono al corrente di possibili flirt della signorina Addis. Quindi non confermo e non escludo niente”.

Signorina Addis! Ora passiamo dall’informale al formale.

“Non è un mistero, però, che la giovane segretaria ogni settimana venisse convocata in presidenza per un lasso di tempo, come dire, anomalo”, affermò sarcastico Corti.

“Sì, talvolta è successo”, affermò Cesare Pinna cercando di mantenere un certo contegno, “consideri che in quegli anni le problematiche dell’istituto erano davvero complesse. Molti più studenti, molti più insegnanti, dunque un raddoppio di competenze rispetto a ora. Si aggiunga la carenza di fondi, la scarsa progettualità e un bilancio da far quadrare, per limitarmi alle priorità, che imponevano un continuo controllo sull’operato di tutti. Insomma, non era affatto insolito convocare il personale amministrativo in presidenza per individuare soluzioni compatibili con le esigenze finanziarie, e accordarsi su orari extra lavorativi per tutti. Inoltre, va tenuto presente che Consuelo Addis faceva parte del Consiglio d’istituto e aveva una delega anche per la parte contabile a sostegno della segretaria amministrativa”.

“Senta preside, possiamo dire che Consuelo Addis le era riconoscente, considerato che l’assunzione era dipesa esclusivamente dalla sua volontà?”

“Sì certo, ma riconoscenza non è sinonimo di accondiscendenza se è questo

che vuole sostenere”, rispose acido Pinna.

“Io non sostengo niente dottore, è lei che ha deliberatamente fatto una puntualizzazione non richiesta. Comunque, evitiamo fraintendimenti e restiamo alla domanda precedente”.

“Ho capito ispettore, ma non so cosa vuole insinuare con il termine riconoscenza”.

Cazzo! Meno convincente di un alunno impreparato che si nasconde dietro la finta oscurità di una domanda, il nostro esimio dirigente scolastico!

“Intendevo dire che la vittima forse accettava compiti non previsti da nessun contratto nazionale, perché si sentiva vincolata da una scelta e magari, graduatorie permettendo, guadagnare una riconferma per l’anno successivo”.

“Per il profilo che lei sta delineando, sembra quasi che la ragazza abbia lavorato nella nostra scuola subendo un mezzo ricatto, se non esplicito, almeno latente a livello psicologico. O sto capendo male, ispettore? Ora ci manca solo che questa deposizione spontanea diventi un interrogatorio che assuma intenti vessatori!” sbottò indignato Cesare Pinna.

Eccoci qua! Dopo il giustificazionismo a oltranza, ora è la volta del vittimismo e della presa di distanza. Non resta che qualche tirata autoassolutoria, giusto per malmenarci le palle, con la solfa della professionalità integerrima e dell’estraneità da certe pratiche di occultamento di fondi, o da altre irregolarità diffuse nella gestione di una scuola.

“Senta preside, l’irritazione serve a poco. Metta da parte la riserva di collera e mi stia a sentire. Qui nessuno mette in atto vessazioni o attività simili, né ci meravigliamo dell’inclinazione al dissenso di un testimone. Dati questi presupposti, credo sia sensato chiederle perché in presidenza si svolgessero incontri a porte chiuse, tra lei e la giovane segretaria, a cadenza settimanale?”

“Lei vuole infangare la mia reputazione e quella dell’istituto che dirigo! E questo non glielo consento, ispettore. Chi le ha suggerito tali supposizioni evidentemente non sa un accidente delle problematiche di gestione di una scuola, e ignora le responsabilità connesse a tale compito!” sbraitò con foga l’interrogato.

“Lasci stare le sue responsabilità professionali che nessuno qui mette in discussione. La questione è un’altra e cerchi di non svicolare. A noi importa sapere del rapporto di lavoro tra lei e Consuelo Addis, e in particolare se lo stesso è andato al di sopra delle righe. In altre parole...”

“A che allude: che il lavoro prevedeva uno scambio sessuale? Questo vuole sentirsi dire?”

“Di nuovo dottor Pinna! Io non alludo a un bel niente. Faccio solo domande che lei sta tentando di schivare”.

“Domande tendenziose, ammetterò caro ispettore, se permette”.

Il vero Cesare Pinna è spuntato: precipitoso, intransigente, arrogante e perfino perfido. Il classico preside fascistone che vuole far rigare dritto tutti i sottoposti senza accettare critiche, suggerimenti e mai fornire chiarimenti. Un bell'esempio di supponenza all'italiana.

“Volendo scendere al suo livello, potrei dirle che le mie domande sono tendenziose, quanto le sue risposte evasive. Quindi lasciamo perdere e cerchi di essere collaborativo. Qui si tratta di far luce su un omicidio e dare certezze a una famiglia che chiede giustizia, pertanto aiutiamoci a vicenda. Tra lei e Consuelo Addis è intercorso...”

Corti non riuscì a concludere lì la domanda, che Cesare Pinna era già su tutte le furie.

“Basta ispettore! Questa è una farsa. Sono stato convocato in veste di persona informata sui fatti, e invece mi vengono formulate domande che hanno l'aria di farmi sentire sul banco degli imputati. Pertanto credo sia questa l'ultima frase che pronuncio dentro questo commissariato”.

“Scusi dottor Pinna”, intervenne il sovrintendente capo Meloni, “lei ha tutto il diritto di non rispondere a quanto le viene chiesto, però non può reagire ogni volta riversando solo animosità, e rinfacciandoci di nutrire pregiudizi nei suoi confronti. E soprattutto la smetta di spiattellarci quei toni rancorosi. Non ha di fronte segretari ubbidienti e professori, intimoriti dalla sua autorità, che negli anni hanno rinunciato a tenerle testa. Qui cerchiamo di ristabilire la verità. La dialettica è questa. Se non vuole proseguire in assenza del suo avvocato faccia pure, noi faremo le nostre valutazioni e continueremo a lavorare con più dati oggettivi possibili”.

La sferzata dette al dirigente scolastico l'opportunità di sfilarsi da quell'interrogatorio. Quando i passi di Cesare Pinna sfumarono, Meloni e Corti si consultarono. Furono più che mai d'accordo a rivedere con più attenzione il testo dell'interrogatorio del 22 dicembre scorso, e magari confutare l'alibi fornito dal preside nella circostanza.

42 - Amsterdam 3 e rientro col botto

Le bizze del tempo proseguivano instancabili per tutta la mattina. Il cielo ingombro di nuvole pur alterando l'insieme donava agli scorci e all'architettura un fascino di melanconia retrò.

Quando i cinque presero la metro 54 della stazione centrale in direzione Gain, per scendere nella fermata Strandvliet/Arena, non immaginarono di risalire in superficie nel mezzo di una nebbia fitta degna di un set cinematografico di storie di fantasmi. Una sottile coltre di neve, mista a rugiada gelata, aveva reso il fondo un unico pavimento con quelle pareti di vapore condensato in umido freddo. Più si guardarono attorno e più i muti rimproveri verso Paolo evolvevano in mormorio. L'idea di visitare l'Amsterdam Arena e il Museo Ajax era stata unilateralmente concepita dall'ex coniugato del gruppo. Alla vista, anzi alla non vista di un bell'accidenti di niente se non di un paesaggio che consentiva solo dieci metri al massimo di panorama innevato e ovattato, buono per qualche scatto fotografico bizzarro e inconsueto, serpeggiarono i primi mugugni.

“Ma dove cazzo siamo?” chiese brutalmente Pino, dopo aver visto enormi pali delle luci, deviatori di binari e un cartello con trascrizioni di ardua decifrazione.

“Che cosa è una domanda o una battuta a stile libero?” replicò Paolo accortosi dell'entusiasmo da pile scariche che lo circondava.

Proprio quando le eliche, al riparo dal gelo, erano state azionate dai motorini dell'impulso subepidermico e anche se, a livello di suggestione, già anticipavano sonoramente il loro volteggiare, seppur confusa appariva a un centinaio di metri la sagoma di una mastodontica struttura. Il surriscaldamento a fior di pelle scemò, così pure ogni screzio. Raggiunto lo stadio si resero conto che quella giornata non era possibile alcuna visita guidata. Sia il Fan Shop ufficiale che il Soccer World Grand Cafè erano visibilmente contrassegnati dalla scritta *closed* nelle ampie vetrine.

TLA – TLA – TLA – LA – LA – LA – LA – TLA – TLA – LA – LA – LA – LA – TLA

Il roteare degli occhi di Alfredo presagivano un'indesiderata conversazione non differibile.

Era ancora Stefano Ancorsi a interrompere la distrazione di quell'ultima vacanza da scapolo.

“Alfrè, la merda sta salendo!” ruggì dentro il micro altoparlante il giovane immobiliare. “Io non so più che cazzo pensare! Questa volta la galera è assicurata!”

L'invito alla cautela non dette risultati. Alfredo ignorava gli sviluppi di

quei meccanismi che, una volta inceppati, finiscono col travolgere l'intera impalcatura fino a esondare. Sui tavoli della Procura iniziavano ad affluire carte compromettenti e riscontri oggettivi. Neanche la protezione di toghe accondiscendenti, al limite della complicità, poteva fungere da riparo al cedimento delle prime travi. Così dovette arrendersi all'evidenza ed essere ragguagliato.

“La maggioranza degli azionisti della InvestiBanca era d'accordo con quello stronzo di Picaglieri!” tuonò Ancorsi ancora una volta in barba agli ammonimenti di non citare i nominativi per telefono. “Di conseguenza, chi sai, è stato non solo messo in minoranza, ma persino scaricato da chi ora ha le leve del potere finanziario e lo armeggia incontrastato nella direzione che desidera. Siamo tagliati fuori! Non c'è possibilità di ricucire...”

“Non conviene a nessuno questa divisione. Vedrai...” intervenne Alfredo, per essere a sua volta interrotto.

“Vedrai un cazzo! Non c'è modo di trovare un accordo. Possiamo solo limitare i danni nascondendo prove, dando più credibilità ai prestanome, trovando una linea comune di difesa...”

“Stefano, calmati un attimo. Non nego che la situazione sia difficile, ma sono convinto che nessuno voglia suicidarsi. Ci sono soldi, carriere, prestigio, professionalità, interessi comuni che fanno da collante, per cui vedrai che si riuscirà a trovare soluzioni alternative convenienti per tutti. Piuttosto, ma chi sta muovendo le acque? Per caso quel coglione dell'ispettore Corti?”

“Non lo so. Di certo è stato il primo, ma non è il solo a rimestare nel pantano. Se penso ai risparmi andati a puttane, mi pento di non avere il porto d'armi! Porca di una troia di merda, zozza, ladra, infame e infetta!”

Per evitarsi un seguito di piagnistei e rimorsi in un clima da occasioni mancate o perse, Alfredo decise di ghigliottinare quella conversazione e raggiungere i compagni di viaggio che scattavano foto calcando la prateria dell'Amsterdam Arena.

L'ultima notte di vacanza fu un incedere di spensierata ricerca di divertimento pilotato dalla guida dissennata del satiro.

Scartata l'ipotesi di una pantagruelica grigliata nel collaudato ristorante argentino, decisero a maggioranza di privilegiare l'alcol e i piaceri delle parti basse. Ogni birreria del circondario era un invito per turnare colui che offriva da bere per gli altri, fino al raggiungimento del decimo *giro*.

Familiarizzare con cessi in condizioni proibitive era diventata la norma.

Paolo preferì dirigere il getto sulle piastrelle del bagno - anche inconsapevolmente considerata la sbornia - anziché nel water, ridotto a fossa delle deiezioni, di un improbabile pub irlandese.

Massimo rinunciò alla minzione, dopo aver captato la presenza di inequivocabili tracce di precedenti rigetti, prima della porta di accesso alla

toilette.

Alfredo preferì togliere il disturbo quando vide, accanto ai lavandini, due pusher extracomunitari che *regolavano i conti* con i coltelli tra le mani.

Gerardo si ritrovò nella scomoda posizione di involontario voyeur di una coppia che fornicava senza essersi premunita di chiudere la porta.

Pino, invece, di rientro dai bagni, venne travolto, nelle gambe e al basso ventre, da una colata di liquido che della birra aveva solo apparentemente il colore e qualche rara traccia di schiuma.

Costretti a espellere il contenuto vescicale, Gerardo, Massimo e Alfredo, rintronati dall'alcol, non trovarono di meglio che far defluire l'orina a due metri dall'ingresso di un locale per gay. Qui con risolini e ammiccamenti due alticci omosessuali, abbracciati tra loro anche per sorreggersi a vicenda, suggerivano un amplesso di gruppo. Teatrini a luci rosse e vetrine d'identica cromatura figurata furono il gran finale organizzato da Pino. Per l'occasione, si appartò con una venezuelana straripante sul davanti e con due labbra tubolari che, a detta del suo estimatore pagante, in passato calcava i palcoscenici.

“Cioè era un'attrice?” chiese sorridendo Massimo.

“Sì, un'attrice di cabaret erotico”, rispose Pino che poi, senza richiesta alcuna, procedette a motivare le ragioni del declassamento.

“Durante uno show, l'attore con cui si accoppiava preso dalla foia ha affondato a tal punto inculandola da aprirle il didietro. Cavolo! Ci sono voluti sette punti per richiuderlo! Ora ha detto che non avrebbe rapporti anali neanche se a ordinarglielo fosse il Padre eterno!”

“E adesso perché bestemmi?” disse Paolo.

“Mica sono stato io a dirlo. Io sto soltanto riportando le sue parole”.

Per Alfredo quella notte non fu solo l'addio al celibato, quanto piuttosto un nuovo inizio.

Per tutti l'ultimo ricordo indelebile di Amsterdam, furono le luci e i palazzi riflessi nello specchio capovolto dei canali.

Nelle ultime ore di permanenza nella capitale olandese dedicate a frenetici acquisti di regali e ai rituali delle cartoline da imbucare, Pino si era distinto in altre due occasioni.

Quando era intento a inquadrare il fondoschiena di una ragazza che osservava una vetrina, con il piede sinistro andò a urtare il bastone di una vecchina mentre saliva sul gradino del marciapiede. L'anziana donna ruzzolò per terra, e nel medesimo istante iniziarono urla e strepiti incomprensibili all'indirizzo del distratto turista. Tra i primi ad accorrere in soccorso, una curatissima signora con gli occhi azzurro cielo sui cui glutei si posò la mano di Pino. Da terse, le pupille della donna divennero nuvolose e a nulla servì la difesa di Massimo, che definì il gesto dell'amico *una manifestazione gioiosa*

dello spirito. Gli inconvenienti ebbero una coda imprevista presso un vicino comando di Polizia urbana. Al colmo del pessimismo pensarono che ci fosse il fondato rischio di pregiudicare l'orario di partenza del volo per il rientro.

Una volta atterrati sul suolo natio, si ebbe l'ultimo episodio del singolare cabaret. Durante il ritiro dei bagagli, Pino si posizionò dietro a una passeggera solitaria dall'aria altezzosa, ma dotata di un'avvenenza da mozzare il fiato. Nel tentativo di farsi largo per non perdere l'occasione di afferrare il trolley trasportato dal nastro, Pino con la mano sinistra aderì sulle sue chiappe.

La borsa rimase sul rullo, perché la super figa di scatto mollò un rovescio tra la tempia e lo zigomo del malcapitato. Mentre Pino accennava a restituire il ceffone, venne placcato da un aitante brizzolato. Paolo e Alfredo si precipitarono per cercare di scagionare l'amico da possibili denunce che la donna minacciava. A far incazzare i difensori improvvisati della gnocca inviperita ci si mise Massimo quando, nel tentativo di spiegare l'innocua pratica dell'amico, se ne uscì con una giustificazione quantomeno originale.

“Lui è un portatore istintivo di senso tattile”.

“La smetta di dire fesserie!” disse alzando la voce la ragazza importunata. “Se il suo amico non sa tenere a posto le mani, lei frequenti un corso di recitazione vista la battuta penosa!”

Durante il tragitto in auto dall'aeroporto alle rispettive dimore Alfredo, raggiunto da due telefonate, accostò in due diverse piazzole di sosta. La prima volta era per una reprimenda prematrimoniale di Serena che giudicava concluso l'addio al celibato. Quando si rimise al volante non andò oltre la solita serie di rassegnate lamentele all'indirizzo dell'ormai imminente moglie.

Quando bloccò la Ford Focus per la seconda volta nello spazio autorizzato, dopo una brusca frenata, il tenore della discussione era un altro. Aperto lo sportello, Alfredo si aggrappò al cellulare da dove a stento sentiva una voce conosciuta. Era Stefano Ancorsi agitato e a disagio nel parlare causa un'ansia che sconfinava nel panico. Nonostante tutto riuscì a informare Alfredo dello scoppio di un ordigno nel suo appartamento da scapolo con i giorni contati. Rientrato in auto, neanche la capacità di ascolto e persuasione di Gerardo bastarono a estorcergli parole consecutive al poco concessivo “Sono cazzi miei!”.

E si era a cinque giorni dal suo matrimonio...

43 - Affari fuori controllo e InvestiBanca

Dalle indagini risultarono ben 743 ristrutturazioni di immobili di proprietà della Edil-Facile affidate a due sole società edilizie, evidentemente imbattibili nei preventivi. Ma i dati che più risaltavano erano l'enorme mole di assegni post datati e le sospette firme false nei documenti notarili, rispetto ai relativi compromessi di compravendita, prelevati dall'agenzia Gioielli di casa.

Mentre ci studiava sopra, analizzando cifre e immergendosi nella burocrazia immobiliare, Vittorio Corti venne interrotto dalla vibrazione del telefonino. Era un messaggio del giudice Cerasa. Come luogo dell'appuntamento era stata individuata una fontana extraurbana, situata in uno dei vari accessi al massiccio del Monte Limbara, che dal nome rimandava a una proprietà religiosa: *Funtana di li frati*. Se Corti aveva le sue buone ragioni per non poter schivare uno stato di tensione permanente leggibile nel volto, il più preoccupato era il magistrato. Vigili urbani, nuclei ambientali dell'Ispettorato Forestale e semplici cittadini avevano segnalato, con denunce ed esposti, l'esistenza di una discarica abusiva comprendente materiale edile di asporto, difficile da ignorare anche per un moderato come il giudice D'Agostino. Già a un primo e parziale controllo, da avvistamenti e testimonianze, a gettare materiale inerte, piastrelle, calcinacci, pezzi di muro e sanitari, erano le due imprese edili senza concorrenti nel fissare i listini per la manodopera dei lavori negli interni.

Presumibilmente, senza nessun accertamento sulle competenze, alla Edil-Facile erano stati appaltati incarichi di lavoro a livello territoriale, la cosiddetta Unione dei Comuni, per risanamento di aree degradate e di ex cave di granito.

“Più che un paradosso, un controsenso!” sbottò di scatto Vittorio Corti. “Affidare il ripristino di un ambiente ecologicamente compromesso a chi edifica e ristruttura, in barba a qualsiasi normativa in materia, è come affidare le proprie chiavi di casa ai ladri di appartamento”.

L'energia del vento e la solidità del mattone si stavano sbriciolando sotto i colpi iniziati immediatamente dopo la morte di un plenipotenziario nell'isola, con compiti di raccordo tra uffici ministeriali, ambienti paragonati della Regione e circoli massonici legati all'alta finanza.

Sarebbe stato il Tribunale di Tavari a indagare, per competenza territoriale, su cosa si nascondeva dietro le manovre che inquinavano appalti e affari in Gallura.

“Siamo all'inizio della fine di un sistema!” tirò le somme il magistrato. “Chi non vuole essere coinvolto in situazioni di complicità, ora ha virato dritto verso la rotta dell'irrepremissibilità professionale e della legalità. Mai,

però, abbassare la guardia, perché non sappiamo ancora chi, e a quale livello, potrebbe risultare compromesso. Se vi sono personaggi di un certo *status*, non è da escludere che la rete di protezione del segreto di Stato, o altri scudi formali e burocratici, possano agevolare l'uscita di scena in una fase antecedente a quella giudiziaria”.

Pur consapevole dell'imminente scandalo, l'ispettore Corti sospese ogni automatico futuro sviluppo per chi dirigeva i lavori delle speculazioni. Per la prima volta si affacciò l'ipotesi del dubbio. Ovvero di una direzione errata delle indagini, proprio quando i misteri dietro il vento stavano per svelarsi.

“Devo dirle una cosa giudice”, disse l'ispettore storcendo le labbra, “mi chiedo, e sostanzialmente le giro la domanda, se il filo rosso tra questo gruppo variegato di speculatori e l'omicidio sia veramente una pista investigativa sensata, o sia frutto di un mio convincimento?”

Il giudice non rispose d'istinto, consapevole che quello era un nodo da sciogliere e fin lì da considerarsi intrecciato al filone del malaffare. Lo stesso Cerasa aveva avallato le tesi di Corti e aveva privilegiato quel campo di indagini, pur non trascurandone altre.

“Mi sono posto anch'io l'identico quesito, e per quanto rigore abbia riversato nello studio di altri scenari, ancora non sono giunto a nulla di certo e definitivo. Le difficoltà del caso le conosciamo a menadito e, forse, certi indizi sono stati una discriminante per accreditare alcune tesi. Ora non ci resta che attendere gli sviluppi dell'inchiesta madre e, magari, cogliere i frutti anche per risolvere il giallo della povera Consuelo Addis”.

Silvano Cerasa partì subito verso il centro abitato, Corti invece con la scusa di dover riempire una tanica d'acqua rimase nello spiazzo antistante la fontana a meditare. Il previsto cazziatone del suo superiore ebbe un prologo durante il tragitto in auto sulla via del ritorno.

Incaricato dal dirigente, era stato Meloni ad avvertire l'ispettore del clima da resa dei conti che si respirava in commissariato. Pur non disponendo di alcuna certezza sul responsabile dell'omicidio, Corti era più che mai consapevole di aver svolto comunque un lavoro non indifferente. Pervaso da quell'insolita serenità d'animo, guidò l'auto con cautela e senza la minima ansia si presentò a destinazione.

Un improvviso e improrogabile impegno aveva distolto dalla sua poltrona Angelo Carboni, costringendolo a rimandare all'indomani il confronto con il suo immediato sottoposto. Più realista del re e più fatalista di un filosofo illuminista, Corti non esternò alcuna emozione particolare.

"Ispettore, la sua è rassegnazione? O ha qualche asso nella manica che vuole custodire fino a domani?" chiese Meloni.

“Sembrerà retorico, ma aspetta ancora due o tre settimane e vedrai che si verrà a capo di tutto”, rispose sibillino l'ispettore.

“Per caso possiede la palla di cristallo? Si è fatto fare i tarocchi o altre

pratiche mistiche per donarci queste pillole di profezie?”

Vittorio Corti si limitò a sorridere e quando uscì dall'edificio notò in lontananza la solita quarantenne con la cagnetta. Si disse tra sé che quella era un'occasione da non sprecare per abbordare quella donna che gli faceva salire il testosterone a livelli di guardia.

Quel clima instabile con pioggerellina, umido e un sole opaco non piaceva affatto al notaio Ettore Petacchi, mentre ispirava le ultime boccate di verde nel cortile per immagazzinare nei polmoni aria pulita, prima di dirigersi verso la Bmw 750D blu ministeriale del valore di centocinquantamila euro. Il più competente nelle transazioni immobiliari, nelle speculazioni finanziarie, nelle manomissioni ragionieristiche dei bilanci era lui. Per tale motivo dovette sobbarcarsi, tra andata e ritorno, cinquecento chilometri di viaggio verso il capoluogo per incontrarsi con il responsabile di filiale della InvestiBanca. Quando parcheggiò nei posteggi riservati ai dipendenti, si ricordò delle parole pronunciate dall'ispettore Corti circa le sue scarse doti di attore.

“Lei non recita con naturalezza”.

Da dove scaturisse quell'aneddoto della memoria e come poteva intarsiarlo, in quel drammatico momento in cui doveva evitare il peggio, era da enigmistica psicoanalitica. Dal giorno dell'interrogatorio non aveva più pensato a quell'ispettore dalla dialettica tagliente, considerandolo un idealista antisistema caparbio quanto innocuo.

Però prima di accingersi ad affrontare la scalinata di accesso al primo piano, dove erano ubicati gli uffici della direzione, si disse che quella reminiscenza poteva venirgli utile.

Mentre farfugliava nel tentativo di ricordare il bizzarro cognome, Longomarci, Lungomarti, Marcialongo, del responsabile regionale dell'istituto di credito, decise di non far trasparire alcun segno di preoccupazione e di assumere un contegno risoluto ma pacato. Alessio Marcialongo con quella tipica gentilezza artefatta, da nuova frontiera a venire del galateo del perfetto banchiere, sorrise nei modi sapientemente costruiti, accogliendo il libero professionista nel suo ufficio dall'arredo high-tech a linee squadrate.

Con quel look da manager d'assalto con capelli gelatinati e basette scolpite, una passione per l'abbronzatura artificiale e un impeccabile gusto per gli accessori di abbigliamento e di arredo, il dirigente delineò una prospettiva di futuro prossimo da codice rosso. Il dettagliato resoconto abbracciava eventi internazionali, con bolle speculative annesse, oscillazioni oltre i normali parametri dei tassi applicati dalla Banca Centrale Europea, esposizione eccessiva alla fluttuazione verso il basso della situazione finanziaria italiana, fino al ritiro dei capitali di coloro che erano stati ribattezzati *gli impronunciabili*.

L'alleanza tra costruttori con corsia preferenziale, finanziari e *comitati di interessi reciproci* si basava su un equilibrio delicato che ora era stato compromesso.

Petacchi ribolliva più di una centrale energetica, ma quel che più opprimeva il corretto incasellamento nel filo mentale, di tutto il discorso udito, era l'inerzia mista a rassegnazione col quale si accettava come inevitabile il tracollo dell'impalcatura fino a una settimana prima solida e impermeabile.

“Caro dottor Marcialongo, francamente sembrate affetti da qualche sindrome rinunciataria, per voler fondare il suo ragionamento solo come destino ineluttabile. Possibile che non vi siano margini di manovra, un sostegno o qualche misura contabile e diplomatica per incrementare le speranze di un ricomponimento della frattura?”

“Guardi notaio, lei mi costringe ad addentrarmi nei dettagli. Per quanto mi compete non posso che limitarmi a quelli legati alla professione. Andiamo per settore, iniziando da quello costruttivo. Sono sorte difficoltà nella riproduzione dei documenti, soprattutto denunce di successione e compromessi di vendita. Inutile dirle che si sono intensificati i controlli e che di conseguenza non è possibile impossessarsi di altri immobili. Bene, passiamo al capitolo legato all'eolico”, proseguì il direttore di banca, “il nostro ricorso di fatto è stato annullato dalla recente delibera della giunta regionale, interpretabile come il segno di un cambiamento irreversibile degli equilibri politici, e di conseguenza degli obiettivi dei principali azionisti. Il previsto impianto nella zona industriale della vostra ridente cittadina è stato reso vano dalla mobilitazione popolare, dal noto risultato elettorale e da una poco impeccabile gestione dei precedenti amministratori. Dalle aste e dalla concessione dei prestiti la flessione sfiora il 50%, tanto che il capitale garantito si è sensibilmente assottigliato. Conoscendo questo tipo di associazioni che dispongono di liquidità, godono di compiacenti aperture dentro le istituzioni e di agevolazioni varie nelle periferie del potere centrale, siamo già sotto la soglia del rischio di compromissione del capitale garantito. Se vuole le posso spiegare l'origine di taluni contenziosi con imprese, società assicurative, mediatori di borsa che...”

“No, mi risparmi i tecnicismi direttore, mi ci vorrebbe un consulente per mettere a fuoco tutto. Il discorso è un altro: Picaglieri aveva garantito, per conto di chi sappiamo, non solo investimenti nelle energie rinnovabili, ma anche nell'acquisizione di aziende ormai decotte per appropriarsi nelle aste fallimentari di beni da rivendere. Ebbene, abbiamo constatato che questo non è avvenuto. Pertanto mi chiedo se non sia più produttivo riconoscere i propri insuccessi e rinnovare i patti, anziché dividersi. Quando lei accennava alle difficoltà nella produzione di documenti per le transazioni immobiliari, non credo sia un problema ovviare a quello che è solo un inconveniente”.

“Senta notaio, lei non solo sta ignorando, o quantomeno minimizzando, la linearità dei rapporti d'affari che l'associazione pretende quando stringe accordi, ma sta anche sottovalutando la risposta dello Stato. In particolare la Polizia giudiziaria, quella tributaria e i palazzi di giustizia stanno setacciando ovunque le carte. La stessa Edil-Facile ha subito una netta battuta d'arresto per via di tentate speculazioni fallite miseramente. A reggerla sono solo alcuni titoli obbligazionari *American* e un discreto quantitativo di polizze assicurative. Talvolta, però, con questa tipologia di investimento si hanno diversi problemi di liquidazione. Occorre stare molto attenti e vigilare quando si vuole liquidarle, altrimenti le società assicurative, trascorsi quei brevi periodi, considerano automaticamente rinnovata la polizza. A questo ci aggiunga la nascita di forum, di associazioni antiusura, di osservatori e il dinamismo di personaggi come la vostra Suor Federica e quell'ispettore del commissariato che non mollano la presa. A proposito notaio, ma si può sapere chi ha ucciso la ragazza nella toilette della scuola? Sa che ci stiamo appassionando a quel giallo”.

“Posso sembrarle snob, ma a essere sincero non sono un appassionato di gialli e su quanto ruota attorno a una morte misteriosa. Lo stesso ispettore a cui alludeva, mi ha convocato come persona informata sui fatti e si è fissato sui legami tra l'assassino e le nostre operazioni. Mi è parso di capire che sospetti anche di un nipote di mia moglie che, anni addietro, è stato fidanzato con la vittima. A mio parere sembra uno di quegli indagatori che popolano gli schermi televisivi, cioè molto affezionato alle proprie teorie e alla sua inviolabile coerenza”.

Da uno stipetto cromato dell'armamentario ultramoderno, Marcialongo tirò fuori due minuscoli bicchierini e una bottiglia di Bushmille, il delicato whisky irlandese *single malte*.

“Tutti sono convinti che il doppio malto sia sinonimo di eccellenza”, spiegò il direttore di filiale a un disinteressato Petacchi, “in realtà, raddoppiare il quantitativo di malto rende il distillato solo più carico di alcol e non di gusto. Questa tipologia, invece, consente una migliore digeribilità, senza interferire sulla gradevolezza”.

Il notaio non aspettò neanche il momento di far tintinnare i bicchieri, che già chiese al banchiere se poteva essere accordata una proroga per consentire la collaborazione e rinegoziare gli affari in comune.

“Da chiunque governi la città e il territorio siamo in grado di ottenere favori. Per esempio, si potrebbe modificare la destinazione d'uso dell'area individuata per il parco eolico e consentire l'edificabilità, previa valorizzazione dei terreni. In tre, quattro mesi è un obiettivo realizzabile”.

“Tre, quattro mesi, notaio, sono tempi biblici per l'organizzazione, anche perché la Power Wind è in attesa di risposte dalla Giunta regionale, qualora il Consiglio di Stato rispetti il suo ricorso, ovviamente in modo riservato,

attraverso soci occulti”, puntualizzò Marcialongo prima di proseguire. “Riguardo alla possibile edificazione dell’ex area parco, non mi pare così appetibile per futuri acquirenti. Costruire immobili senza ricavarci nulla e pagare tasse salate, converrà notaio non è un’operazione proponibile. Comunque contatterò Picaglieri per darle una risposta a breve”.

“Mi scusi direttore, perché c’è da fidarsi ancora di quell’uomo? Non sarebbe più opportuno prendere contatto con altri referenti?”

“Notaio, Nunzio Picaglieri è il proconsole, il plenipotenziario dell’organizzazione in alta Gallura e spetta a lui il compito di agire secondo le strategie concordate dall’alto”.

Una fredda stretta di mano, successiva all’ultimo sorso di whisky irlandese, sancì l’epilogo di quella discussione che d’interlocutorio aveva solo l’apparenza. Ma Ettore Petacchi non volle darsi per vinto e già dopo essersi seduto alla guida dell’auto, con fare risoluto, era certo di aver individuato una soluzione.

Se i fabbricati non garantivano più sufficienti risorse, meglio puntare sui terreni da acquistare a buon mercato o lotti industriali da rivendere dopo le infrastrutturazioni basilari. Era così entusiasta, di quella possibile via d’uscita dalla bufera, da accorgersi solo all’ultimo istante del restringimento del traffico, verso un’unica corsia, in quel cantiere permanente che è la Carlo Felice. Dopo aver sfiorato l’impatto con una Peugeot 207 che lo precedeva, e sentito lo stridere dei dischi dei freni, decise di limitarsi a vigilare sulle insidie dell’asfalto.

44 - Gli amministratori

Un sopraggiunto impegno in Provincia aveva impedito ad Angelo Carboni di chiedere conto del supplemento di tempo accordato all'ispettore Corti per le indagini.

Se a questo si aggiungeva la cena offerta dal sovrintendente Palitta per il compimento del trentacinquesimo anno di età dell'agente, Vittorio Corti poteva disporre di altre ventiquattrore per valutare come un'appendice del filo rosso, l'ordigno scoppiato nella notte appena trascorsa ad Abiola.

Chi era il vero bersaglio?

Stefano Ancorsi, proprietario dell'immobile o Alfredo Fenu, inquilino e socio in affari del titolare dell'appartamento?

E soprattutto: poteva essere incasellato anche questo ultimo episodio come una mera coincidenza, o era l'ennesimo tassello di un mosaico dalle sembianze forse astratte, ma intersecabili?

Non meno semplice era ipotizzare se quell'avvertimento che nei modi, e anche per i materiali usati, riconduceva a un'associazione a delinquere organizzata o fosse da attribuire alla libera iniziativa di un singolo esasperato e non più disposto ad accettare una qualunque ingiustizia, tanto da spingersi a pagare un sicario professionista?

Da Meloni, una volta sentiti i colleghi di Abiola che indagavano sull'esplosione in via Magenta, Corti apprese che era stato un detonatore elettrico ad aver innescato l'ordigno di tre candelotti dalla carica esplosiva non potentissima.

Nulla a che vedere con gli esplosivi utilizzati nelle cave di granito e oggetto spesso di attentati dinamitardi nel territorio e soprattutto ad Abiola, dove gli incendi dolosi alle auto e alle attività commerciali e l'aumento esponenziale di rapine, erano il segnale che estorsioni e racket avevano invaso le coste del nord-est dell'isola.

Mezz'ora di discussione con Meloni sfociò in un continuo tentativo di incastrare fatti legati da relazioni consequenziali, e con possibili scenari futuri sovrapponibili l'un l'altro.

Era un modo abituale tra i due per ingannare l'attesa prima dell'incontro con altri testimoni chiamati a deporre.

Giunse il turno dei primi cittadini: l'attuale sindaco Tomaso Magri e il suo predecessore Agostino Solinas.

A entrambi l'ispettore Corti volle chiedere conto dell'esistenza di pressioni per lottizzazioni, concessioni edilizie, diverse destinazioni d'uso di terreni nella fascia extra urbana e nell'agro, e se i piani urbanistici fossero dettati da logiche altre da quelle politiche.

Per carattere, provenienza politica e tempi di permanenza sulla poltrona cittadina più importante, Magri e Solinas erano distanti quanto due generali rivali in guerra, ma ad accomunarli era la precauzione nelle dichiarazioni che sconfinava in reticenza.

Le maggiori responsabilità, considerati gli anni e i provvedimenti presi, ricadevano su Agostino Solinas che, impermeabile a qualsiasi forma di accondiscendenza verso Corti, mantenne una linea riassumibile in uno slogan elettorale:

“Faccio gli interessi di chi mi elegge, non di chi pretende favori!”

“Evidentemente in famiglia non la pensano come lei, giacché il previsto impianto di smaltimento dei rifiuti lignei, e non solo, era stato progettato da suo cognato?” ribatté l’ispettore, stufo di ascoltare un ex sindaco che pontificava su se stesso con una modestia ben al di sotto dei livelli minimi di sopportazione.

Il sistema di teleriscaldamento si stava azionando autonomamente nei circuiti neuronali di Agostino Solinas che bofonchiò una replica poco contenuta.

“Lei farebbe bene a occuparsi di fatti specifici del suo lavoro, anziché avvalorare le tesi false e preconette dei nostri avversari politici. Nessuno pensava a un termovalorizzatore, né a prestare il fianco agli speculatori, e men che meno al signor Picaglieri, come è stato scritto. Nostra intenzione era solo quella di abbattere i costi energetici, in alcune strutture comunali, e assicurare un discreto livello occupazionale per i nostri giovani in un settore con emissioni assolutamente non inquinanti e nocive per la salute. Quella che era una scelta con ricadute positive per la comunità, è stata boicottata per ragioni puramente elettorali e strumentali perché...”

“Ho capito dottor Solinas. Lasci da parte le dispute elettorali”, lo interruppe Corti”, e se ci tiene tanto alla comunità cerchi di collaborare, perché così potrà contribuire a spiegare quanto le chiediamo”, concluse l’investigatore ricorrendo alla solita parola magica.

Nonostante gli sforzi, da Agostino Solinas fu impossibile riuscire a ottenere una deposizione che consentisse di avvalorare, o escludere, una qualsiasi pista investigativa. Non meno ricco di delusione fu l’incontro con Tommaso Magri, anche se questi almeno ammise l’esistenza di forze di persuasione estranee al palazzo con metodi e canali alternativi a quelli ufficiali.

“È capitato, e ancora capita, che vengano avanzate proposte da famigerate cordate di imprenditori, rappresentati da notai, alla ricerca di spazi e terreni dove ubicare attività non sempre trasparenti, perché nessuno presenta progetti precisi. Poi, all’inizio del nostro mandato, ci siamo ritrovati nei cassetti degli uffici tecnici l’intera documentazione, pronta per dare esecutività alla realizzazione di un termovalorizzatore e di un parco eolico, con investimenti di indubbia provenienza, ma questo è ormai acquisito”, ci tenne a precisare il

sindaco puntando il braccio destro in avanti con il palmo della mano verticalmente aperta e con le dita ben allineate, “se vi sono bustarelle o comunque tangenti ricevute da chi ci ha preceduto non so dirlo. Di certo, l’aver voluto sacrificare alcuni ettari pubblici a Monti Mannu, in cambio della misera percentuale che le multinazionali del vento ci offrono, mi lascia perplesso”.

Nessun nome sospettato era però uscito allo scoperto seguendo il racconto di Tomaso Magri, spesso intervallato da silenzi e da un’espressività turbata, segno che chi tramava preferiva fare ricorso a emissari che parlavano per nome e per conto di aziende sconosciute, esclusa la Edil-Facile che spuntava ovunque, manco avesse il monopolio del settore costruttivo.

“Benvenuta sua maestà ipocrisia!” commentò Corti dopo il duplice colloquio.

“Un buco nell’acqua?” rispose con una domanda Meloni.

“Un buco da riempire, caro Meloni”, sentenziò ermetico Vittorio Corti.

45 - Un'ora di evasione a casa di Mariuccia Mele

Raramente nell'ancora breve ma movimentata carriera, Gerardo Santu aveva sbuffato come quella seconda giornata di rientro dalle vacanze pasquali.

Non solo aveva cinque ore, ma ci pensò la collega addetta alla ripartizione dell'orario settimanale ad annullargli l'ora *buca*, dalle 10 alla ricreazione, spedendolo in una terza geometri per sostituire un collega assente.

Dopo aver faticato alcuni minuti per far rientrare in classe gli sconosciuti studenti, accalcati nelle finestre del corridoio, si accorse che cinque di loro si erano infilati le cuffie dell'mp3 nelle orecchie e guardavano altrove, mentre li richiamava a un minimo di attenzione.

Prima di sedersi, sopra il listello ligneo posto alla sommità della lavagna, lungo tutta la parete, vide che ad attorniare un crocifisso, privo del Cristo, vi erano due scritte di arte amatoriale rozze e omofobe:

“Pallina Frocio” e “Trilly rotto in culo!”

“Professore, se vuole le presentiamo i fidanzati di Pallina e Trilly”, disse dal fondo dell'aula tutto divertito un ragazzo paffutello con ciuffo sul davanti e cresta.

Comparare aneddoti di vita dei vari personaggi della storia del rock, avvicinandoli a episodi di cronaca degli anni '60, '70, '80, fu l'escamotage del docente di lettere per sfuggire al solito sgangherato chiacchiericcio dentro una classe di non appartenenza.

Alla ricreazione Gerardo Santu informò Mariuccia Mele di una sua visita pomeridiana, mentre la sala professori venne invasa dalle risate scomposte di Ausonio Fiori e Italo Spano. Motivo dell'ilarità irrefrenabile dei due navigati docenti era il resoconto di una risposta, data da un alunno al collega di chimica, circa la formula dell'acqua.

“A2”, aveva risposto con sfrontata convinzione il ragazzo.

Alla richiesta di spiegazioni per quella risposta secca ed errata, lo studente non si era scomposto.

“Sì, A2: fredda e calda”.

VVVLLLLUUUUMMMMFFFFF
VVVLLLLUUUUMMMMFFFFF

Quando entrò nel cortile della collega, Frugolo e Croccolo schizzarono agilissimi a terra da un albero di melograno miagolando a lungo come a contendersi l'attenzione dell'ospite.

Il regalo più gradito da Mariuccia Mele non era un'elegante spilla

d'argento per le giacche, ma i semi di tulipano che Gerardo Santu le aveva opportunamente acquistato conoscendo il pollice verde della collega.

Chiusa un'imposta dell'angolo cottura per il maestrale che soffiava impetuoso, i due iniziarono un'amabile conversazione che spaziava da un argomento a un altro, senza un ordine e un criterio preciso, secondo il libero arbitrio della professoressa. Chiesto del viaggio e del vivere olandese, scambiate alcune impressioni sulla ripresa delle lezioni, condivisa l'impressione di un ulteriore dimagrimento di quel tiranno della presidenza che era Cesare Pinna, l'insegnante di inglese mise al corrente il collega di lettere della recente convocazione in commissariato e dell'incontro con l'ispettore Corti.

“Sai mi aspettavo che si parlasse della povera Consuelo Addis, ma che dovessi rispondere pure di presunti illeciti compiuti nel suo lavoro dal mio ex marito, proprio non lo avevo messo in conto”.

“A che proposito?” chiese Gerardo Santu con una punta di curiosità.

“A quanto pare è diventato il geometra di fiducia di una certa agenzia immobiliare sospettata di rivendere singoli appartamenti e interi stabili, precedentemente acquistati nelle aste, con perizie fasulle, deleghe prefettizie con firme false e altre diavolerie più tecniche che non ricordo”.

Puntuale e automatico il pensiero andò all'amico ormai inglobato dentro un labirinto di vicoli uguali, tutti ciechi e senza possibilità di sfilarsi da quel dedalo di insidie, ammonimenti, ricatti e col timore costante che non fosse possibile alcuna via d'uscita.

Forse proprio in quell'inaspettato momento, a casa di una collega, Gerardo Santu avvertì un monito di coscienza e di affettuosa vicinanza con un amico che di certo se aveva commesso errori era solo per ingenuità, perché mal consigliato, e non certo per arrivismo, attaccamento sfrenato al denaro o per incallita amoralità. Un senso di smarrimento apparve sul viso dell'insegnante e venne colto da Mariuccia Mele che, seppur sommessamente, ne chiese conto vedendolo così assorto.

“Tutto bene Gerardo? Sai, a volte, quando ripieghi lo sguardo verso il basso dai l'impressione di osservare un abisso invisibile per gli altri”.

“Sì, scusami. Pensavo ad Alfredo, il mio amico dermatologo. Hai saputo dell'attentato che ha subito al suo appartamento?”

“Sì, ho sentito qualcosa nei notiziari. Se non ricordo male, è considerato il principale indiziato della morte di Consuelo Addis, una sua ex o sbaglio?”

“Sì, anche se sono più che convinto della sua totale estraneità all'omicidio. Piuttosto sei stata la sola a essere convocata in commissariato?”

“Pare di no”, disse divertita e con un insolito tono civettuolo, “a quanto si è appreso dai soliti ben informati, credo che anche lo *sceriffo* sia stato sentito dall'ispettore Corti. C'è da augurarsi che non convochi un altro Collegio straordinario, dove assimilare il desiderio oratorio a una valvola di sfogo e di

compensazione contro questi incidenti di percorso!”

Gerardo Santu convogliò il pensiero in perplessità pura, snobbando integralmente l'eventuale riunione collegiale con i colleghi. Mentre Mariuccia Mele riassumeva i contenuti dell'interrogatorio, dentro di sé Gerardo vedeva infittirsi l'intrico di quesiti che affioravano alla coscienza.

“Quindi gli hai riferito delle riunioni a due a porte chiuse”, tirò le somme l'insegnante di lettere, “sarà, ma credo che questo abbia suscitato più di un dubbio a quell'ispettore”.

“Ti è antipatico?”

“Non proprio, però non si può dire che sia particolarmente simpatico. Apprezzo solo la sincera disapprovazione contro chi crede di essergli superiore tanto da volerlo ostacolare nel suo lavoro. Credo che stia rischiando di far scomodare dagli allori personaggi influenti”.

Un appena percettibile graffiare contro il vetro della portafinestra della veranda, avvertì che Frugolo e Croccolo chiedevano di potersi accomodare nel loro tappeto preferito del soggiorno vicino alla poltrona di Gerardo Santu. Mentre l'ospite coccolava i due gatti, Mariuccia Mele assumendo il ruolo di suocera non risparmiò critiche ai due generi sempre aggrappati al computer, o incollati alla televisione per sorbirsi qualsiasi manifestazione sportiva, in particolare le partite di calcio trasmesse dalle pay-tv.

“Gerardo, perdonami la confidenza, ma in amore come va?”

Lui sorrise e senza inutili tentennamenti, conoscendo l'anticonformismo della donna, confessò la recente attrazione per un'attempata maestra dal fascino intatto.

Mariuccia sorrise complice sotto lo sguardo affettuoso dei due gatti che si strusciavano tra le sue caviglie.

46 - Una telefonata riservata

Come era da abitudine, ormai da due anni, Pino *mano da tergo* dopo il pasto serale era solito irrobustire la fantasia erotica navigando sui siti porno con annesse chat. Nel silenzio della camera, con comoda postazione internet, venne interrotto dall'inconfondibile brusio della vibrazione e lo schermo del suo cellulare riportò la scritta *numero sconosciuto*.

“Mi raccomando niente nomi quando parli al telefono!” esordì con tono brusco l'interlocutore.

“Sì... sì... certo...” rispose balbettante Pino.

“Caro signorino, dovresti limitare da subito, anzi direi far cessare, le tue note pulsioni fuori controllo per le quali, pare di capire, sei anche celebre. Come saprai, chi sta indagando potrebbe un domani collegare i tuoi atteggiamenti, e per la Costellazione sarebbe la fine”.

“Certo, ma le assicuro che proprio per evitare spiacevoli inconvenienti ormai esco pochissimo di casa. Mi sono limitato ai viaggi all'estero per non dare in alcun modo...”

“Lo sappiamo, ma il controllo dei sensi deve essere totale almeno in questa fase. Per liberare la tua portentosa libido ti prometto che avrai occasioni, presto, per poterla praticare. Ma ora rispetta quanto ho detto”.

“Farò il possibile, ma è come controllare un tic nervoso”.

“Ripeto: ti chiediamo un impegno straordinario in una fase delicata. Non essere lamentoso. Non fare il figlio sfigato dell'esistenza”.

“Ecco il problema è che domenica si sposa un amico e non posso assentarmi. Lei capisce quanto sia difficile astenersi in una situazione del genere che va oltre la normalità quotidiana”.

“Se proprio non puoi assentarti, inventati qualcosa. Che so... fasciati una mano, mettiti un tampone negli occhi. Insomma fingi una qualsiasi menomazione, ma non commettere errori che potrebbero essere irreparabili”.

“Le prometto il mio impegno e spero di essere in grado di riuscire a contenermi”.

“Senti, non si tratta di una promessa bensì di un ordine che devi rispettare, se vuoi far parte della Costellazione! Non ci sono alternative o altro da barattare. O ti comporti come stabilito, oppure con noi hai chiuso!”

“Rispetterò le vostre decisioni”.

“Bene. A proposito, ricordati di versare la quota. Sei in ritardo di due settimane”.

“D'accordo provvederò, signor...”

“Accidenti! Ho detto di stare attento! A presto”.

47 - Annarita

Volendo essere precisi, Annarita era una signora di cinquantasei anni così splendidamente portati che nessuno glieli avrebbe mai attribuiti senza visionare la carta d'identità.

Da meno di due aveva ripreso a sentirsi libera e soprattutto donna. Da un lustro era separata dal marito che si era ammalato fulmineamente in modo gravissimo mentre preparavano i documenti per divorziare. Otto mesi dopo il responso positivo di un'infezione tumorale al fegato, l'uomo si spense tra atroci sofferenze che neanche la terapia del dolore riuscì a rendere sopportabile. Durante la malattia lei non sapeva se sentirsi più separata o vedova, tanto inattesa e devastante fu quella morte.

Furono otto mesi dove Annarita venne annientata dai sensi di colpa, fino a chiedere il part-time nel lavoro, pur di poter assicurare assistenza e cure a chi era condannato alla fine nel volgere di poco tempo. Per altri due anni si era macerata con ricordi lontani e felici di relazione di coppia e un vago senso di rimorso. Ora si era riappropriata di se stessa, di vecchi e nuovi interessi senza eccedere in quella modaiola tendenza degenerativa di tante coetanee che, dimenticando il declino del metabolismo, smaniavano di vestirsi e atteggiarsi da trentenni.

Aveva solo deciso di concedersi un po' di sano e moderato svago. Pur consapevole della sua bellezza, tanto che a osservarla bene per lineamenti e corpo slanciato era la perfetta fusione di due grandi attrici inglesi: Vanessa Redgrave e Charlotte Rampling, e di una femminilità discreta, prorompente però non esibita, mai avrebbe pensato di suscitare tanta passione in quel giovane insegnante. Era bastato uno sfioramento delle nocche dei rispettivi mignoli destri, in un market una settimana prima del viaggio ad Amsterdam, perché lui desiderasse disertare il volo. Egli si fece convincere a non perdersi l'opportunità di rivedere quella città dove anche lei era stata nei primi anni ottanta. Da alcuni giorni, dopo cena, Gerardo era solito discorrere al telefono con Annarita per oltre un'ora.

Quella notte, però, la conversazione fu molto più breve per un impegno di studio di lui.

“E allora... ci sono nuovi episodi del tuo amico dalle mani lunghe da raccontarmi?”

“Sì, ma è meglio riservarcele per un'altra occasione. Purtroppo non posso intrattenermi. Devo preparare una verifica scritta. Oggi pomeriggio tra colloqui, correzione dei compiti in classe e imprevisti vari, non sono riuscito a trovare un attimo di tregua”.

“Non devi giustificarti”.

“Grazie. È solo che avrei preferito dilungarmi più a lungo con te, magari farti ridere...”

“Non preoccuparti, lo hai già fatto abbastanza”.

“Se domani non hai impegni mi piacerebbe passare del tempo assieme”.

“Domani ti faccio sapere. Sei molto caro, buonanotte”.

48 - Festeggiamenti, rendiconti e una sorpresa imminente

Un po' per carattere, un po' per la natura del mestiere, Vittorio Corti aveva una certa inclinazione all'asocialità. Stare in disparte dal traffico caotico delle relazioni umane, non essere attore delle trite formule comunitarie, delle convenzioni sociali ed esserci senza presenziare: erano gli imperativi ostinati della sua filosofia. Finalità che avrebbe volentieri rispettato anche quella sera, ma offendere il sovrintendente Palitta non era il caso, considerata la disponibilità del giovane nelle indagini. Il neo trentacinquenne aveva organizzato la serata in modo impeccabile, affidando ai gestori di una pizzeria-ristorante un variegato menù da cena fredda self service. Vittorio Corti dopo essersi riempito il piatto ovale di plastica, con tranci di pizza, fette di torte salate, prosciutto crudo, sformati di verdure a rombi, quadratini di pasta sfoglia ripieni di gamberetti e salsa rosa, andò a posizionarsi nel piano rialzato della sala, un po' in disparte, seguito da Meloni. L'assalto al territorio da parte di gruppi malavitosi senza scrupolo, al servizio di sedicenti servitori dello Stato che svenavano imprenditori in difficoltà, fu l'obbligata scelta della conversazione.

“Meloni, sai che il notaio Petacchi, e tutti i suoi simili, percepiscono la bellezza di tremilacinquecento euro dallo Stato anche se con la loro firma non vergano neanche un atto?” domandò con tono sprezzante l'ispettore. “Ora, mi domando: questo miserabile Paese che addossa ai soliti contribuenti tasse e rincari di servizi, per salvare le banche e le lobby, e che si mostra intransigente, e persino indignato, quando c'è da aiutare chi ne ha bisogno, non ti fa schifo? Ti sei mai chiesto perché quando si stanziavano soldi per la cassintegrazione si parla di assistenzialismo che frena la crescita, e dunque il famigerato PIL, mentre se lo Stato devolve quattrini, cazzo tremilacinquecento euro sono il doppio del mio stipendio, allora nessuno parla di soccorso inutile quanto dispendioso per le casse statali verso una categoria di privilegiati, che evade il fisco e raggira almeno i due terzi, anche non sprovveduti, tra i suoi clienti?”

“Ha ragione. Solo chi è ipocrita non riconoscerebbe questa ennesima presa per i fondelli verso la gente onesta”.

“Meloni, io in virtù della professione che svolgo non voglio passare per complice. Se qualcun altro per indifferenza, ottusa insensibilità, per un volgare e falso senso del rispetto, o addirittura per convinzione, oppure perché pensa di far carriera tacendo volutamente sulle ingiustizie, questo non lo so, vuole continuare a mortificare il lavoro altrui è libero di farlo, ma non di imporlo agli altri”.

“Credo di aver capito e non faccio nessuno sforzo a condividere questo

pensiero. Comunque, a proposito, la avverto che Carboni sarà qui a momenti”, volle ricordare con una faccia espressivamente preoccupata il sovrintendente capo.

“Sì lo so. E come al solito verrà qui a fare promozione di se stesso, del suo acume, della necessità di marciare compatti, di essere collaborativi e, soprattutto, a schernire chi ha un'altra visuale, lavorandoci a fondo da tempo, per venire a capo di questo omicidio. A mettermi scrupoli e istillarmi dubbi ci penso da me, senza sollecitazioni esterne”.

“Io ho da troppo tempo l'impressione che, per il nostro dirigente, siamo solo maestranza più da disciplinare che da condurre e coordinare”, rinsaldò il concetto Meloni.

“Guardasse un po' il suo disimpegno... ora poi ci mancavano pure le scappatelle con chi ha più di vent'anni meno di lui...”

In quell'istante, non un attimo prima, comparve solitario il momentaneo invitato di pietra. Angelo Carboni si diresse immediatamente verso il festeggiato per consegnargli il suo regalo personale. Poco dopo il massimo responsabile locale del Ministero degli Interni non esitò a lungo prima di intercettare l'interlocutore.

“Allora ispettore Corti, tutto bene? Domani mattina la attendo nel mio ufficio per un rendiconto di questi otto giorni. Inutile dirle che mi auguro vi siano significativi sviluppi rispetto allo stato delle indagini precedenti”.

“Le novità non mancano”, disse a denti stretti l'ispettore, prima di pronunciare una parola impegnativa, “anzi, direi che siamo alla vigilia di una bufera”.

Angelo Carboni ingollò in modo sgraziato l'ultimo abbondante sorso di birra, tanto da macchiarsi leggermente la giacca scura.

“Mi auguro che non siano le sue solite divagazioni sulle centrali del vento, la speculazione edilizia e l'usura come torbido miscuglio che hanno condannato alla morte quella giovane disgraziata!”

“Non dubiti vicequestore, si verrà a capo anche di quello a breve. Con permesso...”

Nell'atto stesso in cui indietreggiava, dopo aver proferito quelle ultime due parole lasciando il superiore tra l'inviperito e il meravigliato, Corti andò a rifornire il piatto di altre minuscole leccornie. Mentre saggiava con gusto due diverse fette di torte salate, per compararne la qualità, Vittorio Corti, liberatosi del vicequestore, venne avvicinato dal sovrintendente capo che aveva l'espressione e il volto tipico di chi deve annunciare qualcosa di positivo.

“Quel bravo ragazzo di Delogu mi ha telefonato dal commissariato...”

“E che ti ha detto?” lo interruppe l'ispettore.

“Ha individuato dei bonifici bancari sospetti della InvestiBanca, la cui stessa esistenza ed esigibilità sono possibili solo se si hanno protezioni

dall'alto. E poi vi sarebbe un titolo obbligazionario *American* che è stato risarcito, frazionato in cinque o sei quote, alla Power Wind, con cifre di molto superiori rispetto al valore e all'andamento attuale di mercato tendente verso il basso”.

“Ma i beneficiari prestanome chi sono?”

“Al momento non ci sono certezze, ma è forte la probabilità che, in almeno due occasioni, a incassare quelle somme sia stato un funzionario di un istituto di credito che lo avrebbe versato in un conto occulto della diocesi”.

“Ma allora il nostro Monsignore è impelagato per bene nella Congregazione della Santa Spartizione”, disse Vittorio Corti fregandosi le mani.

“Allora Ispettore, siamo certi di avere in mano dati oggettivi e prove concrete di queste novità annunciate?” si sentì dire alle spalle Corti dalla voce decisa del suo superiore.

“Non dubiti commissario. La situazione è in continua evoluzione, ma non mancano gli aggiornamenti che confermano la bontà delle nostre indagini e dei documenti di cui abbiamo possesso”.

“Mi auguro solo per lei Corti che abbia agito entro i limiti delle sue attribuzioni”, sentenziò minaccioso Carboni.

“Ci siamo limitati a compiere il nostro dovere, commissario. Posso dirle che siamo stati addosso a questa indagine anche nei rispettivi giorni di riposo. Ci saranno margini ancora per qualche dubbio, ma i nodi stanno arrivando al pettine”.

“Glielo auguro tanto”.

“Ha avuto la pazienza di attendere per otto giorni, aspetti ancora otto ore e poi la metteremo al corrente del lavoro svolto”.

In comune Vittorio Corti e Angelo Carboni avevano il cellulare, con la suoneria disinserita, nei rispettivi cappotti appesi all'ingresso del locale. Entrambi i telefoni vibrarono senza che nessuno potesse rispondere alla sollecitazione.

A trillare fu, invece, il vecchio Nokia di Meloni che ci mise meno di un secondo a individuare nel centralino del commissariato la provenienza della chiamata.

“Sovrintendente, scusi il disturbo, ma mi hanno appena comunicato il decesso di una donna nella propria abitazione”.

“Di chi si tratta? Dove si trova l'appartamento?”

“Via Togliatti, sovrintendente.”

Quando trafelato, e per niente imbarazzato, Meloni salì i quattro gradini per raggiungere il piano rialzato dove Corti e Carboni proseguivano con le loro punzecchianti stoccate dialettiche, i due lo osservarono come se fossero consapevoli di una sorpresa imminente.

49 - Una morte imprevista

Il presentimento di Meloni non poteva essere più azzeccato. La morte, sia che fosse stata determinata dalla sorte o addirittura spontanea, o per intervento umano, aveva eliminato un testimone. Niente sangue, niente proiettili, assenza totale di segni di scasso o di presenza esterna.

Questo il quadro, dopo il primissimo resoconto, che il sovrintendente capo, i suoi superiori Corti, Carboni e il giudice per le indagini preliminari, Saverio Panicelli, poterono constatare una volta giunti sul posto. Apparentemente Mariuccia Mele poteva essere crollata a terra, sul pavimento del soggiorno, per semplice morte naturale. Solo un bicchiere semivuoto sul tavolo lasciava presagire qualcos'altro. Ad avvertire, con tempestività quasi simultanea, ambulanza e forze dell'ordine era stata una riservata dirimpettaia della vittima, allertata dalla figlia minore della professoressa, dopo una serie innumerevole di chiamate senza risposta al cellulare e al fisso. Alle prime domande degli inquirenti la donna non seppe fornire alcun riscontro per agevolare le indagini. Disse solo di aver agito subito, dopo la chiamata agitata della ragazza, e di aver fatto solo due telefonate d'istinto per non lasciare nulla d'intentato. Di fatto, la vicina si era cautelata avvertendo 118 e Polizia per una reazione obbligata della quale non sapeva fornire una ragione precisa, se non quella di *sentirsi in dovere di chiamare*.

Meloni e l'ispettore Corti, fin dalla primissima ora manifestavano l'identica perplessità riguardo alla casualità di una morte naturale o accidentale. Il vicequestore aveva l'aria di chi stesse solo prendendo tempo, invece il giudice Panicelli, per comprensibile deformazione professionale, appariva solo un po' più scrupoloso. Mentre Vittorio Corti era riuscito ad avvicinare uno degli adorati gatti dell'insegnante, per accarezzare la fluente e vaporosa testa, giunse il medico legale. L'attenzione dell'anatomopatologo si concentrò immediatamente sul bicchiere e sui farmaci che Mariuccia Mele teneva in una piccola mensola di fronte al piano della cucina.

L'espressione del dottor Deiana era eloquente. È vero che un sovradosaggio dello Xanax, un ansiolitico dal forte sapore di pompelmo di cui la docente faceva uso per placare l'ansia, non pone a rischio di vita il paziente, però fin dall'inizio quel bicchiere venne maneggiato con estrema cura, quasi fosse una reliquia, e non come uno dei tanti reperti da analizzare. Angelo Carboni fu il primo a cogliere il dubbio che andava insinuandosi nell'esperto di medicina legale e a vestire i panni del camaleonte. Lasciati Meloni e il magistrato a coordinare le rispettive sfere di competenza, e chiamato Corti in disparte, assunse un atteggiamento da nervosa paterna in dirittura d'arrivo. Atteggiamento che solo in parte sorprese l'ispettore, mentre riflettendo

osservava un piccolo albero di susine privo ancora di frutti.

“Corti, lei non ravvisa analogie tra il precedente delitto e questa morte?” chiese Carboni partendo da un’interrogativa a titolo di premessa, “nel senso che vi sia un’unica regia?”

“Commissario non le pare un po’ affrettato istituire paralleli, e ricercare convergenze, quando non sappiamo ancora a cosa attribuire la morte dell’insegnante?”

Mentre Carboni iniziava a spazientirsi sopraggiunse Meloni con in mano una richiesta, firmata dal medico legale, di intervento della sezione tossicologica provinciale.

“Il Dottor Deiana chiede un consulto per far esaminare il bicchiere qualora...”

“Vedo, sovrintendente”, smorzò sul nascere il discorso Carboni con il tono e l’espressione di chi non sopporta di sentirsi recitare la lezioncina, “provvediamo subito al caso”.

MMIAAAOOOUUU – MMIAAAOOOUUU - MMIAAAOOOUUU

Croccolo, il bel tigrato fulvo rimasto orfano della padrona, miagolava lamentoso più per carenza di coccole che per fame, tanto da colpire la sensibilità verso i felini dell’ispettore. Fattosi portare delle crocchette intraviste da qualcuno nella lavanderia, Corti si rese conto che il gatto prima di avvicinarsi alla ciotola e addentarle, guardava indietro al generoso distributore di bocconcini induriti al salmone, un po’ come fanno i bambini al mare quando attendono, e pretendono, l’attenzione dei genitori prima di tuffarsi in acqua. Poco dopo si unì con lo stesso atteggiamento lamentoso, pigro e indolente ma carico di tenerezza anche Frugolo. Mentre l’anatomopatologo lavorava solerte, attorno al povero corpo senza vita della donna, e il giudice Panicelli si cautelava osservando che le operazioni si svolgessero secondo i dettami di legge, Corti ordinò a Meloni di avvertire le figlie di Mariuccia Mele.

Per quella notte sarebbe giunta solo Alessia, la secondogenita, attesa dall’ispettore e dal magistrato speranzosi di poter ricavare informazioni utili. Carboni dopo aver chiuso seccato una chiamata con un perentorio “Non è questo il momento!” consultò freneticamente l’agenda del suo cellulare alla spasmodica ricerca di un numero da chiamare. Senza distogliere Meloni dal suo lavoro, l’ispettore Corti si avvicinò al suo fidato assistente.

“Per il nostro dirigente siamo in presenza di un serial-killer”, bofonchiò guardandosi attorno con circospezione Corti, “non si sa ancora un accidente sul decesso dell’insegnante, e già sono iniziati i corsi di antropologia criminale su base deduttiva generata dalla propria coscienza”.

“Ispettore lei sa benissimo come la penso, ma se Mariuccia Mele non è morta per sua volontà, o in seguito a un malore, ho motivo di dubitare che la sola presenza dell’ex marito, nel ruolo di consulente tecnico della Edil-Facile,

sia una ragione plausibile per eliminarla. Né mi pare il caso di seguire la pista di un rancore, tardivo di quasi dieci anni, dello stesso ex consorte per il fallimento del loro matrimonio”.

“Meloni su questo concordo anch’io. Sappiamo che Mariuccia Mele, semmai fosse scomoda come testimone, lo era più sul versante legato al suo di lavoro, rispetto a quello di Palmiro Dettori, almeno in apparenza...”

“Dunque ispettore?” fece Meloni aggrottando le sopracciglia con l’inequivocabile espressione di chi non ha colto il suggerimento lasciato in sospenso.

“Potrebbero essere due omicidi slegati, qualora la ricostruzione del primo delitto non venga confermata dai fatti o smentita dai difensori”.

“Mi scusi, ma non la seguo ispettore. Che scenario sarebbe quello di due morti uccisi nell’arco di sei mesi, in una comunità che ha vissuto tre, forse quattro se non ricordo male, analoghi episodi negli ultimi vent’anni?”

“Sono discorsi che abbiamo già affrontato più volte, lo so. Io sono dell’idea che se gli sviluppi, a mio parere ormai imminenti, non dovessero fornire le ultime prove dovremo ripartire da capo e allora prevedo l’ipotesi di trovarci dinanzi a due episodi slegati. Oppure non escluderei un sottile legame, magari sotterraneo, di vicende generate da chi in questi anni ha drogato l’economia di un territorio vergine dalle speculazioni, turbandone la routine consolidata”.

“Non stiamo un po’ scantonando, ispettore?” domandò perplesso Meloni, mentre un agente aveva trascritto un primo inventario degli oggetti da analizzare con maggiore cautela.

“Forse. Ma è proprio per questo che rimango fermo alla posizione di partenza relativo all’omicidio di Consuelo Addis, legato alla corsa verso l’eolico selvaggio”.

In attesa di un primo responso del medico legale, Corti si avvicinò al giudice Panicelli, solo da pochi mesi giunto presso il foro templino, che con una calma serafica vigilava sull’operato degli uomini del commissariato.

“Ispettore, dubita sull’accidentalità della morte?”

Non conoscendo a fondo il suo interlocutore, Corti optò per un atteggiamento di copertura.

“Se intende che dovrei ravvisare un collegamento rigoroso con la morte della ragazza nel bagno della scuola, le rispondo negativamente giudice”.

Mentre seguivano gli sviluppi, entrambi concordarono sull’utilità di sentire la secondogenita della donna. Alessia, il marito e l’inseparabile Milla al seguito, con il collare di Swarovski che lasciò di stucco per un attimo Corti e Meloni, erano stati di parola e impiegarono un’ora per raggiungere il centro natio, anticipando anche l’arrivo degli specialisti della Scientifica. Prima di poter piangere accarezzando brevemente il corpo della madre, la ragazza attese le ultime operazioni dell’anatomopatologo. Il dottor Deiana consegnò personalmente al giudice il referto di accertamento del decesso,

accompagnando il rilascio del documento a una considerazione sulla morte.

“Più o meno la donna è spirata verso le ventuno, al massimo le ventuno e trenta, e di certo ha vissuto gli ultimi minuti in preda all’agonia... strano, ma non dovrei essere io a dirlo, che non sia riuscita a effettuare una chiamata di soccorso. O vi era una deliberata scelta di uccidersi, da non escludere pregiudizialmente, considerati i farmaci assunti, oppure...”

“Oppure dottore?” domandò Corti portandosi indice e pollice sotto il mento.

“Oppure, non spetta a me stabilirlo, ma ci potrebbe essere stato un intervento di terzi...”

Il medico smise di parlare non appena sentì alle spalle la piagnucolante richiesta di spiegazioni della figlia.

“Ci segua, prego”, la invitò il giudice dirigendosi nella cucina.

Per Alessia non fu semplice fornire un quadro preciso delle condizioni psicofisiche della madre. Ricapitolando, dovette far riferimento ai pessimi rapporti di Mariuccia Mele con l’ex marito, il periodo lunghissimo di latitanza da cure e assistenza di una donna che aveva rifiutato l’incontro con specialisti e l’uso di farmaci per anni. Solo le recenti crisi d’ansia avevano convinto l’insegnante ad affidarsi ai medici. Il fragile equilibrio ritrovato grazie ad ansiolitici e antidepressivi, e il rientro a scuola fu motivo di sollievo per lei e le figlie.

“Sua madre aveva manifestato apertamente, o in seguito a certi atteggiamenti, qualche segnale di insoddisfazione di recente?” chiese il magistrato.

“Non saprei. Mia madre era una donna schietta, spesso incapace di trattenersi, o di mostrare doti diplomatiche. Si lamentava, spesso con un piglio accorato, di colleghi, parenti, politici e genericamente di tanto altro, ma per alcuni aspetti era molto riservata”.

“Può dirci qualcosa di più specifico, signorina?” la invitò a proseguire Vittorio Corti.

“Ci sto riflettendo. Ma... non so. Ricordo che era furiosa contro l’istituto previdenziale per gli insegnanti in quanto non riconoscendole, ai fini contributivi, due anni di lavoro precedenti alla laurea, le avevano rinviato di un anno la data del pensionamento”.

“Portava del rancore verso qualcuno?” insistette il magistrato.

“Posso dire con assoluta certezza che, se escludiamo dai bersagli mio padre, non era una donna rancorosa o vendicativa. Era una persona spontanea, anticonformista, spietatamente sincera che non lesinava critiche ovunque e contro chiunque, compreso l’ambiente di lavoro. Soprattutto non aveva un buon rapporto, mi è parso di capire, con l’attuale dirigente scolastico che lei chiamava *sceriffo*. L’anomalia, rispetto ad altri insegnanti, è che solo di rado aveva da ridire sugli alunni”, rispose Alessia con fermezza, nonostante il tono

commosso.

“Che lei sappia, e ci scusi l’indelicatezza dell’argomento, sua madre aveva amicizie maschili, relazioni con altri uomini, dopo il divorzio da suo padre?”

“Guardi giudice, non perché sono la figlia, ma lei fino a pochi anni fa era una donna attraente che suscitava molte invidie tra amiche, colleghe e anche tra i parenti. Non ha mai parlato della sua vita sentimentale con noi, ma di certo ha avuto qualche relazione fino al recente passato, intendo prima che l’ansia e la menopausa le rubassero la bellezza e la serenità”.

“Mi scusi”, intervenne Corti, “ma quando parla di recente passato, a quali anni si riferisce precisamente?”

“Sicuramente fino a quattro, cinque anni fa, poi per vari disturbi fisici mia madre ha perso la sua linea, l’elasticità del corpo, ha assunto fattezze più consone a un’attempata cinquantenne, che non a una trentacinquenne come, invece, appariva prima della perdita del suo peso forma”.

“Quali erano le sue reali condizioni fisiche: soffriva di malattie cardiache o polmonari, o di disfunzioni epatiche, soffriva di allergie, per esempio?”

“No, lo escludo categoricamente”.

“Possiamo dire che godeva di buona salute?” intervenne ancora l’ispettore Corti “Oppure stiamo dimenticando o trascurando qualche disturbo?”

“Beh, ora che ci penso, ricordo che era allergica al cortisone, e in particolare a una sostanza presente nei farmaci cortisonici”.

Corti e Panicelli si guardarono negli occhi per un attimo quasi a volersi confermare una loro percezione. Al sopraggiungere della Scientifica, i due licenziarono la ragazza dopo averla ringraziata e si divisero: Corti venne chiamato in disparte dal vicequestore, il magistrato riprese a sorvegliare le operazioni necroscopiche e tossicologiche sulla defunta. Carboni continuava a sfidare la pazienza dell’ispettore, prospettando scenari e soppalcando paralleli piuttosto arditi. Corti non replicò e quando vide il dottor Deiana salutare, e avviarsi verso l’uscita, troncò il monologo del superiore e gli andò incontro. L’anziano medico, al sentirsi chiamare alle spalle, sbuffò leggermente poi ascoltò con attenzione le domande di Vittorio Corti.

“Dottore, la donna era allergica a una sostanza presente nel cortisone, per cui...”

“Certo i cortisonici”, disse l’anatomopatologo sovrapponendosi all’ispettore, “ora capisco”.

“Che ha capito, dottore?”

“Nel Bentelan, come in altri preparati cortisonici tipo il Decorten, Urbason e il Trimetron esiste un eccipiente, il metabisolfito di sodio, che per chi ne è allergico la crisi non dà scampo, anche se nell’organismo è presente una sola goccia, qualora non venga somministrata dell’adrenalina tramite endovena”.

“Dottore, questo avalla l’ipotesi di una morte voluta?”

“Se si riferisce alla presenza dell’eccipiente nel bicchiere, posso dirle che,

per esempio, il Bentelan è inodore, insapore e incolore, ed è presente allo stato liquido”.

“La morte è improvvisa, dottore?”

“Ci sono alcuni minuti di agonia”.

“In quei minuti l’individuo potrebbe... che so, tentare di chiedere soccorso?”

“Dipende, se uno ha il telefono a portata di mano è possibile, in altri casi è molto improbabile, perché l’eccipiente agisce nell’immediato e determina una reazione a catena nel sistema immunitario tale da precludere qualsiasi facoltà motoria e cognitiva”.

Un interrogativo enorme. Vittorio Corti iniziò a convivere con questo dubbio, in attesa di rendere conto al suo superiore: la morte di Mariuccia Mele poteva essere un omicidio!

La sola supposizione gli accalorava la fronte. Accettarla come possibile significava non solo dover dire addio alla sua tesi, ma riavviare un iter investigativo senza aver concluso il precedente e, nella peggiore delle condizioni, rischiare di essere estromesso dalle indagini, per vederle affidare a quell’antipatico di Ignazio Loi. Già prefigurava gli sviluppi del suo prossimo futuro a venire: ricostruzione della giornata dell’insegnante, le persone incontrate e quelle sentite per telefono. E poi? E poi c’era da rendere conto al vicequestore col suo fermo *no* a legami tra omicidi e affari illeciti. Intanto dette ordine a Meloni di iniziare la ricerca di farmaci cortisonici. Pur rovistando a fondo ogni angolo della casa, non venne ritrovato nulla. Eseguiti i prelievi di tessuto, disseminata la polvere nel salotto per la rilevazione delle impronte, svolti gli altri rilievi davanti all’occhio vigile del magistrato, ricevuto e custodito il bicchiere trovato sul tavolo del soggiorno, dove era stato trovato il corpo senza vita della docente di inglese, anche la Scientifica abbandonò il campo.

Solo allora si dette il via libera all’agenzia di eseguire il penoso compito di *sistemazione* e vestitura del cadavere, mentre i due felini erano più intenti a frugare che bere dalla ciotola dell’acqua.

50 - Agitati presagi

Un'oscura stanchezza mentale e un senso pesante di fiacchezza, dovuta all'uso di antistaminici, demolirono ogni volontà di lettura, studio o scrittura. Esclusa da tempo l'imbecillità generalizzata della programmazione televisiva, non restava che la musica per far trascorrere il tempo prima di rifugiarsi tra le lenzuola. Neanche le note dei vari gruppi rock preferiti si sposavano con il suo stato d'animo di assorta abulia.

Solo pensieri sull'affetto passionale di una donna matura, forse anche troppo considerata la differenza d'età, dolcemente rassicurante.

Un cumulo di esperienze tra divagazione e approfondimento interiore, nei viaggi.

Un anno scolastico, che si avviava alla conclusione, macchiato dal delitto dentro la toilette dell'istituto.

Eppure c'era dell'altro che si insinuava nella coscienza, nonostante fosse ignaro di quanto era accaduto nell'abitazione di via Togliatti, solo qualche ora più tardi la sua presenza; Gerardo Santu andò a letto dopo aver ascoltato metà dell'ultimo lavoro discografico dei Subsonica. Prima però aveva dato uno sguardo alle due afte che lo costringevano a parlare e masticare a fatica. Stufo da anni di collutori consigliati dai dentisti e medici, si sciacquò la bocca attaccando le labbra al collo di una bottiglia di Ballantines che una zia materna, a corto di fantasia, gli regalava ogni anno a Natale e Pasqua.

L'indomani, prima ancora di varcare la soglia del cancello di ingresso nel cortile scolastico, suo malgrado fece la figura dello spaesato. Che poi era di sua natura, in quanto era sempre l'ultimo a sapere. Dai mugugni degli alunni, dai loro sguardi perplessi e smarriti e dal silenzio dei bidelli del primo piano, fu agevole intuire che quella non era la solita mattinata di lezioni.

Soprattutto furono i fiori già accumulati sotto una foto che ritraeva una giovane Mariuccia Mele e una quinta classe nei primi anni '90, sullo sfondo della National Gallery a Londra, a sciogliere l'ultimo residuo di scetticismo forzato dinanzi a quella che stava diventando un'inaspettata giornata di lutto.

Senza scambiare parole con nessuno, Gerardo Santu presagiva dentro di sé la ferma convinzione che colei con la quale aveva parlato, scherzato e salutato con affetto non poteva essere stata colta da alcun malore. Tantomeno pensò a un suicidio.

Gerardo Santu non aveva messo piede al piano superiore, ancora intento in quel dolce ricordo della collega, che si vide dinanzi Ausonio Fiori commosso fino alle lacrime.

“Quattro studenti, due dei quali suicidi, un'impiegata e ora la nostra Mariuccia... allora questa è una maledizione”, proferì il docente di geografia,

ricordando il tragico bilancio dell'istituto negli ultimi tre anni, con un tono rabbioso, anche se soffocato dal pianto.

Le facce degli altri insegnanti in sala professori erano per metà impietrite, mentre i rimanenti parlottavano, tra i denti e con sibili percettibili, più diretti ai sottili dileggi che a compatire chi era venuta a mancare per sempre.

La circolare numero centonovantadue, vergata da Cesare Pinna, non tardò a essere diramata e presentata, per essere controfirmata, all'intero corpo docente. Libertà di regolarsi secondo le proprie esigenze didattiche e il rispettivo scrupolo di coscienza fino alle 10.55, ricreazione e quindici minuti dopo tutti in Aula Magna per un Collegio docenti straordinario.

Assente colei che, anche in quei piccoli e abitudinari rituali, si distingueva con naturale anticonformismo, sul lato destro della sala vi erano solo uomini. Quello che era stato un quartetto si era ridotto a un malinconico trio, dove solo Italo Spano aveva la forza di ascoltare e replicare sottovoce alla tronfia retorica del dirigente scolastico. La prima impennata di buonsenso l'insegnante di economia aziendale la ebbe quando il preside accennò alla necessità di benedire la scuola, con tanto di acqua santa, fino a far recitare una vera messa all'interno dell'istituto.

“Ma ancora qui crediamo agli spiriti maligni!” bofonchiò consapevole di essere stato ascoltato dai due colleghi.

“Ci vedo lo zampino di Pasella”, si premurò di rispondere Ausonio Fiori ottenendo un silenzioso consenso.

Cesare Pinna, nel suo logorroico monologo dalle tinte para filosofiche, tirò fuori immediatamente l'imperscrutabilità del destino di senechiana memoria parlando di fatalismo, casualità, accidentalità, e soprattutto imprevedibilità di certi eventi. La parte centrale del discorso ruotò attorno al tentativo di espandere i cuori con un ricordo così esagerato di Mariuccia Mele, per via di una serie di iperboli stravaganti, del tipo “Sono orgoglioso di aver conferito con la luce superiore dei suoi occhi”, da trasudare di posticcio fin dai primi secondi.

A cinquanta minuti dall'avvio di quell'assolo di parole indecenti, la terza e ultima parte dell'intervento era un invito alla compattezza, all'impegno per onorare la defunta e un pressante richiamo all'ordine verso studenti e famiglie.

“Non possiamo permetterci di disperdere quel patrimonio di competenze, di serietà al servizio della comunità che abbiamo finora garantito. E la via maestra è il quotidiano confronto...”

“Professore, la vogliono al telefono nella segreteria docenti”, si sentì riferite all'orecchio Gerardo Santu da un tecnico di laboratorio.

Salendo le scale immaginava già chi era a voler conferire con lui, possibilmente subito.

51 - Senza alibi

In commissariato, gli accenti surriscaldati del vicequestore non accennavano ad affievolirsi. Angelo Carboni era tra il martello e l'incudine: da un lato la ricerca della verità per l'opinione pubblica e la stampa; dall'altro una carriera da salvaguardare che affondava le radici nelle trame occulte, da sempre pertinenza e passione dei dietrologi. Ma vi era un altro dilemma che arrovellava la coscienza del questore: dare fiducia a Vittorio Corti, ripiegare sul fidato Ignazio Loi, o chiedere una momentanea sostituzione con un indagatore esterno, emotivamente meno coinvolto, dunque più freddo e libero da preconetti investigativi. Come il male incurabile per eccellenza, il dubbio si manifestava nei modi più impensati, nel suo agire dentro il commissariato, in quelle ore determinanti. Al culmine dell'indecisione valutò di soprassedere rinviando di altre ventiquattrore ogni decisione.

Non meno aggrovigliati erano i pensieri dell'ispettore Corti che, magari solo coincidenze - anzi proprio no, pensò tra sé - per la seconda volta si ritrovò a riavviare nuove indagini per un secondo omicidio, iniziando dalla stessa persona.

Gerardo Santu impartì a se stesso un ordine preciso: mantenere la calma e schivare ogni possibile tranello che l'ispettore gli avrebbe teso nel cammino dell'interrogatorio. Corti iniziò la discussione nel modo più informale possibile, come se fosse più attento a studiare la psicologia di quell'insegnante, piuttosto che la veridicità delle sue parole.

“Professore, viviamo in una cittadina che, compreso l'hinterland, non supera i trentamila abitanti, eppure la ritroviamo negli ultimi due omicidi, come dire, partecipe, quasi attore”, disse Vittorio Corti unendo le mani e spostando il volto alla sua destra.

“Purtroppo nonostante sia una tragedia, non siamo a teatro ispettore. Ho perso non una collega, ma una donna che mi era caramente amica, e una persona sincera e diretta come poche”.

“La vedo scosso, professore”.

“Lo sono ispettore. Trascorrere due ore con colei che poco tempo dopo saluta questo mondo è quanto di più assurdo e inaccettabile possa capitare, qualunque sia la causa della morte”.

“Non mi fraintenda, ma che tipo di rapporto c'era tra di voi?”

“Nulla di convenzionale. Tra noi c'era una stima reciproca derivata da una concezione molto simile del nostro lavoro. Entrambi ci sentivamo come due corpi estranei, rispetto all'ambiente scolastico. Da quando ci siamo conosciuti, nel 2005, sono sempre andato a trovarla in media sei, sette volte l'anno, e ieri è stato uno di quei giorni”.

“C’era una motivazione precisa, o è solo casualità?”

“Ci tenevo a donarle dei souvenir comprati per lei ad Amsterdam. Quando ha scartato il pacco, e ha visto i semi dei tulipani, le si sono illuminati gli occhi come una bambina davanti a un regalo di Natale. Anche se a priori non si può escludere niente, per quanto mi riguarda faticherei non poco a credere a un suicidio. Era molto attaccata alla vita, brontolava spesso più per le vicende pubbliche o legate al lavoro piuttosto che per questioni private. Aveva accettato il suo declino fisico e, pur lamentandosene, anche l’uso di antidepressivi e ansiolitici”.

“Quindi professore, quello che gli specialisti chiamano *il cancro dell’anima* non le pare una motivazione sufficiente affinché Mariuccia Mele potesse togliersi la vita?”

“Ispettore, Mariuccia non era depressa. Soffriva di forti sbalzi d’umore, ma tutte le donne sensibili manifestano irascibilità, tristezza e sfoghi improvvisi”.

“Mi sembra di capire che lei era una sorta di confidente per la donna. Sa dirci se dopo la separazione, e soprattutto di recente, la vittima aveva avuto legami sentimentali?”

“Fino a qualche anno fa, Mariuccia era persino stufa delle attenzioni interessate, dalle proposte e dai finti complimenti che riceveva dagli uomini. Era comprensibile che ci fossero tanti spasimanti attorno a lei perché esercitava un fascino fuori dal normale. Poi quando ha preso peso, ha smesso di indossare tacchi e abbigliamento che mettevano in evidenza le sue grazie sono spariti tutti. Negli ultimi anni conviveva soprattutto con se stessa”.

“E mi dica, lei era al corrente dell’allergia al cortisone della vittima?”

“Sì, mi aveva riferito qualche anno fa di questa sua allergia. Comunque credo che anche a scuola in tanti lo sapessero”.

“Ne è certo?” ribatté Corti.

“Sì, diversi colleghi e anche in segreteria ve lo possono confermare”.

“Chi altri le faceva visita?”

“Non so dirle di preciso”.

Vittorio Corti spiegò che nella casa non c’era il minimo segno di scasso, e dai primi rilievi non risultavano essere segnalate tracce visibili di altre persone. Lo stesso orario del decesso, collocabile tra le venti e quarantacinque e le ventuno e trenta, non era consono per ricevere visite.

“A proposito professore, può cortesemente dirmi dove si trovava e cosa stava facendo, ieri sera, in quell’arco di tempo?”

“Mi trovavo a casa e ricordo di aver terminato una telefonata verso le venti e trenta”.

“E poi che ha fatto?”

“Sono rimasto a casa”.

“Converrà anche lei che, formalmente, è un alibi piuttosto tiepidino, professor Santu”.

“Formalmente non lo nego, ma la coscienza a posto mi garantisce più di qualsiasi alibi”.

Arguto, socievole e nessuna voglia di andar via. Distilla pillole di saggezza spiccia il nostro professore, nient'affatto preoccupato dalle circostanze. Strano destino il suo: muoiono due donne e lui è il primo o l'ultimo ad averci avuto a che fare in qualche modo. O mente spudoratamente, da ingannare persino un regista esperto, o devo ricredermi. Eppure due alibi molto labili, in entrambe le situazioni, inducono a una maggiore diffidenza.

“In precedenza ha accennato al recente viaggio: stessa compagnia, immagino?” concluse con toni di scherno ponderato l'ispettore.

“Se allude alla presenza di Alfredo Fenu, nella comitiva appena più numerosa, era presente anche stavolta, anche se il soggiorno in terra olandese è stato per lui poco piacevole ed è finito nel modo che lei conosce”.

“Tra di voi vi è una salda amicizia?”

“Se devo dirla con tutta franchezza, si è creato un legame amicale che ci permette di programmare viaggi, andare d'accordo e divertirvi nei limiti delle nostre tasche”, replicò d'istinto il professore.

Fu in quel momento che Vittorio Corti preferì porre fine a quel finto divagare e liberare Gerardo Santu. Giunto al piano terra addentò una Fiesta e un caffè. Vide che i soliti di piantone all'ingresso sbirciavano colei che non rinunciava alle solite sortite nei pressi degli alberi, vicini alla sede della Polizia, per assecondare i bisogni primari del suo cagnolino. Anziché geloso, sentì battere il petto d'orgoglio per essere riuscito laddove i giovani agenti non osavano neppure.

“Ispettore venga, ci sono novità”, si sentì dire alle spalle da Meloni.

“Quando si dice un nome e un destino! Hanno arrestato il presunto attentatore dell'appartamento del dottor Fenu, si chiama Gerolamo Ventu”, riferì con un leggero sorriso il sovrintendente capo, “ha qualche precedente per furto, scasso e per traffico di stupefacenti, nulla di grosso. Insomma è solo un bullo della nascente mala abiolese dedita al furto e all'incendio di auto, collegabili alle attività estorsive e di ricatto che erano state ipotizzate”.

“C'è dell'altro?” domandò l'ispettore con l'aria di chi sapeva già la risposta.

“Sì, la Edil-Facile è stata estromessa da qualsiasi partecipazione alle aste giudiziarie, e si vocifera che sia solo l'anticamera del fallimento”.

Per associazione automatica, e saperne di più, la mente andò al giudice Cerasa, dopo una valutazione del peso di quella notizia, perché Corti si sentì rinfrancato. Così riprese gli interrogatori degli altri testimoni e dei conoscenti della vittima. Prima di iniziare, ordinò di verificare il numero dell'utenza, fornita dal professor Santu, e chiedere conferma della comunicazione telefonica intercorsa tra i due all'orario indicato dallo stesso docente.

52 - La sostituzione in commissariato

Quando giunsero i risultati della Scientifica, Angelo Carboni maturò la sua decisione. Gli era sufficiente apprendere che il liquido contenuto nel bicchiere presentasse tracce inequivocabili del più comune dei cortisonici, il Bentelan, per sciogliere dubbi e riserve.

Dopo due telefonate ebbe la rassicurazione di poter ottenere il distacco provvisorio, dal capoluogo di regione, del promettente ispettore capo Marcello Casula che avrebbe agito con l'aiuto di Ignazio Loi, l'ispettore invisibile a Vittorio Corti.

Dagli stessi ambienti apprese anche informazioni utili circa un terremoto contro funzionari, servitori dello Stato e apparati parastatali inguaiati in un business illegale che dalle energie rinnovabili sfociava nell'usura e nel settore immobiliare di lusso.

Attesa la conclusione dell'interrogatorio in corso, Carboni chiamò nel suo ufficio l'ispettore Corti. D'impulso l'intenzione di chi veniva se non declassato di certo messo da parte, fu di rifiutare quello che percepiva come un immeritato accantonamento. Poi scelse la via dell'accettazione, non prima di aver intavolato una schermaglia verbale venata di pesante sarcasmo.

“Non mi dica che lei è ancora convinto dell'esistenza di un serial-killer?”

“Non meno di quanto lei lo è di una semplice casualità, ispettore”.

“Ma dove è mai comparso un serial-killer che prima spara con un'arma mai ritrovata e poi, non si sa bene come faccia a saperlo, usa del cortisone, di cui non c'è traccia alcuna nell'appartamento, per uccidere Mariuccia Mele? Sia ragionevole vicequestore”.

“Lo sia anche lei ispettore. Le figlie della donna, per esempio, non hanno saputo specificare se altri erano a conoscenza o meno di questa allergia al cortisone. Però, e non risulta solo a lei perché glielo ha riferito il professor Santu, guarda caso altri hanno confermato. Dunque ci sta che qualcuno, di conoscenza della vittima, sapesse e abbia voluto metter fine - per motivi che presto scopriremo - alla vita della donna. Per esempio, quel professore là... Santu appunto, se non ricordo male quanto ho letto, ha affermato che a scuola in tanti sapevano...”

“Vuol fare dell'ambiente scolastico un covo di omertosi”.

“Non è detto che sia l'ambiente scolastico la ragione di questi due omicidi”.

“Io sarei cauto a parlare di due omicidi”.

“Lo è anche il secondo, vedrà. Di certo non è cercando di far cozzare discutibili casualità e coincidenze, legate a chissà quali occulti comitati di affarismo illecito, che verremo a capo del colpevole. Del resto, cinque mesi

non mi sembrano pochi per individuare un assassino”.

“Non rinnego un minuto delle indagini predisposte, e presto giungeranno i risultati”.

“Me lo ripete da settimane di queste benedette novità e poi tutto finisce in una nuvola di polvere. La verità ispettore è che lei ha solo tirato a indovinare. E soprattutto ha svolto un compito che non le competeva. Saranno altri a doversi occupare di quelle questioni. Le sue mansioni erano altre”.

“Il mio dovere era quello di fare luce su quello che nessuno qui pare interessato a denunciare e a contrastare: un’illegalità diffusa che, dopo le intimidazioni, sta passando all’eliminazione di figure di contorno, ma comunque legate a quel mondo”.

“E quale sarebbe il legame tra l’insegnante e questa presunta brigata di criminali dai colletti bianchi?”

“Le ricordo che il marito di Mariuccia Mele preparava stime e perizie alla Edil-Facile, in occasione delle aste giudiziarie, e assemblava la documentazione necessaria per l’acatastamento degli immobili, in una seconda fase. È notizia di stamattina che a breve la società presenterà una formale dichiarazione di fallimento”.

“C’è già un sostituto procuratore che si occupa di queste vicende, a noi spetta assicurare alla giustizia un assassino, ed è quanto faremo nella conduzione dell’inchiesta. Se vuole collaborare con l’ispettore Loi, in attesa di un aggiunto che arriverà nella prossima settimana dal capoluogo, e mettersi a sua disposizione farebbe cosa gradita. In caso contrario si occupi di altre indagini”, concluse Angelo Carboni dopo aver aperto la porta e senza concedere alcuna replica a Vittorio Corti, che non desistette all’ultima stoccata sull’uscio.

“Certo, affidiamoci a chi ha più spirito esplorativo...”

53 - “Le antenne sensibili”

Una cena con Annarita, il matrimonio di un amico in difficoltà, il funerale di una collega insostituibile, posticipato per consentire la cremazione del corpo come da lei espresso apertamente e inserito nero su bianco nel testamento. Gerardo avrebbe dovuto manifestare sentimenti contrastanti, invece nell'animo era un unico blocco di granito. Non rispose al telefono per inviti serali, smise di annotare le sue riflessioni sui racconti psicologici che andava creando, limitandosi al lavoro scolastico e a osservare le linee dell'orizzonte sfumate dall'umidità. La strana abulia lo fece divagare verso considerazioni nichilistiche a largo spettro di diffusione. Dal generale al particolare, la vita pareva assumere sembianze di un trasparente recipiente di vuoto. Senza impegni, affetti veri, ma anche metodi, procedure e valori non c'era verso di riempirlo. L'amore era un percorso illusorio, dove le intenzioni elaborano grandiosi progetti che le circostanze e l'abitudine frantumano.

L'amicizia è mortificata dall'interazione a distanza, che permette il contatto istantaneo con una moltitudine di soggetti intercomunicanti, soppiantando schiettezza, solidarietà e vera vicinanza. Fare arte è un tiro a vuoto contro la sordità di un sistema che, anche non intenzionalmente, è strutturato per reprimere il respiro alle novità, alle proposte fresche, preferendo assecondare il divismo, l'abuso commerciale del nome con la ristampa a oltranza come unico motore propulsivo. Comunicare, pensava mentre quella nuvolaglia offuscata invadeva il cielo conferendo un'atmosfera di sconfinato deserto, è un paradosso che sul momento pochi notano, salvo poi ricredersi quando il linguaggio contorto che ci ha invaso regala solo esagerate esplosioni di rabbia, anche solo per piccole incomprensioni. Il senso della misura è stato sfrattato dalla pretesa che ognuno ha di voler dibattere, spesso con l'inconsistenza delle proprie argomentazioni di cui non s'avvede, per scatenare fanatiche discussioni intorno a quello che in passato era al massimo il pettegolezzo di quartiere.

La giustizia è una promessa rinnovata invano, perché invasa da un fumo tossico che ammorba chi dovrebbe servirla e dotarla di strumenti.

La scuola è la fabbrica del futuro a cui nessuno più affida risorse e attenzioni, ma solo un destino di precaria subalternità a logiche aziendali e di lotta per la sopravvivenza.

Senza un filo di vento che agitasse quell'aria stagnante, Gerardo Santu percorse solo qualche centinaio di metri prima di imbattersi casualmente nell'ispettore Corti. Tra i due vi fu un tacito scambio di opinioni e una franchezza, nello sputare amarezza, diversa per motivazioni, obiettivi,

situazioni, ma simile nel comune sentire. Anche a perdere la vita erano state due donne dall'identità diametralmente opposta, accomunate solo dall'attrazione fisica che avevano esercitato, una finché era in vita, l'altra nel passato. Schietta, senza filtri o separazioni tra pubblico e privato, Mariuccia Mele anteponeva semplicità e chiarezza d'intenti al suo operato; distaccata, umorale, compassata, ligia alle formalità, all'impegno nel lavoro e con un privato custodito nell'anonimato, quindi senza possibilità alcuna di intrusione esterna, Consuelo Addis.

“A chi davano fastidio queste donne?” chiese Gerardo Santu capovolgendo il rispetto dei ruoli ufficiali.

“A chi non poteva controllarle”, rispose d'istinto l'ispettore prima di filosofeggiare. “Vi sono ragioni distorte che sovrintendono il nostro agire e che procurano soddisfazioni superiori al programma codificato della vita quotidiana. Soldi, potere, narcisismo, egoismo, sesso e vizi: ci qualificano su un piano superiore di una falsa gerarchia che solletica solo il proprio ego. Ecco perché facciamo la fiction di noi stessi, pur consapevoli che non mostriamo certo il meglio, ma solo l'utile del nostro essere”.

“Non la facevo così aduso a conversazioni dotte sul filo del dettato sociologico”.

“Siamo e appariamo diversi solo perché determinati dal contesto”, rispose con volontaria enigmatica Vittorio Corti.

VVVLLLLUUUUMMMMFFFF
VVVVLLLLUUUUMMMMFFFF

L'atteso maestrale si dispiegò maestoso, infilandosi dentro ogni corridoio di consistenza, ravvivando il pigro e sonnolento lavorio del pomeriggio.

“Saremo delle *antenne sensibili*”.

Furono queste le parole che contrassegnarono la breve conferenza stampa del nuovo ispettore Marcello Casula, affiancato da un impettito Angelo Carboni e dall'imperturbabile Ignazio Loi, nel giorno del suo insediamento temporaneo presso il commissariato di Templi.

“I metodi saranno principalmente quelli tradizionali”, spiegò il neo capo ispettore, per rispondere a una domanda, senza dilungarsi nel discorso, “conoscenza del territorio, capacità di osservazione di persone e cose, e massima attenzione allo sviluppo di ricerche e indagini con continui raffronti”.

Un raggiante Angelo Carboni accolse con un sollievo palpabile, pari a quello garantito dal vento refrigerante, quella spartana determinazione di colui che doveva dar vita al nuovo corso, per consegnare all'opinione pubblica il nome e il volto dell'assassino.

Vittorio Corti non se ne stette a far sedimentare rancori e rimpianti.

L'appuntamento per quel sabato mattina era dentro la minuscola, e deserta di anime, chiesa del Purgatorio. Quando allungò la mano verso l'acquasantiera, alla destra dell'ingresso, notò che sul lato opposto Silvano Cerasa osservava la volta e i lavori di restauro al vecchio edificio tardomedievale.

“Finalmente si respira!” disse l'ispettore con il chiaro sottintendere al vento, che stemperava quell'atipico anticipo d'estate afosa.

“Già! Ma è un vento che annuncia anche novità sconvolgenti...” soggiunse sibillino il sostituto procuratore.

“Che intende dire, giudice?”

“Che siamo all'atto finale. Da fonti certe so che l'istruttoria è ormai conclusa e già lunedì o, al più tardi, martedì quel che lei non ha potuto concludere lo vedrà realizzato dalla procura di Tindari”.

“Intende quel comitato del malaffare che con arroganza, metodi illeciti, capitali riciclati e prestiti di denaro a tassi da usura eretti a sistema, ha mutato l'armonia del territorio comprando il silenzio e lo spirito di questa cittadina in attesa di rubargli il vento?”

“Esatto. Ci saranno dalle quindici alle venti persone indiziate dei più disparati reati: dall'abuso di ufficio e la falsificazione di atti amministrativi, per amministratori regionali e locali, alla turbativa d'asta, evasione, ottimizzazione e frode fiscale, usura, bancarotta fraudolenta, truffe per finanziamenti pubblici e altro ancora per tanti cittadini altolocati”, concluse di elencare il magistrato, “insomma, un meccanismo criminale che vedeva il potere come mercato di scambio per favorire imprenditori che, dopo un breve apprendistato nel settore, svincolavano da controlli e certificazioni grazie a esborsi verso uffici compiacenti, occupati nei posti di comando da funzionari con la nomina pilotata dagli accordi politici che, anziché sorvegliare e sanzionare, intascavano vere e proprie tangenti. E nel nostro paese le tangenti ormai sono l'olio indispensabile dell'economia”.

“Se è una talpa che le consente di sapere questi fatti, non posso che congratularmi!” intervenne sorridendo Corti. “Cioè nel senso che ci vede bene! Anzi, per parafrasare il mio sostituto, la talpa ha le antenne sensibili!”

“Tra colleghi che indagano su versanti contigui sia per specificità di reato sia, come in questo caso, anche per pertinenza giurisdizionale e geografica, è ovvio che vi siano scambi di informazione e collaborazione reciproca, entro certi limiti”.

“Comunque, scherzi a parte, i segnali erano evidenti e anche lo stato delle nostre indagini conducono a una regia di presunti insospettabili...”

“Sì, quello che in gergo è stato definito un *conglomerato oscuro*”, aggiunse il magistrato muovendo in alto le sopracciglia.

“Precisamente. Dicevo, dall'aumento dei pignoramenti, la difficile rintracciabilità dei pagamenti, il monopolio di una società nell'acquisizione di immobili e la loro ristrutturazione, la corsa al vento e ai rifiuti per nuovi

impianti, le finte bonifiche di ex cave o aree minerarie: il fronte era davvero vasto. Personalmente, mi auguro che possano esservi ulteriori indizi di colpevolezza che consentano di individuare il responsabile della morte di Consuelo Addis”.

“Non riporrei molte speranze riguardo a questo, fossi in lei ispettore”.

“Che fa, propende per il delitto perfetto, per caso?”

“A priori non lo escluderei, così come ci potrebbe essere un legame con la recente scomparsa dell’insegnante”.

“Del sostituto Panicelli che mi dice?”

“È giunto solo da pochi mesi in procura e si ritroverà la strada spianata, dopo il terremoto delle prossime settimane. E di quel Marcello Casula, invece, che si sa?”

“Modi spicci e metodi tradizionali. È così che si è presentato, in linea con chi dovrà affiancarlo e chi dovrà dirigerlo”.

Silvano Cerasa spiegò che ulteriori auspici di approfondimento delle indagini si sarebbero potuti trarre dall’imminente matrimonio di Alfredo Fenu. Soprattutto tra gli invitati non mancavano coloro che, ventiquattrore dopo, sarebbero stati colpiti da un ordine di cattura e avvisi di garanzia. Compreso lo stesso sposo.

Rincasando Vittorio Corti s’imbatté casualmente con il cane sciolto della libera stampa locale, Ottavio Demuro, l’unico ad aver mosso critiche all’operato del vicequestore.

“Debbo ringraziarla per la sua schiettezza e lucidità di analisi, Demuro”.

“Ho scritto solo coerentemente quel che si deduce dai fatti, e non dalle promesse e i propositi fumosi del suo superiore, del nuovo ispettore responsabile delle indagini e del suo sostituto, caro ispettore Corti”.

“Comunque sia, ha scritto un ottimo articolo. Ora le auguro buon lavoro, e soprattutto si prepari bene perché da lunedì ci sarà molto da sbrigare per lei e i suoi colleghi”.

Giunto al portone d’ingresso, ancora una volta, la mente di Corti venne pervasa ancora dall’idea di omertà. Stavolta l’associazione spontanea gli venne quando, nel piano terra del suo appartamento, avvertì un tanfo nauseabondo. È strano come ristagnino certi odori alimentari, dèstino ribrezzo e un’inaudita ferocia contro chi non spalanca porte e finestre, quasi si voglia attutire, dall’interno, ogni impulso vitale affinché non oltrepassi la barriera delle pareti domestiche.

54 - Il matrimonio

Dopo i trascorsi più che decennali con Daniela, ai tempi dell'università e nei primi anni di insegnamento, quando essere coppia faceva rima con universalizzarsi in se stessi, e dopo il rapporto competitivo con l'esuberanza, quasi maschile, di Letizia, Gerardo Santu godeva la stagione mite dell'amore con Annarita. Ora quella scontentezza manifesta e invalidante, scolpita nel volto e facile da cogliere anche dai soli conoscenti, era sparita d'incanto. E i silenzi, che in passato erano cupi di malinconica impotenza, si erano dissolti in un dialogo che gli restituiva una fierezza che pareva smarrita. Annarita era l'unica a non chiedergli a cosa pensasse, quando lo sguardo incrociava il pavimento, una parete o l'orizzonte. Al matrimonio di Alfredo voleva averla accanto a sé, infischandosene dei giudizi di chi è pronto, con la squadretta del tempo, a millimetrare le differenze di età, e lontano da quella massa benpensante col cervello atrofizzato dalle convenzioni, le finte tradizioni e le sterili ritualità. Purtroppo Annarita aveva promesso a figlio e nuora di badare al loro bambino e non poté partecipare allo scambio di fedeli tra Alfredo Fenu e Serena Tamponi.

A parte le prevedibili intemperanze ormonali, e non solo, di Pino, il matrimonio fu vissuto dal docente allergico ai protocolli matrimoniali senza ripercussioni sull'umore. Consapevole delle impennate di mano e avambraccio di Pino, Alfredo riservò un tavolo a quattro, privo di donne e battezzato, con denominazione floreale, *Geranio*.

“Avrei preferito *Iris* e *Mughetto*: là sì che vedo bel materiale! Invece la sorte mi ha destinato tre apostoli della redenzione!” sbottò alla sua maniera.

Mescolandosi tra la folla che sguazzava ai tavoli dagli abbondanti antipasti self-service, più di una rappresentante del presunto sesso debole ebbe a risentirsi di eccessivi e furtivi sfregamenti.

Nell'abbuffata di antipasti Pino ebbe occasione di scolare fiumi di vino rosso, sordo ai richiami di procedere adagio degli amici.

“Aaahh! Basta! Mi sembrate tre francescani scalzi e devoti al digiuno con queste continue prediche”, rispondeva con voce stufa.

Paolo approfittò un attimo della confusione e della ressa, nell'accaparrarsi per primi i vassoi di calamari appena fritti, per chiedere qualcosa di personale a Gerardo.

“Insomma, temi che da testimone la tua posizione passi a quella di indagato?”

“So dalla mia ex che a condurre le indagini c'è un nuovo ispettore, aiutato da un certo Ignazio Loi, che pare intenzionato a vedere più a fondo dentro l'ambiente scolastico”.

“Sarà come dici, ma sembri preoccupato”.

“È difficile non esserlo. Già mi ero sentito in bilico per l’omicidio di Consuelo Addis, ma ora mi ritrovo a dover fornire spiegazioni, e rilasciare dichiarazioni spontanee, per la morte di una collega a cui tenevo e che ho visitato poche ore prima del decesso. Sapendo poi che le indagini ripartiranno da zero, per via dell’avvicendamento, non è semplice mantenersi calmi e distaccati”.

“Certo non ti invidio. La casualità gioca con la vita delle persone in modo beffardo che, anche ragionandoci, non riesci a distinguere tra fatalità e volontarietà. Dal punto di vista di chi deve indagare, è comprensibile che nutra dei dubbi anche per la sola coincidenza delle situazioni”.

“Non mi sei di grande conforto impostando questa logica al ragionamento”.

Per fortuna giunsero i primi piatti, con servizio ai tavoli, a trarre entrambi dall’imbarazzo di quella discussione che vedeva restringere gli angusti spazi di dialettica. Intanto maggio, d’accordo con Giove pluvio, scatenò un temporale primaverile con tuoni simili a fuochi d’artificio, precludendo sortite esterne al ristorante per stemperare accumuli eccessivi di cibo, alcol e tensioni.

Come cellula impazzita, Pino, alieno da ogni senso del decoro, forte del vino trangugiato, ormai confondeva persino le posate. Rischiò di tagliarsi la lingua con un coltello dalla filettatura pronunciata. A farne le spese al tavolo *Geranio* fu la cameriera, che si fece esonerare dalla consegna delle pietanze, stufa di sopportare le carezze sulle chiappe. Accortosi della sostituzione della biondina con un collega tarchiato, Pino prese a far uso di retorica nei riguardi dei suoi amici commensali.

“Voi demonizzate il sesso peggio di pellegrini puritani, ecco cosa vi fa essere sempre tristi. Ma soprattutto non conoscete i tempi: up to date, dicono gli inglesi; cogli il momento!” apostrofò con fare sicuro ammodernando il vecchio adagio latino di Orazio, *Carpe diem*.

Egli proseguì sulla falsariga fino agli assaggi dei secondi piatti, quando l’effetto del vino virò, da annebbiamento e cedimento dei freni inibitori, a sonnolenza. Mentre i dettati del servizio prevedevano l’estrazione dal guscio dei crostacei, Pino si era disteso, sotto la tettoia di legno all’ingresso, su un sofà posto all’esterno dell’hotel incurante dell’umido e del sibilare notturno dei tuoni che preannunciavano futura pioggia. Con spirito protettivo, Massimo depose la sua giacca e quella di Pino sopra quel corpo incosciente. Al risveglio, si fa per dire, rivolto al cielo che iniziava a oscurarsi si mise a pronunciare una sorta di recitazione.

“Tu credi stella / di riporre fiducia in me, / fedele cane da caccia / tra ellittici spirali / di spazi sconosciuti. / Quante chiome son svanite / prima che le ali / si dispiegassero al vento. / Ma il giullare non avrà scampo / e tra il

delfino e l'acquario / volerà col suo cavallo / Celeris. E sarà l'eroe / sul fianco più morbido / e le reni più candide / a sedersi sul cuscino / che inebria i..."

A nulla valsero i tentativi di Massimo, Paolo e dello stesso sposo di porre fine a quelle demenziali declamazioni. Solo Gerardo intuì qualcosa che non riusciva a decifrare, mentre la maggioranza degli invitati era dell'idea di trovarsi dinanzi allo svalvolato di turno di una compagnia di attempati e anacronistici ragazzotti un po' immaturi.

55 - Scattano le manette

VVVLLLUUUMMMFFFFFFF
VVVLLLUUUMMMFFFFFFF

Ben presto Marcello Casula si rese conto che se nessuno remava contro, sicuramente però si remava controvento. L'impegno e l'abnegazione profusi dal personale del commissariato, e da Ignazio Loi in particolare, non solo non avanzava, ma venne letteralmente soverchiata dalla maxi operazione delle Procure di Tavari e Templi che, tra mandati di cattura, avvisi di garanzia e indagati su più fronti, coinvolgeva poco meno di quaranta individui appartenenti, a vario titolo, a un'associazione a delinquere che agiva con la compiacenza o la diretta complicità delle istituzioni.

Il clamore nel centro gallurese, e anche ad Abiola, raggiunse picchi mai sperimentati prima, considerata la presenza dello stimato notaio Ettore Petacchi, del presidente del tribunale Riccardo Bertoner, l'intoccabile monsignor Matteo Demartis, l'ex sindaco Agostino Solinas, il direttore locale di InvestiBanca, i titolari della Edil-Facile e funzionari regionali dell'assessorato all'industria. I reati contestati erano i più svariati e coincidevano con le indagini condotte da Vittorio Corti, ovviamente nelle sfere di competenza della polizia giudiziaria. Non c'era da sorprendersi se mancava uniformità, dentro la palazzina del commissariato, nell'accoglienza di quella turbolenta vicenda che intersecava un malaffare diffuso di usura, illeciti amministrativi e speculazioni immobiliari.

Chi aveva seguito l'ispettore Corti si mantenne tiepido e per niente sorpreso, mentre altri, come Angelo Carboni, Marcello Casula e Ignazio Loi, erano di altro avviso e valutarono quel clamore come una tempesta che oscurava qualsiasi altra attività investigativa parallela. Marcello Casula volle vedere solo il bicchiere mezzo pieno della faccenda, ossia dal quadro fosco scoperto dai magistrati mancava l'assassino di Consuelo Addis e di Mariuccia Mele.

La scientifica aveva confermato la presenza di gocce di Bentelan nel bicchiere utilizzato dall'insegnante, ma dai rilievi effettuati non poteva includere con certezza, anzi con precisione, la presenza di un'altra persona nella casa della donna. Ancora una volta le impronte sul pavimento erano numerose. Più rinfrancato, socievole e disponibile era l'umore dell'ispettore Corti fiero di aver contribuito a far emergere quel guazzabuglio vischioso, eretto a sistema da aguzzini diretti da menti sopraffine e altolocate, che conduceva trattative illegali a spese della collettività e in particolar modo degli imprenditori onesti. Con sua massima soddisfazione venne informato da

Meloni che i sovrintendenti Masu e Delogu si portavano a casa del lavoro seguendo il solco delle vecchie indagini, e non mancavano novità provenienti dal web. In attesa di contattare direttamente l'esperto informatico, il sovrintendente capo, a sua insaputa, dette lo spunto a Vittorio Corti per una serie di riflessioni.

“Sai Meloni cosa mi dà più fastidio di tutta questa vicenda?” sbottò l'ispettore. “L'idea di coloro che mettono in pratica questi sistemi criminali, di concorrenza sleale e di mercantilismo drogato che consente ingenti e facili guadagni, secondo i quali se non li accetti, per onestà e per dignità professionale, vieni considerato solo un povero fesso. Non ti riconoscono nemmeno la patente di oppositore, di nemico, di alternativo. Niente di tutto ciò. Per questi miserabili sei solo uno che ancora crede in certi valori, nella serietà dello Stato o peggio alle favole. Insomma un ingenuo del cazzo!”

Mentre Corti osservava compiaciuto i volti di tutti coloro che erano stati colpiti da un mandato di cattura, notando come per tanti di loro mancava la minima incrinatura nell'arrogante disprezzo contro l'onestà, Meloni lo raggugiò ricordandogli di parlare con Masu. L'addetto informatico era raggiante e pensava di aver individuato la chiave di accesso al mistero della morte di Consuelo Addis.

“Ispettore sono riuscito a individuare un server in lingua ungherese che rimanda al mito della chioma di Berenice. La funzione implementata sull'host computer non consente la gestione dei file, per cui non so riprodurre...”

“Masu, per favore, non sono un programmatore di computer”.

“Mi scusi ispettore. Allora, le risorse che il server di norma mette a disposizione, agli elaborati collegati, sottintende l'uso di certi dispositivi che bloccano l'accesso e l'interscambio”.

“Da cosa dipende questo blocco?”

“Probabilmente perché non si servono di una società riconosciuta ufficialmente nel settore, ma di un'associazione di hacker capace di clonare sistemi che consentono l'accesso alla rete. Ovviamente, pur riuscendo ad accedere, la navigazione è rischiosissima per chiunque non conosca la password, protetta da un sistema di criptazione che, altrimenti, dissemina virus per garantire la segretezza degli affiliati”.

“Hai una spiegazione del perché proprio l'Ungheria? Pensi sia solo una casualità?”

“Non credo ispettore. Presumo che sia stato scelto quel server straniero perché l'ungherese è una lingua di difficile decodificazione, e garantisce ancora di più da possibili intrusioni”.

“Immagino che tu abbia fatto dei tentativi per individuare possibili password?”

“Sì, ispettore. Ho preso in considerazione i personaggi del mito: da Tolomeo, a Berenice, dall'astronomo di corte fino allo stesso *Giullare*

Gamma, ma senza ottenere riscontri. Con Palitta proveremo ancora a documentarci ulteriormente e le faremo sapere”.

56 - Il funerale

Pur provato dalla morte di una collega stimata, disturbato dalle convocazioni e pressioni del commissariato e spossato da quell'emolliente per i testicoli che era Cesare Pinna, Gerardo Santu proseguì verso la strada della meticolosità in ogni sua azione. Pranzò con un frullato di verdure e una banana schiacciata per evitare che la masticazione tormentasse le afte, preparò una verifica semi strutturata di Storia, dopo aver consultato quattro manuali, e si abbigliò con cura per i funerali di Mariuccia Mele presentandosi puntuale sotto l'abitazione di Ausonio Fiori. Conclusa la funzione religiosa non restava che accompagnare la salma, ormai cremata, verso il riposo eterno. Infastidito da taluni discorsi vacui e di pessimo gusto di alcune ex colleghe della defunta, Gerardo Santu sgranò gli occhi volgendoli verso Ausonio Fiori e Italo Spano per ottenere approvazione. Una volta raggiunte le prime lapidi si accorse della presenza dell'ispettore Corti. Circospetto e attento a mantenersi il più distante possibile, il poliziotto osservava di sbieco il viavai composto del corteo funebre sotto gli inseparabili occhiali scuri. Esaurite le formalità della facile inumazione dei resti inceneriti, Gerardo Santu si distaccò dai colleghi e andò incontro all'ispettore di polizia. L'istinto bussava alle tempie e l'urgenza di comunicare spingevano l'insegnante verso chi, in principio, aveva avversato per comportamento e carattere.

“Una triste fine...” esordì Corti con parole di circostanza, anche se sentite e inoffensive.

Gerardo Santu si limitò a una smorfia.

“Ieri sera ho pensato a lei professor Santu e mi chiedevo come si è trovato per due occasioni, presumo suo malgrado, a essere nel posto sbagliato al momento sbagliato...”

“Le assicuro che faccio del mio peggio per essere protagonista ma gli eventi, indipendenti dalla mia volontà, mi riservano questo ruolo”, ammise il docente ammiccando al cielo.

“Di certo nulla distoglierà il mio sostituto dal riconvocarla quanto prima per sottoporla a un ulteriore interrogatorio come persona informata sui fatti”.

Con disorientata rassegnazione, Gerardo preferì il mutismo a cenni o parole di disapprovazione superflue concentrandosi su quanto aveva da dire.

“Ispettore le sono venuto incontro per rivelarle una confidenza che, spero, possa esservi di aiuto. Ieri al matrimonio di Alfredo Fenu, un nostro amico, Giuseppe Piga, affetto da non so come definirla... bulimia sessuale compulsiva, dopo essersi sbronzato ha pronunciato qualcosa a metà tra una poesia e una filastrocca dove si accennava a parole, secondo me, da non trascurare”.

Sotto le lenti scure, Corti lasciò agli occhi il libero sfogo espressivo in un misto di sorpresa e scetticismo. Con la sola mimica facciale invitò l'insegnante a esprimere quanto potesse essere oggetto di approfondimento.

“Mentre parlava sono riuscito a memorizzare, e poi trascrivere sul telefonino, queste parole: *Ma, il giullare non avrà scampo e tra il delfino e l'acquario volerà col suo cavallo Celeris*”, disse prima di un'altra precisazione “Mi sono ricordato del tatuaggio di Consuelo Addis dove si accennava a un fantomatico giullare gamma, e mi sono appuntato quelle parole. Non sono un esperto di astronomia, però ricavando certe informazioni su internet, circa le costellazioni, e collegandole ad altre parole pronunciate dal mio amico, si deduce che vi è un minimo di relazione. Ovvero, esiste una costellazione denominata *Chioma di Berenice*, della quale lei una volta mi chiese dettagli”.

Ora anche gli insegnanti sprizzano logiche deduttive applicate alle indagini e giocano a fare gli investigatori. Del resto tra Montalbano, il maresciallo Rocca e perfino Don Matteo nel piccolo schermo non si vedono altro che figure di uomini che agiscono per il rispetto della legge.

“Non nego che vi sono elementi per attivare una nuova chiave di ricerca”.

Gerardo non voleva essere scortese rispondendo istintivamente, e avvertì un senso di frustrazione nel dover contenere la replica, ma fu consapevole che i suggerimenti avevano una frammentarietà di corto respiro. Sullo sfondo dei cipressi imbiancati dalla luce solare, Gerardo Santu intuì che con l'ispettore vi era una consonanza d'animo. Corti, però, poteva solo condurre indagini parallele a quelle che con intenti, procedure e preconcetti diversi venivano svolte dal suo sostituto con l'ausilio del suo collega.

57 - Una situazione di stallo

Se Ignazio Loi faticava a imporre il suo modo di condurre le indagini e dovette limitarsi a compiacere le scelte del suo superiore, spesso fingendo di dividerle, Marcello Casula vedeva i suoi sforzi tradursi in un marasma confusionario dove compiti, risultanze, esiti e risposte attese andavano deluse.

Accenni, insinuazioni e allusioni era quanto emergeva dagli interrogatori e nessun indizio garantiva la scelta di privilegiare un'ipotesi rispetto ad altre. La stampa proseguiva la sua costante azione di demolizione sull'operato, scarno di risultati, a tal punto che qualche smaliziato cronista parlava persino di una pratica da archiviare per mancanza di prove. Le pagine giudiziarie erano comunque puntate più sui recenti ed eccellenti arresti e avvisi di reato, recapitati alle personalità di spicco della cittadina, tanto che il nuovo vice commissario responsabile dei delitti non se ne rammaricava troppo. Al setaccio dei cronisti di giudiziaria erano stati posti più gli inediti intrecci affaristici, irriverenti e insensibili al richiamo della legge, che la triade Petacchi-Bertonero-Demartis aveva ordito a scapito di oltre trecento piccoli imprenditori o comuni cittadini del circondario e soprattutto della costa gallurese. Da settimane ormai le cronache nazionali erano eclissate dagli sviluppi dell'inchiesta congiunta, che aveva coinvolto le procure di Templi e Tavori, dove trapelavano nuove informazioni, eccetto per gli aspetti procedurali e le informazioni riservate coperte dal segreto istruttorio.

Se i particolari più strettamente giudiziari sgorgavano a gocce, a trapelare, senza filtri e alcun ritegno, erano i commenti dei cittadini e i rabbiosi sfoghi dei familiari che speravano di essersi liberati da un cappio al collo. O di chi contava su adeguati indennizzi e risarcimenti per espropri, mancati incassi, somme da riscuotere, mutui concessi solo verbalmente, e mai ricevuti, per le farraginose procedure contabili legate all'esternalizzazione dei call center nei paesi dell'est europeo. La contrapposizione politica si animò di una virulenta polemica tra accusatori, i nuovi amministratori, contro chi parlava di caccia alle streghe e complotti giudiziari, ovvero la vecchia giunta.

In quel volteggiare di accuse verso le istituzioni locali, dove numerosi fedeli disertavano le messe e altre celebrazioni religiose, e sui social network chi, senza veli all'identità e peli sulle punta delle dita, sfogava un livore da contestatore anni settanta, Angelo Carboni si sentiva più braccato di un latitante con le guardie alle calcagna. Pur risparmiato da quell'onda di fangosa illegalità, contro il finto candore degli illustri accusati, era consapevole che una volta dispiegati a trecentosessanta gradi gli artigli della giustizia avrebbero potuto arpionarlo.

A rovinargli l'umore e complicarne il ruolo erano i buchi nell'acqua fatti

dalle indagini della coppia Casula e Loi. L'ombra di un *cupio dissolvi* personale e professionale aleggiavano come uno spettro dispettoso e resistente. Preso dalle insidie paludose dell'ansia, giunse a chiedere un confronto con chi aveva defenestrato dopo averlo accusato di operare con soli preconcetti.

Vittorio Corti avvertiva una benefica brezza spirare sulla sua persona e, pur senza ingiustificati e prematuri sogni di rivincita, si presentò all'incontro sapendo di poter ribattere senza alcun vincolo formale. E quando il vicequestore prefigurava nel collega di lettere di Mariuccia Mele, il possibile indiziato numero uno dell'omicidio, capì che nelle stanze attigue si brancolava nel buio.

“E quale sarebbe il movente?” chiese Corti con evidente sarcasmo.

“Passionale!”

“Vuole scherzare dottor Carboni? Non ci sono affatto risultanze nelle utenze e sul web di relazioni tra Gerardo Santu e Consuelo Addis. Quanto a Mariuccia Mele, chiunque le darebbe torto qualora si ipotizzasse di screzi tra i due. Non c'è una dichiarazione rilasciata dai colleghi, amici, vicini di casa e dalle stesse figlie della donna che desti il minimo sospetto”.

“Ispettore, lei è al corrente che l'insegnante ha una relazione con una donna che ha soli tre anni meno della vittima? E che anche in passato ha avuto avventure con altre cinquantenni?”

“E allora? Non avrà superato il complesso di Edipo, ma questo non fa di lui un assassino”.

“A lei convincono gli alibi?” ribatté Carboni che pareva più l'arbitro, anziché il responsabile dell'operato degli immediati sottoposti alle sue dipendenze, che si fronteggiavano con teorie molto divergenti.

“Andiamo commissario. In entrambi i casi ci sono circa venti minuti di scoperto che si riducono ancora se consideriamo che, nell'uccisione di Consuelo Addis, il macellaio ubicato sotto il suo appartamento, pur non giurando a fondo, è abbastanza convinto di averlo intravisto non più di venti minuti prima dell'assassinio. E poi c'è l'esito negativo dello *stub* che...”

“Non è da escludere la complicità del bidello, ispettore. Possono aver utilizzato guanti e indumenti coprenti, averli dimessi altrove e solo dopo essersene disfatti aver chiamato soccorso”.

No, vicequestore. Non ci sto proprio ad avvalorare una ricostruzione, a uso e consumo della stampa, per distrarre l'opinione pubblica locale e regionale dallo scandalo giudiziario che ha investito voi altolocati e salta graduatorie. Pur di deviare le indagini, far flettere i fatti per piegarli a vostro piacimento, e magari imbellettarvi di finti meriti e gloria effimera, siete disposti a incriminare chiunque. Dal generale al particolare, il Paese affonda nella melma dei bizantinismi, delle procedure formali della burocrazia più rigida voluta da una classe dirigente becera e intenta a solleticare i bassi

istinti, sorretta da istituzioni prone al servilismo e alla complicità, e che facciamo per riguadagnare stima e rispetto: colpevolizziamo innocenti. Lo abbiamo fatto a Genova, oppure quando ci scagliamo contro studenti, operai, cassintegrati, pastori, precari ed extracomunitari. E ancor di più assumiamo sembianze fantozziane quando ci mostriamo forti con i deboli, assicurando alla giustizia poveri cristi, e sorvolando quando le prove iniziali conducono ai piani superiori, evidenziando la nostra indifferente sottomissione ai forti che violentano la legalità. Quanto agli omicidi, se sono coinvolti nostri uomini o dell'Arma, tempo una settimana e diamo in pasto a familiari e opinione pubblica il colpevole, se riguarda un onesto e semplice cittadino agiamo secondo procedure che fanno solo capire quanto non ce ne frega niente di trovare i responsabili. Questo la gente lo ha capito, ecco perché non siamo più rispettati dal popolo.

“Dottor Carboni non avalli questa ipotesi investigativa”, sollecitò Vittorio Corti, non appena si riebbe da quello sfogo interiore, ancora intento a capire se fosse più la tesi del duo Casula-Loi, piuttosto del suo superiore, ad aver vocazione complottistiche contro incolpevoli. “Ne va della nomea di chi ha speso mesi di lavoro per sgomberare il campo da facili crocifissioni, mentre ora si vuole perseguire quel che sa tanto di vicolo cieco...”

“Basta così Corti. I suoi mesi di lavoro non hanno prodotto alcunché di concreto. La saluto e la ringrazio per la discussione, ma ora ho un impegno. A breve riceverà altre disposizioni”.

58 - Giornalismo d'inchiesta tra passato e presente

L'inossidabile verve giornalistica di Ottavio Demuro, sempre alla ricerca di estrarre dal cilindro dei fatti umani le vicende più dissonanti rispetto al buonsenso, giorno dopo giorno demolivano gli ultimi rimasugli di credibilità di una cittadina specchio del Paese in declino per inerzia, corruzione e incapacità. I suoi articoli erano più graffianti degli artigli di un rapace e quei resoconti precisi e sfrontati, ricchi di particolari colti da fonti sconosciute, stimolavano l'attività di un magistrato attento come Silvano Cerasa. Il giornalismo d'inchiesta di Ottavio Demuro, merce sempre più rara nel mondo dell'informazione addomesticata, si era concentrato su due filoni: indagare sullo stato di salute del mercato immobiliare locale, per capire chi tirava le fila; scoprire quanto si stava ramificando nel nord-est isolano per l'intreccio tra mafia italiana e internazionale nella produzione di energia alternativa.

Ufficio tecnico, scrivanie di amministratori, studi professionali e agenzie specializzate consentivano di fotografare una cittadina che non disponeva di un censimento sugli immobili pericolanti, a tre anni dalla disgraziata fine di un ventenne sommerso dalle macerie del muro di una vecchia caserma militare in disuso; annoverava un incremento di appartamenti sfitti, negli ultimi sei anni, del 400%; consentiva l'appartenenza all'agenzia Gioielli di casa di Stefano Ancorsi, in combutta con la Edil-Facile, di quasi un decimo degli edifici cittadini; favoriva la vendita, o locazione di lotti, a chi intendeva impiantare strutture per la produzione di energia innovativa, ma solo a patto che vi fosse l'intermediazione di InvestiBanca, tanto da procedere anche dopo solo un acconto del dieci per cento del totale; concludeva affari con la suddetta banca, le cui esternalizzazioni non erano finalizzate solo alla documentazione dei mutui, ma anche alla movimentazione di denaro, proveniente dall'usura, per consentire al circolante di non essere identificato a lungo in una voce di bilancio da sottoporre a tassazione.

Silvano Cerasa aveva appuntato un esauriente consuntivo delle *novità*, emerse dal lavoro del cronista, e godendo di aiuti incrociati nelle indagini si era convinto di poter concludere il fascicolo accusatorio contro l'assassino di Consuelo Addis, spuntandolo dalle nuove ricerche suggerite dai resoconti giornalistici. Il magistrato non era interessato a scoprire quanto si spartiva la triade Petacchi-Bertonero-Demartis, grazie alle poco meritorie ma vittoriose partecipazioni alle aste giudiziarie e per le successive lucrose vendite degli immobili acquisiti. Né gli interessava capire quali fossero le dinamiche all'interno dell'organizzazione, compito che spettava al collega D'Agostino - ora tutto intento all'efficientismo, dopo anni di servigi da zerbino per

Bertonero - ma solo individuare un tassello dei tanti acquirenti che nascondono l'identità dietro prestanome e che, a intuito, parevano essere un indizio sul quale puntare la lente d'ingrandimento.

Una notte infame tra insonnia, crampi allo stomaco, acidità da reflusso gastrico-esofageo e un senso di vuoto: erano solo l'inizio di una giornata che Gerardo Santu dovette inventariare tra l'assurdo e la disperazione. Se per i colleghi Ausonio Fiori e Italo Spano che lo stimavano, Gerardo Santu era una mente dinamica a tal punto che pochissimi riuscivano a stargli al passo, in quella tarda mattinata la distanza tra l'insegnante di lettere e il resto dell'ambiente scolastico era abissale. Dopo aver trascorso un'ora a motivare gli studenti del quarto anno della grandezza del pessimismo eroico di Leopardi, e aver evidenziato a quelli dell'ultimo anno la netta, seppur non apparente, differenza tra il simbolismo ungarettiano e il correlativo oggettivo di Montale, Gerardo Santu trascorse la ricreazione sapendo di dover affrontare le dispotiche ed eufemistiche direttive di Cesare Pinna.

“Aspettati un diluvio di parole”, gli anticipò Italo Spano per preparare il terreno “a me ha fatto la solita paternale sull'unità di tutti e sulla determinazione con la quale sviare chissà quali pericoli tanto che, giuro, la prossima volta mi compro un antiparassitario per i coglioni, perché di certo mi procurerebbero meno fastidio sotto le mutande! Mi fermo qui! Basta! Perché quando parlo di quel paranoico mi sento salire il sangue alla testa e monto su tutte le furie. E per cosa, poi?”

Congedato il collega, Gerardo Santu si apprestava a contrapporsi psicologicamente alle logorroiche disposizioni del suo superiore. Entrando nella stanza, racchiusa entro due vetrate antistante la presidenza e gli uffici, la curiosità del docente si indirizzò verso due quotidiani lasciati sulla scrivania dalla collaboratrice del dirigente. Dall'ennesimo aggiornamento, del verminaio scopercchiato dai giudici, chi aveva subito ricatti, soprusi e minacce e chi, dall'interno, si era sentito raggirato ed estromesso dalla spartizione della torta, soffiava un vento incrociato di accuse che sgretolavano le già vacillanti tesi difensive dell'organizzazione. Proprio su questa reazione, i redattori si erano esercitati nel formulare titoli dove il termine *controvento* pareva essere l'epitaffio, per la legge del contrappasso, di chi dalla difesa passa all'offesa. La solfa parolaia di Cesare Pinna era sempre la stessa: un miscuglio di vittimismo, spruzzato con dosi di orgogliosa rivendicazione delle professionalità dell'istituto, a favore di una brodaglia colorata e salata al punto giusto, ma dove a bollire vi era il nulla. Inviti alla responsabilizzazione, appelli alla disponibilità a oltranza verso alunni e famiglie, comunità e istituzioni locali, richieste di uniformità nell'agire, richiami a generiche iniziative per onorare la memoria di Mariuccia Mele. Orazioni talmente lontane dal buonsenso e dalla sensibilità di Gerardo Santu che all'esterno

badava a trattenere gli sbadigli, mentre dentro di sé violentava i continui impeti della coscienza.

“Professore, non la vedo particolarmente interessato. Eppure oggi è in ballo il nome di tutti e un domani, forse non molto lontano, sarà il nostro stesso lavoro a essere in discussione”.

“Presidente non voglio contraddirla, ma credo che non dipenda dal nostro agire la capacità di veicolare un’immagine positiva, e al di sopra di ogni sospetto, del nostro istituto in un momento così anomalo come quello attuale”.

“E lei cosa propone?”

“Qui non si tratta di proporre qualcosa se non una seria e vera riflessione, che tenga conto del fatto che al di fuori di qui è ovvio che ci si chieda se l’accaduto è frutto del caso. O se, piuttosto, vi siano ragioni interne che hanno determinato due omicidi collegabili al nostro ambiente?”

“Che fa professore, cerca anche lei un movente?”

“Non spetta a me cercare moventi. Io cerco solo di capire e di stabilire un minimo di ragionevolezza in questo clima da caccia alle streghe, là fuori, e di complicità omertosa tra noi”.

Era troppo per un burocrate del calibro di Cesare Pinna subire quell’accusa impassibile. Il dirigente scolastico si incollerì fino a perdere ogni barlume di ragione.

“Se lei vuole procedere con la sua solitaria e anarchica strada del *tutti per se stessi* si accomodi, ma sappia che con questo atteggiamento da perdente si qualifica solo come una mezza cartuccia!”

“E lei è solo un mezzo imbecille che tiene l’altra metà di sé nascosta!”

Dieci minuti non bastarono per riportare la calma, ma Gerardo Santu imboccò la via dell’uscita. Prima che iniziasse i primi gradini della scala, un bidello lo informò di essere atteso all’ingresso.

“Non trovandoti a casa, un’amica postina ha consegnato a me la notifica che ti inserisce nella poco invidiabile condizione di indagato per le morti di Consuelo Addis e Mariuccia Mele”.

A Gerardo Santu mancò proprio il tempo di chiedersi che accidenti ci stesse a fare lì, in quel momento, la sua ex fidanzata e la fissò come un automa, però consapevole.

“Come fai a saperlo? Hai aperto la lettera?”

“Non è necessario, so già tutto. Ti ho detto più volte che in tribunale non ci sono segreti”.

Dal santuario della sua intimità l’insegnante vide evaporare l’indignazione e, come un incosciente, preferì l’abulia. Ringraziò Letizia e camminò a lungo, evitando le vie centrali, fino a raggiungere l’ultimo tratto del verde viale della *Fonte Nuova*, fiorito e ravvivato dalle acque delle piccole cascate che precedevano il prato.

Qui uno zampillo eruttava, indisturbato, il suo getto d'acqua verso l'alto. L'allineamento dei pensieri decapitava il presente per soffermarsi sul passato. Quel suo sentirsi naturalmente *avanti* senza modestia, o apparentemente privo di interesse verso il prossimo, lo avevano costretto alla difensiva da critiche o ironiche congratulazioni. Il distacco dalla famiglia era iniziato con l'università e proseguì, per non sentirsi risucchiato da un ambiente tradizionalista, con un padre egoista e razzista, una madre più suscettibile che sensibile e da due fratelli soddisfatti di scarti affettivi e degli agi di una casa confortevole. Il coraggioso puntualizzare pareri contrastanti, verso genitori e docenti universitari, era solo volontà di capire, non irriverenza. Il rigore professionale in ogni attività, scambiato per pignoleria, non lo rendeva gradito al genere femminile. Lo scorrere del tempo insieme a una donna doveva essere costruzione, scambio e dialogo, non egoismo, orgoglio e vanità. Poi la bussola impazzisce, il sangue ribolle, la lingua si secca, la voce tentenna e d'incanto è amore.

Daniela era leggera come una nuvola, fresca di fragola appena colta. Gentile di cuore, dolce nella capacità di ascoltare, felina nella facilità di mostrare la parte più buona. Gli occhi erano morbosa distrazione, i capelli onde di seta corvina che scorre leggera, la pelle era scivolosa tentazione. Camminava con grazia e starci vicino era fremito. Era vogliosa di brividi, attenzioni e complicità. Tutti i sapori dell'anima si alternavano prima di una deriva di emozioni. Per dieci anni la voce ingentiliva le parole, l'armonia trasudava e la quiete invase una testa complessa ma innocente. Poi la trama dei sentimenti si ruppe. Daniela dopo il libero sfogo delle passioni voleva la sicurezza. Gerardo dopo lo stupore desiderava prolungare un sogno. Prima era l'incrinatura, poi la frattura, la divisione e l'addio. Un troncamento definitivo, violento e vibrato nell'anima, dunque più doloroso.

Il dopo non è solo rielaborazione di anni, bensì insensibilità, disaffezione, distanza. Una colata di algidità, una patina di scialba rivendicazione di virile orgoglio, una lama di cecità puntata sul cuore. La rottura dell'amicizia, lo scoglio dello studio, la spiaggia degli interessi evitarono il cinismo. L'insegnamento valorizzò la sopportazione e cancellò ogni traccia di viltà e stupido egocentrismo. La poesia e la storia devono entrare nelle case in punta di piedi e poi impossessarsene. Il destino è un padre che punisce solo la mancanza di rispetto e d'umiltà.

Forte di quella convinzione, compose il numero dello studio legale conscio del suo amore per la verità.

Epilogo

VVLLLUUUUMMMMMFFFFFFF
VVVLLLLLUUUUMMMMMFFFFFFF

Il blu della notte non volle cedere alla più cupa oscurità, quando iniziò quella rassegna di sogni erotici lascivi e inusuali. La banalità del sesso sbattuto nei giornalotti porno e nei film a luci rosse lo stufarono fino alla nausea. Anche le solite o bizzarre perversioni non erano nelle corde della personale ricerca del karma seguendo la via della sua esigente libido. Neanche la meditazione, per esplorare ogni più stretto e sensibile vicolo negli spazi della mente e del corpo, predicata dal sesso tantrico turbava le sue fantasie.

Dopo sospiri, emozioni, dolcezza e scoperta dell'altro sesso, seguirono i successivi passi convenzionali: matrimonio e famiglia. La previsione era quella che una volta *sistemati certi richiami*, questi si sarebbero dispersi nell'abitudine del ménage familiare. Nessun tentativo di impassibilità bastò a sopire voglie insoddisfatte. Il corpo era una continua spia di richiami, avvertimenti e richieste di carenze manifeste. Indifferenza e insensibilità erano solo miseri tentativi destinati a fallire. Assecondare la volontà dei sensi divenne l'unico imperativo per liberare quel vento furioso che lo dominava. Per compiacere le sue voluttà immaginarie aveva bisogno della complicità della partner. Il rifiuto era già un calcolo previsto. In pratica era il preludio alla rottura. A stabilire la separazione consensuale fu un'ossessione platonica.

Elena non andò oltre una relazione sessuale e affettiva comune e, pur disposta a parziali concessioni, bollò come pretese malate le successive richieste.

Pur libero da legami, gli inizi della nuova strada da scapolo sortirono solo delusioni, frustrazioni e difficoltà di ogni genere e natura. Farmaci e analisi divennero una necessaria convivenza. Il soccorso inaspettato giunse per una disattenzione dello psichiatra, quando un pomeriggio dette appuntamento in contemporanea a Cesare Pinna e Barbara Pisano.

Entrambi giunsero in anticipo, rispetto all'orario prefissato, e anziché rinchiudersi nelle rispettive nevrosi, nelle inconfessabili presunte mostruosità dell'inconscio, decisero di accarezzare con ironia le paure. Barbara era la vicedirettrice di un laboratorio di analisi presso le cliniche universitarie che, dopo aver interrotto traumaticamente una relazione alle soglie del matrimonio per la morte del quasi coniuge, aveva perso ogni interesse verso il prossimo. Stufa di brevi relazioni con uomini scontati, insicuri e stregati da quel fascino un po' tenebroso, aveva smarrito il sorriso, l'indipendenza e, con la morte

della madre, anche l'unico vero riferimento di sincerità e affetto.

Giunsero così sorrisi artefatti, quanto malinconici e saturi di un carico di infelicità immensa, pianti improvvisi e un panico irrefrenabile quanto imprevedibile. La frequenza stabilizzò la loro psiche disturbata e gli umori come un vento docile. Le nozze e la nascita di due figlie non incisero sulla complicità ormai collaudata.

Ora, dopo un decennio di trasgressioni, non si riconobbe più nel suo agire. Omertà, decisionismo tirannico, arroganza, violenza e istinto omicida non erano mai stati merce della sua indole. Non era solo il rimorso ad aver posto fine alla vita di due donne e battere sui nervi della serenità. A stabilire la decisione di confessare i delitti era il riemergere di un sopito senso di giustizia verso due innocenti, e l'impossibilità di proseguire nel lavoro con toni predicatori che, col tempo, avrebbero fatto risaltare solo una latente schizofrenia.

Il perché scelse l'interlocuzione di Vittorio Corti non riusciva a decifrarlo neppure lui. Di certo fu una decisione frutto di incessanti tormenti che, prima dell'avvio del nuovo anno scolastico, fecero rinsavire il suo torbido spirito. Di consegnarsi secondo i canoni ufficiali non passò neanche minimamente per la testa del preside, così scelse colui che era stato escluso dall'indagine *Dietro il vento*, e fuori dalle investigazioni del commissariato, anche per colpa sua. Il retro ombreggiato degli alberi di un supermercato, divenne il teatro di una lunga confessione. Con addosso una microspia invisibile, Vittorio Corti acconsentì alla richiesta telefonica di un incontro ricevuta da quell'uomo che aveva valutato come un astuto e cinico burocrate in doppiopetto.

Cesare Pinna espose il suo racconto, davvero una traversata nella memoria, che sapeva più di resa psicologica che di pentimento.

“Tutto è iniziato sul finire degli anni novanta”, esordì l'uomo incurante dell'espressione stupita dell'ispettore, “prima da solo e in seguito con la mia seconda moglie, abbiamo posto al centro della nostra vita il piacere sessuale. In preda alla più cieca bramosia dei piaceri della carne, lavoro a parte, ho impiegato la quasi totalità delle rimanenti ore giornaliere a sperimentare nuovi modi per assicurare soddisfazione a un palato mai sazio. Quando internet era un oggetto sconosciuto, abbiamo iniziato a intessere relazioni con i pionieri del web, prima a distanza poi concrete, con chi non avvertiva il minimo pudore a confessare le proprie voglie, anche bizzarre, feticiste, insolite. Per capirci quelle che gli specialisti classificherebbero come turbe sessuali ego distoniche. Mentre per noi erano la sola estasi che poteva sfondare il muro della routine. Dopo un anno l'afflusso di contatti e la richiesta di informazioni, scambi e ulteriori sviluppi si era moltiplicato a dismisura. Decidemmo di porre un limite. Sfruttando la presenza nella cerchia degli associati, fondatori del gruppo, della moglie ungherese di un medico

ritenemmo utile cancellare il vecchio sito e crearne uno apposito al quale si poteva accedere solo con un server magiaro”.

Però, ci aveva visto giusto Masu nell'individuare la nazionalità del motore di ricerca per questi alto borghesi annoiati e propensi alla ricerca di godimenti carnali compulsivi. Qui siamo all'immunodeficienza neurologica acquisita ad personam prima, e in gruppo poi!

“Ogni sei mesi, e all'occorrenza anche prima, per evitare intromissioni di hacker, delle forze dell'ordine, di associazioni contro gli abusi sessuali o di semplici curiosi, il server aggiornava le password di accesso. L'home page era sempre incentrata su immagini astronomiche e a ogni cambiamento veniva inserita una nuova costellazione”.

“Dunque la Chioma di Berenice è un riferimento astronomico?”

“Sì. È una galassia ellittica tra le più luminose. Anche noi avevamo assunto nomi tratti da quella galassia: Pegaso, Celeris, Perseo. Per depistare possibili intromissioni avevamo aggiunto una terminologia mitologica e letteraria tardo medievale come il segno distintivo di Consuelo; *Giullare Gamma* è infatti un riferimento alla costellazione LEONIS. Per via di questi rimandi, abbiamo chiesto il massimo sforzo ai nostri esperti per proteggerci dai tentativi di accesso di ciarlatani, fattucchiere ma anche di studiosi, astrologi, cultori di esoterismo e di altre sette dedite al culto dei pianeti e delle loro evoluzioni nella volta celeste. La chioma era un riferimento al nostro intrattenimento sessuale preferito. Tutte le ragazze, che offrivano le curve calde delle loro schiene come selle prelibate al nostro desiderio di cavalierizzi, avevano l'obbligo tassativo di stringersi i capelli in una coda, alla quale noi uomini ci aggrappavamo durante la competizione”.

Corti ascoltava mentre la spia della riserva di pazienza era accesa da un pezzo, e Cesare Pinna proseguiva con divagazioni che riteneva essenziali.

“Come le dicevo in precedenza, si venne a creare un gruppo ristretto, la Costellazione appunto, deciso a non violare il patto segreto che avevamo stabilito. L'affiatamento e la fedeltà nel mantenere segreti gli incontri, evitando di comunicare con i telefonini o utilizzando altre modalità di contatto via web, al di fuori del nostro sito, erano un imperativo categorico”.

“Per capirci, in termini numerici parliamo di una decina di affiliati?” intervenne l'ispettore.

“Agli inizi eravamo una ventina non rigorosamente distinti per genere. Gli uomini erano sei e le donne quattordici e talvolta anche quindici o sedici. A stabilire le regole eravamo sempre noi maschi che davamo sfogo alle fantasie, più o meno coincidenti, all'insegna di un misto di sesso tantrico, complesso di Edipo e voglia di dominio per noi, sviluppo del senso materno, masochismo feticistico e desiderio di sottomissione per le donne”.

Un bell'esempio di maturità sessuale! E come si diverte a sciorinare queste insane preferenze da viziosi inconcludenti, il nostro dirigente scolastico! Così

li chiamano ora questi ruba stipendi autorizzati. E che enfasi nell'accreditarsi come dominatori sul genere femminile. E continua pure!

“Non sempre il raggiungimento dell'orgasmo necessita delle solite pratiche: dalla penetrazione al sesso orale; in quanto ciò era assicurato dal contatto fisico dell'uomo posizionato sopra le cosce, il ventre e la schiena della donna. La beatitudine dei sensi è l'unico vero edonismo da praticare, mi creda. Nulla è più inebriante di un insistito contatto fisico con parti del corpo femminile ingiustamente trascurate nel sesso comune. La temperatura basale aumenta dopo un minuto, il calore sprigionato dai glutei maschili si trasferisce agli ordini sensoriali e il piacere ricavato è così prolungato che rimanda l'istinto della penetrazione. Non mi soffermo in altrettanti particolari con mani e lingua, ma le assicuro che l'appagamento per entrambi viene raggiunto...”

“Mi scusi dottor Pinna, potrebbe tralasciare certi particolari intimi e ragguagliarmi su sviluppi altri da quelli sessuali?”

“Capisco ispettore. Prima, però, devo far accenno ad altri dettagli. Ecco che il clou della serata divenne una specie di competizione. In pratica le donne si sistemavano gattoni sul pavimento in attesa del loro cavallerizzo, che si sistemava nelle reni o nelle parti alte del fondoschiena. Una volta allineate iniziava una gara, lungo un percorso ricavato dall'enorme spazio della villa fuori città appartenente a due adepti. Un vero circuito da percorrere più volte e che vedeva vincitore la coppia che tagliava il traguardo...”

“Ho capito dottor Pinna, proceda pure saltando l'ostacolo, per restare in tema”.

“D'accordo. Tra coloro che aderirono al gruppo c'erano due persone di sua conoscenza: Giuseppe Piga, più noto come Pino, e Consuelo Addis”.

Dopo aver pronunciato il nome della vittima, il dirigente scolastico fece una lunga pausa, modificò anche il tono e il ritmo della narrazione. Vittorio Corti, invece, stentò qualche attimo prima di mettere a fuoco l'identità di Pino, tanto da fissare per un po' oltre le spalle del preside.

“Consuelo... era una giovane che pareva perfetta per il nostro tipo di incontri. Per anni è stata una delle donne più ambite. Poi è cambiato qualcosa. Forse, anzi probabilmente, io stesso ho sbagliato nel proporle incontri fuori dal gruppo e in luoghi insoliti”.

“Compresa la toilette del suo istituto scolastico?”

“Esatto ispettore. Ora mi sento un vile, ma fino allo scorso anno ero come obnubilato dal corpo di Consuelo. Ogni centimetro della sua pelle era come un pianeta inesplorato. La freschezza del suo alito era un invito a proseguire la ricerca. Così si arrivò a quella maledetta sera del ventuno dicembre.

Avevamo deciso di avere un rapporto sessuale, preceduto dalle pratiche che le ho già accennato, ma una volta entrati nell'edificio scolastico vedevo Consuelo preoccupata ed esitante. Innanzitutto si rifiutò di farsi applicare il

nastro isolante sulla bocca, come avevamo sempre convenuto, e in seguito era turbata da qualcosa che non capivo. Tentai di farla ragionare e fui costretto più volte a tapparle la bocca con le mani. Avevo già infilato dei guanti monouso e la strattonai senza violenza per farla desistere da quella riluttanza...”

“Mi scusi, ma siete entrati nell’istituto insieme?”

“No. Prima è entrata Consuelo e dopo due minuti l’ho seguita”.

“E il signor Dessolis non ha visto nulla?”

“Quello stupido, come di solito, si stava masturbando davanti allo schermo di un pc”.

“Sorveglianza davvero efficiente, caro signor preside!”

“Lasci stare l’ironia. Diciamo che tra me e il signor Dessolis c’era un accordo. Io assentivo affinché egli si consolasse, guardando film e siti porno dall’unico computer abilitato, e lui ignorava i miei spostamenti serali. Comunque in quella occasione, Vincenzo Dessolis non può essere imputato di complicità perché sia quando entrammo, sia quando sono andato via, lui non era nella gabbia del piano terra, ma nel laboratorio di chimica”.

“Mi scusi, ma prima ha parlato di spostamenti serali. Lei risiede a Tavari o sbaglio?”

“Sì risiedo a Tavari, però dallo scorso anno ho preso in affitto un piccolo appartamento qui a Templi, intestato a un’anziana signora”.

“Tra questa casa e sua moglie, ora capisco, lei era in una botte di ferro riguardo all’alibi formulato in occasione del primo interrogatorio. Piuttosto da chi ha avuto l’appartamento?”

“Mi sono rivolto all’agenzia di Stefano Ancorsi che mi ha agevolato quando ho chiesto, per motivi di privacy, di non intestarmi il contratto di locazione da registrare all’ufficio delle entrate. Non volevo comparire nelle bollette, in qualsiasi addebito o recapito. Solo così ho potuto mantenere l’anonimato. Tenga presente che ho utilizzato l’appartamento davvero saltuariamente”.

“Senta, sbaglio se dico che con Consuelo Addis avevate consumato altri rapporti all’interno dell’istituto?”

“Non si sbaglia ispettore. Quando lei era impegnata nella nostra segreteria abbiamo avuto incontri sessuali fugaci anche durante le ore di lavoro, ma soprattutto nel primo pomeriggio”.

“Non la vedo particolarmente afflitto o pentito dottor Pinna”.

“Andiamo ispettore, non vorrà ricordarmi l’etica del lavoro. Non mi sento un mostro anche se sono consapevole che tra qualche ora lo diventerò, data la risonanza della notizia. Quando sapranno che sono io, uno stimato e insospettabile preside, ad aver commesso due delitti orribili, e magari inspiegabili agli occhi dell’opinione pubblica e delle famiglie degli studenti, la parola *mostro* sarà forse quella più gentile rivolta contro la mia persona”.

“Lei non si sente un mostro, dunque. Allora cosa si sente?”

“Uno che ha seguito il vento interiore per assecondare le proprie voglie anziché reprimerle. Non sono un burocrate frustrato, come pensano di me i colleghi insegnanti, ma uno che ha dato soddisfazione agli impulsi vitali, che sono il vero istinto primario della vita”.

“Certi impulsi, dottor Pinna, si devono mantenere sotto controllo, però, se non si vuole passare dal libertinaggio al crimine”.

“Giusta osservazione sulla quale convengo con lei, ispettore. Ma non era nelle mie intenzioni uccidere due persone. Quanto è successo è frutto di una situazione che si è creata, indipendentemente dalla mia volontà, e che non ho potuto più dominare”.

“Ecco, lei vuole tenere tutto sotto controllo, assoggettare quello che era diventato l’oggetto sessuale dei suoi sogni diventati realtà. Tuttavia al primo disguido ha pensato di porre rimedio distruggendo proprio lo stesso oggetto delle sue voglie”.

“Non avevo alternative. Consuelo avrebbe spifferato tutto e per me e il gruppo sarebbe stata la fine. Senza riservatezza la nostra esistenza sarebbe cessata. Però ci tengo a sottolineare che, esclusi questi due episodi, non ci sono mai stati eventi riconducibili al codice penale, in quanto quel che abbiamo fatto si reggeva sulla consensualità di chi partecipava ai nostri giochi erotici”.

Una follia consapevole. Una lucidità miserabile quanto malata. Trasforma gli incontri tra uomini e donne in un’improbabile competizione ippica, poi annusa il rischio di non poter controllare la volontà altrui e inventa nuove forme di possesso. Anziché il sesso come gioiosa condivisione di piaceri ed emozioni, prevale la meccanica dei corpi che accettano fantasie per la gioia di un domatore che pretende l’intesa sessuale, concepita come ubbidienza, e la fedeltà assoluta della prescelta. Così l’azzardo viene innalzato, gli incontri consensuali diradano e il gioco si sposta sul luogo di lavoro. Al primo rifiuto scatta la punizione, eseguita con impassibile freddezza e con tutte le precauzioni del caso. Nessun rimorso, nessun pentimento. Solo un banale incidente di percorso che non preclude il viaggio.

“Se permette questo non spetta a lei stabilirlo. Stia pure certo che verranno predisposte indagini per appurare quanto sta sostenendo. Personalmente ho qualche dubbio, per esempio”.

“Saranno solo indagini inutili”.

“Anche il suo invaghimento per Consuelo Addis era previsto e tollerato da sua moglie?”

“Assolutamente no. Mia moglie è certa della mia totale estraneità al delitto. Quella notte lei era di turno al reparto, pertanto ho raggiunto il nostro appartamento a tarda notte quando lei non era a casa. In altre parole, ispettore, Barbara non è complice, se è a questo che lei vuole alludere”.

“Eppure la scagionò sostenendo che lei, all’ora del delitto, era nel vostro appartamento”.

“È vero affermò il falso, ma in perfetta buona fede. Le ripeto non sospettava minimamente della mia relazione parallela con Consuelo e per lei fu solo una scelta di buonsenso spendersi per la mia innocenza. Comunque io non l’ho affatto forzata, mi creda”.

Vittorio Corti lasciò cadere l’ultima considerazione del dirigente scolastico preferendo soprassedere sui rapporti di coppia. In realtà l’ispettore evitava di soffermarsi su un aspetto, tra i tanti, che mettevano a nudo alcune carenze nelle sue doti di indagatore. Ripensandoci bene, Corti voleva dare fuoco a certe inadempienze, all’indulgenza, all’intestardirsi nell’inseguire la pista del vento, magari utile per un altro filone di indagini, trascurando la via che conduceva alle dinamiche dei passati rapporti di lavoro nell’ambiente scolastico.

Per sei mesi si era trascinato seguendo la rotta verso un approdo improprio:

l’usura, la speculazione edilizia, le aste pilotate, i terreni difesi dai fratelli Addis, gli appartamenti assegnati alla Edil-Facile, le transazioni illegali effettuate dall’agenzia immobiliare di Stefano Ancorsi, le infiltrazioni mafiose nell’eolico e la triade accusata di essere la mente con l’appoggio finanziario di InvestiBanca. Un progetto criminale, che nulla aveva a che fare con la morte della ragazza.

Mentre Cesare Pinna raccontava, Vittorio Corti avvertiva fitte alla coscienza e un senso di frustrazione avvolgente. Pur sapendo di dover subire altre pugnalate al suo orgoglio investigativo, decise di far proseguire la confessione secondo il copione.

“Dopo la morte di Consuelo l’atmosfera attorno alla scuola si fece pesante. Essere sotto i riflettori per fatti di sangue non è certo il migliore biglietto da visita, per un istituto che sopravvive a fatica con i nuovi parametri ministeriali e i tagli conseguenti. Probabilmente sbagliai approccio, quando tentai la via del diniego da ogni possibile complicità sull’accaduto. Fui troppo incauto nell’atteggiamento e il mio carattere spigoloso mi alienò le simpatie degli insegnanti. Quanto doveva essere la ricerca del male minore, il contenimento della reputazione per la nostra scuola, fu l’inizio del distacco. Le divergenze tra me e il Collegio dei Docenti divenne manifesto e le tensioni si riverberavano negli uffici e nelle aule. Fu l’inizio un clima di ostilità, di netta distanza e di sospetti reciproci. Personalmente ero confortato dall’indirizzo delle indagini che escludevano, seppur con cautela, il concorso di un solo rappresentante della nostra comunità scolastica”.

Mi prende pure per il culo. Godeva delle mie ricostruzioni, anzi era sollevato all’apprendere che avevamo puntato l’obiettivo fuori dal suo ambiente di lavoro. Ora pungola, scandaglia contro le viscere della mia incapacità di cogliere le spie di malessere dentro la scuola.

“Da questo punto di vista, ispettore, devo ringraziarla”, scandì con pacata serenità Cesare Pinna accendendo un lampo di malizia negli occhi, “ho seguito lo sviluppo delle sue piste investigative e mi compiaccio con lei, perché ha dato un fondamentale apporto alla magistratura per sgominare quella banda di ricattatori infami e senza anima”.

“Ne parla per sentito dire o con cognizione di causa?” chiese incuriosito Corti per individuare il più minuto legame tra i traffici affaristici della triade e l’omicidio di Consuelo Addis.

“Lo scorso anno ricevetti la visita del notaio Petacchi. Fu un incontro all’insegna di discorsi lasciati a metà, con una comunicazione fatta di rimandi e sottintesi, tipo: «dico, non dico, ma lei mi capisce» e simili. In realtà faticavo a inquadrare i suoi propositi. Iniziiò dimostrando di essere a conoscenza della mia intenzione di trovare un appartamento in affitto e mi indirizzò dall’agenzia di Stefano Ancorsi, il quale mi propose condizioni favorevoli, rispetto ai prezzi di mercato. Inoltre non ebbero da obiettare sulla mia richiesta di mantenere l’anonimato nel contratto di locazione. Anzi, furono loro a individuare la prestanome. Mi chiedevo il perché di questo trattamento privilegiato e Petacchi, sempre con parole che rimandavano ad altro, elaborò la sua proposta. Lui lo chiamava *affare*, ovvero era disposto a fornire un finanziamento all’istituto finalizzato all’acquisto di lavagne interattive multimediali, il rinnovo completo del parco computer e di altro materiale utile nei laboratori. Davanti alla singolare offerta, mi chiesi quale poteva essere la contropartita per ricambiare tanta generosità. La sua richiesta era articolata: pretendeva che assegnassimo a una ditta di ristorazione il servizio di fornitura di alimenti agli studenti durante la ricreazione; l’utilizzo di alcune aule vuote per lezioni gestite da un istituto privato specializzato in diplomi per adulti; l’appropriazione riservata di alcuni spazi per il deposito di materiale non precisato da custodire; l’istituzione di corsi di pianificazione territoriale da svolgere di sera per neogeometri, in modo da sfruttare gli ultimi fondi europei e regionali. Il sollievo finanziario di quella liquidità, e la prospettiva di poter giocare la carta della multimedialità applicata alla didattica, ingenuamente mi solleticarono la volontà. Poi mi chiesi perché una tale proposta veniva fatta proprio al nostro istituto e non ad altri, così decisi di consultarmi con i colleghi. Nessuno stranamente aveva ricevuto offerte simili. Non ne parlai con i miei collaboratori, con la segretaria e men che mai con i docenti, ma rifiutai quel che pareva un approccio mafioso per ingraziarsi complicità”.

“Ricevette qualche avvertimento dopo il suo rifiuto?”

“Ebbi l’impressione di essere se non pedinato, comunque tenuto sotto osservazione, ma fortunatamente non ci furono conseguenze. Tuttavia sappia che lei gode della mia più sincera stima, per l’abnegazione con cui si è battuto per far emergere questa indecente pratica dell’usura alla quale si prestano

anche le banche. Le confido che più volte mi sono chiesto se su certi metodi siano stati i banchieri, o gli usurai, ad avere la primogenitura. Ho commesso errori negli ultimi due anni da dirigente, ma posso vantarmi di non essermi prestato agli interessi di quella banda del malaffare. E poi ispettore, conosce quel detto secondo cui le banche ti prestano l'ombrello quando è bel tempo, ma appena piove se lo riprendono e ti lasciano sotto il diluvio. In seguito banche e Stato fanno a gara nel prenderti a secchiate in testa, mentre tu annaspi perché hai l'acqua alla gola”.

“Lei è un moralista che dice sempre quello che pensa?”

“Diciamo che patisco i soprusi, l'impunità, l'ipocrisia e l'arroganza soprattutto se proveniente da incompetenti o da chi usa il proprio ingegno solo per infilarla nel didietro del prossimo e poi vantarsene. Io non nego di aver ricevuto, a suo tempo, un aiuto durante il concorso per ottenere la carica che occupo, ma sul mio conto non si possono annoverare illeciti amministrativi. Non ho mai sottratto un euro all'istituto, né ho avvalorato investimenti suggeritimi per rinfoltire i depositi bancari. Altri si definiscono onesti, e magari non hanno fatto ricorso a parole di raccomandazione, poi li vedi rifugiarsi in politica per fare carriera, accumulare meriti effimeri, incrementare i profitti e poi guardarti dall'alto verso il basso con un'aria da paraculi insopportabili. Anche alcuni insegnanti, sia in passato che attualmente, sono diventati sindaci, rivestono incarichi superiori e sanno di sapientoni, arrogandosi patenti di coerenza che non hanno. Per esempio, un nostro docente di impianti, di vecchia estrazione comunista e anticattolico intransigente, si fa recapitare a casa quel quotidiano dei vescovi: *Avvenire*. Ecco con quali cialtroni ci si imbatte nella gestione della cosa pubblica. E la doppiezza soprattutto! Andasse a comprarlo in edicola, non avrei nulla da ridire, ma farselo recapitare a casa, e negare più volte di leggerlo, al riparo da occhi critici lo trovo vigliacco e di un'ipocrisia unica. Quanto a chi ha imbastito quel circolo vizioso di riciclaggio, usura e malaffare... beh, rischierei d'essere drastico, pertanto è preferibile che taccia”.

Quelle ultime esternazioni non erano dispiaciute a Corti che si apprestava a interagire.

“E lei ispettore... da quanto ho letto, e per come si è comportato nei miei riguardi durante gli interrogatori, mi è parso di capire che non avesse libertà di manovra...”

“Abbiamo anche noi i nostri superiori, caro preside...”

“Che fa ispettore, ripiega sul fatalismo?”

“Sarebbe poco agevole e difficile da riassumere la visione che ho del mio mestiere. Sappia che avevo intrapreso studi di psicologia e fui tentato da un concorso per ispettore. Mi stuzzicava l'idea di non essere costretto a indossare l'uniforme e di ricostruire, come un amante della parola fa con i testi da tradurre, gli eventi che precedono un omicidio e risalire al come e al perché è

accaduto. Purtroppo questo è possibile quando chi delinque è solo un povero cristo o comunque un cittadino che non ha mezzi finanziari, protezioni politiche e margini di manovra per potersi tirare fuori dalle tenaglie che lo Stato predispone in questi casi. Tutto si complica quando ad agire sono persone altolocate, funzionari, politici, professionisti, banchieri, massoni e militari. Ossia quella casta di intoccabili, insospettabili e di ingiudicabili che affolla, a vario titolo, le variegata stanze del potere. Impartiscono ordini, manovrando uomini e mezzi, si spartiscono aree di influenza, segnano dei limiti flessibili per loro, rigidi per chi rifiuta la sottomissione o disturba i programmi. Inoltre con metodi simili al mobbing ti declassano e ti trasferiscono, dopo averti emarginato”.

“Ispettore concordo con quanto lei ha affermato e, secondo me, le radici di questo marciume diffuso che ammorbata il Paese sono attribuibili all'improvvisazione, alla superficialità e all'incapacità di ognuno nel proprio ruolo o mestiere. Sa quanti insegnanti ho conosciuto capaci, fantasiosi, creativi, empatici? La netta maggioranza. Ma sa quanti non hanno la minima cognizione di cosa significhi rapportarsi al prossimo in termini di trasmissione del sapere, educazione e valutazione delle competenze e dell'apprendimento? A centinaia. Io stesso mi resi conto di non riuscire a trasferire le conoscenze, e a non sentire lo scambio che fa capire l'avvenuta interazione tra te e lo studente. Poi dobbiamo fare tutti i conti con una crisi di identità che ci porta solo a distruggere, senza accorgercene, quei valori ereditati dalle generazioni che ci hanno preceduto. Viviamo in un presente permanente, in un malato benessere psichico e sociale, in un'indeterminatezza che ci sconvolge. Ecco allora che cerchiamo sollievo nei vizi”.

Sociologo, moralizzatore e anche un po' sognatore il nostro presidente! Siamo distanti anni luce e vuole far intendere che le rispettive analisi sono interdipendenti. Il carnefice che detta al prossimo la buona novella. È proprio buffo, ma il caro dottor Pinna è solo un seguace di Priapo, sedotto sulla strada delle curve femminili. È capace di distinguere tra chi uccide, per istinto omicida, e chi perché costretto da eventi imponderabili e vive e regna dove l'innocenza e la magnanimità abbondano. Davvero strana questa ipocrita convenzione che se ti comporti seguendo le regole della buona educazione ricevuta da bambino, rifiuti denaro per non farti corrompere, poi non sarai mai considerato al pari di chi uccide dopo aver già infranto regole, dissacrato la morale pubblica e privata, calpestato il decoro e la decenza nei rapporti interpersonali. Meglio sorvolare! Piuttosto vediamo di sapere per quali ragioni si è arrivati al secondo omicidio, anche perché questo vento inizia a farmi rabbrivire. E spero di non essere profetico nel prevedere una lunga introduzione.

VVVVLLLLUUUUMMMMMFFFF

“Allora preside perché ha dovuto eliminare anche la professoressa Mele?”

“Eeeh!” esclamò sospirando Cesare Pinna.

“Conoscevo Mariuccia Mele da sedici anni, e raramente ho visto sposarsi armoniosamente in una donna la bellezza, la grazia e l’intelligenza. Quando la conobbi era l’immagine più esplicita del fascino in persona. Trasmetteva in simultanea messaggi diretti al cervello e alle ghiandole endocrine. Non aveva bisogno di truccarsi, abbigliarsi in modo vistoso o agghindarsi, con accorgimenti particolari, per attrarre l’attenzione di occhi bramosi di possederla e di conoscerla. Non era mai esagerata, sguaiata, volgare, petulante. Né era pignola per questioni di principi che ingolfano la psiche di tante donne, incapaci di gestire i rapporti interpersonali con elasticità”.

Sottovoce, dalla bocca di Vittorio Corti, fuoriusciva un impaziente sillabare di indecifrabili suoni non percettibili dall’udito del suo interlocutore, che proseguì integerrimo sulla via della beatificazione postuma e inutile di Mariuccia Mele.

“Sapevo del matrimonio in crisi e delle liti con il marito, così decisi di farle una corte serrata. Ottenni in parte ciò che desideravo, e che per qualsiasi altro uomo sarebbe stato più che sufficiente. Inutile nasconderle ispettore, che tra noi c’è stata una relazione come dire... regolare per poco più di un mese. I problemi sono sorti quando volevo convincerla a far parte del gruppo che allora era alle origini. Da parte sua ci fu un netto rifiuto, che non ammetteva repliche, e quando insistetti mi dette del malato, dello psicolabile e persino del maniaco sessuale. Parole che mi ferirono non senza lasciare strascichi nei futuri e rispettivi comportamenti. Affondava con sarcasmo, anche in presenza di colleghi, e fu tra coloro che capeggiò una sorte di ammutinamento ai tempi di quella rivoluzione copernicana che fu la riforma Berlinguer. Da allora decisi di far trapelare solo il peggio del carattere ostico e autoritario che mi ritrovo. Risposi per le rime a ogni tentativo di anarchica o organizzata forma di insubordinazione e ottenni lo scopo prefissato: impormi senza se e senza ma con la massima franchezza e imperturbabilità. Da stronzo ebbi la mia rivincita quando la bellezza di Mariuccia prese a sfiorire, complice un leggero stato di depressione. È il momento in cui affidai a Consuelo l’incarico, a tempo determinato, presso la segreteria”.

Forse il tremebondo, e presunto bellimbusto Dottor Pinna, mi sta allertando circa la gelosia di Mariuccia Mele come fonte ispiratrice delle affermazioni in commissariato della professoressa, ahimè, sottovalutate dal sottoscritto. Nello stesso momento ammette anche tutta la sua stronzaggine caratteriale e poco virile. Niente, ci sono pure i presupposti per diagnosticare anche una schizofrenia latente, però controllata. Bastardo!

“Attraverso false attestazioni riuscii a rinnovare il rapporto di lavoro, e

consentirle di prolungare la permanenza della giovane fino a tutta l'estate. La sua disponibilità, ma anche l'impegno, non conquistarono solo me, quanto l'intera comunità scolastica. Ebbi la sensazione che Mariuccia Mele fosse alquanto contrariata da questa simpatia, ma con fare amichevole riuscì a ingraziarsene la fiducia tanto da estorcerle più di una confessione sul nostro conto. Tra me e Consuelo sbocciò una storia d'amore dove la componente erotica era il motore e anche il carburante. Dalla mia posizione dominante dettavo le condizioni e..."

"Mi scusi, preside, ma da alcune testimonianze risulta che la ragazza si intratteneva spesso in presidenza con lei a porte chiuse. Allora è d'obbligo chiedersi come fosse possibile per voi mantenere nascosta questa relazione".

"Ispettore si spiega solo con le invenzioni di Mariuccia Mele e di qualche collaboratrice. Quanto le hanno riferito è accaduto solo in tre, quattro circostanze e non si è andati oltre la mezz'ora. Del resto le avevo già risposto a questa domanda quando venni riconvocato da lei. Ammetto, anzi confermo, quanto le ho detto poco fa, di aver fatto sesso con lei in presidenza sopra un divano letto, ma in orari diciamo strategici, cioè quando nessuno, tranne il solito Vincenzo Dessolis, era presente. Più volte ci siamo incontrati anche la domenica, quando mia moglie era di turno in reparto. Poi, una volta impiegata in pianta stabile nel gruppo, i rapporti professionali si stabilizzarono all'insegna della cordialità e della collaborazione reciproca".

"A dire il vero la professoressa Mele ammise anche che talvolta Consuelo si intratteneva in presidenza per reali esigenze di organizzazione del lavoro, comunque soppressiamo. Le cose cambiarono dopo la morte di Consuelo, presumo..."

"Mariuccia Mele, per il persistere dei suoi guai psicologici, chiese e ottenne tre mesi di malattia, pertanto all'inizio era molto più tranquilla. Inoltre non sospettava che io e Consuelo ci frequentassimo ancora, né sapeva di lei dentro la Costellazione. Per fatalità quello che doveva essere l'incontro decisivo, tra me e Consuelo, coincise con la sera che precedette il rientro in servizio per Mariuccia. Andai a quell'appuntamento già consapevole che non ci sarebbe stata alcuna riconciliazione, però volevo fare sesso per l'ultima volta. Fu lei a propormi di farlo nelle aule deserte durante il corso serale. Quando Consuelo si incamminò verso l'istituto le dissi che l'avrei raggiunta dopo. Andai al vicino parcheggio e dall'auto presi la pistola. Ero annesso, esageratamente nevrotico perché lei acconsentiva a fare sesso solo in modo tradizionale. Io, essendo l'ultima occasione per congiungere i nostri corpi, volevo cavalcarla sulla schiena, posare le terga sulle cosce e sopra il ventre. Pregustavo il piacere e mi convinsi che alla vista della pistola avrebbe ubbidito. Non accadde quel che speravo e sragionando davanti ai suoi rifiuti premetti il grilletto".

Cesare Pinna ebbe un sussulto e smise di parlare. Vittorio Corti ne

approfittò per rilanciare il ruolo della professoressa Mele dopo quella esecuzione.

“Quella che era rientrata non era, almeno inizialmente, la Mariuccia che tutti conoscevamo”, volle premettere il preside, “i farmaci, l’assenza dal lavoro e una certa misantropia contribuirono per alcuni mesi a sfornirla di quella lucidità che l’insegnamento esige. D’accordo con i miei due collaboratori, le consigliamo un nuovo periodo di riposo per quello che doveva essere l’ultimo anno di permanenza nella scuola. Pochi giorni dopo il secondo rientro apprese dall’Inpdap che non aveva sufficienti contributi per ottenere il pensionamento a luglio. La reazione fu poco ragionevole. Rividi bagliori della peggior professoressa Mele riaffiorare improvvisamente. Divenne ostruzionista, sospettosa, inacidita, rancorosa e retrograda. Qualsiasi novità didattica per lei era inutile e ingiustificabile, secondo l’ottica di una pedagogia ormai sepolta dal tempo. Quell’atteggiamento le alienò la stima e la considerazione di numerosi colleghi. Solo Spano, Fiori e quell’idealista di Santu riuscirono a stabilire con lei rapporti amichevoli. Però al di là di qualche esagerazione, si trattò di normali contrasti sul lavoro. L’impressione era che non avesse intenzione di rinvangare il passato”, calcò le parole Cesare Pinna innalzando il mento. “Non avevo fatto i conti con la sua lunatica suscettibilità. Già in un’occasione, durante un incontro a muso duro in presidenza per un irrispettoso comportamento negli scrutini, avevo avuto l’intuizione di dovermi imporre uno stato di allerta permanente. Ma fu quando mi convocaste in commissariato, che ebbi sentore di come lei avesse debordato nelle dichiarazioni. Così, mio malgrado, doveti prendere adeguate contromisure”.

Ancora! Sempre lo stesso schema. Uccido per lavare l’onta contro l’orgoglio offeso. Sono sempre gli altri, con le loro azioni indipendenti e non autorizzate, a costringermi a spargere sangue. Io non ho istinti omicidi, devo solo imporre silenzio e disciplina. Speriamo solo che l’avvocato non ricorra alla semi infermità mentale per mitigare il rigore della legge.

“Mariuccia nutriva forti sospetti nei miei riguardi che, sommati ai risentimenti, creavano una situazione a rischio di deflagrazione. Però non ho agito subito, perché le vostre indagini insistevano nel privilegiare le responsabilità collaterali della cricca”.

“Allora perché è passato all’azione?”

“Perché dagli sguardi, più che dalle parole, percepivo una volontà di rivalsa in Mariuccia. Così decisi di agire. Scelsi un giorno non causale. Sapevo che il professor Santu avrebbe fatto visita alla collega. In tal modo, se il mio piano avesse avuto successo, ci sarebbero stati sospetti e dubbi sulla posizione dell’insegnante. I fatti mi dettero ragione. Nonostante la profonda meraviglia, Mariuccia non mi negò l’accesso a casa sua. Con la scusa di doverle comunicare una confidenza sulle sorti dell’istituto, riuscii a contenere la sua

contrarietà nel giudicare inopportuno quell'incontro. Senza entrare nel merito di un discorso compiuto, ottenni disponibilità alla conversazione. Quando stavo per chiederle dell'acqua, fu lei a offrirmela insieme a dolci e cioccolatini. Per creare un clima di maggiore confidenza, sospesi il discorso iniziato e le proposi di bere ancora qualcosa insieme ai dolci. Mentre apriva sportelli in cucina, ne approfittai per versare una fiala di Bentelan nel suo bicchiere e di infilarmi nelle tasche il mio dove avevo bevuto l'acqua. Ero a conoscenza della sua allergia ai farmaci cortisonici anche se non avevo previsto il protrarsi della sua agonia per qualche minuto, rispetto a quanto mi era stato prospettato, una volta deglutito il contenuto del bicchiere. Infilati i guanti monouso, ho spostato il suo cellulare e il telefono fisso e le ho bloccato le mani mentre si contorceva. Le confesso che, mentre era a terra in fin di vita, alla vista delle gambe, per il rialzarsi della gonna, ho avvertito un imperioso impulso sessuale. Appena spirata mi sono messo cavalcioni sulla sua pancia per dieci minuti prima di andarmene. L'eccitazione era tanta che ho rischiato di violentarla. Per fortuna ho riacquisito la ragione!”

Da applausi il nostro caro dirigente scolastico! Non riesce a imporre il suo autoritarismo frutto di frustrazione, di mancanza di talento, di incapacità di gestione dei rapporti con l'altro sesso e, senza alcun rimorso, confessa le sue malsane voglie necrofile, più che feticistiche. Solo così, magari, pensa di poter ripulirsi quella sporca coscienza di farabutto patentato e meschino.

Corti stava per formulare la domanda sul perché aveva deciso di rivelarsi come autore dei delitti, dato che le indagini erano concentrate su Gerardo Santu, quando squillò il telefonino. Era Meloni.

“Ispettore, si è appreso che il giudice Cerasa, grazie a una recente testimonianza...”

“So già tutto Meloni”.

Click.

“Mi dica dottor Pinna, perché ha deciso di rivelarmi la sua colpevolezza? Cos'è un sussulto di coscienza? E perché proprio ora?”

“Ho commesso un'ingenuità che mi è costata cara”, ammise Cesare Pinna, “dopo l'omicidio di Mariuccia sono andato a comprare qualcosa per cena in un market della circonvallazione. Alla cassa ho incontrato un genitore che conosco bene perché componente del Consiglio d'istituto. La donna mi ha guardato con stupore. Tenga presente che nessuno era al corrente dell'appartamento di Templi. Ieri ci sono riandato, pur consapevole di quel precedente, e stavolta la donna mi ha chiesto il perché della mia presenza in città nel tardo pomeriggio ad agosto. Quanto alle ragioni che mi hanno spinto a confessare i delitti, è perché non riesco più a sopportarne il peso e preferisco consegnarmi alla giustizia prima dell'avvio dell'anno scolastico. Non voglio subire l'onta di un arresto sul posto di lavoro. In questo modo il clamore verrà attutito dal periodo feriale ed eviterò di guardare negli occhi alcuni colleghi

insegnanti”.

Vittorio Corti sospirò, mentre cercava di controllare inutilmente i brividi procurati dal vento penetrante di quella tarda sera di fine agosto dalla temperatura per niente estiva. Avrebbe voluto proseguire la discussione, ma si limitò a una lieve stretta sull'avambraccio di Cesare Pinna. Poi, quando nel vento iniziò a sentire l'ululato lontano delle volanti, decise di avviarsi a sfidare le ruvide carezze del maestrale sul volto.

VVVLLLLUUUUMMMMMFFFFFFF
VVVVLLLLUUUUMMMMMFFFFFFF

Prefazione

1 - Nel bagno del primo piano

2 - Le prime indagini

3 - L'indomani

4 - Quattro chiacchiere

5 - In commissariato

6 - Letizia

7 - Il Collegio (semiserio) dei docenti

8 - Conversazioni e inconvenienti in aeroporto e nell'aeromobile

9 - Le piste mancanti

10 - Cinque notti a Praga

11 - Una situazione di stallo apparent

12 - Stefano Ancorsi

13 - Il Consiglio d'istituto

14 - Mariuccia Mele

15 - Gli intrecci investigativi

16 - Fausto Addis

17 - Visita a casa di Mariuccia Mele

18 - Incontri al Parco delle Rimembranze

19 - Intermezzo telefonico

20 - Il ricordo di Cosimo Addis

21 - A scuola per il Collegio “straordinario” dei Docenti

22 - I primi riscontri

23 - Quadretto familiare e chiacchiere con l'amico

24 - Ritiro delle proiezioni

- [25 - Il notaio Ettore Petacchi](#)
- [26 - Parole e introversione](#)
- [27 - Gli scrutini: tra conversazioni e litigi](#)
- [28 - Gli affari della Triade cittadina](#)
- [29 - Un incontro casuale e un appuntamento investigativo: Donato Secchi](#)
- [30 - La Compagnia dei viaggi](#)
- [31 - Le voci di corridoio nel Foro templino](#)
- [32 - Chiarimenti al Palazzo di Giustizia](#)
- [33 - Un contrattempo, un controsenso e un preavviso](#)
- [34 - Mini Tour spirituale](#)
- [35 - Uno “straordinario” Consiglio di classe](#)
- [36 - Il rientro del vicequestore](#)
- [37 - Avventure ad Amsterdam 1](#)
- [38 - Due incontri ravvicinati per Vittorio Corti](#)
- [39 - Un’insolita sorpresa di Pasqua: Mariuccia Mele in commissariato](#)
- [40 - Avventure ad Amsterdam 2](#)
- [41 - Cesare Pinna in commissariato](#)
- [42 - Amsterdam 3 e rientro col botto](#)
- [43 - Affari fuori controllo e InvestiBanca](#)
- [44 - Gli amministratori](#)
- [45 - Un’ora di evasione a casa di Mariuccia Mele](#)
- [46 - Una telefonata riservata](#)
- [47 - Annarita](#)
- [48 - Festeggiamenti, rendiconti e una sorpresa imminente](#)
- [49 - Una morte imprevista](#)
- [50 - Agitati presagi](#)
- [51 - Senza alibi](#)
- [52 - La sostituzione in commissariato](#)
- [53 - “Le antenne sensibili”](#)
- [54 - Il matrimonio](#)
- [55 - Scattano le manette](#)
- [56 - Il funerale](#)

[57 - Una situazione di stallo](#)

[58 - Giornalismo d'inchiesta tra passato e presente](#)

[Epilogo](#)

Table of Contents

<u>Prefazione</u>	
<u>1 - Nel bagno del primo piano</u>	
<u>2 - Le prime indagini</u>	
<u>3 - L'indomani</u>	
<u>4 - Quattro chiacchiere</u>	
<u>5 - In commissariato</u>	
<u>6 - Letizia</u>	
<u>7 - Il Collegio (semiserio) dei docenti</u>	
<u>8 - Conversazioni e inconvenienti in aeroporto e nell'aeromobile</u>	
<u>9 - Le piste mancanti</u>	
<u>10 - Cinque notti a Praga</u>	
<u>11 - Una situazione di stallo apparent</u>	
<u>12 - Stefano Ancorsi</u>	
<u>13 - Il Consiglio d'istituto</u>	
<u>14 - Mariuccia Mele</u>	
<u>15 - Gli intrecci investigativi</u>	
<u>16 - Fausto Addis</u>	
<u>17 - Visita a casa di Mariuccia Mele</u>	
<u>18 - Incontri al Parco delle Rimembranze</u>	
<u>19 - Intermezzo telefonico</u>	
<u>20 - Il ricordo di Cosimo Addis</u>	
<u>21 - A scuola per il Collegio "straordinario" dei Docenti</u>	
<u>22 - I primi riscontri</u>	
<u>23 - Quadretto familiare e chiacchiere con l'amico</u>	
<u>24 - Ritiro delle proiezioni</u>	
<u>25 - Il notaio Ettore Petacchi</u>	
<u>26 - Parole e introversione</u>	
<u>27 - Gli scrutini: tra conversazioni e litigi</u>	
<u>28 - Gli affari della Triade cittadina</u>	
<u>29 - Un incontro casuale e un appuntamento investigativo: Donato Secchi</u>	
<u>30 - La Compagnia dei viaggi</u>	
<u>31 - Le voci di corridoio nel Foro templino</u>	
<u>32 - Chiarimenti al Palazzo di Giustizia</u>	
<u>33 - Un contrattempo, un controsenso e un preavviso</u>	
<u>34 - Mini Tour spirituale</u>	
<u>35 - Uno "straordinario" Consiglio di classe</u>	
<u>36 - Il rientro del vicequestore</u>	
<u>37 - Avventure ad Amsterdam 1</u>	
<u>38 - Due incontri ravvicinati per Vittorio Corti</u>	

- [39 - Un'insolita sorpresa di Pasqua: Mariuccia Mele in commissariato](#)
- [40 - Avventure ad Amsterdam 2](#)
- [41 - Cesare Pinna in commissariato](#)
- [42 - Amsterdam 3 e rientro col botto](#)
- [43 - Affari fuori controllo e InvestiBanca](#)
- [44 - Gli amministratori](#)
- [45 - Un'ora di evasione a casa di Mariuccia Mele](#)
- [46 - Una telefonata riservata](#)
- [47 - Annarita](#)
- [48 - Festeggiamenti, rendiconti e una sorpresa imminente](#)
- [49 - Una morte imprevista](#)

Indice

Prefazione	4
1 - Nel bagno del primo piano	6
2 - Le prime indagini	9
3 - L'indomani	19
4 - Quattro chiacchiere	21
5 - In commissariato	23
6 - Letizia	27
7 - Il Collegio (semiserio) dei docenti	29
8 - Conversazioni e inconvenienti in aeroporto e nell'aeromobile	31
9 - Le piste mancanti	36
10 - Cinque notti a Praga	38
11 - Una situazione di stallo apparent	52
12 - Stefano Ancorsi	56
13 - Il Consiglio d'istituto	61
14 - Mariuccia Mele	64
15 - Gli intrecci investigativi	67
16 - Fausto Addis	70
17 - Visita a casa di Mariuccia Mele	73
18 - Incontri al Parco delle Rimembranze	78
19 - Intermezzo telefonico	81
20 - Il ricordo di Cosimo Addis	83
21 - A scuola per il Collegio "straordinario" dei Docenti	85
22 - I primi riscontri	88
23 - Quadretto familiare e chiacchiere con l'amico	93
24 - Ritiro delle proiezioni	97
25 - Il notaio Ettore Petacchi	99

26 - Parole e introversione	105
27 - Gli scrutini: tra conversazioni e litigi	109
28 - Gli affari della Triade cittadina	113
29 - Un incontro casuale e un appuntamento investigativo: Donato Secchi	116
30 - La Compagnia dei viaggi	124
31 - Le voci di corridoio nel Foro templino	127
32 - Chiarimenti al Palazzo di Giustizia	131
33 - Un contrattempo, un controsenso e un preavviso	133
34 - Mini Tour spirituale	137
35 - Uno “straordinario” Consiglio di classe	141
36 - Il rientro del vicequestore	144
37 - Avventure ad Amsterdam 1	147
38 - Due incontri ravvicinati per Vittorio Corti	157
39 - Un’insolita sorpresa di Pasqua: Mariuccia Mele in commissariato	160
40 - Avventure ad Amsterdam 2	166
41 - Cesare Pinna in commissariato	168
42 - Amsterdam 3 e rientro col botto	172
43 - Affari fuori controllo e InvestiBanca	176
44 - Gli amministratori	182
45 - Un’ora di evasione a casa di Mariuccia Mele	185
46 - Una telefonata riservata	188
47 - Annarita	189
48 - Festeggiamenti, rendiconti e una sorpresa imminente	191
49 - Una morte imprevista	195